F. PAUL WILSON
IL SEPOLCRO
(The Tomb, 1984)

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare le seguenti persone che, in maniera esplicita o indiretta, mi hanno aiutato in varia misura nella stesura di questo libro: Betsy Bang e Molly Garrett Bang (*The Demons of Rajpur*), Richard Collier (*The Great Indian Rebellion*), Larry Collins e Dominique LaPierre (*Freedom at Midnight*), Harlan Ellison (con l'ultima riga di "Crotoan"), Ken Follett, L. Neil Smith, Steven Spruill, Al Zuckerman e, soprattutto, i vecchi narratori delle storie di *Weird Menace/Yellow Peril.*

alle mie Vicky:
Jennifer e Meggan

Capitolo Primo

Manhattan
giovedì 2 agosto 198...

1

Jack il Riparatore si svegliò con la luce negli occhi, un fastidioso ronzio nelle orecchie e la schiena indolenzita.

Si era addormentato sul divano della stanza dove teneva il suo Betamax e il televisore. Girò la testa verso l'apparecchio. Un motivo simile a tweed si agitava nervosamente sul video da settantadue pollici, mentre il condizionatore d'aria sulla destra della doppia finestra andava al massimo per mantenere la stanza a ventidue gradi.

Si alzò con un grugnito e spense il videoregistratore. Il ronzio cessò. Si piegò fino a toccarsi le punte dei piedi, poi si raddrizzò e ruotò il busto. Aveva un mal di schiena feroce. Quel divano era fatto per sedercisi, non per dormirci.

Andò al Betamax ed espulse la cassetta. Si era addormentato ai titoli di coda del *Frankenstein* del 1931, parte prima del suo Festival Privato di James Whale.

VISIT…

Povero Henry Frankenstein, pensò, riponendo la videocassetta nella sua custodia. Nonostante ogni evidenza del contrario, nonstante quel che pensavano tutti gli altri, Henry era sicuro di essere sano di mente.

Jack individuò lo spazio giusto nel portacassette alla parete, vi infilò quella di Frankenstein ed estrasse la successiva: *La moglie di Frankenstein*, parte seconda del suo festival personale.

Un'occhiata verso la finestra rivelò il consueto scenario di spiaggia sabbiosa, oceano blu e immobile, e bagnanti distesi al sole. Era stanco di quella vista. Specialmente da quando aveva cominciato a vedersi attraverso qualche mattone. Erano ormai tre anni che aveva fatto dipingere il paesaggio sul muro spoglio di fronte a quella e all'altra camera da letto: era ora di cambiare. Forse una foresta tropicale sarebbe stata meglio. Con tanti uccelli, rettili e animali nascosti tra il fogliame. Sì... una bella foresta tropicale. Archiviò l'idea, riproponendosi di dare un'occhiata in giro per trovare qualcuno in grado di eseguire il lavoro come si doveva.

Il telefono si mise a suonare nel soggiorno. Chi poteva essere? Aveva cambiato numero un paio di mesi prima, ed erano in pochi ad averlo. Non si preoccupò di rispondere: ci avrebbe pensato la segreteria. Sentì uno scatto, poi la propria voce iniziare il solito annuncio:

— *Pinocchio Productions... in questo momento sono assente, ma se volete...*

Una voce femminile si sovrappose alla sua, in tono impaziente:

— Jack, rispondi, se ci sei. Altrimenti richiamerò più tardi.

Gia!

Jack quasi inciampò nei propri piedi nella fretta di raggiungere il telefono. Spense la segreteria con una mano e afferrò la cornetta con l'altra.

— Gia? Sei propro tu?

— Sì, sono io. — La sua voce era piatta, con una venatura di risentimento.

— Dio! Ne è passato di tempo! — Due mesi. Un'eternità. Jack dovette sedersi. — Sono così felice che tu abbia chiamato.

— Non è una mia iniziativa. Fosse stato per me non lo avrei fatto di sicuro. Ma me lo ha chiesto Nellie.

L'entusiasmo di Jack sbolli, ma continuò a parlare. — Chi è Nellie? — domandò. Il nome non gli diceva niente.

— Nellie Paton. Ti ricorderai Nellie e Grace... le due signore inglesi.

— Oh... certo, come potrei dimenticarle? Sono state loro a farci conoscere.

— Sono riuscita a perdonarle.

Jack lasciò correre. — Qual'è il problema?

— Grace è scomparsa. Non si hanno sue notizie da quando è andata a dormire lunedì notte.

Jack ricordava Grace Westphalen: una signora inglese molto distinta e compassata intorno alla settantina: certo non il tipo da fuga romantica.

— Avete avvertito la polizia?

— Certo. Ma Nellie ha insistito per chiedere il tuo aiuto, così ti ho chiamato.

— Vuole che vada da lei?

— Sì, se puoi.

— Ci sarai anche tu?

Lei fece un sospiro esasperato. — Sì, ci sarò anch'io. Allora, vieni o no?

— Arrivo subito.

— Meglio che aspetti. Gli agenti che sono stati qui hanno detto che stamattina arriverà un detective della polizia federale.

— Oh. — Questa non ci voleva.

— Avevo immaginato che questo avrebbe raffreddato i tuoi ardori.

Gia poteva anche risparmiarsi di essere così sarcastica. — Verrò lì dopo pranzo.

— Hai l'indirizzo?

— So che è una casa gialla in Sutton Square. Ce n'è una sola.

— Dirò a Nellie di aspettarti — concluse Gia, e riagganciò.

Jack fece saltare il ricevitore nella mano, poi lo rimise giù e spostò la levetta della segreteria su ON.

Avrebbe rivisto Gia. Lei lo aveva chiamato. Non era stata amichevole e aveva sottolineato che chiamava per conto di qualcun altro, ma comunque aveva chiamato. Questo era più di quanto avesse fatto da quando se n'era andata, e lui non poteva che esserne contento.

Pensando alla telefonata, Jack gironzolò per la stanza sul davanti del suo appartamento al secondo piano, che faceva da soggiorno e sala da pranzo. Lui la trovava immensamente confortevole, ma pochi visitatori condividevano il suo entusiasmo. Il suo migliore amico, Abe Grossman, l'aveva definita "claustrofobica", una volta che si sentiva particolarmente generoso. Quando invece era di cattivo umore diceva che in confronto la casa della Famiglia Addams sembrava arredata dal Bauhaus.

Vecchi poster cinematografici erano attaccati alle pareti, insieme alle mensole cariche delle cianfrusaglie che Jack comprava in continuazione in

oscure botteghe di rigattieri durante i suoi vagabondaggi in giro per la città. Si fece strada attraverso una collezione di vecchi mobili vittoriani in quercia dorata che lasciava poco spazio per qualunque altra cosa. C'era una libreria alta più di due metri tutta intagliata, uno scrittoio a ribalta, un sofà mezzo sfondato con lo schienale alto, un massiccio tavolo da pranzo con i piedi ad artiglio, due tavolini le cui gambe terminavano ognuna in una zampa d'uccello che ghermiva una sfera di cristallo, e il suo pezzo preferito, una grande sedia dallo schienale ricurvo.

Raggiunse il bagno e iniziò l'odiato rituale mattutino della rasatura. Mentre faceva scorrere il Trac II sulle guance e la gola considerò la possibilità di farsi ricrescere la barba. Non aveva una brutta faccia. Occhi marroni, capelli castani scuri, forse un po' troppo lunghi sulla fronte; il naso né troppo grande né troppo piccolo. Sorrise a se stesso nello specchio — un sogghigno non proprio odioso — piuttosto lo si sarebbe potuto definire da faccia di merda. I denti avrebbero potuto essere più bianchi e più dritti, e le labbra tendevano un po' al sottile, ma nel complesso non un brutto sorriso. Una faccia inoffensiva. E in aggiunta, annesso alla faccia c'era un corpo di un metro e ottanta, scattante e fornito di una buona muscolatura, senza nessun ulteriore addebito.

E allora, cosa c'era che non andava?

Il suo sorriso vacillò.

Poteva provare a chiederlo a Gia. Lei sembrava sapere piuttosto bene cosa non andava in lui.

Ma sarebe cambiato tutto, a partire da quel pomeriggio.

Dopo una rapida doccia, si vestì e buttò giù due scodelle di cereali al cacao, poi si assicurò la fondina alla caviglia e vi infilò la più piccola calibro 45 del mondo, una Semmerling modello LM-4. Sapeva che la fondina sarebbe stata fastidiosa contro la sua gamba, ma non usciva mai disarmato. La sua pace mentale avrebbe compensato ogni disagio fisico.

Sbirciò dallo spioncino della porta d'ingresso, poi girò il pomello centrale, ritraendo i quattro catenacci che la bloccavano sopra, sotto e ai lati. Sulla soglia fu investito dall'afa stagnante nel corridoio del secondo piano. Aveva indosso un paio di Levis e una camicia a maniche corte, e ringraziò di non essersi messo la canottiera. Mentre scendeva in strada, l'umidità già si stava infiltrando nei suoi vestiti, condensandosi sulla sua pelle.

Jack si fermò per un momento sugli scalini. Il sole occhieggiava torvo attraverso la foschia sopra il tetto del Museo di Storia Naturale in fondo alla strada sulla sua destra. L'aria stava sospesa pesante e immobile sopra l'a-

sfalto. Poteva vederla, sentirne l'odore, il sapore — e aspetto, odore e sapore erano di sporco — Polvere, fuliggine e catrame si amalgamavano col monossido di carbonio, forse con una punta di burro rancido proveniente dal bidone della spazzatura nel vicolo dietro l'angolo.

Ah! L'Upper West Side in agosto.

S'incamminò senza fretta sul marciapiede verso ovest, lungo la fila di facciate di arenaria rossastra degli edifici ai fianchi della sua via, dirigendosi alla cabina telefonica all'angolo. Non una cabina, veramente: un vano aperto in plastica e cromo su un piedistallo. Se non altro era ancora tutto intero. A intervalli regolari qualcuno strappava via il ricevitore, lasciando fili multicolori penzolanti come nervi dal moncone di un arto amputato. Altre volte qualcuno si prendeva il tempo e il disturbo di infilare un piccolo cuneo di carta nella fessura per le monete, o punte di stuzzicadenti nei minuscoli spazi fra i tasti e la copertura. Jack non finiva mai di stupirsi degli strani hobby di alcuni suoi concittadini.

Compose il numero del suo ufficio e fece suonare nella cornetta il suo dispositivo per l'ascolto a distanza. Una voce registrata — non quella di Jack — risuonò nel microfono con il familiare messaggio:

— *Jack il Riparatore. Sono fuori per servizio, ma dopo il segnale acustico potete lasciare il vostro nome e numero e un accenno alla natura del vostro problema. Vi richiamerò appena possibile.*

Si sentì il bip, poi una voce di donna che esponeva un problema con il timer del suo asciugabiancheria. Dopo un altro bip, un uomo cercava consigli gratuiti su come aggiustare un frullatore. Jack ignorò i numeri lasciati da entrambi: non aveva alcuna intenzione di richiamare nessuno dei due. Ma come avevano trovato il suo numero? Il suo nome compariva solo sulle pagine bianche — con un indirizzo inesatto, naturalmente — per limitare le chiamate per richieste di assistenza di quel genere, ma c'era sempre qualcuno che riusciva a trovarlo lo stesso.

La terza e ultima voce era qualcosa a sé: tono armonioso, parole un po' mangiate, rapide, un accento con una sfumatura britannica, ma certamente non inglese. Jack conosceva un paio di pakistani che avevano una parlata di quel genere. L'uomo era chiaramente turbato, e incespicava nelle parole.

— Mister Jack, mia... mia nonna è stata picchiata in modo atroce la notte scorsa. Devo parlare immediatamente con lei. È una questione della massima importanza. — Seguiva il suo nome e un numero dove poteva essere rintracciato.

Quella era una chiamata a cui Jack avrebbe risposto, anche se avrebbe

dovuto rifiutare. Intendeva dedicare tutto il suo tempo al problema di Gia... e a Gia. Quella poteva essere la sua ultima occasione con lei.

Compose il numero, e la voce di prima rispose a metà del secondo squillo.

— Mister Bahkti? È Jack il Riparatore. Ha chiamato il mio ufficio durante la notte, e...

Mister Bahkti suonò all'improvviso diffidente. — Questa non è la stessa voce della segreteria.

Acuto, commentò fra sé Jack. La voce dell'annuncio, infatti, era di Abe Grossman (lui non usava mai la propria voce al telefono del suo ufficio), ma in genere nessuno ci faceva caso.

— Un nastro vecchio — spiegò laconicamente.

— Aah. Bene, allora. Devo vederla immediatamente, Mister Jack. È una questione di assoluta urgenza. Una questione di vita o di morte.

— Non so, mister Bahkti, io...

— Lei *deve* venire! Non può rifiutarsi! — C'era una nuova nota nella sua voce: quello non era un uomo abituato a sentirsi dire di no. Ma un tono così perentorio era controproducente, con Jack.

— Lei non capisce. Il mio tempo è già impegnato per altre...

— Mister Jack! Le altre sue faccende sono cruciali per la vita di una donna? Non possono essere accantonate almeno per un po'? Mia... mia nonna è stata percossa spietatamente sulle strade della sua città. Ha bisogno di aiuto che io non posso darle, e per questo mi sono rivolto a lei.

Jack sapeva cosa stava cercando di fare: sperava di riuscire a commuoverlo. Ne fu un po' infastidito, ma c'era abituato, e decise di dargli comunque ascolto.

Bahkti si era già lanciato nella sua narrazione:

— La sua auto, un'auto americana, per la precisione, si è guastata la notte scorsa, e quando lei...

— Risparmi per dopo la triste storia — lo interruppe Jack, lieto di essere lui a tagliar corto, per cambiare.

— Mi raggiungerà all'ospedale? È al St. Clare...

— No. Il nostro primo incontro sarà dove dico io. Preferisco sempre giocare in casa con i nuovi clienti, senza eccezioni.

— Molto bene — replicò Bahkti con un minimo di garbo. — Ma dobbiamo vederci molto presto. C'è pochissimo tempo.

Jack gli diede l'indirizzo del bar di Julio, a due isolati da dove si trovava, e guardò l'orologio. — Adesso sono quasi le dieci. Sia lì alle dieci e trenta

in punto.

— Mezz'ora? Non so se posso farcela! Perfetto. A Jack piaceva dare ai suoi clienti meno tempo possibile per prepararsi allo loro primo incontro.

— Dieci e trenta. Ha dieci minuti di margine, poi me ne andrò.

— Dieci e trenta — disse Bahkti, e riattaccò.

Jack fu contrariato. Avrebbe voluto agganciare lui per primo.

Si avviò verso nord per Columbus Avenue, tenendosi all'ombra sulla destra. Era l'ora di apertura per alcuni negozi, ma la maggior parte lavorava già da un pezzo. Il bar di Julio era aperto, ma del resto, non chiudeva quasi mai. Jack sapeva che i primi clienti arrivavano entro pochi minuti da quando Julio apriva, alle sei di mattina. Alcuni avevano appena smontato dal turno di notte e si fermavano per una birra, un uovo sodo e un posto comodo dove rilassarsi un po'; altri stavano al bancone e buttavano giù frettolosamente qualcosa per tirarsi su prima della giornata di lavoro, e altri ancora passavano buona parte di ogni giorno nella fresca penombra del locale.

— Jack! — esclamò Julio da dietro il bancone. Era in piedi, ma solo la sua testa e la parte superiore del suo tronco erano visibili.

Non si strinsero la mano: si conoscevano troppo bene e si vedevano troppo spesso per questo. Erano amici da parecchi anni, fin dal tempo in cui Julio aveva cominciato a sospettare che sua sorella Rosa venisse picchiata dal marito. Era stata una questione delicata, e Jack l'aveva sistemata per lui. Da allora, l'ometto aveva filtrato i clienti di Jack. Julio possedeva un particolare talento, un fiuto, un sesto senso per riconoscere i pubblici ufficiali, e Jack impiegava molte delle sue energie nell'evitare gli appartenenti a quella categoria: il suo modo di vivere lo richiedeva tassativamente. Inoltre, nell'esercizio della sua professione Jack si creava molto spesso delle inimicizie facendo gli interessi di un cliente, e Julio provvedeva anche a tenere alla larga le persone che aveva fatto arrabbiare.

Finora, Julio non aveva mai fallito.

— Birra o affari?

— Prima di mezzogiorno? Tu che dici?

Il commento fruttò a Jack un'occhiata di traverso da un tizio sudato e male in arnese che stava scolando un grosso boccale.

Julio uscì da dietro il bancone, dritto e impettito come sempre, e seguì Jack verso il fondo del locale, asciugandosi le mani in uno straccio. I suoi appuntamenti quotidiani con pesi e ginnastica gli avevano fruttato braccia e spalle forti e muscolose. Aveva i capelli ondulati e impomatati, la carna-

gione scura, e baffi sottili come una linea di matita sul labbro superiore.

— Quanti e quando?

— Uno. Dieci e mezza. — Jack s'infilò nell'ultimo separé e si sedette in una posizione che gli consentiva di tenere d'occhio l'entrata. L'uscita sul retro era a due passi, per ogni evenienza. — Il nome è Bahkti. Dall'accento sembra pakistano, o giù di lì.

— Un uomo di colore.

— Più di te, di sicuro.

— Toccato. Caffè?

— Certo.

Jack pensò a quando avrebbe visto Gia, più tardi. Un pensiero piacevole. Si sarebbero incontrati, toccati, e Gia avrebbe ricordato cosa c'era stato fra loro, e forse... solo forse... si sarebbe resa conto che lui non era così male, dopotutto. Si mise a fischiettare fra i denti, e Julio gli rivolse uno sguardo curioso tornando con un bricco di caffè, una tazza e l'edizione del mattino del *Daily News.*

— Come mai così di buon umore?

— Così. Che c'è di strano?

— C'è che sei un musone ormai da mesi, amico.

Jack non si era accorto che si notasse tanto. — Cose personali.

Julio si strinse nelle spalle e gli versò una tazza di caffè nero. Jack lo sorseggiò mentre aspettava. Non gli erano mai piaciuti i primi incontri con un cliente. C'era sempre la possibilità che non fosse un cliente, ma qualcuno con un conto da regolare. Si alzò e controllò la porta sul retro per assicurarsi che non fosse chiusa a chiave.

Due operai della manutenzione stradale entrarono per una pausa per il caffè. Bevvero il loro caffè dorato, con una morbida schiuma bianca, servito in bicchieri della Pilsner, guardando il televisore sopra il bancone. Phil Donahue stava intervistando tre travestiti che facevano i maestri di scuola elementare; sullo schermo tutti, incluso Donahue, avevano i capelli verdi e un colorito giallognolo. Julio servì un altro giro ai due operai, poi uscì da dietro il bancone e si mise a sedere vicino alla porta.

Jack diede una scorsa al giornale. "DOVE SONO I BARBONI?" titolava la prima pagina. La stampa stava dando parecchio risalto alla rapida diminuzione dei derelitti della città negli ultimi mesi.

Mister Bahkti arrivò alle dieci e trentadue. Non c'era dubbio che fosse lui. Indossava un turbante bianco e una tunica blu alla Nehru. Nella penombra la sua carnagione scura sembrava tutt'uno con i suoi vestiti: per un

istante, dopo che la porta si richiuse alle sue spalle, tutto quello che Jack poté vedere di lui fu un turbante che fluttuava a mezz'aria all'altra estremità del locale.

Julio gli andò immediatamente incontro. Scambiarono qualche parola, e Jack vide il nuovo arrivato ritrarsi quando Julio gli si appoggiò contro. Sembrava irritato mentre Julio andava verso Jack con un'elaborata scrollata di spalle.

— È pulito — dichiarò appena tornato al tavolo del suo amico. — Pulito, ma strano.

— Che tipo è?

— Ecco... non saprei. È abbottonato di brutto. Non si cava niente, da quello. A parte i brividi.

— EH?

— C'è qualcosa in lui che mi dà i brividi, Jack. Non vorrei mai averlo per nemico. Farai meglio a essere sicuro di poterlo accontentare, prima di accettarlo come cliente.

Jack tamburellò le dita sul tavolo. La reazione di Julio lo metteva a disagio. Era un vero macho, tutto muscoli e spavalderia: doveva aver avvertito qualcosa di davvero inquietante in Bahkti, per avervi anche solo accennato.

— Cos'hai fatto per farlo arrabbiare?

— Niente di speciale. Se 1'è solo presa in modo esagerato quando gli ho dato la mia "tastata accidentale". Non gli è piaciuta neanche un po'. Te lo mando, o te la vuoi battere?

Jack esitò. Era tentato di svignarsela dalla porta sul retro: in definitiva, probabilmente avrebbe comunque dovuto respingerlo. Ma aveva accettato di incontrarlo, e il tipo era arrivato in orario.

— Mandamelo. Me la sbrigo io.

Julio indirizzò Bahkti al separé e tornò al suo posto dietro il bancone.

Bahkti camminò senza fretta verso Jack con un'andatura che esprimeva una gran sicurezza e fiducia in se stesso. Era già a metà strada quando Jack si accorse che non aveva il braccio sinistro. Ma non c'era nessuna manica vuota puntata con spilli: la tunica era stata confezionata su misura. Era un uomo alto, snello ma robusto. Quarant'anni passati da un pezzo, forse cinquanta. Aveva una barba scolpita, ben curata, appuntita sotto il mento. La bocca, per quel che se ne poteva vedere, era larga e sottile. Il bianco dei suoi profondi occhi marroni quasi brillava sulla faccia scura, ricordando a Jack John Barrymore in *Svengali.*

Si fermò al bordo della panca di fronte, squadrandolo proprio come Jack stava facendo con lui.

2

Kusum Bahkti non trovava affatto di suo gusto quel posto chiamato Julio's Bar, puzzolente com'era di manzo grigliato e alcoolici, e frequentato dalle caste più basse. Certamente uno dei posti più disgustosi che aveva avuto la sventura di visitare in quella disgustosa città. Probabilmente stava contaminando il suo karma semplicemente stando lì.

E di certo quell'uomo molto mediocre sulla trentina seduto davanti a lui non era quello che stava cercando. A vederlo poteva essere il fratello di qualsiasi americano, il figlio di chiunque, qualcuno che potevi incontrare ovunque in quella città senza mai notarlo. Sembrava troppo normale, troppo ordinario, troppo da tutti i giorni per fornire i servizi di cui avevano parlato a Kusum.

Se fossi a casa...

Sì. Se fosse stato a casa, nel Bengala, a Calcutta, avrebbe avuto tutto sotto controllo. Un migliaio di uomini avrebbe rastrellato la città in cerca del malfattore. Il colpevole sarebbe stato scovato, e avrebbe maledetto il giorno in cui era nato prima di passare alla sua prossima vita. Ma lì in America Kusum era impotente, ridotto a stare lì in piedi a supplicare un estraneo di aiutarlo. Era nauseante.

— È lei...? — domandò.

— Dipende da chi sta cercando — rispose l'uomo.

Kusum notò che l'americano aveva difficoltà a staccare gli occhi dal suo braccio sinistro tronco.

— Si fa chiamare Jack il Riparatore.

L'uomo allargò le mani. — Eccomi qui.

Non era possibile che fosse lui. — Forse ho fatto un errore.

— Può darsi — replicò l'americano. Sembrava preoccupato, e per nulla interessato a Kusum o qualsiasi problema potesse avere.

Kusum si voltò per andarsene, decidendo che era costituzionalmente incapace di chiedere l'aiuto di uno straniero, e in particolare di *quello* straniero, ma poi cambiò idea. Per Kali, non aveva scelta!

Si sedette di fronte a Jack il Riparatore. — Sono Kusum Bahkti.

— Jack Nelson. — L'americano gli offrì la mano destra.

Kusum proprio non ce la fece a stringerla, tuttavia non voleva insultare

quell'uomo. Aveva bisogno di lui.

— Mister Nelson...

— Mi chami Jack, la prego.

— Molto bene... Jack. — Non era abituato a tanta informalità con una persona appena conosciuta. — Le chiedo scusa, ma non gradisco essere toccato. Un pregiudizio orientale.

Jack diede un rapido sguardo alla propria mano, come controllando che non fosse sporca.

— Non intendo essere offensivo...

— Lasci stare. Chi le ha dato il mio numero?

— C'è poco tempo... Jack — usare quel nome gli costò un considerevole sforzo, — e devo insistere...

— Io insisto sempre per sapere da dove viene il cliente. Chi?

— E va bene: Mister Burkes, della delegazione britannica all'ONU. — Burkes aveva risposto alla concitata telefonata di Kusum quel mattino, e gli aveva parlato di come quel Jack aveva risolto brillantemente un delicato problema per il Consolato britannico durante la crisi delle Falklands.

Jack annuì. — Sì, lo conosco. È anche lei dell'ONU?

Kusum strinse il pugno e riuscì a tollerare di essere sottoposto a quell'interrogatorio.

— Sì.

— E suppongo che voi delegati pakistani siate piuttosto uniti con gli inglesi.

Kusum si sentì come se fosse stato schiaffeggiato. — Mi sta insultando? Io non sono uno di quei musulmani... — Fece per alzarsi, tanto era indignato, ma poi si trattenne. Probabilmente era stato un errore innocente. Gli americani erano ignoranti delle nozioni più elementari. — Io vengo dal Bengala: sono un membro della delegazione indiana. Sono un indù. Il Pakistan, che un tempo era la regione indiana del Punjab, è un paese musulmano.

La distinzione sembrò del tutto Insignificante per Jack.

— Fa lo stesso. Quasi tutto quello che so dell'India l'ho imparato guardando *Gunga Din* un centinaio di volte. Ora, mi dica di sua nonna.

Kusum restò un momento confuso: non era un poema, "Gunga Din"? Poi accantonò la sua perplessità.

— Sia chiaro — disse, allontanandosi distrattamente dalla faccia una mosca che sembrava averlo preso in simpatia — che se questo fosse il mio paese risolverei la faccenda a modo mio.

— Dove si trova adesso la signora?

— All'ospedale St. Clare, sulla Quin...

— So dov'è. Cosa le è successo?

— La sua auto si è fermata stamattina all'alba. Mentre il suo autista è andato a cercarle un taxi, lei scioccamente è scesa, e qualcuno l'ha assalita e picchiata. Se non fosse passata di lì una macchina della polizia sarebbe stata uccisa.

— Succede in continuazione, temo.

Un commento insensibile, in apparenza quello di un cittadino che riserva la sua compassione a quando succede qualcosa agli amici più intimi. Eppure, nei suoi occhi Kusum individuò un barlume di emozione che gli disse che forse quell'uomo poteva essere toccato.

— Sì, è vergognoso quel che succede nella sua città.

— Non viene mai aggredito nessuno per le strade di Bombay o Calcutta?

Kusum si strinse nelle spalle e scacciò di nuovo la mosca. — Quel che accade tra membri delle caste inferiori è di nessuna importanza. Nella mia terra perfino il più disperato teppista di strada ci penserebbe parecchie volte prima di osare mettere un dito addosso a qualcuno della casta di mia nonna.

Qualcosa in quell'osservazione sembrò infastidire Jack. — Evviva la democrazia — disse l'americano in tono acido.

Kusum aggrottò la fronte, nascondendo la sua disperazione. Non funzionava proprio. Sembrava esserci un antagonismo istintivo fra lui e quel Jack il Riparatore.

— Credo di aver commesso un errore. Mister Burkes mi ha raccomandato caldamente di rivolgermi a lei, ma non penso che lei sia la persona adatta per questo particolare incarico. Il suo atteggiamento è alquanto irriverente...

— Cosa può aspettarsi da uno che è cresciuto guardando i cartoni animati di Bugs Bunny?

— ...e non mi sembra che lei abbia le risorse fisiche per eseguire quel che ho in mente.

Jack sorrise, come se fosse abituato a quella reazione. Aveva i gomiti poggiati sul tavolo, le mani intrecciate davanti a sé. All'improvviso la sua mano destra scattò attraverso il tavolo verso la faccia di Kusum. L'indiano si preparò a ricevere il colpo e a ricambiarlo con un calcio.

Ma il colpo non arrivò. La mano di Jack passò a un millimetro dalla sua faccia e catturò la mosca che gli svolazzava davanti al naso. Kusum lo

guardò andare a una porta lì vicino e lasciare libero l'insetto nell'aria fetida di un vicolo.

Veloce, pensò. Estremamente veloce. E ancora più importante: Non aveva ucciso la mosca. Forse era davvero il suo uomo, dopotutto.

3

Jack tornò a sedersi e studiò l'indiano. Non era nemmeno trasalito: questo andava a suo credito. O i suoi riflessi erano estremamente lenti, o aveva qualcosa di simile al fil di ferro al posto dei nervi. Jack supponeva che i suoi riflessi fossero piuttosto buoni.

Un punto ciascuno, pensò. Si domandava come avesse fatto Kusum a perdere quel braccio.

— Probabilmente è inutile discuterne — disse. — Trovare un particolare malvivente a New York è come frugare in un nido di vespe per trovare quella che ti ha punto. Se sua nonna lo ha potuto vedere abbastanza bene da riconoscerlo in una foto segnaletica, dovrebbe andare alla polizia e...

— Niente polizia! — replicò in fretta Kusum.

Quelle erano le due parole che Jack voleva sentire. Se fosse stata coinvolta la polizia, non lo sarebbe stato lui.

— Potrebbero anche riuscire a trovarlo, alla fine — aggiunse Kusum, — ma hanno tempi troppo lunghi. Questa è una faccenda della massima urgenza. Mia nonna sta morendo. È per questo che ho deciso di muovermi al di fuori dei canali ufficiali.

— Tutta questa storia non mi è affatto chiara.

— Le hanno rubato la collana. È un gioiello di famiglia di valore incalcolabile. Deve assolutamente riaverla.

— Ma ha detto che sta morendo...

— Appunto! Deve riaverla prima di morire!

— Impossibile. Non posso... — Diplomatico delle Nazioni Unite o no, il tipo era chiaramente uno svitato. Inutile cercare di spiegargli quanto sarebbe stato difficile soltanto trovare l'aggressore. Poi, scoprire il nome del suo ricettatore, trovarlo, e sperare che non avesse già staccato le pietre preziose che potevano esserci sulla collana e fuso le montature, era al di là della più sfrenata immaginazione. — Non è fattibile.

— Deve riuscirci! Quell'uomo dev'essere trovato. Lo ha graffiato sugli occhi. Dev'esserci un modo per rintracciarlo!

— Questo è un lavoro per la polizia.

— La polizia ci metterebbe troppo! La collana dev'essere restituita stanotte stessa.

— Non posso farlo.

— Lei *deve*!

— Le probabilità di trovare quella collana sono...

— Tenti! *La prego*!

La voce di Kusum si incrinò in quell'ultima parola, come se l'avesse tirata fuori scaldante e urlante da un angolo dimenticato della sua anima. Jack avvertì quanto gli era costato pronunciarla. Aveva davanti a sé un uomo smodatamente orgoglioso che lo stava pregando di aiutarlo. Ne fu toccato.

— E va bene. Facciamo così: parlerò con sua nonna e vedrò che elementi ci sono su cui lavorare.

— Questo non sarà necessario.

— Certo che sarà necessario. Lei è l'unica a sapere che aspetto aveva. — Jack squadrò l'indiano: stava cercando di tenerlo lontano da sua nonna?

Kusum sembrava a disagio. — Il fatto è che è piuttosto fuori di sé. Incoerente. Delira. Vorrei evitarle il contatto con estranei.

Jack non disse niente: si limitò a fissare Kusum, aspettando. Alla fine l'indiano cedette.

— L'accompagno subito da lei.

Jack lasciò che Kusum lo precedesse fuori dal locale. Uscendo fece un cenno di saluto a Julio, che stava sistemando il suo infame annuncio "PRANZO A PREZZO FISSO $2,50".

Presero al volo un taxi in Columbus Avenue e si diressero verso il centro.

— A proposito del mio compenso — cominciò Jack, appena si furono messi comodi sul sedile posteriore del taxi.

Un piccolo sorriso di superiorità incurvò le labbra sottili di Kusum.

— Denaro? Lei non è un difensore degli oppressi, un crociato della giustizia?

— La giustizia non paga i conti. Il mio padrone di casa preferisce i contanti. E io pure.

— Ah! Un capitalista!

Se quella voleva esere una frecciata, mancò il bersaglio.

— Se non le spiace, preferirei essere definito un "porco capitalista", o quantomeno "cane capitalista". I soliti vecchi capitalisti sono così poco coloriti. Spero che Burkes non l'abbia indotta a pensare che faccio questo per bontà d'animo.

— No. Ha accennato alla tariffa che ha chiesto al Consolato del Regno Unito. Una cifra esorbitante. E in contanti.

— Non accetto assegni o accrediti in conto corrente, e non prendo alla leggera il rischio fisico, specialmente quando potrei essere io a correrlo.

— Allora, ecco la mia offerta... Jack: solo per tentare, pagherò in anticipo metà di quel che gli inglesi hanno pagato lo scorso anno. Se poi riuscirà a rendere la collana a mia nonna prima che muoia, le pagherò l'altra metà.

Era un'offerta difficile da rifiutare. Il lavoro per il consolato britannico riguardava minacce terroristiche; era stato complesso, impegnativo, e in certi momenti molto rischioso. Normalmente avrebbe chiesto a Kusum solo una frazione di quella somma, ma l'indiano sembrava in grado di pagarla per intero, e ben disposto a farlo. E se Jack fosse riuscito a recuperare la collana, sarebbe stato un autentico miracolo, e avrebbe meritato quel compenso fino all'ultimo centesimo.

— Mi sembra una proposta onesta — disse con la massima calma. — *Se* accetto l'incarico.

4

Jack seguì Kusum attraverso i corridoi del St. dare finché giunsero a una camera singola dove un'infermiera privata stava vigile accanto al letto. La stanza era in penombra: le tende erano tirate, e solo una lampadina in un angolo gettava una luce fioca sul letto, nel quale giaceva una donna molto vecchia. Capelli bianchi incorniciavano una faccia scura che era un groviglio di rughe; mani grinzose e deformate stringevano l'orlo del lenzuolo. Gli occhi della donna erano colmi di paura. Il suo respiro stentato e il ronzio del condizionatore d'aria alla finestra erano gli unici suoni nella camera.

Jack si fermò ai piedi del letto e sentì un familiare formicolio diffondersi nel suo petto e lungo gli arti: rabbia. Con tutto quel che aveva visto, tutto quel che aveva fatto, doveva ancora imparare a non prendere qualcosa di quel genere come un fatto personale. Una vecchia signora impotente, ridotta in quello stato. Aveva una gran voglia di spaccare qualcosa.

— Le chieda di descrivere il suo aggressore.

Kusum, accanto al letto, disse rapidamente qualcosa in indiano. La donna rispose nella stessa lingua, parlando lentamente, a fatica, con una voce roca, un po' stridula.

— Dice che somigliava un po' a lei, ma più giovane — riferì Kusum, —

e con i capelli più chiari.

— Corti o lunghi?

Kusum interpellò di nuovo la donna. — Corti. Molto corti. Dunque, un giovane bianco, o un soldato in licenza o qualcuno che ancora seguiva la moda punk.

— Qualcos'altro?

Rispondendo, la donna fendette l'aria con le dita adunche.

— Gli occhi — disse Kusum. — Gli ha graffiato l'occhio sinistro prima che la stordisse con un colpo.

Buon per te, nonnetta.

Jack sorrise rassicurante alla vecchia signora, poi si rivolse a Kusum: — L'aspetto in corridoio. — Non voleva parlare davanti all'infermiera.

Fuori della porta, Jack lanciò uno sguardo verso la sala delle infermiere e gli sembrò di vedere una faccia familiare. Andò a dare un'occhiata più da vicino a una bionda giunonica — l'infermiera dei sogni di ogni uomo — che stava scrivendo qualcosa su una cartella. Sì, era lei. Marta. Avevano avuto una relazione anni prima, quando Gia non era ancora entrata nella sua vita.

Lei lo salutò con un bacio amichevole e un abbraccio, e parlarono per un po' dei vecchi tempi. Poi Jack le chiese della signora Bahkti.

— Se ne sta andando — disse Marta. — È peggiorata visibilmente da quando sono arrivata. Probabilmente resisterà ancora per questo turno, ma sarei sorpresa di trovarla ancora domani. La conosci?

— Devo fare del lavoro per suo nipote. — Come la maggior parte delle persone con cui aveva rapporti sociali (e non erano molte), Marta lo conosceva come un "consulente di sicurezza". In quel momento, Kusum uscì dalla camera. — Ah, eccolo. Ci vediamo più tardi.

Jack guidò Kusum a una finestra in fondo al corridoio, dove potevano parlare senza essere sentiti da pazienti o personale dell'ospedale.

— Sta bene — gli disse. — Ci proverò. Ma non prometto niente, se non che farò del mio meglio. — Jack aveva deciso di venire incontro a quello strano tipo.

Kusum sospirò e mormorò qualcosa che suonava come una piccola preghiera. — Non si può chiedere di più a un uomo. Ma se non riesce a trovare la collana entro domani mattina, sarà troppo tardi. Dopo di allora, la collana sarà di secondaria importanza. Ma voglio che lei continui comunque a cercare l'aggressore. E quando lo avrà trovato, voglio che lo uccida.

Jack s'irrigidì internamente, ma sorrise e scosse la testa. Quel tipo dove-

va pensare che fosse una specie di sicario.

— Io non faccio queste cose.

Gli occhi di Kusum dissero che non gli credeva.

— Molto bene. Allora, si limiterà a portarmelo, e penserò io a...

— Io lavorerò per lei fino a domani mattina — tagliò corto Jack. — Fino ad allora farò del mio meglio per lei. Poi, lei farà quel che vuole, per conto suo.

La collera balenò sul volto di Kusum. *Non sei abituato a sentirti dire di no, eh?* pensò Jack.

— Quando comincia?

— Stanotte.

Kusum infilò una mano nella sua tunica e ne estrasse una busta rigonfia. — Questa è metà del compenso. Aspetterò qui con l'altra metà, nel caso lei tornasse con la collana questa notte.

Jack si sentiva abbastanza in colpa ad accettare tutto quel denaro per un tentativo con probabilità di successo praticamente nulle, ma questo non gli impedì di piegare la busta e cacciarla nella tasca posteriore sinistra dei jeans.

— Le darò altri diecimila se lo uccide — aggiunse Kusum.

Jack rise per alleggerire l'atmosfera, ma fece di nuovo segno di no con la testa. — Ah-ah. Ma ci sarebbe ancora una cosa: Non crede che sarebbe d'aiuto se sapessi com'è quella collana?

— Certo! — Kusum aprì il colletto della sua tunica, mettendo in mostra una pesante catena lunga forse quaranta centimetri. Le maglie erano a forma di mezzaluna, e su ognuna c'era una strana inscrizione in rilievo. Nel mezzo della collana, una accanto all'altra, c'erano due pietre ellittiche che sembravano topazi, di un giallo acceso, col centro nero.

Jack tese la mano, ma Kusum scosse la testa.

— Ogni membro della mia famiglia porta una collana come questa, senza mai toglierla. E quindi è molto importante che quella di mia nonna le venga restituita.

Jack osservò con attenzione la collana. Lo turbava. Non avrebbe saputo dire perché, ma in fondo alle sue viscere e lungo la spina dorsale una sensazione primitiva lo metteva in allarme. Le due pietre sembravano occhi. Il metallo era argenteo, ma non argento.

— Di cos'è fatta?

— Ferro.

Jack guardò più da vicino. Sì, c'erano tracce di ruggine lungo i bordi di

un paio delle maglie.

— Chi potrebbe volere una collana di ferro?

— Un idiota che credeva fosse d'argento.

Jack annuì. Per la prima volta da quando aveva parlato con Kusum quel mattino, sentiva che poteva esserci un'esile (molto esile) speranza di recuperare la collana. Se fosse stata d'argento, ormai sarebbe stata smerciata a un ricettatore, che a quell'ora l'avrebbe o nascosta per bene, o fusa in un bel lingottino. Ma un monile come quello, senza alcun valore intrinseco...

— Le lascio una fotografia — disse Kusum, porgendogli una polaroid della collana. — Alcuni miei amici stanno già cercandola nelle agenzie di prestiti su pegno della vostra città.

— Quanto tempo rimane a sua nonna? — s'informò Jack.

Kusum richiuse lentamente il colletto. La sua espressione era cupa.

— Dodici ore, dicono i medici. Forse quindici.

Perfetto. Forse per allora posso trovare anche il giudice Crater.

— Dove posso trovarla?

— Qui. Lei la cercherà seriamente, vero? — Gli occhi scuri dell'indiano si conficcarono in quelli di Jack. Il suo sguardo sembrò trapassargli il cervello da parte a parte.

— Ho detto che lo avrei fatto.

— E io le credo. Mi riporti la collana appena la trova.

— Certo. Appena la trovo.

Certo. Se ne andò domandandosi perché avesse acconsentito ad aiutare un estraneo quando la zia di Gia aveva bisogno di lui. La solita vecchia storia: ci ricascava sempre.

Dannazione!

5

Appena rientrato nella buia stanza d'ospedale, Kusum tornò al capezzale della vecchia signora e prese una sedia, poi sollevò dalle coltri la mano avvizzita e la osservò. La pelle era fredda, asciutta, sottile come carta velina, e sotto non sembrava esserci altro che ossa. Nemmeno un briciolo di forza.

Lo invase una grande tristezza. Alzò lo sguardo e vide la supplica negli occhi della donna. E la paura. Fece del suo meglio per nascondere la propria.

— Kusum — disse lei in bengali; la sua voce era penosamente debole. — Sto morendo.

Lui lo sapeva, ed era una consapevolezza lacerante.

— L'americano te la riporterà — le assicurò a bassa voce. — Mi hanno detto che è molto bravo.

"Incredibilmente bravo", aveva detto testualmente Burkes. Kusum detestava tutti i britannici per principio, ma doveva riconoscere che Burkes non era uno stupido. Ma aveva importanza quel che diceva Burkes? Era un'impresa impossibile, e Jack era stato abbastanza onesto da ammetterlo. Ma lui doveva pur tentare *qualcosa*! Anche sapendo dall'inizio che sarebbe stato un fallimento, doveva tentare.

Serrò l'unica mano in un pugno. Perché doveva succedere una cosa simile? E proprio adesso, poi? Come disprezzava quel paese e la sua gente vuota! Quasi quanto gli anglosassoni. Ma quel Jack era diverso. Non era un'accozzaglia di frammenti sconnessi come i suoi compatrioti. Kusum aveva intuito un'integrità in lui. Jack il Riparatore non era a buon mercato, ma il denaro non significava niente. Soltanto sapere che qualcuno era là fuori a cercare gli dava un po' di conforto.

— Te la riporterà — ripeté, accarezzando la mano inerte.

La donna non sembrò aver sentito.

— Sto morendo — disse ancora.

6

Jack fece a piedi il mezzo isolato fino alla Decima Strada e svoltò verso il centro. Il denaro era una pressione fastidiosa contro la sua natica sinistra. La sua mano andava in continuazione alla tasca, e più d'una volta vi infilò dentro un pollice per assicurarsi che la busta fosse ancora lì. Il problema adesso era cosa fare con quei soldi. In occasioni come quella quasi rimpiangeva di non avere un conto in banca. Ma nelle banche insistevano per avere il numero della previdenza sociale di chiunque aprisse un conto.

Jack sospirò. Quello era uno dei maggiori inconvenienti di vivere ai margini della società. Senza un numero della previdenza sociale si era impossibilitati a un'infinità di cose. Non potevi avere un lavoro regolare, non potevi comprare o vendere azioni, non potevi chiedere un mutuo, né possedere una casa, e l'elenco era solo all'inizio.

Col pollice infilato con disinvoltura nella tasca posteriore sinistra, Jack si fermò davanti a un vecchio e scalcinato palazzo di uffici. Aveva uno stanzino di tre metri per quattro in affitto lì dentro: il più piccolo che era riuscito a trovare. Non aveva mai incontrato di persona l'agente immobilia-

re, né nessun altro collegato con l'ufficio, e intendeva continuare così.

Prese l'ascensore cigolante e si fermò al quarto piano. Il corridoio era vuoto. L'ufficio di Jack era il 412. Passò oltre la porta per due volte prima di tirar fuori la chiave e sgattaiolare all'interno.

Dentro, l'aria era come sempre stantia e polverosa. Il pavimento e il davanzale erano ricoperti di uno strato di polvere. Bioccoli di polvere si erano ammassati negli angoli. Uno spigolo superiore dell'unica finestra era velato da una ragnatela abbandonata: chiuso per cessata attività.

Non c'era mobilio, e la spoglia uniformità del pavimento era spezzata solo dalla mezza dozzina di buste che erano state spinte dentro attraverso la fessura per la posta, e dal coperchio di vinile di una macchina da scrivere IBM e i fili che correvano da esso alla presa di corrente e quella del telefono sulla parete di destra.

Jack raccolse la posta. Tre erano conti da pagare, tutti indirizzati a Jack Finch, presso quell'ufficio. Il resto era genericamente per "l'occupante". Poi andò alla custodia della macchina da scrivere e sollevò il coperchio. L'apparecchio telefonico e la segreteria sotto di esso apparivano in buono stato. Si accovacciò e premette il tasto per l'ascolto, e sentì la voce di Abe recitare il solito annuncio a nome di Jack il Riparatore, seguito da un uomo che si lamentava di un asciugacapelli malfunzionante.

Rimise a posto il coperchio e tornò alla porta. Una rapida sbirciata rivelò due segretarie della ditta di importazione di calzature all'altra estremità del corridoio ferme ad aspettare l'ascensore. Jack aspettò finché la porta scorrevole si fu chiusa dietro di loro, poi uscì, chiuse in fretta la porta dell'ufficio e infilò le scale.

Avviandosi giù per i vecchi scalini sbuffò per il sollievo. Odiava andare lì, e si era dato come regola di farlo raramente, a intervalli irregolari e negli orari più improbabili. Non voleva che la sua faccia fosse collegata in alcun modo a Jack il Riparatore; ma c'erano bollette da pagare, bollette che non voleva fossero recapitate al suo appartamento. E fare un salto in ufficio ogni tanto in ore sempre diverse del giorno o della notte sembrava più sicuro che prendere una casella postale.

Molto probabilmente niente di tutto questo era necessario. Molto probabilmente nessuno stava cercando di prendersi la rivincita con Jack il Riparatore. Stava sempre bene attento a restare il più possibile defilato quando sistemava qualcosa. Soltanto i suoi clienti lo vedevano.

Ma c'era sempre una possibilità. E finché quella possibilità esisteva, lui preferiva fare in modo di essere molto difficile da trovare.

Col pollice di nuovo infilato in quell'importante tasca dei pantaloni, Jack s'immerse nella crescente ressa dell'ora di pranzo, crogiolandosi nell'anonimità della folla. Girò verso est sulla Quarantaduesima e raggiunse senza fretta l'edificio in mattoni dell'ufficio postale tra l'Ottava e la Nona Strada. Da lì inviò tre vaglia, firmandoli tutti Jack Finch: due erano di importo irrilevante, per il telefono e l'elettricità, ma l'altra era una cifra assurda, considerando la metratura dell'ufficio che aveva affittato. Stava già uscendo quando gli venne in mente che già che aveva con sé il denaro, poteva pagare anche l'affitto del suo appartamento. Tornò indietro e fece un quarto vaglia indirizzandolo al suo padrone di casa: questo lo firmò Jack Berger.

Poi percorse ancora un breve tratto di strada, passando davanti a un palazzo art deco di fianco alla sede dell'autorità portuale e attraversando l'Ottava, e fu in Squallidopoli, USA: Times Square e dintorni, un'esposizione permanente di strani soggetti. Jack non si faceva mai scappare l'occasione di passare da quelle parti. Era un osservatore di gente, e in nessun altro luogo c'era un assortimento di esemplari di *homo sapiens derelictus* come in Times Square.

Camminò per l'isolato successivo sotto una fila quasi ininterrotta di insegne di cinema di infima categoria. La Galleria dello Sfruttamento: là i film erano tutti a luce rossa, o di kung-fu, o di psicopatici sanguinari — il genere che Jack soleva definire la scuola di cinemacelleria di Julia Childs. — Fra un cinema e l'altro si affacciavano i bugigattoli dei pornoshop, anguste scale che portavano ad "agenzie di modelle" e sale da ballo, gli onnipresenti chioschetti Nedick e Orange Julius, e vari negozi perpetuamente sull'orlo del fallimento — o almeno così affermavano i cartelli sulle loro vetrine. — Fra la clientela di quei venerabili luoghi si mescolavano prostitute e derelitti dei due sessi, più un'incredibile schiera di creature ermafrodite che probabilmente da piccole avevano avuto l'aspetto di ragazzi.

Jack attraversò Broadway dietro l'edificio da cui aveva preso il nome la piazza, poi svoltò verso il centro sulla Settima. Lì i pornoshop erano un po' più grandi, i biglietti dei cinema più cari, e i fast food di un livello migliore, come Steak & Brew e Wienerwald. Su tavolini lungo il marciapiede dei tizi giocavano a scacchi o backgammon con chiunque per un dollaro. Più in là facevano il gioco delle tre carte su scatole di cartone. Ambulanti con carretti a mano vendevano shishkebab, hot-dog, frutta secca e noccioline, pretzel giganteschi, e spremuta d'arancia fresca. Gli odori si confondevano nell'aria con i suoni e le immagini. Tutti i negozi di dischi lungo la Settima stavano pubblicizzando l'ultimo gruppo new wave, i Polio, diffondendo

brani del loro album d'esordio sul marciapiede. Jack si fermò ad aspettare il verde sulla Quarantaseiesima vicino a un portoricano con in spalla un enorme registratore a cassette che suonava musica salsa a un volume che probabilmente avrebbe provocato la sterilità in molti piccoli mammiferi, mentre ragazze con microcanotte che coprivano a malapena il diaframma e calzoncini da ginnastica di satin che lasciavano spuntare mezzelune di natiche rosee e levigate sfrecciavano in mezzo al traffico sui pattini a rotelle, con piccoli auricolari alle orecchie e i loro walkman Sony alla cintura.

In piedi al centro esatto della strada c'era un negro grande e grosso, cieco, con un cane ai suoi piedi e una scodella in mano. Passandogli accanto, Jack lasciò cadere qualche moneta nella scodella. Più avanti, diede un'occhiata al cartellone del Frisco Theatre: di nuovo la sua doppia proiezione preferita, *Gola profonda* e *Il diavolo in Miss Jones.*

C'era qualcosa in New York che lo faceva impazzire. Amava la sua promiscuità, il suo colore, la grandiosità e la grossolanità della sua architettura. Non poteva nemmeno immaginare di vivere da qualche altra parte.

Raggiunta la Cinquantesima, andò verso est finché arrivò al Servizio Numismatico Municipale. Si fermò un momento a guardare gli articoli d'occasione nella vetrina sotto l'annuncio COMPRIAMO ORO rosso su bianco, poi entrò.

Monte lo scorse immediatamente.

— Mister O'Neil! Come va?

— Bene. Ma mi chiami Jack... ricorda?

— Oh, certo — ridacchiò Monte. — Niente formalità. — Era piccolo, magro, con più di un inizio di calvizie, braccia scarne e un grosso naso. Un moscerino d'uomo. — È un piacere rivederla.

Sicuro che era un piacere. Jack sapeva di essere probabilmente il migliore cliente di Monte. Il loro rapporto era iniziato negli anni settanta. Jack aveva tenuto da parte i suoi guadagni per un po', mettendo insieme un bel gruzzolo, ma non sapeva cosa farne. Abe gli aveva consigliato di comprare oro, e in particolare di investire in krugerrand, una moneta d'oro sudafricana. Era l'estate del 1976 e il costo dell'oro era di centotré dollari l'oncia: spaventosamente alto, secondo Jack, ma Abe giurava che sarebbe salito ancora, e lo aveva pressocché scongiurato di comprare.

È completamente anonimo! gli aveva assicurato, tenendo per ultimo il suo argomento più persuasivo. *Anonimo come comprare una pagnotta!*

Jack si guardò attorno, ricordando l'ansia della prima volta che era stato là dentro. Aveva acquistato un lotto di dieci monete, usando solo una pic-

cola parte dei suoi risparmi: non era disposto a rischiare di più su qualcosa come l'oro. Per Natale, l'oro aveva raggiunto i centotrentaquattro dollari l'oncia: un aumento del trenta per cento in quattro mesi. Spronato dal guadagno, Jack cominciò a comprare oro regolarmente, e finì per investire in krugerrand ogni centesimo che aveva. Così, divenne una faccia gradita al Servizio Numismatico.

Poi l'oro spiccò letteralmente il volo, avvicinandosi a otto volte il valore originale delle sue prime monete. L'instabilità del mercato dell'oro mise a disagio sia lui che Abe, e preferirono tirarsene i remi in barca per un po', nel gennaio del 1980, vendendo quello che avevano in piccoli lotti in giro per la città, ricavandone un profitto superiore al cinquecento per cento, senza che risultasse da nessuna parte. Jack aveva acquistato le monete in contanti, e le aveva rivendute in cambio di contanti. Avrebbe dovuto denunciare i suoi profitti al fisco, ma il fisco ignorava la sua esistenza, e lui non voleva gravarlo di ulteriore lavoro dandogli l'informazione.

Da allora, era stato dentro e fuori dalla compravendita dell'oro, e adesso era in fase di acquisto. Gli risultava che il mercato numismatico fosse depresso, quindi aveva deciso di comprare anche monete rare. Il loro valore avrebbe potuto non aumentare per parecchi anni, ma il suo era un investimento a lungo termine: per la vecchiaia... sempre che ci fosse arrivato.

— Ho qualcosa che sono sicuro le piacerà molto — stava dicendo Monte. — Una delle più belle Barber Halves che abbia mai visto.

— Di che anno?

— 1902.

Seguì l'obbligatoria discussione sulla qualità del pezzo e tutti vari dettagli. Quando Jack lasciò il negozio aveva la Barber Half e una prova 63 di un Barber Quarter del 1909 accuratamente incartate e infilate nella tasca anteriore sinistra insieme a un cilindro di krugerrand. Nell'altra tasca anteriore c'era un centinaio di dollari in contanti. Tornando verso la periferia si sentiva molto più rilassato di quanto fosse stato andando in centro.

Adesso poteva rivolgere i suoi pensieri a Gia. Si domandò se ci sarebbe stata anche Vicky. Con ogni probabilità si. Non voleva presentarsi a mani vuote. Si fermò in una cartoleria e trovò quel che cercava: una pila di sfere pelose, un po' più piccole di palle da golf, ognuna con due sottili antenne, piccoli piedi piatti e grandi occhi roteanti. "Wuppets". Vicky stravedeva per i Wuppets quasi quanto per le arance. Jack adorava la sua espressione quando infilava una mano in una tasca e trovava un regalo.

Scelse un Wuppet arancione e si diresse verso casa.

7

Il pranzo di Jack fu una lattina di birra Lite e una confezione di Country Style Pringles nel fresco del suo appartamento. Sapeva che sarebbe stata ora di salire sul tetto a fare i suoi esercizi quotidiani, ma sapeva anche che temperatura doveva esserci lassù.

Più tardi, promise a se stesso. Detestava gli allenamenti e si attaccava a qualsiasi scusa per ritardarli. Non saltava mai un giorno, ma nemmeno si lasciava mai scappare un'opportunità per scansarli.

Sorseggiando un'altra birra, andò a riporre i suoi due nuovi acquisti nell'armadio vicino al bagno. Era di cedro, e dentro l'aria era impregnata dell'odore del legno. Staccò un pezzo dalla base di una parete laterale, liberando una delle tavole di cedro. Dietro la tavola passavano i tubi dell'acqua del bagno, ognuno avvolto con nastro isolante. E attaccate all'isolante come decorazioni su un albero di Natale c'erano dozzine di monete rare.

Jack trovò un posto anche per le ultime due, poi rimise tutto a posto e fece un passo indietro per controllare il lavoro. Un buon nascondiglio. Più accessibile di una cassetta di sicurezza. Meglio di una cassaforte a muro. Di quei tempi, con tutti gli scassinatori che si erano muniti di metal detector, potevano trovare una cassaforte in pochi minuti, e o forzarla o portarla via. Ma lì un metal detector avrebbe solo confermato la presenza di tubature dietro la parete della stanza da bagno.

La sola cosa di cui Jack doveva preoccuparsi era il fuoco.

Si rendeva conto che uno psichiatra avrebbe avuto di che sbizzarrirsi con lui, etichettandolo come un paranoico di un tipo o l'altro, ma lui aveva un'altra teoria: quando uno vive in una città con la più alta incidenza di furti del mondo, e lavora in un campo che tende a suscitare violente ostilità, e non ha nessuna assicurazione a proteggere i suoi averi, un'estrema cautela esercitata costantemente non è un sintomo di malattia mentale, è necessaria per sopravvivere.

Stava scolando il fondo della seconda lattina di birra quando suonò il telefono. Di nuovo Gia? Ascoltò l'annuncio delle imprese Pinocchio, poi sentì la voce di suo padre cominciare a lasciare un messaggio. Alzò la cornetta e lo interruppe.

— Ciao, pa'.

— Ma non lo stacchi mai quell'arnese, Jack?

— La segreteria? Sono appena rientrato. Che c'è?

— Volevo solo ricordarti di domenica.

Domenica? Che diavolo doveva... — Vuoi dire l'incontro di tennis? Come potrei dimenticarlo?

— Non sarebbe la prima volta.

Jack fece una smorfia. — Te l'ho già spiegato com'è andata, pa'. Sono rimasto bloccato da una faccenda di lavoro e non ho potuto liberarmi.

— Be', spero che non succeda di nuovo. — Il tono di suo padre diceva che non riusciva a immaginare cosa potesse capitare di tanto importante a uno che ripara apparecchi da tenerlo bloccato per un'intera giornata. — Non vorrei buttar via l'iscrizione al torneo padri e figli.

— Sarò puntualissimo.

— Bene. Ci vediamo lì domenica mattina, allora.

— Non vedo l'ora.

Che bugiardo, pensò riattaccando. Lo metteva in agitazione vedere suo padre, anche per una cosa semplice come un incontro di tennis. Eppure continuava ad accettare gli inviti a tornare nel New Jersey ed esporsi alla disapprovazione paterna. Non era una forma di masochismo a spingerlo; era senso del dovere. E amore — un amore che era rimasto inespresso per anni. — In fin dei conti, non era colpa di suo padre se considerava suo figlio un fannullone che aveva sprecato una buona istruzione ed era ben avviato a sprecare la sua intera vita. Lui non sapeva che cosa faceva Jack in realtà.

Rimise in funzione la segreteria e andò a mettersi un paio di calzoni leggeri, sportivi ma di buon taglio: non si sarebbe sentito a suo agio con indosso i Levis in Sutton Square.

Decise di andare a piedi. Percorse Columbus Avenue fino al Coliseum, dove la gente faceva la fila per assistere a uno spettacolo di successo, poi costeggiò Central Park, passando davanti al St. Moritz e sotto l'elaborata tettoia di ferro sopra l'entrata verso il parco del Plaza, divertendosi a contare arabi e a guardare i ricchi turisti entrare e uscire dai lussuosi alberghi. Proseguì dritto verso est, in direzione della zona degli affitti stratosferici.

Stava cominciando a sudare, ma non ci fece caso. La prospettiva di rivedere Gia gli dava quasi le vertigini.

Mentre camminava, gli balenavano nella mente immagini, brandelli del passato. Il largo sorriso di Gia, i suoi occhi, il modo in cui il suo viso si raggrinziva quando rideva, il suono della sua voce, la sensazione della sua pelle... e tutto questo gli era stato negato per gli ultimi due mesi.

Ricordò i suoi primi sentimenti per lei... qualcosa di così diverso. Con

quasi tutte le altre donne della sua vita, la parte più significativa della relazione era stata per entrambi andare a letto. Con Gia era differente. Voleva *conoscerla*. Le altre gli venivano in mente solo quando non aveva niente di meglio a cui pensare. Gia, invece, aveva la pessima abitudine di sbucare nei suoi pensieri nei momenti più inopportuni. Voleva cucinare con lei, mangiare con lei, giocare a tennis con lei, guardare film con lei, ascoltare musica con lei... *stare* con lei. Si sorprendeva ad aver voglia di saltare in macchina e passare davanti a casa sua solo per accertarsi che fosse ancora là. Detestava parlare al telefono, eppure si ritrovava a chiamarla con qualsiasi scusa. Era innamorato, e gli piaceva.

Per quasi un anno era stata una gioia svegliarsi ogni mattina sapendo che probabilmente l'avrebbe rivista in qualche momento durante il giorno. Era così bello...

Altre immagini si affacciarono non invitate alla sua memoria. La faccia di Gia quando aveva scoperto la verità su di lui, il dolore, e qualcosa di peggio — paura. — La consapevolezza che Gia poteva aver pensato anche solo per un istante che lui avrebbe potuto farle del male, o permettere che le succedesse qualcosa, era quello che lo feriva di più. Niente di quel che aveva detto o cercato di dire era servito a farle cambiare idea.

Adesso aveva un'altra possibilità, e non l'avrebbe sciupata.

8

— È in ritardo, vero, mamma?

Gia DiLauro teneva le mani sulle spalle di sua figlia mentre stavano davanti alla finestra del salotto che si affacciava sulla strada. Vicky fremeva per l'eccitazione.

— No, non molto.

— Spero che non si sia dimenticato.

— Sono sicura di no. — *Ma preferirei di sì.*

Erano passati due mesi da quando aveva lasciato Jack. Ci si stava abituando. A volte riusciva a passare un'intera giornata senza pensare a lui. Aveva ripreso da dove aveva lasciato, e c'era perfino un uomo nuovo che stava entrando poco per volta nella sua vita.

Perché il passato non poteva mai starsene al suo posto, relegato in qualche angolo nascosto? Bastava vedere com'era andata col suo ex marito, tanto per fare un esempio. Dopo il loro divorzio lei avrebbe voluto tagliare ogni legame con la famiglia Westphalen, arrivando anche a riprendere il

suo cognome di nascita. Ma le zie di Richard lo avevano reso impossibile. Adoravano Vicky e si servivano di ogni pretesto immaginabile per attirare Gia e sua figlia in Sutton Square. All'inizio Gia aveva resistito, ma il loro genuino affetto per Vicky, le loro insistenti preghiere, e il fatto che non si facevano nessuna illusione sul nipote — "uno screanzato d'un mascalzone!" lo descriveva Nellie dopo il terzo bicchierino di sherry — avevano finito per farle cambiare idea. Il numero otto di Sutton Square era diventato quasi una seconda casa. Le zie avevano addirittura fatto montare un'altalena e una casa delle bambole di legno nel piccolo cortile posteriore apposta per Vicky.

Così, quando Nellie aveva telefonato in preda al panico dopo la scoperta della scomparsa di Grace martedì mattina, Gia l'aveva raggiunta subito, ed era lì da allora.

Grace Westphalen. Una vecchia signora talmente dolce. Gia non poteva immaginare che qualcuno volesse farle del male, e non avevano ricevuto alcuna richiesta di riscatto. E allora dov'era? Gia era spaventata e confusa per la sua misteriosa sparizione, e stava male per Nellie, che sapeva stava soffrendo terribilmente dietro la facciata di stoicismo. Era stato solo per amore di Nellie e per la sua preoccupazione per Grace che aveva acconsentito a chiamare Jack quel mattino. Da quel che aveva scoperto di lui, aveva ragione di credere che quel tipo di incarico non rientrava nelle sue normali attività; ma Nellie era disperata, e se chiedere l'aiuto di Jack serviva ad alleviare la sua angoscia, lei non poteva tirarsi indietro.

Gia diceva a se stessa che stava lì alla finestra solo per tenere compagnia a Vicky — la povera bambina era di vedetta ormai da un'ora — eppure sentiva un'innegabile eccitazione crescere dentro di lei. Non era amore. Non poteva essere amore.

Che cos'era, allora?

Probabilmente solo un residuo dei vecchi sentimenti, come un alone rimasto su una finestra non lucidata a dovere dopo le pulizie di primavera. Cos'altro poteva aspettarsi? Erano passati appena due mesi dalla rottura, e i suoi sentimenti per Jack fino ad allora erano stati intensi, come per compensare il fallimento del suo matrimonio. *Jack è quello giusto,* si era detta. *Quello per sempre.* Non voleva ripensare a quell'orribile pomeriggio. Aveva tenuto a bada il ricordo per tutto il giorno, ma adesso, con Jack che doveva arrivare da un momento all'altro, le ritornò tutto alla mente...

Stava pulendo il suo appartamento. Un gesto gentile. Lui rifiutava di

prendere una donna delle pulizie e di solito si arrangiava da solo. Ma secondo Gia, i metodi di Jack nel rigovernare la casa lasciavano molto a desiderare, così aveva deciso di fargli una sorpresa dando una bella riassettata a tutta la casa. Voleva fare qualcosa per lui. Jack faceva in continuazione piccole cose per lei, ma lui era così indipendente che trovava difficile ricambiare. Allora, aveva "preso in prestito" una copia delle chiavi del suo appartamento e si era intrufolata dentro un giorno dopo pranzo, quando sapeva che lui era fuori.

Conosceva Jack come un tipo un po' eccentrico che lavorava a intervalli irregolari e con strani orari come consulente di sicurezza — qualunque cosa significasse — e viveva in un appartamento di tre locali zeppo di un tale bizzarro assortimento di paccottiglia e orribili vecchi mobili che le prime volte che andava a trovarlo le venivano attacchi di capogiro. Lui andava pazzo per i film — vecchi, nuovi, belli, brutti. Era l'unico uomo che avesse mai conosciuto a non avere una carta di credito Master o Visa, ed era tanto refrattario a fare la sua firma che non aveva nemmeno un conto in banca: pagava sempre tutto in contanti.

Le pulizie procedevano bene, ma a un certo punto aveva trovato il pannello mobile in fondo alla base della vecchia scrivania di quercia. Stava lucidando la scrivania con olio di cedro per far risaltare le venature. Jack amava la quercia, e stava imparando ad apprezzarla anche lei: aveva un tale carattere. Il pannello si aprì mentre Gia stava trovando un posto a un paio degli ultimi articoli di modernariato che Jack aveva aggiunto alla sua collezione di cianfrusaglie: una tazza originale di Little Orphan Annie per shakerare l'Ovomaltina, e un distintivo ufficiale del Cadetto Spaziale Tom Corbett.

Qualcosa brillava nell'oscurità dietro al pannello. Incuriosita, Gia allungò una mano e toccò qualcosa di metallico, freddo e unto di grasso. Tirò fuori l'oggetto e trasalì. Era pesante, di un sinistro colore bluastro. Una pistola.

Be', tanta gente in città aveva una pistola. Per difesa personale. Non era niente di insolito.

Guardò di nuovo nell'apertura. C'erano altre cose luccicanti là dentro. Cominciò a tirarle fuori. Fece uno sforzo per reprimere il senso di nausea che si intensificava alla bocca del suo stomaco man mano che estraeva dal nascondiglio le altre pistole, dicendosi che probabilmente Jack era solo un collezionista. Dopo tutto, fra la dozzina di pistole non ce n'erano due uguali. Ma come si spiegavano le altre cose — le scatole di proiettili, i pugnali,

i tirapugni di ottone, gli altri aggeggi dall'aria mortale che non aveva mai visto prima? — E insieme alle armi c'erano tre passaporti, altrettante patenti di guida, e vari altri documenti, tutti con nomi diversi.

Le sue viscere si attorcigliarono mentre stava lì seduta a fissare allibita la collezione. Cercò di convincersi che erano cose di cui Jack aveva bisogno per il suo lavoro di consulente di sicurezza, ma dentro di sé sapeva che la maggior parte di quel che aveva davanti era illecita. Per le pistole poteva avere il porto d'armi, ma non c'era verso che i passaporti e le patenti fossero legali.

Era ancora seduta per terra quando Jack tornò da una delle sue misteriose commissioni. Quando vide cosa aveva trovato, un'espressione colpevole si dipinse sulla sua faccia. Le si inginocchiò accanto, ma lei si scostò.

— Chi sei? — gli chiese.

— Sono Jack. Mi conosci.

— Davvero? Non sono più sicura nemmeno che il tuo nome sia Jack. — Poteva sentire il terrore crescere dentro di sé. La sua voce si alzò di un'ottava. — Chi sei, e che te ne fai di questa roba?

Lui le raccontò una storia piuttosto ingarbugliata, spiegandole che era una specie di addetto alle riparazioni che aggiustava certe cose. Per un compenso ritrovava beni rubati, o aiutava persone a pareggiare dei conti quando la polizia, i tribunali e i vari altri canali regolari le avevano deluse.

— Ma tutte quelle pistole, quei pugnali, quegli altri arnesi... servono a *far male*!

Lui annuì. — A volte si arriva a questo.

Gia ebbe orribili visioni di lui che sparava a qualcuno, lo accoltellava, lo picchiava a morte. Se chiunque altro le avesse detto una cosa del genere dell'uomo che amava, avrebbe riso e se ne sarebbe andata. Ma le armi erano lì davanti a lei. Ed era Jack stesso a dirle tutto questo!

— Allora non sei altro che un picchiatore prezzolato... un *bruto*!

Jack arrossì. — Io lavoro esclusivamente alle mie condizioni. E non faccio a nessuno qualcosa che lui non abbia già fatto a qualcun altro. Te l'avrei detto, ma...

— Ma tu *fai del male* a delle persone!

— A volte.

Stava diventando un incubo! — Che razza di modo è questo di passare la vita?

— È quello che faccio. Soprattutto, è quello che sono.

— Ti piace quando fai del male a qualcuno?

Lui distolse lo sguardo. Per lei fu una risposta esauriente. Si sentiva come se le avesse conficcato nel cuore uno di quei pugnali.

— Sei ricercato dalla polizia?

— No — disse Jack con un certo orgoglio. — La polizia non sa nemmeno che esisto. Come non lo sa lo Stato di New York, la previdenza sociale, e tutte le autorità degli Stati Uniti.

Gia si alzò in piedi e si strinse nelle braccia. Tutt'a un tratto aveva freddo. Non voleva fare quella domanda, ma doveva.

— Hai mai ucciso qualcuno?

— Gia... — Si alzò anche lui e andò verso di lei, ma Gia indietreggiò.

— Rispondimi, Jack! Hai mai ucciso qualcuno?

— È successo. Ma questo non significa che mi guadagno da vivere così.

Le veniva da vomitare. L'uomo che amava era un assassino! — Ma hai *ucciso*!

— Solo quando non avevo alternative. Solo quando ho dovuto.

— Vuoi dire, solo quando avrebbero potuto uccidere te? Uccidere o essere ucciso? — *Ti prego, di' di sì. Ti prego!*

Jack distolse di nuovo lo sguardo. — Più o meno.

Le sue parole sembravano tirate per i capelli. Sull'orlo di una crisi isterica, Gia si mise a correre. Corse alla porta, corse giù per le scale, corse a prendere un taxi per farsi portare a casa, dove si raggomitolò in un angolo ad ascoltare il telefono suonare e suonare e suonare. Quando Vicky tornò da scuola staccò la cornetta, e da allora non aveva più voluto saperne di Jack.

— Adesso vieni via dalla finestra. Ti dirò io quando arriva.

— No, dài, mammina! Voglio vederlo!

— Va bene, ma quando sarà qui, non voglio che tu ti metta a saltargli addosso e a fare tante scene. Salutalo educatamente, poi torna di fuori a giocare con la tua casetta. Capito?

— È lui? — Vicky si mise a saltellare sulle punte dei piedi. — È lui?

Gia guardò, poi rise e diede una tiratina alle trecce di sua figlia. — Non gli somiglia nemmeno.

Si allontanò dalla finestra, poi tornò indietro e sospirò, rassegnata a star lì a guardare alle spalle della bambina. Vicky aveva una capacità non comune di valutare le persone, ma sembrava proprio che con Jack non funzionasse. D'altra parte, Jack era riuscito a ingannare anche lei.

Jack ingannava tutti, a quanto pareva.

9

Se Jack avesse potuto scegliere una qualsiasi località di Manhattan in cui vivere, avrebbe scelto Sutton Square, il mezzo isolato di beni immobili di valore esorbitante all'estremità orientale della Cinquantottesima Strada, vicino a Sutton Place, chiuso in fondo da un basso muro di pietra, con una vista panoramica sull'East River. Non c'erano grattacieli là, né condomini o palazzi di uffici: solo belle case signorili di quattro piani lungo il marciapiede, tutte con la facciata in mattoni, in alcune a vista, in altre dipinti in colori pastello. Persiane di legno si aprivano ai lati delle finestre e delle porte d'ingresso rientrate. Certe avevano perfino un cortile sul retro. Una zona di Bentley e Rolls Royces, autisti in livrea e bambinaie in camice bianco. E due isolati più a nord, si stagliava come un torreggiante guardiano la sagoma sorprendentemente delicata del Queensboro Bridge.

Jack ricordava bene il posto. C'era già stato prima d'allora. L'anno precedente, quando aveva fatto il lavoro per il Consolato del Regno Unito, aveva conosciuto le zie di Gia, le quali lo avevano invitato a un piccolo ricevimento a casa loro. Lui avrebbe fatto volentieri a meno di andarci, ma Burkes lo aveva convinto. Quella serata aveva cambiato la sua vita. Aveva incontrato Gia.

Attraversando Sutton Place sentì una voce infantile gridare: — *Jack! Jack! Jack!*

Con le trecce scure svolazzanti e le braccia tese, un folletto di ragazzina con grandi occhi azzurri e un incisivo che mancava all'appello sbucò dal portone della casa e gli corse incontro. Gli saltò al collo con l'incauto abbandono di una bambina di sette anni che non aveva il minimo dubbio che sarebbe stata presa al volo e fatta girare.

Jack infatti fece esattamente questo, poi la strinse contro il suo petto mentre lei gli intrecciava le braccia esili intorno al collo.

— Dov'eri finito, Jack? — gli disse all'orecchio. — Dove sei stato tutto questo tempo?

La risposta di Jack fu bloccata da un groppo in gola grosso come una mela. Scioccato dall'intensità dei sentimenti che sgorgavano dentro di lui, poté solo stringerla più forte. *Vicky!* Con tutto il tempo che aveva passato a rimpiangere Gia, non si era mai reso conto di quanto gli mancasse la piccola. Per buona parte dell'anno che lui e Gia erano stati insieme, Jack aveva visto Vicky quasi ogni giorno, diventando una figura importante per lei,

qualcuno su cui riversare il suo affetto. Perdere la bambina aveva contribuito più di quanto avesse mai immaginato a creare il vuoto che sentiva dentro di sé da due mesi a quella parte.

Ti voglio bene, ragazzina.

Non aveva veramente saputo quanto fino a quell'istante.

Oltre la spalla di Vicky vide Gia in piedi sulla soglia, scura in volto. Si girò dall'altra parte per nascondere le lacrime che gli erano salite agli occhi.

— Mi stai stringendo troppo, Jack! — si lamentò la bambina.

Jack la mise giù. — Hai ragione. Scusa, Vicks. — Si schiarì la gola, cercò di darsi un contegno, poi la prese per mano e si avviò verso il portone... e verso Gia.

Lei aveva un aspetto splendido. Diavolo, stava davvero bene con quella maglietta azzurra e i jeans. Capelli corti e biondi... no, definirli biondi era come dire che il sole è vagamente luminoso: risplendevano, brillavano. Occhi azzurri come il cielo d'inverno quando il vento ha spazzato verso est tutte le nuvole cariche di neve. Una bocca forte, piena. Spalle alte, seni alti, la pelle chiara con un tocco di rosa sugli zigomi. Jack trovava ancora quasi impossibile credere che fosse italiana.

10

Gia controllò la sua collera. Aveva detto a Vicky di non fare scene, ma come aveva visto Jack attraversare la strada era sfrecciata via prima che lei potesse fermarla. Pensò di punirla per averle disobbedito, ma sapeva già che non l'avrebbe fatto. Vicky voleva bene a Jack.

Lui sembrava lo stesso di sempre. I suoi capelli castani erano un po' più lunghi e le pareva che avesse perso un po' di peso dall'ultima volta che lo aveva visto, ma a parte questo non notava niente di diverso in lui. Ancora la stessa incredibile vitalità che faceva pulsare di energia l'aria intorno a lui, la stessa grazia felina nel muoversi, gli stessi caldi occhi scuri, lo stesso sorriso obliquo. Il sorriso appariva forzato in quel momento, e la sua faccia era arrossata. Sembrava accaldato... o agitato.

— Ciao, Gia — disse Jack, arrivato all'ultimo scalino. La sua voce era roca.

Protese la faccia verso di lei. Gia avrebbe voluto ritrarsi, ma invece ostentò una suprema indifferenza. Doveva essere fredda, distaccata. Lui non significava più niente per lei. Accettò senza battere ciglio il suo bacetto

sulla guancia.

— Entra, prego. — Si sforzò di assumere un tono che dicesse chiaramente che quello era solo un colloquio d'affari. Le riuscì piuttosto bene, ma il contatto delle labbra di Jack contro la sua guancia aveva smosso vecchi sentimenti indesiderati, e si accorse che stava arrossendo. Accidenti a lui! Girò la faccia. — Zia Nellie ti sta aspettando.

— Ti trovo bene — le disse Jack, restando lì a fissarla. La mano di Vicky era ancora stretta nella sua.

— Grazie. Anch'io ti trovo bene. — Non aveva mai provato niente del genere prima, ma adesso che sapeva la verità su di lui, la vista di Jack mano nella mano con la sua bambina le faceva accapponare la pelle. Doveva allontanare Vicky da quell'uomo. — Tesoro, perché non vai fuori a giocare con la tua casetta mentre Jack, io e la zia Nellie parliamo di cose da grandi?

— No — rispose con fermezza Vicky. — Voglio stare con Jack!

Gia fece per parlare, ma Jack alzò una mano.

— La prima cosa da fare — disse a Vicky guidandola nell'anticamera — è chiuderci la porta alle spalle. Questo sarà anche un quartiere lussuoso, ma non sono ancora arrivati a mettere condizionatori d'aria in strada. — Chiuse la porta, poi si accucciò davanti alla bambina. — Ascolta, Vicks. Tua madre ha ragione. Abbiamo delle faccende da grandi da discutere e bisogna che pensiamo subito agli affari. Ma appena avremo finito ti avverto.

— Posso farti vedere la casa delle bambole?

— Certo.

— Bello! Sai, Miss Jelliroll vuole conoscerti. Le ho detto tutto di te.

— Fantastico. Anch'io sono impaziente di conoscerla. Ma prima — Jack indicò il taschino della sua camicia — guarda cosa c'è qui dentro.

Vicky vi infilò la mano e ne tirò fuori una palla di pelo arancione. — Un Wuppet! — strillò. — Evviva!

Gli diede un bacio sulla guancia e corse a giocare in cortile.

— Chi o cosa sarebbe questa Miss Jelliroll? — domandò Jack, rialzandosi.

— Una bambola nuova — rispose Gia più bruscamente che poté. — Jack, io... voglio che tu le stia lontano.

Lo guardò negli occhi e vide che lo aveva ferito profondamente, ma la sua bocca sorrideva.

— Giuro che non ho molestato una bambina per tutta la settimana.

— Non è questo che intendevo...

— Avrei una cattiva influenza, giusto?

— Ci siamo già passate e non vorrei tornare daccapo. Vicky ti era molto attaccata. Sta appena cominciando ad abituarsi a non averti più intorno, e non voglio che pensi che le cose torneranno come prima, adesso che ti ha rivisto.

— Non sono stato io a troncare.

— Non ha importanza. Il risultato è stato lo stesso. Ne ha sofferto.

— Anch'io.

Gia sospirò, sentendosi all'improvviso molto stanca. — Jack, questa è una conversazione inutile.

— Non per me. Gia, io stravedo per quella bambina. C'è stato un tempo in cui ho sperato di poterle fare da padre.

La sua risata suonò aspra e sgradevole alle sue stesse orecchie. — Scordatelo! Il suo vero padre non si fa sentire da un anno, e tu non saresti un grande miglioramento. Vicky ha bisogno di una persona vera per padre. Qualcuno che vive nel mondo reale. Qualcuno che abbia un cognome... tu te lo ricordi, il tuo vero cognome? Quello con cui sei stato battezzato? Jack, tu... tu non esisti nemmeno.

Lui allungò una mano a toccarle un braccio.

— Sono reale quanto te.

Gia si scansò. — Lo sai cosa voglio dire! — disse di getto. — Che razza di padre saresti per chiunque? E che razza di marito?

Sapeva di essere dura con lui, ma se lo meritava.

La faccia di Jack s'irrigidì. — Molto bene, signora DiLauro. Vogliamo pensare agli affari? Dopo tutto, non è stata un'idea mia venire qui.

— Neanche mia. L'invito è partito da Nellie, io ho solo fatto da tramite. Mi ha chiesto di chiamare "quel mio amico, quel tale Jack". Ho cercato di spiegarle che non eri più mio amico, ma lei ha insistito. Ricordava che lo scorso anno hai lavorato per mister Burkes...

— È stato allora che ci siamo incontrati.

— E da lì è iniziata la lunga serie di inganni. Mister Burkes ti definiva "un consulente", uno che risolveva problemi delicati.

Jack fece una faccia acida. — Tu però hai trovato una descrizione migliore del mio lavoro, vero? "Picchiatore".

Gia trasalì sentendo il dolore nella voce di Jack nel pronunciare quella parola. Sì, lo aveva definito così quell'ultima volta che lo aveva visto. Allora era stata contenta di averlo ferito; ma non era contenta di sapere che la ferita sanguinava ancora.

Gli girò le spalle e si avviò. — Nellie ci aspetta.

11

Con un misto di dolore e risentimento che gli ribolliva dentro, Jack seguì Gia lungo il corridoio. Per mesi aveva nutrito una tenue speranza che un giorno sarebbe riuscito a farle capire. Adesso, però, sapeva con plumbea certezza che non sarebbe mai successo. Lei era stata una donna calda e appassionata che lo aveva amato, e senza volere l'aveva trasformata in un pezzo di ghiaccio.

Osservò la boiserie di noce, i ritratti alle pareti, qualunque cosa pur di evitare di guardare Gia mentre camminava davanti a lui. Oltrepassarono una doppia porta scorrevole ed entrarono nella libreria. La boiserie di noce rivestiva le pareti anche lì dentro, e anche l'arredamento aveva toni scuri: poltrone di velluto imbottite con copribraccioli, tappeti persiani sul pavimento, dipinti impressionisti, un Sony Trinitron in un angolo. Era una stanza calda, accogliente.

Era proprio lì che aveva incontrato Gia.

Zia Nellie era seduta sulla sua poltrona da riposo con lo schienale ribaltabile vicino al caminetto spento, con lo sguardo assente. Era una donna rotondetta coi capelli bianchi, verso la settantina, in un abito lungo scuro ornato da una piccola spilla di diamanti e un corto filo di perle. Una donna abituata alla ricchezza, del tutto a suo agio nel lusso. Al primo sguardo sembrò abbattuta e ritratta in se stessa, come fosse in lutto, o vi si stese preparando. Ma appena si accorse di loro si riscosse e atteggiò la faccia a un'espressione affabile, esibendo un sorriso che cancellò parecchi dei suoi anni.

— Mister Jeffer — disse, alzandosi. Aveva uno spiccato accento inglese (non alla Lynn Redgrave: piuttosto un Robert Morley al femminile). — Sono così contenta che sia venuto.

— È un piacere rivederla, signora Paton. Ma mi chiami Jack, d'accordo?

— Solo se lei mi chiama Nellie. Gradisce una tazza di tè?

— Freddo, se non le spiace.

— Ma si figuri. — Suonò un piccolo campanello sul tavolino accanto a sé, e un istante dopo apparve una cameriera in divisa. — Tre tè ghiacciati, Eunice. — La cameriera annuì e se ne andò. Seguì un silenzio imbarazzante, durante il quale Nellie sembrò persa nei suoi pensieri.

— Come posso aiutarla, Nellie?

— Cosa? — La donna trasalì. — Oh, mi scusi tanto. Stavo pensando a mia sorella, Grace. Come di sicuro Gia le avrà detto, manca ormai da tre giorni. È scomparsa nella notte tra lunedì e martedì. La polizia non ha trovato nessun indizio di un rapimento, e non c'è stata alcuna richiesta di riscatto. L'hanno semplicemente registrata nella lista delle persone scomparse, ma io sono certa che le è successo qualcosa. Non avrò pace finché non l'avrò trovata.

Jack era sinceramente dispiaciuto per lei, e avrebbe voluto aiutarla, ma...

— Io abitualmente non mi occupo di persone scomparse.

— Sì, Gia mi ha accennato che non è il suo campo — Jack lanciò un'occhiata a Gia, ma lei evitò il suo sguardo, — ma non so più dove sbattere la testa. La polizia non è di nessun aiuto. Sono sicura che se fossimo a casa otterremmo maggiore collaborazione da Scotland Yard di quanta ne abbiamo avuta dalla Polizia di New York. Non stanno prendendo affatto seriamente la sparizione di Grace. Così, ho pensato di rivolgermi a lei. Sapevo che lei e Gia eravate molto uniti, e ricordavo che lo scorso anno Eddie Burkes ha detto che la sua assistenza è stata preziosa per il Consolato. Non mi ha mai voluto dire per cosa ha avuto bisogno di lei, ma i suoi commenti erano entusiastici.

Jack considerò seriamente di dare un colpo di telefono a Eddie — per quanto fosse difficile immaginare che qualcuno chiamasse "Eddie" il capo del servizio di sicurezza del Consolato del Regno Unito — e dirgli di cucirsi la bocca. Jack apprezzava sempre avere delle buone referenze, e gli faceva piacere sapere di aver fatto una così buona impressione su di lui, ma Burkes stava un po' esagerando nel fargli pubblicità.

— Sono lusingato dalla sua fiducia, ma...

— Qualunque sia la sua normale tariffa, le dico subito che sarò lieta di pagarla.

— È una questione di esperienza, più che di denaro. Il fatto è che non penso di essere l'uomo adatto per questo lavoro.

— Ma lei è un investigatore, no?

— Una specie. — Era una bugia. Lui non era nessuna specie di investigatore: era un riparatore. Avvertì su di sé lo sguardo di Gia. — Il problema è che non ho la licenza di investigatore, quindi non posso avere nessun contatto con la polizia. Non devono sapere che sono coinvolto in alcun modo. Non approverebbero.

Il volto di Nellie si rischiarò. — Allora accetta?

L'espressione della vecchia signora era così speranzosa che Jack non se

la sentì di deluderla.

— Farò quel che posso. E per quel che riguarda il mio onorario, diciamo che sarà contingente al successo. Se non arrivo a niente, non percepirò alcun compenso.

— Ma il suo tempo vale senz'altro qualcosa, caro mio!

— D'accordo, ma questo è un caso speciale: bisogna riportare a Vicky la sua zia Grace.

Nellie annuì. — Allora può considerarsi ingaggiato alle sue condizioni.

Jack fece un sorriso forzato. Non si aspettavga di avere molto successo nel ritrovare Grace, ma avrebbe fatto del suo meglio. Se non altro, l'incarico lo avrebbe tenuto in contatto con Gia: non era ancora disposto a mollare.

La cameriera portò il tè freddo, e Jack lo sorseggiò con gusto. Non una miscela solubile Lipton o Nestea, ma vero tè inglese, preparato con tutti i crismi.

— Mi parli di sua sorella — chiese quando la cameriera se ne fu andata.

Nellie si appoggiò contro lo schienale della poltrona e iniziò a raccontare a voce bassa, divagando di tanto in tanto, ma per lo più attenendosi ai fatti. Dalle sue parole emerse lentamente un ritratto della donna. A differenza di Nellie, Grace Westphalen non si era mai sposata. Dopo la morte del marito di Nellie nella Battaglia d'Inghilterra, le due sorelle, ciascuna con un terzo del patrimonio dei Westphalen, emigrarono negli Stati Uniti. Eccetto per brevi visite a casa, da allora entrambe avevano sempre vissuto nell'East Side di Manhattan, ma erano rimaste fedeli alla Regina, e mai in tutti quegli anni l'idea di essere cittadine statunitansi aveva attraversato la loro mente. Si inserirono con la massima naturalezza nella piccola comunità britannica di Manhattan, consistente per lo più di benestanti espatriati e persone legate al consolato britannico e alla delegazione del Regno Unito alle Nazioni Unite — "una colonia nelle colonie", come amavano definirsi — godendo di una intensa vita sociale, e si strinsero ai loro compatrioti durante la crisi delle Isole Falkland. Vedevano solo di rado degli americani; era quasi come vivere a Londra.

Grace Westphalen aveva sessantanove anni — due più di Nellie. Una donna con molte conoscenze ma poche vere amicizie. La sorella era sempre stata la sua migliore amica. Niente eccentricità; certamente niente nemici.

— Quando ha visto Grace l'ultima volta? — domandò Jack.

— Lunedì notte. Ho finito di guardare Johnny Carson, e quando mi sono

affacciata alla sua stanza per darle la buonanotte, lei era a letto a leggere. Quella è stata l'ultima volta che l'ho vista. — Il labbro inferiore di Nellie tremò per un istante, ma subito la donna riprese il controllo delle sue emozioni. — E forse non la rivedrò mai più.

Jack guardò Gia. — Nessun segno di rapimento?

— Io sono arrivata qui solo giovedì — Gia si strinse nelle spalle — ma so che la polizia non è riuscita a spiegarsi come abbia fatto Grace a uscire senza far scattare l'allarme.

— C'è un sistema di sicurezza? — Jack si rivolse a Nellie.

— Cosa? Ah, intende l'antifurto. Sì... ed era in funzione, almeno al pianterreno: abbiamo avuto così tanti falsi allarmi nel corso degli anni che abbiamo preferito farlo disinnestare ai piani superiori.

— Come, "falsi allarmi"?

— Be', a volte ce ne dimenticavamo e ci alzavamo di notte ad aprire una finestra, e partiva la sirena. Un frastuono terribile. Così adesso quando attiviamo il sistema d'allarme, funziona solo per le porte e finestre del piano terra.

— Il che significa che Grace non avrebbe potuto uscire dalle porte e finestre del pianterreno senza far scattare un allarme... — Jack si interruppe: gli era venuto in mente qualcosa. — Un momento. Tutti quei sistemi lasciano un margine di tempo per uscire dalla porta dopo averli inseriti senza farli scattare. Dev'essere così che è andata. Grace è semplicemente uscita.

— Ma la sua chiave dell'impianto è ancora sulla toletta in camera sua. E tutti i suoi vestiti sono nell'armadio.

— Potrei dare un'occhiata?

— Senz'altro. Venga. — Nellie si alzò, e Jack e Gia la seguirono di sopra.

Jack trovò nauseante la piccola camera femminile piena di fronzoli. Tutto là dentro era rosa, o ornato di gale di pizzo, o tutt'e due.

La portafinestra in fondo alla stanza attirò immediatamente la sua attenzione. La spalancò e si ritrovò su un balconcino con la ringhiera di ferro battuto, sovrastante il cortile. Proprio sotto c'era un giardino di rose. In un angolo all'ombra, Jack notò la casetta a cui aveva accennato Vicky; sembrava troppo pesante per essere stata trascinata sotto la finestra, e in ogni caso avrebbe schiacciato tutti gli arbusti di rose. Chiunque volesse arrampicarsi fin lassi doveva avere con sé una scala, o essere un saltatore eccezionale.

— La polizia ha trovato qualche impronta nel terreno qui sotto?

Nellie scosse la testa. — Pensavano che qualcuno potesse aver usato una scala, ma non c'era nessun segno. La terra è così dura e secca, con tutto il tempo che non piove...

In quel momento Eunice, la cameriera, apparve sulla porta.

— E desiderata al telefono, signora.

Nellie si scusò e lasciò Jack e Gia soli nella stanza.

— Il mistero della stanza chiusa — disse Jack. — Mi sento come Sherlock Holmes.

Si inginocchiò a esaminare il tappeto in cerca di tracce di terra, ma non ne trovò. Guardò sotto al letto: solo un paio di pantofole.

— Cosa stai facendo?

— Cerco indizi. Dovrei essere un detective, ricordi?

— Non mi sembra che la sparizione di una donna sia qualcosa su cui scherzare — commentò Gia, di nuovo gelida adesso che Nellie non poteva sentirla.

— Non sto scherzando, né la sto prendendo alla leggera. Ma devi ammettere che tutta questa storia ha un'aria da giallo di Agatha Christie. Voglio dire, o zia Grace si è fatta fare un'altra chiave del sistema d'allarme e quando Nellie è andata a dormire è scappata in camicia da notte, rosa e tutta pizzi e merletti, scommetto, oppure è saltata giù dal banconcino, sempre in camicia da notte, o altrimenti qualcuno si è arrampicato su per il muro, l'ha tramortita e l'ha portata via, il tutto senza un suono. Nessuna di queste spiegazioni mi sembra molto plausibile.

Gia sembrò ascoltare con attenzione. Era già qualcosa.

Jack si avvicinò alla toletta e diede un'occhiata alle boccette di profumo. Ce n'erano dozzine; alcuni nomi gli erano familiari, ma la maggior parte gli era del tutto sconosciuta. Passò nella stanza da bagno privata e si trovò davanti un altro schieramento di boccette; Metamucil, Magnesia Philips, Haley's M-O, Pericolace, Surfak, Ex-Lax e altro. Una era un po' in disparte. La prese e l'osservò. Era di vetro trasparente, e conteneva un fluido verde e denso. Il tappo era di metallo, di quelli a vite, smaltato di bianco. Sembrava una bottiglietta di vodka in formato mignon, di quelle che danno in aereo: le mancava solo l'etichetta "Smirnoff".

— Sai cos'è questa?

— Chiedilo a Nellie.

Jack svitò il tappo e annusò. Almeno di una cosa poteva essere sicuro: non era profumo. Aveva un forte odore di medicinale, non particolarmente gradevole.

Quando Nellie ritornò, sembrava trovare sempre più difficile nascondere la sua ansia. — Era la polizia. Avevo telefonato al detective che si occupa del caso, e mi ha richiamata soltanto per dirmi che non c'è niente di nuovo.

Jack le porse la bottiglietta.

— Sa che cos'è?

Nellie la fissò per qualche istante, perplessa, poi la riconobbe.

— Ah, si. Grace l'ha portata a casa lunedì. Non so bene dove l'abbia presa, ma ha detto che era un campione gratuito di un nuovo prodotto che stanno mettendo sul mercato.

— Ma a cosa serve?

— È un catartico.

— Prego?

— Un lassativo. Un purgante. Grace era molto preoccupata, ossessionata, oserei dire, dalla regolarità del suo intestino. Ha avuto questo problema per tutta la vita.

Jack riprese la bottiglietta. Non lo convinceva quel flacone senza etichetta, in mezzo a tutti quei farmaci conosciuti.

— Posso tenerla?

— Certamente.

Jack si guardò attorno ancora un po', più che altro per le apparenze. Non aveva la più pallida idea nemmeno di come iniziare le ricerche di Grace Westphalen.

— Mi raccomando due cose — disse a Nellie avviandosi giù per le scale. — Mi tenga informato di qualsiasi pista possa trovare la polizia, e non faccia parola della mia implicazione nel caso.

— Molto bene. Ma da dove intende cominciare?

Lui le rivolse quello che sperò fosse un sorriso rassicurante.

— Ho già cominciato. Devo riordinare le idee, poi entrerò in azione. — Tastò la boccetta nella sua tasca. Aveva una strana sensazione, qualcosa di indefinibile...

Lasciarono Nellie di sopra, in piedi a fissare la stanza vuota di sua sorella. Appena Jack raggiunse l'ultimo gradino, Vicky arrivò di corsa dalla cucina, con un quarto d'arancia nella mano tesa.

— Fa' la bocca arancione! Fa' la bocca arancione!

Jack rise, contento che se ne ricordasse ancora. — Da' qua. — Si infilò lo spicchio in bocca e strinse i denti dietro la buccia. Poi rivolse alla bambina un largo sorriso arancione. Lei rise e batté le mani.

— È proprio forte Jack, vero, mamma? È *troppo* divertente!

— È un disastro, Vicky.

Jack si tolse di bocca la fetta d'arancia. — Dov'è quella bambola che volevi presentarmi?

Vicky si batté teatralmente la mano sulla fronte. — Miss Jelliroll! E di fuori. Vado subito a...

— Jack non ha tempo, tesoro — intervenne Gia. — Forse la prossima volta, va bene?

Vicky sorrise e Jack notò che un nuovo dentino stava cominciando a occupare lo spazio vuoto lasciato dal dente da latte caduto.

— Okay. Tornerai presto, Jack?

— Prestissimo, Vicks.

La prese in braccio e la portò fino all'ingresso, dove la mise giù e le diede un bacio.

— Ci vediamo, piccola. — Alzò lo sguardo verso Gia. — E anche noi.

Lei tirò Vicky contro il davanti dei suoi jeans. — Gia.

Mentre scendeva i gradini, gli sembrò che la porta fosse stata chiusa con più forza del necessario.

12

Vicky trascinò Gia alla finestra a guardare Jack allontanarsi.

— Ritroverà zia Grace, vero?

— Dice che ci proverà.

— Ci riuscirà di sicuro.

— Non contarci troppo, tesoro. — Gia si inginocchiò dietro la figlia e la prese fra le braccia. — Potremmo non rivederla più.

Sentì Vicky irrigidirsi e si rimproverò per averlo detto... per averlo anche soltanto pensato. Grace *doveva* tornare a casa sana e salva.

— Jack la troverà. Lui può fare qualunque cosa.

— No, Vicky, Non può. Non può proprio. — Gia era combattuta tra il desiderio che Jack fallisse e la speranza che riportasse indietro Grace; tra la voglia di vedere Jack umiliato agli occhi di Vicky, e l'istinto di proteggere sua figlia dal dolore della disillusione.

— Perché non lo ami più, mamma?

La domanda colse Gia di sorpresa. — Chi ha detto che lo ho mai amato?

— Tu. — Vicky si girò verso sua madre, puntando i suoi schietti occhi azzurri in quelli di Gia. — Non ti ricordi?

— Be', forse lo amavo un pochino, ma ora non più. — *È vero. Non lo*

amo più. Non l'ho mai amato veramente.

— Perché no?

— A volte le cose non funzionano.

— Come con te e papà?

— Ah-ha. — Nei due anni e mezzo da quando lei e Richard avevano divorziato, aveva letto ogni articolo di rivista che le fosse capitato sottomano su come spiegare a un bambino la rottura di un matrimonio. C'erano risposte preconfezionate di ogni genere, discorsetti che potevano essere soddisfacenti quando il padre era ancora presente almeno ai compleanni, nei week-end e durante le vacanze. Ma cosa dire a una bambina il cui padre ha cambiato non solo città, ma addirittura continente, quando lei non aveva ancora cinque anni? Come dire a una bambina che al suo papà non importa un accidente di lei? Forse Vicky lo sapeva. Forse era per questo che si era così infatuata di Jack, che non mancava mai un'occasione per darle un abbraccio o farle un regalino, che parlava con lei e la trattava come una vera persona.

— Sei innamorata di Carl? — indagò Vicky con aria cupa. A quanto pareva, aveva rinunciato a una risposta alla sua domanda precedente, e stava tentando con un'altra.

— No. Ci conosciamo da troppo poco tempo.

— È antipatico.

— È molto carino, invece. Devi solo conoscerlo meglio.

— È noioso. *No-io-so.*

Gia rise e tirò le treccine della figlia. Carl si comportava come qualsiasi uomo che non aveva familiarità con i bambini. Era a disagio con Vicky; quando non era rigido, era condiscendente. Non era ancora riuscito a rompere il ghiaccio, ma ci stava provando.

Carl era nella direzione amministrativa di BBD&O. Brillante, intelligente, sofisticato. Un uomo civilizzato. Non come Jack. Niente a che vedere. Si erano conosciuti all'agenzia, quando lei aveva consegnato un lavoro che le era stato commissionato. Avevano seguito telefonate, fiori e cene. Si stava sviluppando qualcosa. Non ancora amore, certo, ma una gradevole relazione. Carl era quello che si poteva definire "un buon partito". A Gia non piaceva pensare a un uomo in questi termini: la faceva sentire rapace, e lei non era a caccia. Richard e Jack, gli unici due uomini negli ultimi dieci anni della sua vita, l'avevano profondamente delusa, così per il momento preferiva tenere Carl un po' a distanza.

Tuttavia... c'erano alcune cose da considerare. Con Richard sparito dalla

circolazione da oltre un anno, il denaro era un problema costante. Gia non voleva gli alimenti, ma qualche contributo per il mantenimento della bambina di tanto in tanto le avrebbe fatto comodo. Richard aveva mandato solo qualche sporadico assegno dopo essersene tornato in Inghilterra — in sterline, tanto per renderle le cose più difficili. Non che lui avesse qualche problema finanziario: controllava un terzo della fortuna Westphalen. Ecco, lui era senz'altro un buon partito, dal punto di vista di chi dava peso a queste cose. Ma come Gia aveva scoperto ben presto dopo averlo sposato, Richard aveva una lunga storia di comportamenti impulsivi e irresponsabili. Quando era scomparso l'anno prima, nessuno sapeva dove fosse andato, ma nessuno si era preoccupato: non era la prima volta che spariva senza una parola.

Così, Gia andava avanti come poteva. Non era facile per una grafica pubblicitaria freelance trovare buoni lavori con continuità, ma se la cavava. Carl si stava dando da fare per farle assegnare incarichi dai suoi clienti, e lei lo apprezzava, ma allo stesso tempo ne era preoccupata. Non voleva che le sue decisioni sul loro rapporto venissero in alcun modo influenzate da questioni economiche.

Restava il fatto che aveva bisogno di quegli incarichi. Il lavoro autonomo era l'unico modo possibile per guadagnare da vivere e allo stesso tempo fare sia da madre che da padre a Vicky — e farlo bene. — Voleva essere a casa quando la figlia tornava da scuola. Voleva che Vicky sapesse che anche se suo padre l'aveva abbandonata, sua madre le sarebbe sempre stata accanto. Ma non era facile.

Soldi, soldi, soldi! Sempre quei maledetti soldi. Non c'era niente in particolare che lei volesse disperatamente comprare, niente di cui avesse davvero bisogno che poteva ottenere con i soldi. Voleva semplicemente abbastanza denaro per poter smettere di preoccuparsene in continuazione. La sua esistenza sarebbe stata enormemente semplificata se avesse vinto la lotteria di stato, o se fosse saltato fuori uno zio ricco che morendo le aveva lasciato un'eredità di cinquantamila dollari. Ma non c'erano zii ricchi dietro le quinte, e alla fine della setttimana non le restava nemmeno abbastanza denaro per comprare biglietti della lotteria. Doveva farcela con le sue forze.

Non era tanto ingenua da pensare che col denaro si potesse risolvere qualsiasi problema — bastava guardare com'era infelice Nellie: tutta la sua ricchezza non le serviva a riportare a casa sua sorella — ma di certo un bel colpo di fortuna l'avrebbe aiutata a dormire meglio la notte.

Tutto questo ricordò a Gia che aveva l'affitto da pagare: il giorno prima, quando era passata da casa, aveva trovato il bollettino ad aspettarla. Stare lì a tenere compagnia a Nellie era un piacevole diversivo: era un posto così elegante, fresco, confortevole. Me era un problema per il lavoro. Si stava avvicinando la scadenza per la consegna di due incarichi, e aveva bisogno di riscuotere quel denaro. Pagando l'affitto adesso, il suo conto in banca sarebbe sceso al livello di guardia, ma non poteva farne a meno.

Tanto valeva trovare il libretto degli assegni e togliersi il pensiero.

— Perché non vai fuori a giocare con la casetta? — disse a Vicky.

— Oh, mamma, io non mi ci diverto!

— Lo so. Ma l'hanno comprata apposta per te; non vuoi fare un altro tentativo? Io adesso ho qualcosa da fare, ma tra un momento ti raggiungo.

Vicky s'illuminò. — Possiamo giocare con Miss Jelliroll?

— Sicuro. — Cos'avrebe mai fatto Vicky senza quella sua bambola?

Gia guardò la bambina correre verso il retro della casa. A Vicky piaceva andare dalle sue zie, ma dopo un po' si sentiva sola. Era naturale: aveva tutti i suoi amici al condominio dove abitavano, e lì non c'era nessuno della sua età.

Salì al secondo piano, dove c'era la stanza degli ospiti in cui lei e Vicky avevano passato le ultime due notti. Forse sarebbe riuscita a lavorare un po'. Rimpiangeva il tavolo da disegno che aveva al suo appartamento, con tutto l'occorrente, ma si era portata un grande blocco, e bisognava proprio che combinasse qualcosa per la tovaglietta del Burger-Meister.

Burger-Meister era un clone di McDonald, e un nuovo cliente per Carl. La compagnia fino ad allora era stata presente solo a livello regionale, nel Sud, ma si stava preparando ad espandersi su scala nazionale. Avevano tutto il consueto assortimento di hamburger, compresa la loro risposta al Big Mac, dal nome vagamente fascista: il Meister Burger. Quel che li distingueva dagli altri fast-food erano i dessert: il loro banco della pasticceria offriva una varietà davvero allettante di bignè, babà, cannoncini e delizie del genere.

Il compito di Gia era creare il prototipo delle tovagliette di carta per i vassoi con i quali i clienti si portavano da mangiare ai tavoli. Il copywriter aveva proposto che vi si elencassero, decantandoli, tutti i rapidi e magnifici servizi offerti dal Burger-Meister. L'art director aveva fatto la bozza: ai bordi ci sarebbero state scene di bambini ridenti che correvano, andavano in altalena e sullo scivolo nel parco-giochi, automobili cariche di gente felice che entravano nel parcheggio, bambini che festeggiavano il complean-

no nella sala adibita alle feste, e tutto questo doveva ruotare intorno a un buffo tipo dall'aria gioviale e solenne, Mister Burgermeister, proprio al centro della tovaglietta.

C'era qualcosa in questo approccio che le sembrava sbagliato. C'erano tante opportunità sciupate. Quella doveva essere una tovaglietta, il che significava che la persona che la stava guardando era già nel Burger-Meister e aveva già ordinato: non c'era più bisogno di attirarla dentro. Perché invece non tentare i clienti con le golosità nella lista dei dessert? Mostrare loro figure di gelati, torte, pasticcini; far venire l'acquolina in bocca ai bambini, spingendoli a fare i capricci per avere un dolce. Era una buona idea, e Gia cominciò a entusiasmarsi.

Sei un essere spregevole, Gia, disse a se stessa. Dieci anni fa una cosa simile non ti sarebbe mai passata per la testa. E nel caso, ne saresti inorridita.

Ma lei non era più la stessa ragazza che era arrivata nella grande città da Ottumwa, appena uscita dalla scuola d'arte e in cerca di un lavoro. Da allora, era stata sposata con un cialtrone e innamorata di un assassino.

Cominciò a buttar giù schizzi di dolciumi.

Dopo un'ora di lavoro fece una pausa. Adesso che il lavoro per il Burger-Meister era avviato, non le pesava così tanto pagare l'affitto. Prese il libretto degli assegni dalla sua borsa, ma non riuscì a trovare il bollettino. Strano: lo aveva messo proprio lì, sul cassettone, e adesso non c'era più.

Andò in cima alle scale e diede una voce alla cameriera:

— Eunice! Ha visto una busta sul mio cassettone, stamattina?

— No, signora — arrivò da lontano la risposta.

Questo lasciava una sola possibilità.

13

Lo scambio tra Gia e Eunice arrivò alle orecchie di Nellie. Ci siamo, pensò, sapendo che Gia sarebbe esplosa quando avesse scoperto quel che aveva fatto. Una ragazza deliziosa, quella Gia, ma con un tale caratterino. E così orgogliosa, riluttante ad accettare qualsiasi aiuto finanziario, per quanto spesso le venisse offerto. Eppure... se Gia avesse accolto di buon grado le sue donazioni, Nellie sapeva che non sarebbe stata così ansiosa di fargliene. La sua resistenza alla carità era come una bandiera rossa che le sventolava sulla faccia: non faceva che renderla più determinata a trovare modi di aiutarla.

Preparandosi per la sfuriata, Nellie uscì allo scoperto sul pianerottolo sotto Gia.

— L'ho visto io.

— Cosa ne hai fatto?

— L'ho pagato.

Gia spalancò la bocca. — Tu *cosa*?

Nellie si torse le mani in un'esibizione d'ansia. — Non pensare che stessi curiosando, cara. Ero solo entrata per assicurarmi che Eunice si stesse occupando di voi come si deve, e l'ho visto là sul mobile. Questa mattina dovevo pagare alcuni dei miei conti, così già che c'ero ho pagato anche quello: tutto qui.

Gia scese le scale a passo di carica, pestando la mano sulla balaustra.

— Nellie, non ne avevi nessun diritto!

Nellie non si lasciò intimorire. — Sciocchezze! Io posso spendere il mio denaro come mi pare.

— Come minimo avresti dovuto chiedermelo prima!

— È vero — ammise Nellie, facendo del suo meglio per sembrare contrita, — ma come tu sai, sono vecchia e spaventosamente smemorata...

L'affermazione ebbe l'effetto desiderato: Gia si sforzò di sembrare ancora indignata, ma le scappava da ridere, e non riuscì a trattenersi a lungo. — Tu sei smemorata quanto un computer!

— Ah, cara! — Nellie le si mise al fianco e le passò un braccio intorno alla vita. — Lo so che ti sto tenendo lontana dal tuo lavoro chiedendoti di stare con me, e le tue finanze ne risentono. Ma mi piace così tanto avere qui te e Victoria.

E ho *bisogno* di avervi qui, aggiunse tra sé. *Non potrei sopportare di restare da sola con Eunice come unica compagnia. Di sicuro impazzirei per il dolore e la preoccupazione.*

— Soprattutto Victoria... oserei dire che lei è l'unica cosa buona che quel mio nipote ha combinato in tutta la sua vita. È un tale tesoro! Stento ancora a credere che Richard abbia qualcosa a che fare con lei.

— Be', non ha più molto a che fare con lei. E se posso evitarlo, non avrà *mai più niente* a che fare con lei.

Parlare troppo di suo nipote Richard metteva a disagio Nellie. Quell'uomo era un mascalzone, una macchia sul nome dei Westphalen.

— Niente da ridire. A proposito, non te l'ho ancora detto, ma l'anno scorso ho cambiato il mio testamento: lascerò a Victoria buona parte dei miei averi.

— Nellie...!

Nellie si era aspettata obiezioni, ed era pronta a controbattere: — Lei è una Westphalen... l'ultima dei Westphalen, a meno che Richard si risposi e generi un altro figlio, cosa di cui dubito fortemente... e voglio che abbia una parte del patrimonio Westphalen, maledizione e tutto.

— Maledizione?

Nellie si morse la lingua. Come aveva fatto a sfuggirle? — Stavo solo scherzando, cara.

Gia sembrò avere un improvviso momento di debolezza. Si appoggiò contro l'anziana signora. — Nellie, non so che dire... eccetto che spero passi molto, molto tempo prima che vediamo qualcosa di tutto questo.

— Lo spero anch'io! Ma nel frattempo, ti prego di non negarmi il piacere di dare una mano ogni tanto. Ho così tanto denaro, e così poche cose belle rimaste nella mia vita. Tu e Victoria siete due di queste. Qualunque cosa possa fare per alleggerire il tuo fardello...

— Non sono un caso pietoso, Nellie.

— Sono assolutamente d'accordo. Tu fai parte della famiglia — indirizzò a Gia un'occhiata severa — anche se hai voluto riprendere il tuo cognome. E come tua zia acquisita rivendico il diritto di aiutarti. E adesso, non voglio più sentirne parlare!

Detto questo, baciò Gia sulla guancia e tornò a testa alta nella sua camera. Appena la porta si chiuse dietro di lei, però, sentì la sua facciata di coraggio sgretolarsi. Vacillò fino al letto e vi si lasciò cadere sopra. Trovava tanto più facile sopportare il dolore per la scomparsa di Grace in compagnia di altri: fingersi composta e controllata l'aiutava a sentirsi davvero così. Ma quando non c'era nessuno intorno per cui recitare, crollava.

Oh, Grace, Grace, Grace. Dove puoi essere? E per quanto potrò vivere senza di te?

La sorella era stata la migliore amica di Nellie fin da quando si erano rifugiate in America durante la guerra. Il suo sorriso a labbra strette, le sue risatine affettate, perfino la sua irritante ossessione per la regolarità del suo intestino... le mancava tutto di lei.

Nonostante le sue debolezze e i suoi modi altezzosi, era una cara persona, e Nellie aveva bisogno di riaverla vicina.

Il pensiero di contiuare a vivere senza Grace all'improvviso la sopraffece e cominciò a piangere, con singhiozzi soffocati che nessun altro avrebbe sentito. Non poteva permettere che qualcuno di loro, specialmente la cara, piccola Victoria, la vedesse piangere.

14

Jack non aveva voglia di tornare indietro a piedi, così prese un taxi. L'autista fece un paio di tentativi di chiacchierare del tempo, ma i mugugni che gli arrivarono in risposta dal sedile posteriore lo scoraggiarono presto. Jack non riusciva a ricordare un altro momento della sua vita in cui si era sentito tanto a terra; nemmeno dopo la morte di sua madre. Aveva bisogno di parlare con qualcuno, e non era certo un tassista.

Si fece lasciare davanti alla bottega di Nick, all'angolo ovest del suo appartamento. Era un buco poco invitante con la sporcizia di New York City perennemente stratificata sulle vetrine. Parte di quella sporcizia sembrava essere penetrata attraverso il vetro fino sui generi alimentari che vi erano esposti. Scatole da mostra sbiadite di Tide, Cheerios, Gainsburgers e simili stavano lì da anni, e probabilmente ci sarebbero rimaste per molti altri. Sia Nick che il suo negozio avrebbero avuto bisogno di una buona ripulita. I suoi prezzi avrebbero fatto impallidire un dirigente della Exxon, ma la bottega era comoda per Jack, proprio sotto casa, e i prodotti da forno venivano consegnati freschi ogni giorno... o almeno così diceva Nick.

Jack prese una torta di sfoglia Entenmann che non sembrava troppo impolverata, controllò la data di scadenza sul lato e vide che era buona fino alla settimana seguente.

— Stai andando da Abe, eh? — disse Nick. Aveva tre menti, uno piccolo sostenuto da due grossi, tutti bisognosi di una rasatura.

— *Sì.* Ho pensato di portare al drogato la sua dose.

— Salutamelo.

— D'accordo.

Jack andò a piedi in Amsterdam Avenue, al negozio di articoli sportivi dove sapeva che avrebbe trovato Abe Grossman, suo amico e confidente all'incirca da quando lui era Jack l'Aggiustatore. In effetti, Abe era una delle ragioni per cui Jack si era trasferito in quella zona. Abe era il pessimismo fatto persona. Per quanto le cose potessero essere nere, lui riusciva a vederle più nere ancora. Aveva la capacità di far sentire fortunato un uomo che stava annegando.

Jack diede un'occhiata attraverso la vetrina. Dentro c'era un uomo sulla cinquantina, seduto su uno sgabello dietro la cassa, intento a leggere un libro in edizione economica.

Il negozio era troppo piccolo per tutta la mercanzia che conteneva. Bici-

clette pendevano dal soffitto; canne da pesca, racchette da tennis e canestri da basket si assiepavano sugli scaffali lungo le pareti, mentre strette corsie si aprivano a stento un varco fra panche per il sollevamento pesi, reti da hockey, maschere da sub, palloni da calcio e innumerevoli altri articoli per il tempo libero ammassati uno sull'altro. L'inventario era un incubo annuale.

— Niente clienti? — domandò Jack sul sottofondo del campanello che suonava quando si apriva la porta.

Abe lo guardò da sopra le mezzelune dei suoi occhiali da lettura. — Neanche uno. E il censimento non subirà variazioni col tuo arrivo, suppongo.

— *Au contraire.* Vengo con qualcosa di buono in mano, e denaro in tasca.

— Hai portato...? — Abe sbirciò oltre la cassa e scorse la familiare scatola bianca con la scritta blu. — Bene! Sfogliata? Porta qua.

In quel momento un tizio corpulento con una canottiera sudicia aprì la porta e mise dentro la testa. — Mi serve una scatola di pallottole calibro dodici doppio 0. Ne avete?

Abe si tolse gli occhiali e rivolse all'uomo uno sguardo sprezzante.

— Avrà notato, signore, che l'insegna di fuori dice "articoli sportivi". Uccidere non è uno sport!

L'uomo guardò Abe come se fosse improvvisamente diventato verde e se ne andò.

Per uno della sua stazza — novanta chili buoni impacchettati in poco più di un metro e settanta d'altezza — Abe Grossman dimostrava di potersi muovere rapidamente quando voleva. I suoi capelli ingrigiti avevano perso terreno, ritirandosi in cima alla testa. Il suo abbigliamento non cambiava mai: calzoni neri, camicia a maniche corte bianca e cravatta nera lucida. La cravatta e la camicia erano una specie di catalogo "gratta e annusa" di quello che aveva mangiato quel giorno. Quando Abe uscì da dietro il banco, Jack individuò uova strapazzate, senape e qualcosa che poteva essere o ketchup o sugo di spaghetti.

— Tu sì che sai come far soffrire un poveretto — si lamentò, staccando un pezzo di torta e addentandolo vigorosamente. — Lo sai che sono a dieta. — Mentre parlava, una pioggerella di zucchero a velo si depositò sulla sua cravatta.

— Sì, ho notato.

— È vero. È la mia dieta personale. Assolutamente niente carboidrati, eccetto la torta Entenmann: quello è un alimento concesso a volontà. Tutte

le altre porzioni devono essere misurate, ma la Entenmann è libera. — Diede un altro morso e continuò a parlare con la bocca piena. Quella torta lo aveva sempre fatto impazzire. — Te l'ho detto che ho aggiunto un codicillo al mio testamento? Ho deciso che dopo essere stato cremato voglio che le mie ceneri vengano messe in una scatola della Entenmann. O se non mi cremano, la mia bara dovrà essere bianca, col vetro sopra e la scritta blu di lato. — Sollevò la scatola della torta. — Proprio come questa. In ogni caso, voglio essere sotterrato in un declivio erboso che dà sullo stabilimento Entenmann, a Bay Shore.

Jack cercò di sorridere, ma doveva essere stato un tentativo poco riuscito. Abe smise di masticare per osservarlo.

— Cos'è che ti rode il *quderim*?

— Oggi ho visto Gia.

— *Nu*?

— È finita. Proprio finita.

— Non lo sapevi già?

— Lo sapevo, ma non volevo crederci. — Jack si costrinse a fargli una domanda della quale non era sicuro di voler sentire la risposta. — Sono pazzo, Abe? C'è qualcosa che non va nella mia testa, per voler vivere in questo modo? Ho perso il lume della ragione e non me ne sono accorto?

Senza distogliere lo sguardo dalla faccia di Jack, Abe mise giù il suo pezzo di torta e fece un tentativo poco convinto di ripulirsi dallo zucchero. Ottenne solo di spargere i puntini bianchi sulla sua cravatta in grandi chiazze.

— Insomma, si può sapere cosa ti ha fatto?

— Mi ha aperto gli occhi, forse. A volte ci vuole qualcuno che ti guarda dall'esterno per farti vedere come sei realmente.

— E cosa hai visto?

Jack fece un profondo respiro. — Un pazzo. Un uomo folle e violento.

— Questo è quel che vedono i *suoi* occhi. Ma lei che ne sa? Sa di Mr Canelli? Sa di tua madre? Lo sa come sei diventato Jack il Riparatore?

— No. Non ha aspettato che glielo spiegasssi.

— Ecco, vedi? Lei non sa un bel niente! Non ha capito niente, e non si è sforzata di capire; e allora, chi la vuole una così?

— Io!

— Be'... — Abe si massaggiò la fronte con una mano e vi lasciò uno sbaffo bianco. — Allora non so che dirti. — Piantò in faccia a Jack uno sguardo severo. — Quanti anni hai?

Jack dovette pensarci un istante. Si sentiva sempre stupido quando doveva ricordare la sua età.

— Ehm... trentaquattro.

— Trentaquattro anni. E non mi dirai che non sei mai stato scaricato da una donna prima d'ora?

— Abe... non riesco a ricordare di aver mai provato per nessuna quello che provo per Gia. E lei ha paura di me!

— Paura dell'ignoto. Lei non ti conosce, e quindi ha paura di te. Io so tutto di te. Ho forse paura?

— Neanche un po'? Mai?

— No davvero! — Abe tornò al trotto dietro il banco e prese una copia del *New York Post.* — Guarda qua — disse, sfogliandolo. — Un bambino di cinque anni picchiato a morte dall'amico di sua madre! Un tizio armato di rasoio sfregia quattro persone in Times Square la scorsa notte e poi scompare nella metropolitana! Un tronco umano senza testa né braccia trovato in una stanza d'albergo del West Side! Un poveraccio viene investito da un pirata della strada, e mentre sta per terra sanguinante i passanti gli saltano addosso, lo derubano e lo piantano lì. E io dovrei avere paura di *te*?

Jack si strinse nelle spalle, per niente persuaso. Niente di tutto questo avrebbe fatto tornare indietro Gia; lei rifiutava quello che lui era. Decise che era meglio sbrigare quel che doveva qui e poi tornarsene a casa.

— Mi serve qualcosa.

— Qualcosa cosa?

— Un tirasventole. Cuoio e piombo.

Abe annuì. — Da tre etti va bene?

— Perfetto.

Abe chiuse la porta del negozio e girò verso l'esterno il cartello "TORNO SUBITO". Poi passò davanti a Jack e lo guidò nel retrobottega, dove entrarono in un armadio, richiudendosi l'anta dietro le spalle. Un pulsante fece ruotare all'indietro la parete posteriore dell'armadio. Abe schiacciò un interruttore della luce, e i due si avviarono giù per una vecchia scala di pietra. Immediatamente si accese un'insegna al neon:

BUONE ARMI

IL DIRITTO DI COMPRARE ARMI

È IL DIRITTO DI ESSERE LIBERI

Jack aveva chiesto spesso ad Abe perché aveva messo un'insegna al neon dove la pubblicità non serviva a nulla; Abe rispondeva invariabilmente che ogni buon negozio di armi doveva avere un'insegna come quella.

— In ogni caso, Jack — stava dicendo Abe, — quel che io penso di te o quel che Gia pensa di te non ha molta importanza, in prospettiva. Perché non ci sono prospettive. Tutto sta andando a pezzi, lo sai anche tu. Non rimane molto tempo prima che il mondo civile crolli del tutto. Ormai ci siamo. Le banche cominceranno ad andare a gambe all'aria da un giorno all'altro. E tutti quelli che credono che i loro risparmi siano assicurati dalla FDIC? Li aspetta una brutta sorpresa! Aspetta soltanto che il primo paio di banche salti, e loro scoprano che la FDIC ha solo abbastanza per coprire un *pupik* dei depositi che in teoria avrebbe assicurato. Allora sarà il panico, ragazzo mio. Il governo si metterà a stampare denaro a tutto spiano per coprire quei depositi, e ci ritroveremo con un'inflazione galoppante. Dammi retta...

Jack lo interruppe. Conosceva quella solfa a memoria.

— Sono dieci anni che me lo dici, Abe! La rovina economica è sempre dietro l'angolo, a sentire te. Allora, dov'è?

— Sta arrivando, Jack. Vedrai. Sono lieto che mia figlia sia grande e per niente incline a sposarsi e farsi una famiglia. Rabbrividisco al pensiero di un bambino che si ritrova a crescere nei tempi che si stanno profilando.

Jack pensò a Vicky. — Pieno di ottimismo come sempre, eh? Tu sei l'unico uomo che conosco che illumina una stanza quando esce.

— Molto divertente. Sto solo cercando di aprirti gli occhi, così che tu possa fare i tuoi passi per proteggerti.

— E tu? Hai un rifugio antiatomico da qualche parte nei boschi pieno di cibo conservato?

Abe scosse la testa. — No. Io correrò i miei rischi qui. Non sono fatto per uno stile di vita post-olocausto. E sono troppo vecchio per imparare.

Schiacciò un altro interruttore in fondo alle scale, e le luci del soffitto si accesero.

Lo scantinato era zeppo di roba come di sopra, ma non c'erano attrezzature sportive là sotto. Le pareti e il pavimento erano coperti da ogni arma immaginabile che un uomo potesse usare da solo. C'erano coltelli a scatto, randelli, spade, tirapugni, e un completo assortimento di armi da fuoco, dalle Derringer ai bazooka.

Abe andò a rovistare in una scatola di cartone.

— Vuoi il tipo semplice o quello intrecciato?

— Intrecciato.

Abe gli lanciò qualcosa in una borsa chiusa con una cerniera lampo. Jack lo tirò fuori e lo tenne in mano, soppesandolo. Era una specie di manganello flessibile, quello che veniva chiamato anche un blackjack: un affare fatto di sottili strisce di cuoio intrecciate intorno a un peso di piombo; l'intreccio andava stringendosi e assottigliandosi a formare una maniglia che terminava con un laccio a cappio per il polso. Jack vi infilò la mano e fece qualche breve tiro di prova. La flessibilità gli consentiva di manovrarlo articolando il polso, una caratteristica che poteva rivelarsi molto utile.

Restò a guardarlo in silenzio: quello era il genere di cose che aveva tanto spaventato Gia. Vibrò un altro colpo, più forte, stavolta contro il bordo di una cassa. Un rumore secco, e schegge di legno volarono intorno.

— Questo andrà benone. Quanto?

— Dieci.

Jack infilò la mano in tasca. — Non erano otto?

— Anni fa. Uno di questi dovrebbe durarti una vita.

— Io perdo le cose con facilità. — Jack porse ad Abe un biglietto da dieci dollari e si mise in tasca lo SLAPPER.

— Ti serve altro, già che siamo qui?

Jack fece mentalmente un rapido inventario delle sue armi e munizioni. — No, sono a posto.

— Bene. Allora torniamo di sopra, mangiamoci un pezzo di torta e facciamo quattro chiacchiere. Hai l'aria di averne bisogno.

— Grazie, Abe — disse Jack, avviandosi su per le scale, — me temo che dovremo rimandare. Ho delle faccende da sbrigare prima di notte.

— Non va bene tenersi tutto dentro come fai tu, te l'ho detto tante volte. Noi siamo amici, no? Allora sputa il rospo. O non ti fidi più di me?

— Ma certo che mi fido. È solo che...

— Cosa??

— Ci vediamo, Abe.

15

Erano le sei passate quando Jack tornò al suo appartamento. Con tutte le tende tirate, il soggiorno era scuro. In tono col suo stato d'animo.

Prima di andare a casa era passato dal suo ufficio: non c'era nessuna

chiamata di qualche importanza ad attenderlo. Lì invece non c'era nessun messaggio del tutto sulla segreteria telefonica.

Aveva con sé un carrello per la spesa a due ruote, con dentro una borsa di carta piena di vecchi indumenti da donna. Lo appoggiò in un angolo e andò in camera da letto. Mise il portafoglio, gli spiccioli e il suo nuovo blackjack sul comodino, poi si cambiò, mettendosi in t-shirt e calzoncini. Lo aspettava il suo allenamento quotidiano. Non ne aveva nessuna voglia — si sentiva esausto sia emotivamente che fisicamente — ma quello era l'unico punto della sua routine giornaliera che si era ripromesso di non tralasciare mai. Ne andava della sua vita.

Chiuse il suo appartamento e salì di corsa le scale.

Il sole aveva imperversato per tutto il giorno e stava cominciando a calare, ma il tetto rimaneva un inferno. La sua superficie nera avrebbe trattenuto il calore del giorno fino a notte fonda. Jack guardò a est, dove la foschia era arrossata dal tramonto. In una giornata limpida si sarebbe potuto vedere il New Jersey da lì... volendo. Una volta qualcuno aveva detto a Jack che se uno muore nel peccato la sua anima va nel New Jersey.

Il tetto era affollato. Non di persone, di cose. Nell'angolo di sud-est c'era Porticello di pomodori di Appleton: aveva portato il terriccio fin lassù in sacchi di venticinque chili l'uno. Harry Bok, invece, aveva occupato l'angolo di nord-est con un'enorme antenna da CB. Al centro c'era il generatore diesel che avevano comprato tutti insieme dopo il blackout del luglio '77. Raggruppate contro il lato nord come maialini lattanti contro la madre c'erano una dozzina di taniche da due galloni di gasolio. E sopra tutto questo, attaccata a un'asta lunga e sottile, sventolava fiera la bandiera nera di Neil l'Anarchico.

Jack raggiunse la piccola piattaforma di legno che si era costruito e fece qualche esercizio di stretching, poi iniziò l'allenamento. Eseguì diligentemente flessioni, piegamenti, colpi di *tai kwon do,* saltò la corda, muovendosi in continuazione, senza una pausa, finché il suo corpo fu lucido di sudore e i capelli gli ricadevano in ciocche umide sulla faccia e il collo.

Si girò di scatto a un suono di passi alle sue spalle.

— Ehi, Jack.

— Oh, Neil. Ciao. È ora, eh?

— Infatti.

Neil si avvicinò all'asta e abbassò con reverenza la sua bandiera nera. La ripiegò con cura, se la mise sotto il braccio e si diresse verso le scale, alzando una mano in segno di saluto. Jack si appoggiò contro il generatore,

scrollando la testa. Buffo per un uomo che detestava ogni regola essere così puntuale, eppure si poteva regolare l'orologio sugli andirivieni di Neil l'Anarchico.

Tornato nel suo appartamento, Jack infilò sei involtini primavera surgelati nel microonde e regolò il timer, poi andò a fare una rapida doccia intanto che si scaldavano. Con i capelli ancora bagnati, aprì un vasetto di salsa d'anatra e una lattina di cola dietetica Shasta, e si mise a sedere al tavolo di cucina.

L'appartamento gli sembrava vuoto. Quel mattino non aveva avuto quella sensazione, ma adesso era troppo silenzioso. Si portò la cena nella stanza del televisore. Il grande schermo si accese nel bel mezzo di una tranquilla scenetta domestica con un marito, una moglie, due bambini e un cane. Gli fece tornare in mente le domeniche pomeriggio in cui Gia portava Vicky a casa sua e lui attaccava l'Atari e insegnava alla piccola come far fuori asteroidi e invasori spaziali. Ricordò come seguiva Gia con lo sguardo mentre girava per l'appartamento; gli piaceva il modo in cui si muoveva, così svelto ed efficiente. Si muoveva come una persona che sapeva dove mettere le mani, e Jack lo trovava immensamente attraente.

Non poteva dire altrettanto dello spettacolo casalingo che ora riempiva lo schermo. Fece una rapida carrellata di programmi col telecomando. C'era di tutto, da notiziari a repliche a un ridicolo stuolo di coppie che ballavano il two-step fianco a fianco.

Decisamente ora del Betamax. Ora della parte seconda del Festival Privato di James Whale di Jack il Riparatore. Il trionfo della carriera di regista di Whale era pronto nel videoregistratore: *La moglie di Frankenstein.*

16

Tu pensi che io sia matto. Forse lo sono. Ma ascolta, Henry Frankenstein. Mentre tu scavavi nelle tue fosse, mettendo insieme pezzi di cadaveri, io, mio caro figliolo, per procurarmi il mio materiale sono andato alla fonte della vita...

Earnest Thesiger nel ruolo del dottor Praetorius — la più grande interpretazione della sua vita — stava facendo la paternale al suo ex-allievo. Il film era solo a metà, ma era ora di andare. Avrebbe visto il seguito prima di andare a letto. Peccato. Jack adorava quel film. Soprattutto la colonna sonora — il capolavoro di Franz Waxman. Chi avrebbe mai pensato che

più avanti nella sua carriera il creatore di un pezzo così maestoso ed emozionante sarebbe finito a comporre musica di secondo piano per idiozie come *Ritorno a Peyton Place.* Certe persone non ottengono mai il riconoscimento che meritano.

Indossò una t-shirt con la scritta "The Byrds" davanti; sopra questa sistemò la fondina da spalla con la piccola Semmerling sotto il braccio sinistro, e la coprì con una camicia a maniche corte lasciata aperta; infine mise un paio di jeans tagliati al ginocchio e scarpe da ginnastica senza calze. Quando ebbe messo tutto quel che gli serviva nel suo carrello per la spesa e fu pronto per andare, l'oscurità era già scesa sulla città.

Percorse Amsterdam Avenue fino al punto dove la nonna di Bahkti era stata aggredita la notte prima, trovò un vicolo deserto e scivolò nell'ombra. Aveva preferito evitare di uscire da casa vestito da donna — i suoi vicini già lo consideravano a dir poco bizzarro — e quello come spogliatoio andava benissimo.

Per prima cosa si tolse la camicia. Poi tirò fuori dalla borsa il vestito — di buona qualità ma fuori moda, e bisognoso di una buona stirata — e lo indossò sopra la t-shirt e la fondina; seguì una parrucca grigia, e un paio di scarpe nere senza tacco. Non voleva sembrare una vagabonda: una poveraccia non aveva niente che potesse attirare l'uomo che Jack stava cercando. Lui voleva dare un'impressione di dignità appassita. A New York si vedono sempre donne così, dai cinquanta agli ottant'anni. Sono tutte uguali. Camminano stancamente, ingobbite non tanto da un cedimento delle vertebre quanto dal peso della vita stessa, col centro di gravita spostato in avanti, di solito con lo sguardo fisso a terra, e comunque mai guardando nessuno negli occhi. La loro parola chiave è solitudine, e sono bersagli irresistibili.

Jack sarebbe stato una di loro quella notte. Come ulteriore incentivo, si infilò una veretta di diamanti — un'imitazione di buona qualità — all'anulare della mano sinistra. Non poteva lasciare che nessuno gli si avvicinasse troppo, ma era sicuro che il tipo d'uomo che stava cercando avrebbe adocchiato il luccichio di quell'anello a un paio di isolati di distanza. E aveva anche un allettamento di riserva: un sostanzioso rotolo di banconote, per lo più da un dollaro, infilato sotto la cinghia della sua fondina da spalla.

Mise le scarpe da ginnastica e il blackjack dentro la borsa di carta nel cesto superiore del piccolo carrello, e si guardò in una vetrina per controllare l'effetto finale: di sicuro non avrebbe avuto successo come travestito. Poi si avviò lentamente lungo il marciapiede, tirandosi dietro il carrello.

Ora di mettersi al lavoro.

17

Gia si ritrovò a pensare a Jack, e ne fu irritata. Era seduta a un tavolo imbandito di fronte a Carl, un uomo attraente, urbano, spiritoso, intelligente. Stavano cenando in un piccolo e costoso ristorante sotto il livello della strada nell'Upper East Side. Arredo elegante ed essenziale, vino bianco secco e ben fresco, nouvelle cuisine... Jack avrebbe dovuto essere a miglia di distanza dai suoi pensieri, e invece era lì, allungato sul tavolo in mezzo a loro.

Il suono della sua voce alla segreteria telefonica quel mattino — *Pinocchio Productions. In questo momento sono assente...* — continuava a risuonarle nella testa, riportando a galla altri ricordi più lontani...

Come la volta che lei gli aveva chiesto come mai l'annuncio della segreteria cominciasse con "Pinocchio Productions" quando non esisteva nessuna simile società. Certo che esiste, aveva replicato Jack, saltando in piedi e facendo una piroetta. Guarda: niente fili. Gia non aveva capito tutte le implicazioni, allora.

O quando era venuto fuori che fra le cianfrusaglie che Jack reperticava dai rigattieri c'era un'intera collezione di opere di Vernon Grant. Lo aveva scoperto il giorno che lui aveva dato a Vicky una copia di *Flibbity Gibbit.* Gia aveva avuto modo di familiarizzare con le illustrazioni pubblicitarie di Grant ai tempi della scuola d'arte — era stato lui a creare Snap, Crackle e Pop per la Kellogg's — e le era anche capitato di scopiazzarlo quando un compito richiedeva qualcosa di fiabesco. Scoprendo che Jack era un patito di Vernon Grant aveva pensato di aver proprio trovato l'anima gemella. E Vicky... Vicky custodiva il suo *Flibbity Gibbit* come un tesoro, e aveva fatto di "Wowiekee-flowie!" la sua espressione preferita.

Gia si raddrizzò sulla sedia. *Vattene, dannato Jack! Vattene, ho detto!* Doveva cominciare a rispondere a Carl con qualcosa di più che monosillabi.

Gli disse della sua idea di impostare il progetto delle tovagliette di carta per Burger-Meister sui dessert anziché sui servizi. Lui si profuse in elogi, dicendo che Gia avrebbe dovuto essere una copywriter oltre che una grafica, e prese lo spunto per lanciarsi sull'argomento della nuova campagna per il suo più grosso cliente, Wee Folk, la famosa marca di abbigliamento per bambini. Significava lavoro in vista per Gia, e forse anche un carosello

pubblicitario per Vicky.

Povero Carl... si era talmente sforzato di fare amicizia con Vicky, quella sera, ma come al solito aveva fallito miseramente. Certe persone non imparano mai come parlare con i bambini. Alzano il volume e scandiscono ogni parola come se stessero parlando con un immigrato parzialmente sordo. Danno l'impressione che stiano leggendo frasi che qualcun altro ha scritto per loro, o che quello che stanno dicendo in realtà sia a beneficio degli adulti che ascoltano. I bambini se ne accorgono, e reagiscono rifiutando il rapporto.

Ma con Jack, Vicky era stata più che disponibile quel pomeriggio. Lui sapeva come parlarle. Quel che le diceva era rivolto a lei, e a nessun altro. C'era una sintonia istantanea, fra quei due. Forse perché anche Jack era un po' bambino; c'era una parte di lui che non era mai cresciuta. Ma se era un bambino, era un bambino pericoloso. Lui...

Ma perché continuava a rispuntare nei suoi pensieri? Jack è il passato. Carl è il futuro. Concentrati su Carl!

Gia vuotò il suo calice di vino e guardò fisso l'uomo davanti a lei. Buon vecchio Carl. Gli porse il bicchiere per farselo riempire di nuovo. Voleva *molto* vino quella sera.

18

L'occhio gli faceva male da morire.

Stava accovacciato nel buio di un portone, a guardare torvo la strada con l'occhio sano. Rischiava di passare lì tutta la notte, se non capitava qualcosa di buono in fretta.

L'attesa era la parte peggiore. Aspettare, e dover stare nascosto. Con ogni probabilità gli sbirri sapevano già di dover cercare un tipo con un occhio graffiato. Questo significava che non poteva andare in giro a darsi da fare, ed era in città da troppo poco tempo per trovare qualcuno che lo ospitasse. Non gli restava che star lì seduto ad aspettare che gli venisse a tiro qualcosa.

Tutta colpa di quella schifosa puttana della notte scorsa.

Si tastò la compressa di garza attaccata col cerotto sopra il suo occhio sinistro e sussultò per il dolore che gli dava anche il più lieve sfioramento. *Puttana!* Gli aveva quasi cavato l'occhio. Ma poi le aveva fatto vedere lui. Ah si, l'aveva proprio conciata per le feste. E dopo, in quello stesso portone, quando aveva aperto il suo portafoglio e non ci aveva trovato che di-

ciassette dollari in tutto, e guardando meglio la collana si era accorto che era paccottiglia, era stato tentato di tornare indietro e ballarle il tip tap sulla testa, ma immaginava che a quell'ora gli sbirri dovevano averla trovata.

Come se non bastasse, gli era toccato spendere buona parte del suo misero bottino per medicarsi l'occhio. Tra tutto, era messo peggio adesso di quando era saltato addosso a quella stronza.

Sperava proprio che in quel momento stesse malissimo. Lui bene non stava di sicuro.

Non avrebbe mai dovuto andare a est. Gli era toccato squagliarsela in fretta e furia da Detroit dopo esserci andato un po' pesante con un cric addosso a quel tizio che stava cambiando una gomma vicino all'interstatale. A New York era più facile far perdere le proprie tracce che in qualche posto come, diciamo, Saginaw, ma non conosceva nessuno.

Si appiatti contro il muro, sbirciando la strada. Un'anziana signora dall'aria piuttosto stramba si stava avvicinando con passo zoppicante, come se avesse ai piedi scarpe troppo piccole, tirandosi appresso un carrello per la spesa. Niente di interessante. La ignorò, decidendo che non valeva nemmeno la pena di darle un'occhiata più da vicino.

19

Ma chi voglio prendere in giro? si chiese Jack. Si era trascinato su e giù per ogni strada della zona per ore, e gli faceva male la schiena a forza di camminare curvo. Se il suo uomo era rimasto nei paraggi, ormai avrebbe dovuto essergli passato davanti.

Accidenti al caldo, accidenti al vestito, e accidenti a 'sta dannatissima parrucca. Non lo troverò mai, quel fottuto!

Ma non era solo la futilità della ricerca di quella notte a dargli sui nervi. Quel pomeriggio lo aveva duramente provato.

Jack si vantava di essere un uomo che si faceva poche illusioni. Credeva che nella vita ci fosse un equilibrio, e basava questa convinzione sulla Legge di Jack della Dinamica Sociale: Ad ogni azione dovrebbe corrispondere una reazione uguale e contraria. La reazione non era necessariamente automatica o inevitabile: la vita non era come la termodinamica. A volte la reazione doveva essere incoraggiata. Era lì che entrava in gioco Jack il Riparatore. Lui si occupava di fare in modo che alcune di queste reazioni si verificassero. Gli piaceva pensare a se stesso come una sorta di catalizzatore.

Jack sapeva di essere un uomo violento. Non cercava delle scuse per nasconderselo: era sceso a patti con questo dato di fatto, e aveva sperato che alla fine Gia sarebbe riuscita a comprenderlo.

Quando Gia lo aveva lasciato, si era convinto che era stato tutto un grosso malinteso, che se solo avesse avuto la possibilità di parlarle tutto si sarebbe sistemato, che era solo la sua testardaggine tipicamente italiana a tenerli divisi. Be', quel pomeriggio aveva avuto la sua opportunità, ed era evidente che non aveva nessuna speranza di riconciliarsi con Gia. Lei non ne voleva più sapere di lui.

Le faceva paura.

Questa era la parte più dura da accettare. Aveva fatto scappare Gia non maltrattandola o tradendola, ma semplicemente permettendole di conoscere la verità... facendole sapere di che tipo di guasti si occupava Jack il Riparatore, come gestiva il suo lavoro, e che tipo di strumenti usava.

Uno di loro due aveva torto. Fino a quel pomeriggio gli era stato facile pensare che fosse Gia. Ma non era altrettanto facile quella notte. Lui credeva in Gia, credeva nella sua sensibilità, la sua perspicacia. E lei lo trovava ripugnante.

Un torpore letargico s'infiltrò in lui, paralizzandogli l'anima.

E se Gia avesse ragione? E se io non fossi niente di più che un teppista ben pagato che ha razionalizzato il suo modo di essere così che gli risulti di stare dalla parte dei buoni?

Jack si riscosse. Avere dubbi su se stesso non era da lui. Non sapeva bene come, ma doveva ricacciarli indietro: non avrebbe cambiato il suo modo di vivere, e se anche avesse voluto non era affatto sicuro che gli sarebbe stato possibile. Aveva passato troppo tempo fuori dagli schemi per trovare la strada per rientrarci...

Un'improvvisa sensazione lo riportò del tutto al presente. Qualcosa nel tipo seduto nel portone davanti al quale era appena passato... c'era qualcosa in quella faccia nell'ombra che il suo inconscio aveva rilevato, ma non ancora trasmesso alla sua mente cosciente. Qualcosa...

Jack lasciò andare il manico del carrello, che cadde sul marciapiede con un rumore metallico. Mentre si chinava a raccoglierlo, gettò uno sguardo indietro verso il portone.

L'uomo era giovane, con i capelli corti e biondi... e aveva una benda di garza sull'occhio sinistro. Jack sentì il cuore aumentare il ritmo. Sembrava troppo bello per essere vero. Eppure quel tipo rannicchiato nell'ombra, chiaramente consapevole che il suo occhio bendato lo marchiava, doveva

per forza essere lui. Sarebbe stato pazzesco se fosse stata una coincidenza. Jack doveva essere sicuro.

Tirò su il carrello e rimase immobile per un momento, decidendo la sua prossima mossa. Occhio Bendato lo aveva notato, ma sembrava indifferente. Avrebbe dovuto dargli una smossa.

Con un'esclamazione gioiosa, Jack si chinò e finse di raccogliere qualcosa da sotto una ruota del carrello. Raddrizzandosi, girò la schiena verso la strada, rimanendo però nel campo visivo di Occhio Bendato, che fece finta di non vedere, e infilò una mano sotto il corpetto del vestito. Tirò fuori il rotolo di dollari, si assicurò che Occhio Bendato notasse il suo spessore, poi vi aggiunse l'immaginario biglietto appena trovato. Si rimise il denaro nel reggiseno imbottito e continuò per la sua strada.

A poche centinaia di metri si fermò a sistemarsi una scarpa, e ne approfittò per sbirciare indietro: Occhio Bendato era uscito dall'ombra e lo stava seguendo.

Perfetto. Adesso doveva organizzare l'incontro.

Prese il blackjack dalla borsa di carta e fece scivolare il polso nel laccio, poi proseguì fino a un vicolo e, apparentemente senza una preoccupazione al mondo, lo imboccò lasciandosi inghiottire dall'oscurità.

Jack si era inoltrato forse una settantina di metri nel sudicio vicolo quando udì il suono che si aspettava di sentire: passi rapidi e furtivi che si avvicinavano da dietro. Aspettò che lo avessero quasi raggiunto, quindi si gettò sulla sinistra e appiatti la schiena contro il muro. Una forma scura si scagliò in avanti e cadde malamente sul carrello.

Fra rumore di metallo e imprecazioni soffocate, la figura si rimise in piedi e si girò verso di lui. Jack si sentiva veramente vivo in quel momento, godendosi le pulsazioni di eccitazione che crepitavano come fulmini attraverso il suo sistema nervoso, pregustando una delle soddisfazioni marginali del suo lavoro: dare a un punk come quello un assaggio della sua medicina.

Occhio Bendato sembrava esitante. A meno che fosse molto stupido, doveva essersi accorto che la sua preda si era mossa con un po' troppa agilità per un'anziana signora. Jack non voleva rischiare che se la desse a gambe, così non fece alcuna mossa affrettata. Si limitò a rannicchiarsi contro il muro del vicolo e cacciò un acuto che avrebbe fatto invidia a Una O'Connor.

Occhio Bendato sobbalzò e guardò su e giù per il vicolo.

— Ehi! Chiudi la bocca!

Jack urlò di nuovo.

— Chiudi quella fottuta bocca, cazzo!

Ma Jack si accucciò più giù, strinse più forte l'impugnatura del blackjack e gridò un'altra volta.

— Peggio per te, puttana! — ringhiò fra i denti Occhio Bendato, avventandosi in avanti. — Te la sei cercata. — C'era un gusto sadico nella sua voce. Era evidente che gli piaceva picchiare persone che non potevano difendersi. Mentre gli piombava addosso con i pugni alzati, Jack si raddrizzò in tutta la sua statura, sollevando la mano sinistra da terra. Prese Occhio Bendato in piena faccia con un colpo secco, duro, a mano aperta che lo fece cadere all'indietro.

Jack aveva previsto la sua reazione, e già mentre vibrava il colpo si era spostato sulla destra, pronto a bloccargli la fuga. Infatti, appena ebbe ripreso l'equilibrio, il primo impulso di Occhio Bendato fu cercare di scappare dal vicolo. A quel punto ovviamente aveva capito di aver commesso un errore madornale. Probabile che lo credesse un piedipiatti camuffato. Si proiettò verso la sua libertà, ma Jack fece un passo avanti e gli calò il blackjack sul cranio — non con forza, appena un guizzo del polso, — ma ottenne lo stesso un *thunk* soddisfacente. Il corpo di Occhio Bendato si afflosciò, ma non prima che i suoi riflessi lo avessero spinto via da Jack. Il suo slancio lo portò a testa bassa contro il muro opposto. Si accasciò a terra con appena un gemito.

Jack si tolse di dosso la parrucca e il vestito e si rimise le scarpe da ginnastica, poi si avvicinò a Occhio Bendato e lo spinse con un piede. Lui si rivoltò con un mugolio. Sembrava stordito; Jack allungò la mano libera e lo scosse per una spalla. All'improvviso, il braccio destro di Occhio Bendato scattò fulmineo, cercando di colpire Jack con una lama lunga dieci centimetri che sporgeva dal pugno. Jack gli afferrò il polso con una mano e con l'altra gli premette un punto dietro l'orecchio sinistro, appena sotto la mastoide. L'uomo grugnì di dolore, e man mano che Jack aumentava la pressione cominciò a dimenarsi come un pesce preso all'amo. Finalmente lasciò andare il coltello, ma come Jack mollò la presa si tuffò per recuperarlo. Jack non si fece prendere alla sprovvista. Il blackjack pendeva ancora dal suo polso: lo impugnò e lo sbatté con violenza sul dorso della mano di Occhio Bendato, mettendo nel colpo tutto il polso e buona parte dell'avambraccio. Lo scricchiolio di ossa fu seguito da un grido di dolore.

— Me l'hai rotta! Questa me la paghi, sbirro! Ti faccio un culo così! — L'uomo rotolò sullo stomaco e poi di nuovo sul fianco, lamentandosi, pia-

gnucolando e imprecando incoerentemente, sempre tenendosi la mano.

— Sbirro? — disse Jack nel suo tono più mellifluo. — Non sei così fortunato, amico. Questa è una faccenda personale.

Occhio Bendato si azzittì di colpo e sbirciò nell'oscurità con l'occhio buono; adesso la sua espressione era davvero preoccupata. Si appoggiò al muro con la mano sana per tirarsi su, ma Jack alzò il blackjack pronto per un altro colpo.

— Ehi, non vale! — protestò, ritraendo rapidamente la mano e rimettendosi giù. — Non è *leale*!

— Leale? — Jack fece la risata più cattiva di cui era capace. — Saresti stato leale con la vecchia signora che credevi di aver intrappolato qui? Non ci sono regole in questo vicolo, amico. Solo tu ed io. E io sono qui *per te*.

Vide l'occhio dell'uomo dilatarsi, gli lesse la paura in faccia, e poi la sentì nella sua voce:

— Senti, io non so cosa sta succedendo qui, ma hai preso quello sbagliato. Io sono arrivato dal Michigan solo la settimana scorsa.

— Non m'interessa la settimana scorsa, amico. Solo ieri notte... la vecchietta che hai aggredito.

— Ehi, io non ho toccato nessuna vecchietta! No proprio! — Occhio Bendato sussultò e frignò vedendo Jack alzare minacciosamente il braccio armato. — Lo giuro su Dio! Lo giuro!

Jack dovette ammettere che il tipo era un buon commediante. Molto convincente. — Devo rinfrescarti la memoria? La sua auto si era fermata; aveva una collana che sembrava d'argento, con due pietre gialle al centro; e ha usato le sue unghie sul tuo occhio. — Vedendo un barlume di comprensione spuntare nel suo occhio buono, sentì la propria rabbia salire rapidamente verso il livello di guardia. — Non c'era all'ospedale ieri, ma c'è oggi, e sei stato tu a mandarcela. Potrebbe andare all'altro mondo da un momento all'altro. E in tal caso, sarà colpa tua.

— No, aspetta un momento! Ascolta...

Jack lo prese per i capelli e gli sfregò la testa contro il muro di mattoni. — *Tu*, ascolta! Voglio la collana. A chi l'hai venduta?

— Venduta? Quella merda? L'ho buttata via!

— Dove?

— Non lo so!

— Ricordalo! — Per dare più enfasi all'intimazione, Jack gli fece grattare di nuovo la testa contro il muro.

Continuava a vedersi davanti quella fragile vecchia signora che si stava

spegnendo nel suo letto d'ospedale, a malapena in grado di parlare a causa delle percosse di quel bastardo. Un luogo oscuro si stava schiudendo dentro di lui. *Attenzione! Controllo!* Occhio Bendato gli serviva cosciente.

— E va bene! Fammi pensare!

Jack fece un respiro lungo e profondo, poi un altro.

— Pensa. Hai trenta secondi.

Non ci volle così tanto.

— Credevo che fosse argento. Ma poi alla luce ho visto che non lo era.

— Vuoi farmi credere che non hai nemmmeno tentato di ricavarne qualcosa?

— Io... non mi piaceva.

Jack esitò, incerto di come prenderla.

— E questo cosa starebbe a significare?

— Non mi piaceva... aveva qualcosa di strano. L'ho buttata in mezzo a dei cespugli.

— Non ci sono cespugli qui intorno.

Occhio Bendato trasalì. — Sì che ci sono! Due isolati più giù!

Jack lo tirò in piedi con uno strattone. — Fammi vedere.

Era vero. Tra la West End e la Dodicesima Avenue, dove la Cinquantottesima Strada scende verso il fiume Hudson, c'era una siepe di ligustro, di quelle che Jack aveva passato molti sabati mattina a spuntare da ragazzo, davanti a casa dei suoi nel New Jersey. Jack fece stendere Occhio Bendato per terra a faccia in giù e si mise a frugare fra i cespugli. Una breve ricerca tra carte di gomme americane, fazzolettini di carta usati, foglie marce e altri rifiuti meno facilmente identificabili portò alla luce la collana.

Jack la guardò luccicare tenuemente al chiarore di un lampione vicino. *Ce l'ho fatta! Per Dio, ce l'ho fatta!*

La soppesò sul palmo della mano. Pesante. Doveva essere scomoda da portare addosso. Perché Kusum ci teneva così tanto a riaverla? Mentre la teneva in mano, cominciò a capire cosa intendeva Occhio Bendato dicendo che aveva qualcosa di strano. Aveva *decisamente* qualcosa di strano. Lui stesso non avrebbe saputo descrivere con maggiore esattezza la sensazione che gli dava.

Sciocchezze! pensò. Questa cosa non è nient'altro che ferro lavorato e un paio di pietre che sembrano topazi.

Eppure, riusciva a stento a resistere all'impulso primitivo di scagliare la collana dall'altra parte della strada e correre via in direzione opposta.

— Adesso mi lascerai andare? — Occhio Bendato si alzò in piedi, te-

nendosi cautamente la mano destra contro il petto: era diventata di un blu cupo screziato di viola, e si era gonfiata fino al doppio delle sue dimensioni normali.

Jack gli mostrò la collana. — Per questa roba tu hai pestato una vecchia — disse a voce bassa, sentendo la rabbia spingere verso la superficie. — L'hai mandata all'ospedale per rubargliela, e poi l'hai buttata via.

— Stammi a sentire, amico! — Occhio Bendato agitò verso Jack la mano sana. — Tu hai capito male...

Jack lo guardò gesticolargli davanti, e all'improvviso tutta la rabbia che aveva dentro esplose. Con un movimento fulmineo e del tutto inaspettato, gli sbatté con forza il blackjack sulla mano destra. Come prima, ci fu uno scricchiolio e un urlo di dolore.

Mentre il teppista si accasciava sulle ginocchia, gemendo, si allontanò, tornando verso la West End Avenue.

— Adesso vediamo se riesci a picchiare un'altra vecchietta, eroe.

L'oscurità dentro di lui cominciò a retrocedere. Senza guardarsi indietro, si avviò verso le zone più popolate della città. La collana stretta nel suo pugno gli dava una sensazione sgradevole. Non era lontano dall'ospedale, e si mise a correre: voleva sbarazzarsene al più presto.

20

La fine era vicina.

Kusum aveva mandato fuori l'infermiera privata e ora stava da solo accanto al letto, tenendo la mano avvizzita della donna fra le sue. L'ira se n'era andata, insieme alla frustrazione e l'amarezza. Non svanite, soltanto riposte in un angolo nascosto finché ci fosse stato bisogno di loro. Si erano fatte da parte, lasciando dentro di lui un gran vuoto.

Com'era tutto futile. Tutti quegli anni di vita annullati da un momento di cattiveria.

Non riusciva a nutrire un briciolo di speranza di vedere la collana restituita prima che fosse la fine. Nessuno poteva trovarla in tempo, nemmeno il tanto raccomandato Jack il Riparatore. Se era nel suo karma che lei morisse senza la collana, Kusum avrebbe dovuto accettarlo. Almeno, aveva la soddisfazione di aver fatto tutto quanto fosse in suo potere per recuperarla.

Sentì bussare alla porta. L'infermiera privata mise dentro la testa:

— Mister Bahkti?

Lui represse l'impulso di mettersi a urlare, anche se prendersela con

qualcuno gli sarebbe servito a sfogarsi.

— Le ho detto che volevo restare qui da solo.

— Lo so, ma c'è un uomo qui fuori. Ha insistito perché le dessi questa. — L'infermiera sporse la mano. — Ha detto che la stava aspettando.

Kusum si avvicinò alla porta. Non riusciva a immaginare cosa...

Qualcosa pendeva dalla mano della donna. Sembrava... no, era impossibile!

Le strappò la collana dalle dita.

È vero! È lei! L'ha trovata! Kusum aveva voglia di cantare la sua gioia, di mettersi a ballare con l'infermiera sbalordita. Invece, la spinse fuori della porta e tornò precipitosamente indietro. Visto che il fermaglio era rotto, avvolse la collana intorno al collo della forma quasi senza vita che giaceva nel letto.

— È tutto a posto! Andrà tutto bene, adesso!

Uscì in corridoio e vide l'infermiera privata.

— Dov'è andato?

La donna indicò in fondo al corridoio. — Nella sala delle infermiere. Non avrebbe potuto nemmeno entrare in reparto, ma è stato molto insistente.

Lo credo bene. Kusum fece cenno all'infermiera di entrare nella stanza. — Badi alla signora. — Poi si affrettò a raggiungere Jack.

Lo trovò in calzoncini sdruciti, una maglietta e una camicia scombinate — aveva visto inservienti vestiti meglio al bazaar di Calcutta — appoggiato contro il bancone a discutere con un'infermiera corpulenta che, vedendolo avvicinarsi, si rivolse bellicosamente a Kusum:

— Mister Bahkti, le è consentito restare in reparto a causa delle condizioni critiche di sua nonna, ma questo non significa che può far entrare e uscire i suoi amici a tutte le ore della notte!

Kusum la degnò a malapena di un'occhiata. — Ci vorrà solo un minuto. Torni al suo lavoro.

Guardò Jack, e notò che appariva tirato, stanco e sudato. In quel momento avrebbe voluto avere due braccia per poter abbracciare quell'uomo, anche se probabilmente puzzava come tutti in quella terra di mangiatori di bovini. Era di certo un uomo straordinario. Ringraziò Kali dell'esistenza di uomini straordinari, indipendentemente dalla razza e dalle abitudini alimentari.

— Ho fatto in tempo, mi par di capire — disse Jack.

— Sì. Giusto in tempo. Adesso mia nonna starà bene.

L'americano corrugò la fronte. — La collana la guarirà?

— No, naturalmente. Ma sapere che le è stata resa l'aiuterà qui. — Kusum si toccò la tempia con l'indice. — È da qui che parte ogni guarigione.

— Certo. — L'espressione di Jack non nascondeva niente del suo scetticismo. — Se lo dice lei.

— Immagino che a questo punto potrei saldare il conto.

Jack annuì. — Non mi sembra una cattiva idea.

L'indiano tirò fuori dalla tunica una busta rigonfia e la consegnò a Jack. Sebbene fino a poco prima fosse stato convinto che ogni speranza di rivedere la collana rubata era vana, aveva tenuto con sé il denaro come gesto di fede nella dea che pregava.

— Vorrei che fosse di più. Non so come ringraziarla abbastanza. Le parole non possono esprimere tutta la mia...

— Va bene così — tagliò corto Jack. Tutta la gratitudine che Kusum gli stava riversando addosso sembrava imbarazzarlo.

Kusum stesso era spiazzato dall'intensità delle emozioni che si agitavano in lui. Era stato completamente disperato. Aveva chiesto a quell'uomo, uno straniero, di compiere un'impresa impossibile, e lui c'era riuscito! Detestava ogni esternazione emotiva, ma il suo consueto controllo sui propri sentimenti gli era sfuggito dal momento in cui l'infermiera gli aveva portato la collana.

— Dove l'ha trovata?

— Ho pescato il tizio che l'ha rubata e l'ho convinto ad accompagnarmi a prenderla.

Kusum sentì il suo pugno serrarsi e i muscoli dietro il collo contrarsi involontariamente. — Lo ha ucciso come le ho chiesto?

Jack scosse la testa. — No. Ma non picchierà anziane signore per un pezzo. Anzi, prevedo che si presenterà presto al pronto soccorso di questo ospedale per farsi vedere le mani. Non si preoccupi, è stato ripagato adeguatamente: ho provveduto io a questo.

Kusum annuì in silenzio, nascondendo la tempesta di odio che infuriava nella sua mente. Il dolore non era una punizione sufficiente... no davvero. L'uomo responsabile di quel che era successo doveva pagare con la vita!

— Molto bene, mister Jack. La mia... famiglia ed io abbiamo un debito di riconoscenza con lei. Se mai ci fosse qualcosa di cui ha bisogno che sia in mio potere darle, qualunque cosa io possa fare per lei, non ha che da chiedere. Qualsiasi sforzo nei limiti delle possibilità umane — Kusum non poté trattenere un sorriso — e forse anche oltre, sarà fatto in suo favore.

— Grazie — Jack sorrise e accennò un inchino. — Spero che non sarà necessario. Adesso, credo che me ne andrò a casa.

— Sì. Ha l'aria stanca. — Ma osservandolo, Kusum intuì che c'era di più che semplice affaticamento fisico: un dolore interiore che non era presente quel mattino... uno sfinimento spirituale. Qualcosa stava frammentando quell'uomo? Sperava di no: sarebbe stato tragico. Avrebbe voluto chiedere, ma non riteneva di averne il diritto. — Riposi bene.

Stette a guardare finché l'americano scomparve nell'ascensore, poi ritornò alla camera. L'infermiera privata lo aspettava alla porta.

— Sembra che si stia riprendendo, mister Bahkti! La respirazione è più profonda, e la pressione sanguigna si è alzata!

— Eccellente! — Quasi ventiquattr'ore di costante tensione cominciarono a sciogliersi dentro di lui. Sarebbe sopravvissuta, adesso ne era sicuro. — Ha una spilla di sicurezza?

L'infermiera lo guardò perplessa, ma andò a prendere la sua borsa sul davanzale della finestra e ne tirò fuori una. Kusum la prese e la usò come fermaglio per la collana, poi si girò di nuovo verso l'infermiera.

— La collana non dev'esserle tolta per nessuna ragione. È chiaro?

La donna annuì timidamente. — Sì, signore. Chiarissimo.

— Devo assentarmi per un po' — continuò lui, — ma resterò nell'ospedale. Se ha bisogno di me, mi faccia chiamare all'altoparlante.

Kusum scese in ascensore al piano terra e seguì le indicazioni per il pronto soccorso. Aveva saputo che quello era il più grande ospedale che serviva il centro del West Side di Manhattan. Jack aveva detto di aver ridotto maluccio le mani del delinquente, e se aveva bisogno di assistenza medica, l'avrebbe cercata lì.

Si mise a sedere nella sala d'attesa del pronto soccorso. Era molto affollata. Gente di ogni tipo e colore gli passò rasente andando dentro e fuori dagli ambulatori, avanti e dietro dal banco dell'accettazione. Trovava la compagnia e gli odori disgustosi, ma intendeva aspettare lì per qualche ora. Era vagamente consapevole dell'attenzione che attirava, ma c'era abituato. Un uomo con un braccio solo vestito come lui, trovandosi in mezzo a occidentali, diventava presto immune agli sguardi curiosi. Li ignorò: non erano degni della sua preoccupazione.

Era passata neanche mezz'ora quando l'arrivo di un uomo ferito catturò l'attenzione di Kusum: aveva una medicazione all'occhio sinistro ed entrambe le sue mani erano gonfie in modo impressionante.

Era lui! Non potevano esserci dubbi. Kusum si trattenne a fatica dall'im-

pulso di saltargli addosso. Frenando la collera che gli rimescolava il sangue, rimase seduto dov'era a guardare un'impiegata dell'accettazione compilare per lui il questionario standard, essendo lui impossibilitato a farlo. Un uomo che massacrava persone con le mani aveva avuto le mani massacrate. Kusum lo trovava poetico.

Andò a mettersi vicino all'uomo, appoggiandosi al bancone con l'aria di voler chiedere qualcosa all'impiegata, e sbirciò il modulo. "Daniels, Ronald, 359 W. 53 Street." Kusum fissò Ronald Daniels, che era troppo intento a completare in fretta le formalità per notarlo. Tra una risposta e l'altra alle domande dell'impiegata, si lamentava senza ritegno del dolore alle mani. Quando fu interrogato sulle circostanze in cui si era fatto male, disse che il cric aveva ceduto mentre stava cambiando una gomma e la sua auto gli era caduta addosso.

Sorridendo, Kusum tornò a sedersi e attese. Seguì con lo sguardo Ronald Daniels mentre veniva accompagnato in un ambulatorio, lo vide uscire in sedia a rotelle per andare a fare i raggi, e poi ritornare nell'ambulatorio. Stavolta l'attesa fu lunga; finalmente, Ronald Daniels venne portato fuori con le braccia ingessate dalle dita al gomito. E per tutto quel tempo non smise un solo istante di piagnucolare.

Un altro giretto al banco dell'accettazione fruttò a Kusum la notizia che Ronald Daniels quella notte sarebbe stato trattenuto in osservazione. Kusum nascose il suo disappunto. Questo avrebbe complicato le cose. Aveva sperato di raggiungerlo fuori e sistemare la questione personalmente... ma c'era un altro modo di regolare i conti con Ronald Daniels.

Ritornò alla camera privata, dove l'infermiera, sbalordita, lo aggiornò sulle condizioni della paziente.

— Migliora ogni istante... mi ha perfino parlato, proprio un attimo fa! Che spirito eccezionale!

— Grazie per il suo aiuto, miss Wiles — disse Kusum. — Non penso che siano più necessari i suoi servizi.

— Ma...

— Non si preoccupi: sarà pagata per l'intero turno. — Andò al davanzale, prese la borsa e gliela porse. — Ha fatto un ottimo lavoro. Grazie.

Ignorando le sue confuse proteste, l'accompagnò in corridoio. Appena fu sicuro che non sarebbe tornata indietro spinta da un eccessivo senso del dovere nei confronti della sua assistita, andò al telefono poggiato sul comodino e chiamò l'ufficio informazioni dell'ospedale.

— Vorrei sapere il numero di stanza di un degente — disse quando ebbe

in linea l'operatore. — Il suo nome è Ronald Daniels. È stato ricoverato passando per il pronto soccorso.

Dopo una breve pausa, arrivò la risposta: — Ronald Daniels è nella 547C, ala nord.

Kusum riagganciò e si sedette a riflettere. Qual'era il modo migliore di procedere? Aveva visto dove si trovava lo spogliatoio dei medici. Forse lì avrebbe potuto trovare qualcosa che facesse al caso suo. Con indosso un camice bianco e senza il suo turbante si sarebbe mosso più liberamente per l'ospedale.

Mentre valutava le sue possibilità, tirò fuori da una tasca un minuscolo flaconcino di vetro e lo stappò. Annusò il familiare odore di erbe del liquido verde che conteneva, poi lo richiuse.

Mister Ronald Daniels stava soffrendo. Stava pagando per quel che aveva fatto, ma non era abbastanza: gli sarebbe costato di più... molto di più.

21

— AIUTATEMI!

Ron si era appena assopito. Accidenti a quel vecchio bastardo! Ogni volta che stava per addormentarsi, quello stronzo si metteva a urlare.

Ci vuole proprio la mia fortuna per finire in stanza con tre vecchi rincoglioniti. Premette col gomito il pulsante del campanello. Dov'era quella fottuta infermiera? Aveva bisogno di un'iniezione.

Il dolore era come una cosa viva che gli maciullava le mani fra i denti, gli rosicchiava le braccia fino alle spalle. Tutto quello che voleva era dormire, ma il dolore lo teneva sveglio. Il dolore, e il più vecchio dei suoi tre decrepiti compagni di stanza, quello vicino alla finestra che le infermiere chiamavano Tommy. Di tanto in tanto smetteva di russare — pareva una sirena da nebbia! — e cacciava un urlo da far tremare i vetri.

Ron schiacciò di nuovo il pulsante col gomito. Poiché aveva entrambe le braccia appese a cinghie che pendevano da una sbarra sopra il letto, le infermiere avevano fissato il campanello a una sbarra della sponda. Aveva chiesto ripetutamente un'altra iniezione di antidolorifico, ma quelle continuavano a rispondergli la stessa solfa: "Spiacente, mister Daniels, ma il dottore ha prescritto un'iniezione ogni quattro ore e non di più. Dovrà aspettare."

Mister Daniels. Gli veniva quasi da ridere a sentirsi chiamare così. Il suo vero nome era Ronald Daniel Symes. Ron per gli amici. All'accettazione

aveva dato un nome falso, un indirizzo falso, e aveva detto che il suo tesserino sanitario era a casa nel suo portafoglio. Quando volevano mandarlo a casa, aveva raccontato che viveva da solo e non aveva nessuno che gli desse da mangiare, o neanche soltanto gli aprisse la porta del suo appartamento. E quelli si erano bevuti tutto. Adesso aveva un posto dove stare, tre pasti al giorno, aria condizionata, e alla fine se la sarebbe svignata, e loro avrebbero potuto prendere il suo conto da pagare e ficcarselo nel sedere.

Sarebbe stata una pacchia, non fosse stato per il dolore.

— AIUTATEMI!

Il dolore e Tommy.

Suonò un'altra volta il campanello. Dovevano pur essere passate quattro ore! Aveva assolutamente bisogno di quell'iniezione.

La porta della camera si aprì ed entrò qualcuno. Non era un'infermiera. Era un uomo. Forse un inserviente. Fantastico! Gli ci mancava solo che un finocchio cercasse di lavarlo nel cuore della notte.

Ma il tipo si limitò a chinarsi sul letto, porgendogli uno di quei minuscoli bicchierini dosatori di plastica per somministrare le medicine. Dentro c'era un dito di un liquido colorato.

— Che roba è?

— Per il dolore. — Il tipo era scuro di pelle e aveva uno strano accento.

— Io voglio la morfina, buffone!

— Non è ancora l'ora. Questo l'aiuterà a resistere.

— Sarà meglio.

Ron lasciò che gli accostasse il bicchierino alle labbra. Quella roba aveva uno strano sapore. Mentre la ingoiava, notò che il tipo non aveva il braccio sinistro. Tirò indietro la testa.

— E stammi a sentire — disse, sentendo un improvviso bisogno di fare il gradasso: dopotutto, lui lì era un paziente. — Dì là fuori che non voglio altri storpi qua dentro.

Nell'oscurità, gli parve di scorgere un sorriso sulla faccia sopra di lui.

— Certamente, mister Daniels. Provvederò io stesso che il prossimo ad occuparsi di lei sia fisicamente sano e robusto.

— Bene. E adesso sparisci.

— Subito, signore.

Ron decise che gli piaceva essere un degente. Poteva dare ordini e gli altri dovevano starlo a sentire. E perché no? Lui era ferito e...

— AIUTATEMI!

Se solo avesse potuto ordinare a Tommy di piantarla!

La robaccia che gli aveva dato lo storpio non sembrava alleviare il suo dolore. L'unica cosa da fare era cercare di dormire. Ripensò a quel bastardo di un poliziotto che gli aveva massacrato le mani. Aveva detto che era una questione personale, ma Ron sapeva riconoscere uno sbirro quando se lo trovava davanti. Giurò che avrebbe trovato quel sadico bastardo a costo di girare ogni posto di polizia di New York fino all'inverno. E allora, Ron lo avrebbe seguito a casa. Non si sarebbe vendicato di lui direttamente — quel tipo non gli piaceva affatto, e non voleva trovarselo davanti *veramente* arrabbiato. — Ma forse aveva moglie e figli...

Ron rimase lì in dormiveglia per tre quarti d'ora buoni programmando quel che avrebbe fatto per regolare i conti con lo sbirro. Era proprio sul punto di cadere addormentato, scivolando finalmente in un sonno profondo...

— AIUTATEMI!

Ron sobbalzò così violentemente che il braccio destro gli scivolò dalla cinghia di sospensione e andò a sbattere contro la sponda del letto. Un dolore lancinante gli esplose nella mano e arrivò fino alla spalla. Le lacrime gli sgorgarono dagli occhi, e il fiato sibilò rumorosamente tra i suoi denti digrignati.

Quando il dolore si smorzò fino a un livello più tollerabile, sapeva che cosa fare.

Quel vecchio coglione doveva levarsi di torno.

Ron tirò fuori dalla cinghia il braccio sinistro, poi scavalcò la sponda del letto. Il pavimento era freddo sotto i suoi piedi nudi. Sollevò il cuscino fra le due ingessature e si avvicinò silenziosamente al letto di Tommy. Non doveva far altro che mettergli il cuscino sulla faccia e appoggiarcisi sopra. Pochi minuti di quel trattamento, e il vecchio Tommy non avrebbe più dato fastidio a nessuno.

Passando davanti alla finestra gli sembrò di vedere qualcosa muoversi là fuori. Guardò meglio. Era un'ombra, come la testa e le spalle di qualcuno. Qualcuno *molto* grosso.

Ma quello era il quarto piano!

Doveva avere le allucinazioni. Forse quella robaccia che aveva bevuto era più potente di quanto credesse. Si sporse verso la finestra per dare un'occhiata. Quel che vide là fuori lo paralizzò per un istante interminabile in cui il suo cuore sembrò cessare di battere. Era una faccia uscita da un incubo, peggio di tutti i suoi incubi messi assieme. E quegli occhi gialli

luccicanti...

Un grido gli si formò in gola mentre balzava istintivamente indietro, ma prima che potesse raggiungere le sue labbra, una mano con tre dita fornite di grossi artigli irruppe dalla finestra, sfondando i doppi vetri, e si strinse selvaggiamente intorno al suo collo. Ron sentì una pressione incredibile schiacciargli la trachea contro la vertebra cervicale con uno scricchiolio esplosivo. La carne ruvida contro la pelle delle sua gola era fredda e umida, quasi viscida, ed emanava un puzzo di marcio nauseante. Ron ebbe una breve visione di pelle liscia e scura tesa su un braccio lungo e muscoloso, che continuava oltre il vetro infranto in... cosa? Inarcò la schiena e cercò di liberarsi dalle dita che lo imprigionavano, ma erano come un collare d'acciaio intorno alla sua gola. Mentre annaspava nel vano tentativo di prendere fiato, la sua vista si annebbiò. Poi si sentì sollevare di peso e tirare attraverso la finestra con un movimento fluido, senza alcuno sforzo; sentì quel che restava del vetro frantumarsi al suo passaggio, le schegge cadere o lacerargli spietatamente la carne. Fece in tempo a cogliere una fugace, terrificante immagine del suo aggressore al chiarore della luna, poi la sua vista fu pietosamente oscurata dal suo cervello affamato di ossigeno.

Nella stanza, dopo il fracasso di quell'istante conclusivo, tutto tornò silenzioso. Due dei degenti rimasti, immersi in sogni indotti dal Dalmane, si mossero nei loro letti, cambiarono posizione e continuarono a dormire. Tommy, il più vicino alla finestra, gridò "AIUTATEMI!" e ricominciò a russare.

Capitolo Secondo

Bharangpur, Bengala occidentale, India
Mercoledì 24 giugno 1857

È andato tutto storto. Tutto, dannazione!

Il capitano Sir Albert Westphalen dei Fucilieri Europei del Bengala stava all'ombra di una tettoia tra due bancarelle del mercato e sorseggiava acqua fresca appena attinta da un pozzo. Era un gran sollievo essere al riparo dall'attacco diretto del sole indiano, ma non c'era modo di sfuggire al riverbero. Rimbalzava sulla sabbia della strada, sulle pareti stuccate di bianco degli edifici, perfino sulle pelli pallide di quegli odiosi tori dal dorso gibboso che si aggiravano liberi per il mercato. Quel bagliore gli faceva penetrare il caldo attraverso gli occhi fino al centro del cervello. Avrebbe

tanto voluto potersi versare il contenuto della brocca sulla testa e lasciare che l'acqua gli grondasse lungo il corpo.

E invece no. Lui era un gentiluomo con indosso l'uniforme dell'esercito di Sua Maestà e attorniato da pagani. Non poteva fare niente di così poco dignitoso. Così, stava lì all'ombra, col suo casco a cupola ben piazzato sulla testa, la divisa color cachi maleodorante e fradicia sotto le ascelle, ma abbottonata fino al collo, e fingeva di non soffrire il caldo, ignorando il sudore che inzuppava i suoi capelli fini, colandogli a rivoli sulla faccia, imperlandogli i mustacchi scuri che aveva regolato e impomatato con tanta cura quel mattino, e raccogliendosi sul suo mento in gocce che gli cadevano sulla casacca.

Oh, cosa avrebbe dato per un po' di brezza. O meglio ancora, pioggia. Ma né l'una né l'altra era prevista per un altro mese. Aveva sentito dire che quando il monsone estivo cominciava a soffiare da sud-ovest, in luglio, ci sarebbe stata pioggia in abbondanza. Fino ad allora, lui e i suoi uomini dovevano rassegnarsi ad arrostire.

Però, avrebbe potuto andare peggio.

Avrebbero potuto mandarlo con gli altri a riprendere Meerut e Delhi dai ribelli... marce forzate lungo il bacino del Gange in completa uniforme e con tutto l'equipaggiamento, incontro a orde di sepoy pazzi furiosi che agitavano le loro tulwar insanguinate gridando: *Din! Din! Din!*

Rabbrividì al solo pensiero. Non fa per me, grazie tante.

Per fortuna, la ribellione non si era era espansa così tanto verso est, almeno non in modo rilevante. Per Westphalen questo andava benissimo. Intendeva stare più lontano che poteva dai *pandies*. Sapeva dai registri del reggimento che c'era un totale di ventimila soldati britannici nel subcontinente. Cosa sarebbe successo se i tutti i milioni non calcolati di indiani avessero deciso di insorgere e porre fine al British Raj, il dominio inglese? Era un incubo ricorrente. Il Raj sarebbe stato solo un ricordo.

E con esso, non ci sarebbe più stata neanche la Compagnia delle Indie Orientali. Ed era questa — Westphalen lo sapeva bene — la vera ragione per cui l'esercito era lì: difendere gli interessi dei commercianti inglesi. Lui aveva giurato di combattere per la Corona, e questo, fino a un certo punto, era disposto a farlo, ma potesse essere dannato se si sarebbe fatto ammazzare per un pugno di mercanti di tè. Dopotutto, lui era un gentiluomo e aveva accettato l'incarico solo per scongiurare la catastrofe finanziaria che minacciava i suoi possedimenti. E magari procurarsi qualche contatto utile durante il suo periodo di servizio. Si era accordato per svolgere mansioni

puramente amministrative: nessun pericolo. Tutto questo faceva parte di un semplice piano che doveva consentirgli di prendere tempo per rifarsi delle sue notevoli perdite al gioco — si sarebbe anche potuto dire incredibili, per un uomo di appena quarant'anni — e poi tornare a casa e sistemare i suoi debiti. Fece una smorfia pensando all'enorme quantità di denaro che aveva sperperato da quando suo padre era morto e il titolo di baronetto era passato a lui.

Ma la fortuna era rimasta coerente anche lì dall'altra parte del mondo: continuava a volgergli le spalle. C'erano stati anni di pace in India prima che lui arrivasse — qualche piccolo disordine qua e là, ma niente di serio. — Il Raj era sembrato totalmente sicuro. Adesso, però, sapeva che il dissenso e lo scontento fra i soldati indigeni stava fermentando da tempo sotto la superficie, aspettando solo lui, pareva, per esplodere. Era lì da neanche un anno, e cosa succedeva? I sepoy si ribellavano!

Non era giusto.

Ma poteva andare peggio, Albert, vecchio mio, disse a se stesso per la millesima volta quel giorno. Poteva andare peggio.

Era certo però che poteva anche andare meglio. Sarebbe stato meglio, per dirne una, essere a Fort Williams, a Calcutta. Non molto più fresco, ma più vicino al mare. Se la situazione fosse precipitata, bastava saltare su una barca e discendere un pezzetto di fiume per mettersi in salvo nel Golfo del Bengala.

Bevve un altro sorso e appoggiò la schiena contro il muro. Non era una postura adatta a un ufficiale, ma a quel punto non gliene importava proprio un accidente. Il suo ufficio era come una fornace appena alimentata. L'unica cosa saggia da fare era stare lì sotto la tettoia con una brocca d'acqua finché il sole si fosse abbassato nel cielo. Ormai erano le tre del pomeriggio. Presto avrebbe dovuto cominciare a far meno caldo.

Agitò una mano in aria davanti alla faccia. Se mai se ne fosse andato vivo dall'India, l'unica cosa che avrebbe ricordato più vividamente del caldo e l'umidità erano le mosche. Erano ovunque, la piazza del mercato ne pullulava. I pompelmi, le arance, i limoni, i mucchi di riso... ogni cosa era coperta di puntini neri che si muovevano, svolazzavano attorno e tornavano a posarsi. Mosche invadenti e arroganti che ti atterravano sulla faccia e volavano via un istante prima che tu potessi acchiapparle.

Quell'incessante ronzio... erano i compratori che trattavano con i mercanti, o erano orde di mosche?

Un profuno di pane caldo gli arrivò alle narici. La coppia della bancarel-

la sulla sua sinistra vendeva chapati, piccoli dischi di pane non lievitato che avevano un posto di primo piano nell'alimentazione di ogni indiano, sia ricco che povero. Ricordava di averli assaggiati in un paio di occasioni, trovandoli del tutto insapori. Per l'ultima ora la donna era stata china su un fuoco di sterco, cuocendo un'interminabile sfilza di chapati su piastre di ferro. La temperatura dell'aria intorno a quel fuoco doveva raggiungere i cinquantacinque gradi.

Come faceva quella gente a sopportarlo?

Chiuse gli occhi e sognò un mondo senza caldo, siccità, avidi creditori, ufficiali superiori e sepoy ribelli. Li tenne chiusi, godendosi la relativa oscurità dietro le palpebre. Non sarebbe stato male passare il resto della giornata così, senza far altro che stare appoggiato al muro e...

Non fu un rumore che gli fece spalancare di colpo gli occhi, ma la sua totale assenza. La strada si era fatta tutt'a un tratto silenziosa. Rimettendosi eretto, vide i compratori che fino a quel momento erano stati indaffarati a ispezionare merci e tirare sui prezzi dileguarsi in vicoli, strade laterali e portoni — senza agitazione, senza panico, — ma muovendosi con deliberata rapidità, come se tutti si fossero ricordati all'improvviso di avere un impegno urgente da qualche altra parte.

Solo i mercanti rimanevano... i mercanti e le loro mosche.

Guardingo e a disagio, Westphalen strinse l'impugnatura della sciabola che pendeva lungo il suo fianco sinistro. Era stato addestrato a usarla, ma non si era mai trovato a doverla adoperare per difendersi. Si augurava che quella non dovesse essere la prima volta.

Si accorse di un movimento alla sua sinistra e si girò.

Un uomo piccolo e tarchiato come un rospo avvolto nel dhoti arancione dei religiosi stava guidando una carovana di sei muli, procedendo senza fretta al centro della strada.

Westphalen si rilassò. Solo uno *svamin* di qualche specie. Ce n'era sempre qualcuno in giro.

Mentre lo guardava, il santone si spostò sull'altro lato della strada e fermò i suoi muli davanti a una bancarella di formaggi. Non si mosse dal suo posto alla testa della carovana, non girò nemmeno lo sguardo a destra o sinistra. Rimase semplicemente lì ad aspettare. Il casaro si affrettò a mettere insieme alcune delle sue forme di formaggio più grosse e le portò allo strano ometto, il quale inclinò la testa di qualche grado dopo una rapida occhiata all'offerta. Il mercante mise tutto in una bisaccia sul dorso di uno dei muli, poi si ritirò dietro la sua bancarella.

Non una rupia era passata di mano.

Westphalen guardò con crescente curiosità.

La prossima fermata fu dalla sua parte della strada, alla bancarella di chapati. Il marito ne portò un cesto pieno e lo mostrò al monaco. Un altro breve cenno del capo, e anche quelli furono depositati in una bisaccia.

Di nuovo, nessun passaggio di denaro, e niente domande sulla qualità. Westphalen non aveva mai visto niente del genere da quando era in India. Quei venditori avrebbero mercanteggiato con le loro madri sul prezzo della colazione.

Poteva immaginare soltanto una cosa capace di indurli a tanta generosità: paura.

Il monaco proseguì senza fermarsi alla bancarella dell'acqua.

— Ha qualcosa che non va, la vostra acqua? — Westphalen si rivolse al venditore accovacciato per terra accanto a lui parlando in inglese. Non vedeva alcuna ragione per cui avrebbe dovuto imparare una lingua indiana, e non ci aveva mai provato. C'erano ben quattordici lingue principali in quel subcontinente dimenticato da Dio, e qualcosa come duecentocinquanta dialetti. Una situazione assurda. Le poche parole che conosceva le aveva assimilate per osmosi, non certo volontariamente. In fin dei conti, spettava agli indigeni imparare a comprenderlo, e la maggior parte lo faceva, in particolare i mercanti.

— Il tempio ha la sua acqua — rispose il venditore senza alzare gli occhi.

— Che tempio è?

Westphalen voleva sapere quale minaccia rappresentasse il monaco per quei mercanti, per renderli così accondiscendenti. Era un'informazione che poteva rivelarsi utile in futuro.

— Il Tempio delle Colline.

— Non sapevo che ci fosse un tempio sulle colline.

Questa volta il venditore d'acqua alzò la testa coperta dal turbante e lo fissò. Nei suoi occhi scuri c'era un'espressione incredula che sembrava dire: "Come fai a non saperlo?"

— E a quale delle vostre divinità pagane è dedicato questo particolare tempio? — Le sue parole sembrarono rimbombare nel silenzio intorno a loro.

Il venditore bisbigliò: — Kali, la Dea Nera.

Ah, si. Aveva già sentito quel nome. Pareva che il suo culto fosse molto diffuso nella regione del Bengala. Quegli indù avevano più dei di quanti se

ne potessero contare. Una strana religione, l'induismo. Aveva sentito dire che aveva pochi o niente dogmi, nessun fondatore, e nessun capo carismatico. Sul serio, che razza di religione era quella?

— Pensavo che il suo tempio fosse dalle parti di Calcutta, a Dakshinesvar.

— Ci sono tanti templi di Kali — disse il venditore, — ma nessuno come il Tempio delle Colline.

— Ah, si? E che cos'ha di tanto speciale?

— Rakoshi.

— Sarebbe?

Ma il venditore d'acqua abbassò la testa e rifiutò di aggiungere altro, come se pensasse di avere detto già troppo.

Sei settimane prima, Westphalen non avrebbe tollerato tanta insolenzà. Ma sei settimane prima una ribellione dei sepoy era stata impensabile.

Bevve un ultimo sorso d'acqua, lanciò una moneta in grembo al venditore silenzioso, e uscì da sotto la tettoia, esponendosi a tutta la ferocia del sole. Allo scoperto, l'aria era arroventata come se ci fosse un incendio nei paraggi. Sentiva la polvere perennemente sospesa sulla strada mescolarsi con le perle di sudore sulla sua faccia, lasciandolo ricoperto di un sottile strato di fango salato.

Seguì lo *svamin* attraverso il resto del mercato, osservando i mercanti prescelti donare il meglio delle loro merci senza un mugugno o una protesta, come fossero lieti dell'opportunità. Gli andò dietro per quasi tutta Bharangpur, lungo le sue strade più ampie e i suoi vicoli più angusti. E ovunque passasse il monaco con la sua carovana, la gente si volatilizzava vedendolo arrivare e ricompariva quando se n'era andato.

Finalmente, mentre il sole stava già scendendo verso ovest, il monaco giunse alla porta settentrionale della città.

Ci siamo, pensò Westphalen.

Tutti gli animali da soma dovevano essere ispezionati per verificare che non trasportassero merci di contrabbando prima di uscire da Bharangpur o qualunque altra città presidiata. Il fatto che nel Bengala non fosse nota nessuna attività ribelle non importava: era un ordine generale, e come tale doveva essere rispettato.

Westphalen restò a guardare da una distanza di circa duecento metri. Avrebbe atteso finché la solitària sentinella britannica avesse cominciato l'ispezione, poi sarebbe capitato lì come per un semplice controllo di routine e avrebbe cercato di saperne qualcosa di più sullo *svamin* e il suo tem-

pio sulle colline.

Vide il monaco fermarsi al cancello e parlare con una sentinella. Il soldato aveva un Enfield appeso dietro la schiena, e un atteggiamento del tutto rilassato. Si sarebbe detto che i due fossero vecchi amici. Dopo qualche momento, il monaco varcò la porta della città e riprese il suo cammino senza nessun fastidio, nemmeno un'occhiata ai suoi muli — ma non prima che Westphalen lo avesse visto premere qualcosa nella mano della sentinella. — Fu un movimento rapidissimo; se Westphalen avesse battuto le palpebre gli sarebbe sfuggito.

Il monaco e i suoi muli erano oltre il muro e si stavano dirigendo verso le colline che si ergevano a nord-ovest quando Westphalen raggiunse la porta.

— Dammi il tuo fucile, soldato!

La sentinella fece il saluto militare, poi si sfilò l'Enfield e lo consegnò a Westphalen senza fare domande. Westphalen lo conosceva: era un soldato semplice di nome MacDougal — giovane, rosso in viso, rissoso e forte bevitore come la maggior parte dei suoi commilitoni. — Nelle sue tre settimane al comando della guarnigione di Bharangpur, Westphalen si era fatto di lui l'idea di un buon soldato.

— Considerati in arresto per negligenza nello svolgimento del dovere!

MacDougal sbiancò. — Signore, io...

— E per aver accettato un'offerta a scopo di corruzione!

— Io ho provato a restituirgliela, signore!

Westphalen rise. Quel soldato doveva crederlo cieco, oltre che stupido!

— Oh, certo! Proprio come hai ispezionato a dovere i suoi muli.

— Il vecchio Jaggernath stava solo portando provviste al suo tempio, signore. Sono qui da due anni, Capitano, e lui passa tutti i mesi, puntuale come un orologio, a ogni luna nuova. Porta soltanto cibo là sulle colline, nient'altro, signore.

— Dev'essere controllato come chiunque altro.

MacDougal lanciò un'occhiata in direzione della carovana di muli già lontana. — Jaggernath dice che non vogliono che il loro cibo venga toccato da chi non è della loro razza, signore.

— Be', mi dispiace per loro. E suppongo che tu lo abbia lasciato passare per bontà d'animo? — Westphalen era sempre più irritato dall'insolenzà di quel soldato. — Svuota le tasche. Voglio vedere quante monete d'argento ci vogliono per farti tradire i tuoi compagni.

Il sangue rifluì di colpo alla faccia di MacDougal. — Io non tradirei mai

i miei compagni!

Per qualche ragione, Westphalen gli credette. Ma non poteva lasciar cadere la questione, a quel punto.

— Svuota le tasche!

MacDougal ne vuotò solo una, la sinistra, tirandone fuori una piccola pietra grezza rosso cupo. Westphalen trattenne un sussulto.

— Dà qua.

La alzò alla luce del sole calante. Aveva visto la sua parte di gemme, convertendo un po' alla volta le gioie di famiglia in contante per placare i suoi creditori più insistenti. Quello era un rubino. Una pietruzza minuscola, ma una volta tagliata poteva fruttare tranquillamente un centinaio di sterline. Gli tremava la mano. Se quello era ciò che il monaco aveva dato a una sentinella come mancia per non toccare il cibo destinato al suo tempio...

— Dov'è questo tempio?

— Non lo so, signore. — MacDougal gli rispose con sollecitudine, probabilmente cercando un modo per salvarsi dall'accusa di negligenza. — Non sono mai riuscito a scoprirlo. Nemmeno quelli del posto lo sanno, e non sembra che lo vogliano sapere. Si dice che il Tempio delle Colline sia pieno di gioielli, ma sorvegliato da demoni.

Westphalen sbuffò. Altre sciocchezze pagane. La pietra che aveva in mano, però, non era una sciocchezza. E la disinvoltura con cui era stata data a MacDougal indicava che dovevano essercene molte altre, nel posto da cui proveniva. Seppure con la più assoluta riluttanza, restituì il rubino al soldato. Avrebbe giocato per una posta più alta. E per farlo, doveva dare a intendere un totale disinteresse per il denaro.

— Immagino che non sia successo niente di grave. Vendi questa pietra, e dividi quel che riesci a ricavarne con i tuoi compagni. E dividi equamente, intesi?

MacDougal sembrò sul punto di svenire per la sorpresa e il sollievo, ma riuscì a scattare sull'attenti. — Sissignore!

Westphalen gli restituì l'Enfield e se ne andò, sapendo che da quel momento agli occhi di MacDougal lui appariva come il più giusto e generoso comandante che avesse mai conosciuto. Era esattamente quello che voleva. Presto avrebbe avuto bisogno di MacDougal, e di qualunque altro soldato che fosse a Bharangpur da qualche anno.

Westphalen aveva deciso di trovare il Tempio delle Colline. Qualcosa gli diceva che lì poteva esserci la risposta a tutti i suoi problemi finanziari.

Capitolo Terzo

Manhattan
venerdì 3 agosto 198...

1

Jack si svegliò poco prima delle dieci di mattina, sentendosi esausto.

Era tornato a casa esultante per il successo della nottata, ma il suo entusiasmo era sbollito in fretta. L'appartamento gli dava ancora quel triste senso di vuoto. Peggio: *lui* si sentiva vuoto. Aveva scolato un paio di birre, nascosto la seconda metà del suo compenso dietro la tavola di cedro, poi si era infilato a letto. Dopo un paio d'ore di sonno, però, si era ritrovato completamente sveglio senza nessuna buona ragione. Dopo essersi rigirato inutilmente tra le lenzuola per un'ora, aveva rinuciato a riprendere sonno e si era guardato la fine di *La moglie di Frankenstein.* Mentre il grazioso aereoplanino della Universal girava intorno al mondo annunciando "THE END", si era finalmente assopito, sprofondando in un altro paio d'ore di sonno irrequieto.

Ora si tirò fuori dal letto e fece una doccia tonificante. Per colazione finì i Cocoa Puffs e iniziò una scatola di Sugar Pops. Mentre si faceva la barba, notò che il termometro fuori della finestra della sua stanza da letto segnava trentatré gradi, e all'ombra. Si vesti di conseguenza, indossando un paio di calzoni sportivi leggeri e una camicia a maniche corte, poi si sedette vicino al telefono. Aveva due chiamate da fare: una a Gia e una all'ospedale. Decise di tenere Gia per ultima.

Il centralino dell'ospedale lo informò che l'apparecchio del numero di stanza che aveva chiesto non era più collegato, e nessuna signora Bahkti risultava più nel registro dei degenti. Jack ebbe un tuffo al cuore. *Dannazione!* Anche se aveva parlato con la vecchia signora soltanto per pochi minuti, la notizia del suo decesso lo addolorava. Era così insensato... Almeno era riuscito a riportarle la sua collana prima che morisse. Chiese all'operatore di passargli il reparto in cui era ricoverata. Poco dopo stava parlando con Marta:

— Quando è morta la signora Bahkti?

— Ma non è morta, che io sappia.

Un lampo di speranza: — Trasferita in un altro reparto?

— No. È successo fra un turno e l'altro. Il nipote e sua sorella...

— Sorella?

— Non ti piacerebbe, Jack... non è una bionda. Comunque, si sono presentati qui stamattina al cambio di turno mentre stavamo prendendo le consegne e ci hanno ringraziate per esserci prese cura della nonna. Hanno detto che da quel momento se ne sarebbero occupati loro, e poi se ne sono andati. Quando siamo passate da lei per vedere come stava, non c'era più.

Jack scostò la cornetta dall'orecchio e la guardò accigliato prima di replicare:

— Come hanno fatto a farla uscire? Lei non poteva camminare, questo è poco ma sicuro!

Gli sembrò di vedere Marta alzare le spalle all'altro capo del filo. — Che ne so. Ma mi dicono che il tipo con un braccio solo si comportava in modo parecchio strano verso la fine del turno; nelle ultime ore non ha lasciato entrare nessuno a vedere sua nonna.

— Si può sapere perché gli è stato permessa una cosa del genere? — Jack andò irragionevolmente in collera; si stava comportando come un protettivo parente. — Quella donna aveva bisogno di tutta l'assistenza che potevate darle. Non si può permettere a qualcuno di interferire in questo modo, nemmeno se si tratta del nipote! Avresti dovuto chiamare la sorveglianza e...

— Datti una calmata, Jack — lo interruppe Marta in tono secco e autoritario. — Io neanche c'ero.

— Già. Hai ragione, scusa. Ma il fatto è...

— Inoltre, a quanto mi dicono, questo posto era un giardino zoologico la scorsa notte, dopo che un paziente della quarta nord è scappato da una finestra. Quelli della sorveglianza erano occupati lassù. Pensa che cosa assurda: un tizio con tutt'e due le mani ingessate rompe la finestra della sua camera e non si sa come si arrampica giù dal muro e taglia la corda.

Jack sentì la spina dorsale raddrizzarsi involontariamente. — Con le mani ingessate? Tutt'e due?

— Sì. Era arrivato dal pronto soccorso durante la notte con fratture comminute. Nessuno riesce a spiegarsi come ha potuto scendere dal muro, tanto più che deve essersi tagliato di brutto passando attraverso la finestra. Ma non era spiaccicato di sotto, per cui deve avercela fatta.

— Perché dalla finestra? Era in arresto o cosa?

— È questa la cosa più assurda. Avrebbe potuto andarsene tranquillamente dalla porta principale, se voleva. Ad ogni modo, noi crediamo che i

due nipoti abbiano portato fuori la signora Bahkti approfittando del trambusto.

— Com'era il tipo che è scappato dalla finestra? Per caso aveva un occhio bendato? — Jack trattenne il fiato aspettando la risposta.

— Non ne ho idea, Jack. Lo conoscevi? Se vuoi posso farti sapere come si chiamava.

— Grazie, Marta, ma non servirebbe a molto. Lascia stare.

Dopo averla salutata, riattaccò la cornetta e restò seduto a fissare il pavimento. Stava cercando di immaginare Kusum entrare di nascosto in una stanza d'ospedale, afferrare un giovane uomo con una benda sull'occhio sinistro ed entrambe le mani ingessate e scaraventarlo fuori dalla finestra, ma era troppo inverosimile. Sapeva che era esattamente quello che a Kusum sarebbe piaciuto fare, ma non vedeva come un uomo con un braccio solo potesse riuscirci. Soprattutto mentre era impegnato a far sparire sua nonna dall'ospedale.

Irritato, scacciò quel pensiero e si concentrò sull'altro suo problema: la scomparsa di Grace Westphalen. Non aveva niente su cui lavorare eccetto la boccetta di sciroppo d'erbe, e aveva solo un vago sospetto istintivo che quello c'entrasse in qualche modo. Di solito non si fidava dei sospetti, ma decise che in mancanza di qualcosa di più concreto andava bene anche una sensazione.

Andò a prendere la boccetta e svitò il tappo. L'odore era insolito, ma decisamente di erbe. Si mise una goccia di fluido verde sulla punta di un dito e lo assaggiò. Il sapore non era cattivo. L'unica cosa da fare era farlo analizzare e vedere da dove veniva. Forse c'era una remota possibilità che emergesse un collegamento con qualunque cosa fosse successa a Grace.

Sollevò di nuovo la cornetta, con l'intenzione di chiamare Gia, poi la rimise giù. Non poteva sopportare di sentire il gelo nella sua voce, non ancora. C'era qualcos'altro che doveva fare prima: telefonare a quel pazzo di un indiano con un braccio solo e scoprire cosa aveva fatto con la vecchia signora. Compose il numero che Kusum gli aveva lasciato in segreteria il giorno prima.

Rispose una donna. La sua voce era morbida, senza accento, quasi liquida. Gli disse che Kusum era fuori.

— Quando torna?

— Questa sera. Lei è Jack?

— Be'... si. — Jack era stupito e perplesso. — Come fa a saperlo?

La risata della donna fu musicale. — Kusum ha detto che probabilmente

lei avrebbe chiamato. Io sono Kolabati, sua sorella. Stavo giusto per chiamare il suo ufficio. Voglio conoscerla, Jack il Riparatore.

— E io voglio sapere dov'è vostra nonna!

— In viaggio per l'India — rispose lei allegramente, — dove sarà curata dai nostri medici.

Jack fu sollevato, ma era ancora seccato. — Per questo non era necessario portarla fuori da un'uscita di servizio, o qualunque cosa abbiate fatto.

— Certo. Ma lei non conosce mio fratello. Lui fa sempre le cose a modo suo. Come lei, da quello che mi ha detto Kusum. Mi piace questo in un uomo. Quando possiamo incontrarci?

Qualcosa nella voce della donna fece sfumare in secondo piano la sua preoccupazione per la vecchia signora Bahkti. In fondo, se aveva assistenza adeguata...

— Si fermerà a lungo negli Stati Uniti? — domandò, prendendo tempo. Di regola quando aveva concluso un lavoro non manteneva contatti con il cliente. Ma aveva una gran voglia di vedere che tipo di faccia corrispondeva a quella voce incredibile. E pensandoci bene, quella donna non era prorio una cliente: era stato il fratello ad affidargli l'incarico.

Jack, avresti dovuto fare l'avvocato.

— Io vivo a Washington. Sono corsa qui appena ho saputo di mia nonna. Conosce il Waldorf?

— Ne ho sentito parlare.

— Perché non ci troviamo al Peacock Alley alle sei?

Ha tutta l'aria di un vero e proprio appuntamento. Be', perché no?

— D'accordo. Come farò a riconoscerla?

— Sarò vestita di bianco.

— Bene. Ci vediamo alle sei.

Jack riagganciò, meravigliato della propria avventatezza. Gli appuntamenti al buio non erano davvero nel suo stile.

Ma ora, la parte più dura: telefonare a Gia. Fece il numero di Nellie. Dopo precisamente due squilli, Eunice rispose "Casa Paton" e, su richiesta di Jack, chiamò Gia all'apparecchio. Lui attese con un curioso misto di timore e impazienza.

— Pronto? — Il tono di Gia era freddo e sbrigativo.

— Ciao. Com'è andata la notte scorsa?

— Questi non sono affari tuoi, Jack! — L'improvvisa vampata di collera nella voce di Gia lo lasciò di stucco. — Che diritto hai di intrometterti in...

— Ehi! — protestò. — Io volevo solo sapere se c'è stata una richiesta di

riscatto, o una telefonata, o una qualche notizia di Grace! Che diavolo ti prende?

— Oh... scusa. No, nessuna novità. Nellie è completamente a terra. Hai qualche buona notizia da darle?

— Temo di no.

— Stai facendo qualcosa?

— Sì.

— Cosa?

— Quello che fa un investigatore. Cercare tracce, seguire piste e roba del genere.

Gia non fece commenti, ma il suo silenzio fu abbastanza eloquente. E aveva ragione: le battute di spirito erano fuori luogo.

— Non ho molto su cui lavorare, Gia, ma farò tutto quello che posso.

— Immagino che non possiamo chiedere più di questo — replicò finalmente lei con la consueta freddezza.

— Che ne diresti di vederci per pranzo?

— No, Jack.

— Per cena, allora?

— Jack... — La pausa che seguì fu lunga, e terminò con un sospiro. — Lasciamo le cose come stanno, okay? Il nostro è solo un rapporto d'affari. Non è cambiato niente tra noi. Se vuoi uscire a cena, invita Nellie. Magari verrò anch'io, ma non contarci. Intesi?

— Come no. — Jack aveva una gran voglia di strappare il telefono dal muro e scaraventarlo dalla finestra più vicina, ma si impose di controllarsi. Salutò educatamente, riattaccò la cornetta e posò con la massima delicatezza il telefono al suo posto sul tavolino.

Poi, rimosse a forza Gia dai suoi pensieri. Aveva altro da fare, adesso.

2

Gia mise giù il telefono e si appoggiò contro la parete. Si era quasi resa ridicola un momento prima, quando Jack le aveva chiesto com'erano andate le cose la notte precedente. All'improvviso aveva avuto una visione di Jack che seguiva lei e Carl al ristorante, e da lì a casa di Carl.

Avevano fatto l'amore per la prima volta, quella notte. Lei non aveva voluto che la loro relazione si spingesse tanto in là così presto. Si era ripromessa di prendersela con calma, stavolta, di non fare né accettare nessuna pressione. Quel che era successo con Jack l'aveva resa prudente. Ma la not-

te scorsa aveva cambiato idea. La tensione era andata crescendo in lei per tutto il giorno dopo che aveva rivisto Jack, accumulandosi finché se ne sentì soffocata. Aveva bisogno di qualcuno vicino, e Carl era lì, e la desiderava moltissimo.

Fino ad allora lei aveva gentilmente declinato i suoi inviti a salire da lui, ma quella volta aveva accettato. Era stato tutto perfetto. La vista della città dalle sue finestre era una cosa da togliere il fiato, il brandy morbido e forte nella sua gola, l'illuminazione nella sua camera da letto così soffusa da conferire una calda lucentezza alla sua pelle nuda quando lui l'aveva svestita, facendola sentire bellissima.

Carl si era dimostrato un buon amante, paziente, abile, rispettoso.

Eppure, non era succeso niente. Aveva finto un orgasmo simultaneo al suo. Non era contenta di se stessa per questo, ma al momento le era sembrata la cosa giusta da fare. Carl aveva fatto tutto per bene: non era colpa sua se lei non era arrivata neanche vicina allo sfogo di cui aveva bisogno.

La colpa era solo di Jack.

Rivederlo l'aveva talmente scombussolata che non avrebbe potuto provare niente con Carl nemmeno se fosse stato il più grande amante dell'universo. E a letto lui era sicuramente migliore di Jack!

No... questo non era vero. Jack era un ottimo amante. C'erano state delle volte che avevano passato la notte intera...

Il campanello della porta la strappò dai suoi pensieri. Già che era lì vicino, andò lei ad aprire. Era un fattorino mandato da Carl a ritirare il lavoro di cui gli aveva parlato la sera prima... e a recapitarle un mazzo di rose e iris. Gia consegnò il lavoro al fattorino, e appena richiusa la porta aprì il biglietto che accompagnava i fiori. "Ti chiamo questa sera." Un gesto carino. Carl ci sapeva proprio fare. Peccato...

— Che splendidi fiori!

Gia trasalì al suono della voce di Nellie.

— Belli, vero? Me li ha mandati Carl. Ah, era Jack al telefono. Voleva sapere se ci sono novità.

— Ha scoperto qualcosa? — L'aspettativa quasi infantile sulla faccia dell'anziana signora era commovente.

Gia scosse la testa, dispiaciuta di doverla deludere. — Appena saprà qualcosa ci informerà.

— È successo qualcosa di terribile, lo so.

— Tu non sai niente del genere — replicò Gia, passando un braccio attorno alle spalle di Nellie. — Probabilemte tutto questo non è che un gros-

so malinteso.

— Lo spero. Lo spero proprio. — Nellie alzò lo sguardo verso Gia. — Mi faresti un favore, cara? Chiama l'Ambasciata e avverti che mi scuso, ma purtroppo non potrò andare al ricevimento domani sera.

— Io dico che dovresti andarci.

— No. Sarebbe sconveniente.

— Non essere sciocca. Grace vorrebbe che tu andassi. E del resto, hai bisogno di tirarti un po' fuori. Non sei uscita di casa per tutta la settimana.

— E se telefona Grace?

— Eunice sarà qui a prendere qualunque mesaggio.

— Ma uscire e divertirsi...

— Mi pareva che mi avessi detto di non esserti mai divertta a questi ricevimenti.

Nellie sorrise, e fu bello vederlo. — Verissimo. Be', immagino che tu abbia ragione. Forse *dovrei* andare. Ma solo a una condizione.

— Quale?

— Che tu venga con me.

Gia fu presa in contropiede dalla richiesta. L'ultima cosa al mondo che volesse fare un sabato sera era stare piantata in una stanza piena di diplomatici delle Nazioni Unite.

— No, davvero. Non posso...

— Certo che puoi!

— Ma Vicky...

— Ci sarà Eunice.

Gia si spremette il cervello cercando qualche altra scusa. Doveva pur esserci il modo di cavarsela.

— Non ho niente da mettere.

— Usciremo a comprare qualcosa.

— È fuori discussione!

Nellie tirò fuori un fazzoletto da una tasca e si tamponò le labbra. — Allora non andrò neanch'io.

Gia fece del suo meglio per guardare Nellie con durezza, ma riuscì a mantenere un'espressione accigliata solo per pochi secondi, poi sorrise.

— E va bene, vecchia ricattatrice...!

— Mi offende sentirmi definire vecchia.

— Verrò con te, ma troverò qualcosa da mettermi nel mio guardaroba.

— Tu verrai con me domani pomeriggio e farai mettere un vestito sul mio conto. Se mi accompagni, devi avere l'abito adatto. Questa è la mia ul-

tima parola. Usciremo domani dopo pranzo.

Detto questo, Nellie si girò e si allontanò con passo deciso verso la biblioteca, lasciando Gia a guardarla con un misto di affetto e irritazione. Ancora una volta era stata messa nel sacco dall'anziana signora di Londra.

3

Jack arrivò all'entrata principale del Waldorf alle sei in punto e salì gli scalini che portavano all'affollata galleria. Era stata una giornata frenetica, ma era riuscito ad arrivare in orario.

Si era accordato per far analizzare il contenuto della boccetta che aveva trovato nella stanza di Grace, poi aveva fatto un salto da ogni individuo losco che conoscesse — e ne conosceva parecchi — ma senza risultato: non c'erano in giro voci su nessuno che avesse rapito un'anziana e ricca signora. Era tornato a casa a tardo pomeriggio zuppo di sudore, con la polvere della strada appiccicata addosso. Si era fatto una doccia, rasato, vestito, ed era andato in taxi a Park Avenue.

Jack non aveva mai avuto un motivo per andare al Waldorf prima di allora, e non sapeva cosa aspettarsi da quel Peacock Alley dove Kolabati aveva voluto incontrarlo. Per sicurezza, aveva investito in un completo leggero color crema, e una camicia appena rosata e una cravatta a righe che si abbinavano perfettamente al vestito — o almeno, così gli aveva assicurato il commesso del negozio. Per un momento aveva temuto di aver esagerato, poi aveva concluso che era difficile vestirsi con eccessiva ricercatezza per il Waldorf. Dalla sua breve conversazione con Kolabati, immaginava che lei sarebbe stata in ghingheri.

Mentre percorreva la galleria, Jack ne assorbì le immagini e i suoni. Circolava gente di ogni razza, nazionalità, età, aspetto e dimensioni. Alla sua sinistra, dietro una bassa ringhiera e un arco, c'erano persone sedute a bere a dei tavolini. Andò da quella parte e vide una piccola insegna ovale con la scritta "Peacock Alley".

Girò lo sguardo attorno. Se la galleria del Waldorf fosse stata un marciapiede, Peacock Alley sarebbe stato un caffè lungo la strada — un modello con aria condizionata, senza mosche e fumo. — Non vide nessuno ai tavoli più esterni che corrispondesse all'immagine che si era fatto di Kolabati. Osservò la clientela: sembravano tutti ricchi e perfettamente a proprio agio. Jack si sentì del tutto fuori del suo elemento. Quello non era il suo ambiente. Si sentiva esposto, stando lì. Forse era stato un errore...

— Un tavolo, signore?

Un sollecito *maitre* era già al suo fianco. Aveva un accento francese con forse un *soupçon* di Brooklyn.

— Credo di si. Non sono sicuro. Dovrei incontrare qualcuno. È vestita di bianco e...

Gli occhi dell'uomo si illuminarono. — Ho capito! Venga!

Jack lo seguì nella parte posteriore del locale, domandandosi come potesse essere così sicuro di avere individuato la persona giusta. Passarono oltre una serie di nicchie, ognuna con un divanetto e poltroncine imbottite intorno a un tavolino da cocktail, come minuscoli salotti tutti in fila. Alle pareti c'erano dipinti che rendevano l'atmosfera ancora più calda e accogliente. Svoltarono in un'ala, ed erano arrivati quasi in fondo quando Jack la vide.

Immediatamente capì come mai il *maitre* non aveva avuto esitazioni, perché non c'era possibilità di sbagliarsi. Quella era La Donna con l'Abito Bianco. Avrebbe anche potuto essere l'unica donna in tutto il locale.

Stava seduta da sola su un divano contro la parete posteriore, senza scarpe, con le gambe tirate su da una parte sotto di sé come se fosse a casa sua ad ascoltare musica — della musica classica, o forse un raga. — Aveva in mano un bicchiere da vino pieno per metà di un liquido di un tenue colore ambrato, e lo faceva dondolare dolcemente. La sua somiglianza con Kusum saltava agli occhi, ma Kolabati era più giovane: probabilmente non arrivava nemmeno ai trent'anni. Aveva grandi occhi a mandorla, scuri e lucenti, gli zigomi marcati, un naso sottile con una piccola fossetta su una narice dove forse era stato forato per incastrarvi un gioiello, e la pelle color caffè, liscia e perfetta. Anche i capelli erano scuri, quasi neri, divisi in mezzo e arrotolati ai lati intorno alle orecchie e la nuca in un'acconciatura antiquata, che però le si addiceva in modo singolare. Aveva la bocca piena e morbida, col labbro inferiore carnoso, colorata di un rosso cupo e lucido. E tutto quel che c'era di scuro in lei era reso più scuro ancora dal contrasto col candore del vestito.

L'elemento chiave, comunque, era la collana. Se Jack avesse avuto il minimo dubbio sulla sua identità, la collana di ferro argenteo con le due pietre gialle lo avrebbe messo immediatamente a tacere.

La donna gli tese la mano senza alzarsi. — Sono contenta di vederla, Jack. — La sua voce era intensa e scura, come lei; e il suo sorriso, con quei denti così bianchi e regolari, era mozzafiato. Si chinò in avanti, e i suoi seni tesero la stoffa leggera del vestito, che si modellò docilmente in-

torno alla minuta sporgenza appuntita al centro di ognuno. Lei non sembrava avere nessuna incertezza su chi lui fosse.

— Miss Bahkti — disse Jack, prendendo la sua mano. Le sue unghie, come le labbra, erano di un rosso profondo, la sua pelle bruna morbida e levigata come avorio lucidato. Nella mente di Jack si fece il vuoto, ma si rendeva conto che sarebbe stato il caso di aggiungere qualcosa, magari una battuta... — Sono lieto di vedere che lei non ha perso la sua collana. — Sembrava abbastanza buona, no?

— Oh, no. La mia non si muove da dove sta! — Lei gli lasciò andare la mano e batté leggermente il cuscino accanto a sé. — Venga a sedersi. Abbiamo molto di cui parlare.

In primo piano, i suoi occhi erano assennati e sapienti, come se avesse assorbito tutte le meraviglie della propria razza e della sua millenaria cultura.

Il *maitre* non chiamò un cameriere a prendere le ordinazioni, ma rimase quieto in piedi vicino al tavolo mentre Jack si metteva a sedere. Era possibile che fosse un uomo molto paziente, ma Jack notò che non staccava gli occhi da Kolabati.

— Posso portare a *M'sieur* qualcosa da bere? — disse quando Jack si fu accomodato.

Jack guardò il bicchiere di Kolabati. — Cos'è?

— Kir.

Lui aveva voglia di una birra, ma quello era il Waldorf. — Va bene anche per me.

Kolabati rise. — Non essere sciocco! Gli porti una birra. Hanno la Bass Ale, qui.

— Non sono tanto per la birra scura. Ma prenderò una Beck's chiara, se ne avete. — Almeno avrebbe bevuto birra d'importazione, anche se in realtà quel che voleva era una Rolling Rock.

— Molto bene. — Finalmente il *maitre* si decise ad andarsene.

— Come faceva a sapere che mi piace la birra? — La sicurezza con cui lo aveva detto lo metteva a disagio.

— Ho tirato a indovinare. Non mi sembrava un tipo da kir. — Kolabati lo guardò intenta, studiandolo. — E così, le è l'uomo che ha recuperato la collana. Sembrava un'impresa impossibile, eppure lei c'è riuscito. Ho con lei un debito di gratitudine imperitura.

— Era solo una collana.

— Una collana molto importante.

— Può darsi, ma non è che io abbia salvato la vita a sua nonna o qualcosa del genere.

— Forse l'ha fatto, invece. Forse riavere la collana le ha dato la forza e la speranza per continuare a vivere. Era molto importante per lei. Ogni membro della nostra famiglia ne ha una, e non la togliamo mai.

— Mai?

— Mai.

Pieni di eccentricità, quei Bahkti.

La Beck's arrivò, servita di persona dal *maitre,* che versò il primo bicchiere, indugiò per un momento, poi si allontanò con evidente riluttanza.

— Lei si rende conto, vero, che si è fatto due amici per la vita nelle ultime ventiquattr'ore? — disse Kolabati mentre Jack tracannava la sua birra. — Mio fratello, e io stessa.

— E vostra nonna?

Kolabati batté le palpebre. — Anche lei, naturalmente. Non prenda alla leggera la nostra gratitudine, Jack. Non la mia. E specialmente non quella di mio fratello: Kusum non dimentica mai un favore o un torto.

— Cosa fa di preciso suo fratello alle Nazioni Unite? — chiese Jack, tanto per parlare. Lui in realtà voleva sapere tutto di Kolabati, ma non gli andava di farsi vedere troppo interessato.

— Non saprei esattamente. Ha una carica minore. — La donna dovette notare l'espressione perplessa di Jack. — Sì, lo so: non sembra un uomo che si possa accontentare di un qualsiasi incarico secondario. Mi creda, non lo è. A casa il suo nome è conosciuto in ogni provincia.

— Come mai?

— È a capo di un nuovo movimento fondamentalista indù. Lui e molti altri ritengono che l'India e l'induismo si siano occidentalizzati troppo. Vuole un ritorno alle origini. Nel corso degli anni ha raccolto un sorprendente numero di seguaci, acquisendo un notevole peso politico.

— Suona un po' come la Maggioranza Morale qui da noi. Cos'è, il Jerry Falwell indiano?

Kolabati si fece seria. — Forse di più. La sua determinazione può essere spaventosa a volte. Alcuni temono che possa diventare l'ayatollah Khomeini indiano. È per questo che tutti sono rimasti scioccati quando ha chiesto un incarico diplomatico all'Ambasciata a Londra, all'inizio dello scorso anno. Gli è stato assegnato immediatamente: senza dubbio il governo è stato ben contento di levarselo di torno. Di recente è stato trasferito qui alle Nazioni Unite, ancora a sua richiesta. Posso immaginare come de-

vono essere disorientati i suoi seguaci e avversari in India, ma io conosco mio fratello. Scommetterei che il suo obiettivo è farsi un bagaglio di esperienza internazionale sufficiente per tornare a casa e diventare un candidato credibile per una carica politica di primo piano. Ma ora basta parlare di Kusum...

Jack sentì la mano di Kolabati sul suo petto, spingerlo indietro contro i cuscini.

— Adesso mettiti comodo — gli disse, guardandolo coi suoi occhi scuri che sembravano scavargli dentro — e dimmi di te. Voglio sapere tutto, in particolare come sai arrivato a diventare Jack il Riparatore.

Jack fece un'altra sorsata di birra, costringendosi a frenarsi. Provava un improvviso impulso a dirle tutto, a raccontarle il suo intero passato, e questo lo spaventava. Non si era mai aperto con nessuno, a parte Abe. Perché Kolabati? Forse perché lei già sapeva qualcosa di lui; forse perché era così calorosa nell'esprimergli la sua gratitudine per aver fatto 1'"impossibile" ritrovando la collana di sua nonna. Dirle tutto era fuori discussione, ma non vedeva come potesse nuocere qualche stralcio di verità. La questione era: che cosa dire, e cosa invece tacere?

— Be'... è semplicemente successo. Non saprei spiegarle come...

— Dev'esserci stata una prima volta. Inizi da lì. Mi racconti com'è andata.

Lui si sistemò sui cuscini, aggiustando la posizione finché la piccola Mauser .380 dietro le reni non gli diede più fastidio, e cominciò a raccontarle di mister Canelli, il suo primo cliente.

4

L'estate era agli sgoccioli. Lui aveva diciassette anni e viveva ancora nel New Jersey, a Johnson, una cittadina semi-rurale nel distretto di Burlington. Suo padre allora lavorava come contabile e sua madre era ancora viva. Suo fratello studiava giurisprudenzaa al New Jersey State College, e sua sorella seguiva i corsi preuniversitari di medicina al Rutgers.

All'angolo della strada dove abitava c'era la casa di Vito Canelli, un vedovo pensionato. Da quando il terreno sgelava a quando gelava di nuovo, lavorava nel suo cortile, curando amorevolmente il suo giardino. Seminava e fertilizzava ogni paio di settimane, e innaffiava ogni giorno. Mister Canelli aveva il prato più verde della provincia. Di solito era impeccabile. Le sole volte che non lo era, era quando qualcuno tagliava l'angolo svoltando

a destra dalla 541 nella strada di Jack. Le prime volte furono probabilmente incidenti, ma poi alcuni dei ragazzi più inclini al vandalismo della zona cominciarono a farne un'abitudine. Passare in macchina in mezzo al prato del vecchio immigrato italiano divenne un rituale del venerdì e sabato notte. Dopo diverse volte che la cosa si ripeteva, mister Canelli mise una recinzione di paletti bianchi alta un metro, e questo sembrò porvi fine. O almeno, così credeva lui.

Era mattina presto. Jack stava camminando verso l'autostrada, trainando dietro di sé il Toro di famiglia. Negli ultimi anni, durante l'estate raggranellava un po' di denaro facendo lavori di giardinaggio e tagliando l'erba in giro per la cittadina. Gli piaceva il lavoro, e ancora di più gli piaceva il fatto che era libero di farlo negli orari che preferiva.

Quando giunse in vista della casa di mister Canelli si fermò di colpo e restò a guardare a bocca aperta.

La staccionata era stata abbattuta, e i paletti erano sparpagliati per tutto il prato in innumerevoli schegge bianche. Gli alberelli ornamentali che fiorivano in vari colori ogni primavera — meli selvatici nani e cornioli — erano spezzati a trenta centimetri dalle radici. Tassi e ginepri erano rovesciati a terra. I fenicotteri di gesso rosa di cui tutti ridevano erano stati frantumati, e i frammenti schiacciati fino a ridurli in polvere. E il prato... quelli che lo attraversavano non erano semplicemente segni di pneumatici, ma solchi lunghi e ampi profondi anche quindici centimetri. Chiunque fosse stato non si era accontentato di passare sul prato e appiattire un po' d'erba; avevano slittato e sgommato fino a devastare l'intero giardino.

Avvicinandosi a dare un'occhiata, Jack vide una figura in piedi all'angolo della casa a guardare le rovine. Era mister Canelli. Aveva le spalle curve e scosse dai singhiozzi, e il sole faceva scintillare le lacrime sulle sue guance. Jack sapeva poco di mister Canelli. Era un uomo tranquillo che non dava fastidio a nessuno. Non aveva moglie, figli o nipoti intorno. Tutto quel che aveva era il suo giardino: il suo hobby, il suo capolavoro, il centro di quel che restava della sua vita. Jack aveva abbastanza esperienza di giardinaggio per sapere quanto sudore costava un prato come quello. Nessun uomo avrebbe dovuto vedere un tale sforzo distrutto per capriccio. Nessun uomo di quell'età avrebbe dovuto essere ridotto a stare nel proprio cortile a piangere.

Lo sconforto di mister Canelli fece scattare qualcosa dentro di lui. Gli era successo altre volte di andare su tutte le furie, ma la rabbia che provò in quel momento rasentava la pazzia. Aveva le mascelle così serrate che gli

facevano male i denti; i suoi muscoli erano talmente contratti che tremava in tutto il corpo. Aveva un'idea di chi poteva aver fatto quello scempio, e non fece fatica a trovare la conferma ai suoi sospetti.

Ebbe molte più difficoltà a frenare il selvaggio impulso di andare a cercare i responsabili e passare sulle loro facce col tagliaerba, ma alla fine prevalse la ragione: non aveva senso finire in prigione, mentre loro facevano la parte delle povere vittime. C'era un altro modo per metterli a posto.

Il piano gli venne in mente così sui due piedi, già dettagliato. Andò da mister Canelli e gli disse: — Posso sistemare tutto io, se vuole.

Il vecchio italiano si asciugò la faccia con un fazzoletto e lo guardò torvo. — Ah, si? E perché? Così tu e i tuoi amici potete distruggere tutto un'altra volta?

— Io posso sistemare in modo che non succeda più.

Mister Canelli lo guardò a lungo senza parlare, poi lo invitò a entrare in casa. — Vieni. Spiegami come.

Jack non gli diede tutti i particolari, solo una lista del materiale che gli sarebbe occorso. Aggiunse cinquanta dollari di manodopera. Mister Canelli accettò, ma disse che gli avrebbe dato il denaro solo dopo aver visto i risultati. Si strinsero la mano e bevvero insieme un bicchiere di barbera per sigillare l'accordo.

Jack cominciò il giorno dopo. Comprò tre dozzine di piccoli arbusti di tasso e li piantò a un metro l'uno dall'altro lungo il perimetro della zona d'angolo mentre mister Canelli iniziava l'opera di ripristino del suo prato. Lavorando parlavano, e Jack apprese che il danno era stato fatto da un'automobile piuttosto piccola, bassa, di colore chiaro, e un furgone scuro. Mister Canelli non era riuscito a prendere i numeri di targa. Aveva chiamato la polizia, ma i vandali se n'erano andati da un pezzo quando era arrivato l'agente. La polizia era stata chiamata altre volte, ma gli incidenti erano stati così sporadici e, fino ad allora, di così poca importanza che non avevano preso troppo seriamente le lamentele.

Il passo successivo fu procurarsi tre dozzine di pezzi di tubo metallico del diametro di quindici centimetri e lunghi un metro e mezzo ognuno e nasconderli nella rimessa di mister Canelli. Poi scavarono un buco profondo un metro direttamente sotto ogni pianta di tasso. A notte fonda, Jack e mister Canelli prepararono per l'uso due sacchi di cemento nel garage e usarono il calcestruzzo ottenuto per riempire i tubi di ferro. Tre giorni dopo, ancora protetti dall'oscurità, inserirono i tubi riempiti di cemento nei buchi praticati sotto i tassi e sistemarono la terra attorno ad essi, pressandola per

bene. Adesso ogni arbusto aveva una colonna di circa mezzo metro nascosta fra i rami.

La recinzione di paletti bianchi fu ricostruita intorno al cortile e mister Canelli continuò a lavorare per rimettere a posto il suo prato. L'unica cosa che restava da fare a Jack era farsi da parte e aspettare.

Ci volle del tempo. Agosto finì, passò la Festa del Lavoro, ricominciò la scuola. Per la terza settimana di settembre, mister Canelli aveva di nuovo il suo bel cortile ordinato. L'erba nuova era spuntata e cresceva folta e omogenea.

E questo, apparentemente, era quello che stavano aspettando.

Il suono delle sirene svegliò Jack in piena notte, all'una di domenica. Luci rosse lampeggiavano all'angolo della casa di mister Canelli. Jack si infilò i jeans e corse a vedere.

Mentre si avvicinava all'inizio dell'isolato, stavano portando via due barelle. Più avanti, un furgone nero era rovesciato sul ciglio della strada, e l'odore del gasolio impregnava l'aria. Alla luce di un lampione, vide che il telaio era danneggiato in modo irreparabile: lo snodo sinistro dello sterzo era spaccato, il pavimento della scocca era squassato, il semiasse era piegato e il differenziale fuori posto, e il serbatoio perdeva. Un camion dei pompieri stava lì vicino, preparandosi ad annaffiare l'area con la pompa antincendio.

Jack raggiunse la facciata anteriore dell'abitazione di mister Canelli, dove una Camaro gialla era ferma col muso verso il cortile. Sul parabrezza c'era una ragnatela di crepe, e pennacchi di fumo si alzavano dai bordi del cofano che si era aperto nell'urto. Sbirciando sótto il cofano, Jack constatò che il radiatore era rotto, l'asse anteriore piegato, e il blocco del motore spezzato.

Mister Canelli stava in piedi sui gradini d'ingresso. Fece segno a Jack di andare da lui e gli mise in mano un biglietto da cinquanta dollari.

Jack rimase al suo fianco a guardare finché i due veicoli furono trainati via, finché la strada fu inondata di schiuma, finché il camion dei pompieri e le auto della polizia se ne furono andati. Non stava più nella pelle. Sentiva che avrebbe potuto spiccare un balzo dai gradini e volare per il cortile, se avesse voluto. Niente che si potesse fumare, ingerire o iniettare gli avrebbe mai dato un simile sballo.

Era "fatto".

Un'ora, tre birre e due kir dopo, Jack si rese conto di aver detto più di quanto avesse avuto intenzione di dire. Dopo la storia di mister Canelli, era andato avanti raccontando alcuni dei suoi lavoretti più interessanti. Kolabati sembrò gustare tutti gli episodi, in particolare quelli in cui lui aveva inflitto pene speciali perché la punizione fosse adeguata al crimine.

Una combinazione di fattori gli aveva sciolto la lingua. Per cominciare, il senso di privacy. Lui e Kolabati sembravano avere quell'ala del Peacock Alley tutta per loro. Dozzine di conversazioni si amalgamavano in un brusio di sottofondo che li avvolgeva, mascherando le loro parole e rendendole indistinguibili dal resto. Ma soprattutto, c'era Kolabati, così intenta, così interessata a quello che aveva da dire che lui continuava a parlare, dicendo più di quel che avrebbe voluto, dicendo qualunque cosa pur di mantenere quello sguardo affascinato nei suoi occhi. Le parlava come non ricordava di aver mai parlato con nessun altro, eccetto forse Abe... ma lui aveva appreso quel che sapeva di Jack nell'arco di anni e aveva visto accadere molti dei fatti salienti, mentre Kolabati ne stava ricevendo una dose massiccia in un'unica seduta.

Intanto che narrava le sue imprese, Jack osservò le sue reazioni, temendo che potesse inorridire anche lei come Gia. Ma Kolabati, evidentemente, non era come Gia. I suoi occhi addirittura brillavano di entusiasmo e... si, ammirazione.

Ad ogni modo, era ora che chiudesse la bocca. Aveva detto abbastanza. Rimasero in silenzio per un momento, giocherellando coi loro bicchieri vuoti. Jack stava per chederle se voleva un altro kir quando lei parlò.

— Tu non paghi le tasse, vero?

L'affermazione lo colse di sorpresa. Imbarazzato, si domandò come facesse a saperlo.

— Perché dici questo?

— Ho l'impressione che tu sia un emarginato volontario. Ho ragione?

— "Emarginato volontario". Mi piace.

— Però non mi hai risposto.

— Io mi considero una specie di stato indipendente. Non riconosco altri governi entro i miei confini.

— Ma ti sei esiliato da più che il governo. Tu vivi e lavori completamente al di fuori della società. Perché?

— Non sono un intellettuale. Non posso darti un proclama ben ragionato. È semplicemente il modo in cui voglio vivere.

Gli occhi di Kolabati lo perforarono. — Non mi basta. Qualcosa ti ha spinto a isolarti. Cos'è stato?

Quella donna era davvero inquietante. Sembrava che potesse guardare nella sua mente e leggere tutti i suoi segreti. Era vero: c'era stato un incidente che lo aveva indotto a ritirarsi dal resto della società "civile". Ma non poteva parlargliene. Certo, si sentiva a suo agio con lei, ma non aveva nessuna intenzione di confessarle un omicidio.

— Preferirei non dirlo.

Lei lo scrutò. — I tuoi genitori sono vivi?

Jack si sentì irrigidire dentro. — Solo mio padre.

— Capisco. Tua madre è morta per cause naturali?

Sa *leggere nel pensiero! È l'unica spiegazione!*

— No. E non voglio dire altro.

— Benissimo. Ma comunque tu sia arrivato ad essere quello che sei, sono sicura che è stato in modo onorevole.

La sua fiducia in lui lo riscaldò e turbò contemporaneamente. Voleva cambiare argomento.

— Hai appetito?

— Una fame da lupi!

— C'è qualche posto in particolare dove ti piacerebbe andare? Ci sarebbe qualche ristorante indiano...

Lei inarcò le sorpacciglia. — Se fossi cinese mi offriresti involtini primavera? Ti sembra che io indossi un sari?

No proprio. Quell'aderente abito bianco sembrava venire direttamente dall'atelier di uno stilista parigino.

— Francese, allora?

— Ho vissuto in Francia per un po'. Senti, Jack: io vivo in America, adesso, e voglio cibo americano.

— Bene. Mi piace mangiare dove posso rilassarmi.

— Voglio andare da Beefsteak Charlie's.

Jack scoppiò a ridere. — Ce n'è uno vicino a casa mia! Ci vado sempre. Soprattutto perché quando si tratta di cibo, tendo a essere più impressionato dalla quantità che dalla qualità.

— Bene. Allora conosci la strada?

Lui fece per alzarsi, ma ci ripensò. — Un momento. È la carne di maiale che voi indiani non mangiate, vero?

— No. Ti confondi con i pakistani. Loro sono musulmani e i musulmani non mangiano maiale. Io sono indù. Noi non mangiamo carne bovina.

— E allora perché vuoi andare da Beefsteak...?

— Sembra che abbiano un banco delle insalate ben fornito, con gamberetti in abbondanza. E "tutta la birra, vino o sangria che puoi bere".

— Andiamo, allora. — Jack si alzò e le offrì il braccio.

Kolabati si infilò le scarpe e fu in piedi accanto a lui in un singolo, liquido movimento. Jack gettò un deca e un ventino sul tavolo e si avviò.

— Niente ricevuta? — chiese Kolabati con un sorriso furbo. — Sono sicura che potresti dedurre dalle tasse questa serata.

— Io uso il modello breve.

Lei rise: un suono delizioso.

Mentre avanzavano verso l'uscita del Peacock Alley, Jack era molto consapevole della pressione della mano di Kolabati all'interno del suo braccio e intorno al suo bicipite, proprio come era consapevole della velata attenzione che attiravano da ogni parte al loro passaggio.

Dal Peacock Alley nel Waldorf in Park Avenue al Beefsteak Charlie's nel West Side: un bello sbalzo culturale. Ma Kolabati passò da uno strato sociale all'altro con la stessa disinvoltura con cui passava da un contorno all'altro all'affollato banco delle insalate, dove l'ammirazione che suscitava era molto più aperta che al Waldorf. Sembrava infinitamente adattabile, e Jack lo trovò molto affascinante. In effetti, trovava tutto di lei affascinante.

Aveva cominciato a sondare il suo passato durante il tragitto in taxi, scoprendo che lei e suo fratello appartenevano a una ricca famiglia del Bengala, che Kusum aveva perso il braccio da ragazzo in un disastro ferroviario nel quale erano rimasti uccisi entrambi i loro genitori, e che da allora erano stati allevati dalla nonna che Jack aveva conosciuto la notte precedente. Questo spiegava la loro devozione alla vecchia signora Bahkti. Kolabati attualmente insegnava a Washington alla Georgetown University School of Linguistics e di tanto in tanto faceva da consulente per la School of Foreign Service.

Jack la guardò mangiare la montagna di gamberetti freddi che aveva davanti. Le sue dita erano agili, i suoi movimenti delicati ma sicuri mentre sbucciava i crostacei, intingeva i corpi rosei nella salsa cocktail o nella scodellina di salsa russa che si era portata al tavolo, e se li infilava in bocca. Mangiava con un gusto che lui trovò eccitante. Era raro di quei tempi trovare una donna che mostrasse di apprezzare tanto un pasto abbondante. Era mortalmente stufo di sentir parlare di calorie, chili e giro-vita. Il conteggio delle calorie poteva andar bene durante la settimana, ma quando era fuori a mangiare con una donna voleva vederla gustare il cibo tanto quanto

lui. Con Kolabati, divenne un vizio condiviso. Mangiare insieme li legò nel piacere peccaminoso di godere del senso di sazietà e di crogiolarsi nell'assaporare, masticare, inghiottire e bere che portava ad esso. Diventarono complici in un crimine. Era erotico da morire.

Il pasto era finito.

Kolabati si appoggiò contro lo schienale della sua sedia e lo fissò. Fra di loro c'erano i resti di una quantità di insalate, due ossi di bistecca, un boccale vuoto di sangria per lei, un boccale vuoto di birra per lui, e i gusci di almeno un centinaio di gamberetti.

— Abbiamo affrontato il nemico — commentò Jack — e lo abbiamo fatto fuori. Poco male che non ti piacciono le bistecche, però. Erano sul duretto.

— Oh, ma a me piacciono le bistecche. È solo che mangiare carne bovina non va bene per il karma.

Mentre parlava, la sua mano scivolò attraverso il tavolo e trovò quella di Jack. Il contatto fu elettrizzante — letteralmente — Jack sentì una scossa correrglì su per il braccio. Lui deglutì e cercò di sostenere la conversazione. Non era il caso di farle vedere che effetto gli faceva.

— Karma. Ecco una parola che si sente in continuazione, ma nessuno sa spiegare esattamente cosa significhi. Cos'è, di preciso? È un po' come dire il destino, no?

Kolabati corrugò le sopracciglia. — Non proprio. Non è facile da spiegare. Si basa sull'idea della trasmigrazione dell'anima, quel che noi chiamiamo *atman,* e come essa subisce molte successive incarnazioni o vite.

— Reincarnazione. — Jack ne aveva sentito parlare: Bridey Murphy e tutto il resto.

Kolabati gli voltò la mano e cominciò a far scorrere leggermente le unghie sul suo palmo, facendogli venire la pelle d'oca in tutto il corpo.

— Esatto — disse. — Il karma è il bagaglio di bene o male che il tuo *atman* porta con sé da una vita all'altra. Non è destino, perché sei libero di determinare quanto bene o male fai in ciascuna delle tue vite, ma d'altra parte, il peso di bene o male nel tuo karma determina il tipo di vita in cui rinasci, se sarai un essere più o meno evoluto.

— E questo va avanti in eterno? — Di sicuro, Jack avrebbe voluto che andasse avanti in eterno quel che lei stava facendo alla sua mano.

— No. Il tuo *atman* può essere liberato dalla ruota karmica raggiungendo uno stato di perfezione nella vita. Questo è il *moksha,* la purificazione che interrompe la serie delle reincarnazioni, perché l'*atman* individuale si

identifica con quello universale, il *brahman. È* il fine ultimo di ogni *atman.*

— E mangiare carne bovina impedirebbe di raggiungere il *moksha*? — Gli suonava piuttosto sciocco, questo.

Kolabati sembrò di nuovo leggergli nel pensiero. — Non è poi così strano. Ebrei e musulmani hanno simili sanzioni sulla carne di maiale. Per noi, la carne bovina inquina il karma.

— "Inquina"?

— Esattamente.

— Ti preoccupi così tanto del tuo karma?

— Non quanto dovrei. E di certo non quanto Kusum. — I suoi occhi si rannuvolarono. — Per lui, il karma è diventato un'ossessione... il suo karma, e Kali.

Questo suonò a Jack come un accordo dissonante. — Kali? Non era adorata da una setta di strangolatori? — Ancora una volta, attingeva a *Gunga Din.*

Gli occhi di Kolabati si rischiararono e lampeggiarono mentre affondava le unghie nel palmo di Jack, trasformando il piacere in dolore. — Non era Kali, ma una sua incarnazione minore chiamata Bhavani, quella che adoravano i thug... criminali di bassa casta! Kali è la Dea Suprema!

— Ops... chiedo scusa!

Lei sorrise. — Dove abiti?

— Non lontano.

— Portamici.

Jack esitò: era una sua ferrea regola non far sapere a nessuno che non conoscesse molto bene e da tempo dove viveva. Ma lei gli stava di nuovo accarezzando il palmo.

— Adesso?

— Sì.

— Okay.

6

Per certuni è la morte di chi è nato
E per certuni è la nascita di chi è morto;
Dunque per l'inevitabile
Non ti devi affliggere.

Kusum alzò la testa dalla sua lettura della *Bhagavad Gita*. Eccolo di nuovo. Quel suono da sotto. Gli arrivava sopra il sordo frastuono della città oltre il bacino d'attracco, la città che non dormiva mai; sopra i rumori notturni del porto, e i cigolii e gli scricchiolii della barca mentre le onde accarezzavano il suo scafo e tendevano le funi e i cavi d'ormeggio. Kusum chiuse la *Gita* e andò alla porta della sua cabina. Era troppo presto. La Madre non poteva avere ancora colto l'Essenza.

Uscì sul piccolo ponte che correva intorno alla sovrastruttura di prua. Gli alloggi degli ufficiali e dell'equipaggio, la cambusa, la timoneria, la ciminiera... tutto era raggruppato lì a poppa. Guardò avanti lungo l'intera estensione del ponte di coperta, una superficie piatta interrotta solo dai due portelli che davano accesso alle stive del carico e le quattro gru che sporgevano dalla piattaforma di carico fra di essi. La *sua* nave. Una buona nave, anche se vecchia. Una piccola nave da carico: venticinque centinaia di tonnellate, sessanta metri da prua a poppa, una decina di larghezza. Arrugginita e ammaccata, ma in acqua filava che era una meraviglia. La sua bandiera era liberiana, naturalmente.

Kusum l'aveva fatta navigare fin lì da Londra sei mesi prima. Non aveva carico allora, solo una chiatta di diciotto metri al traino a un centinaio di metri di distanza mentre attraversava l'Atlantico. Il cavo che assicurava la chiatta si era staccato la notte in cui la nave era entrata nel porto di New York. Fu ritrovata il mattino dopo, alla deriva a due miglia dalla riva, vuota. Kusum la vendette a un consorzio che si occupava del trasporto di rifiuti. La dogana statunitense ispezionò le stive vuote e diede alla nave il permesso di attraccare. Kusum si era procurato un approdo nella zona desolata sopra il Molo 97, nel West Side, dove c'era scarsa attività portuale. Adesso era ormeggiata col muso in avanti, e un pontile di legno marcio correva lungo la fiancata di tribordo. L'equipaggio era stato pagato e congedato appena terminate le manovre di attracco, e da allora Kusum era l'unico essere umano a bordo.

Lo stridio si sentì di nuovo, ancora più insistente. Kusum andò di sotto. Il suono aumentava di volume via via che si avvicinava ai ponti inferiori. Arrivato di fronte alla sala macchine, Kusum si fermò davanti a un portello a tenuta stagna e rimase in ascolto per un po'.

Conosceva bene quel suono: lunghi stridii irregolari ripetuti a un ritmo costante, insistente. La Madre voleva uscire. Aveva cominciato a grattare con gli artigli contro la superficie interna del portello e avrebbe continuato finché lui l'avesse lasciata andare. Sembrava proprio che avesse sentito

l'Essenza. Era pronta per mettersi in caccia.

Kusum era perplesso. Era troppo presto. I cioccolatini non potevano essere ancora arrivati. Sapeva con precisione quando erano stati spediti da Londra — un telegramma lo aveva confermato — e di sicuro non sarebbero stati consegnati prima dell'indomani mattina.

Possibile che ci fosse ancora in circolazione una di quelle bottiglie di vino scadente trattato in modo speciale che aveva distribuito ai barboni in giro per il centro negli ultimi sei mesi? Gli alcolizzati avevano fornito buona carne da macello non solo per nutrire la colonia, ma anche per addestrare i piccoli.

Kusum dubitava che potesse essere rimasto del vino da qualche parte: quei paria di solito si scolavano la bottiglia al massimo nel giro di qualche ora. Eppure, la Madre non s'ingannava mai. Aveva fiutato l'Essenza e voleva seguirla. Sebbene Kusum avesse programmato di continuare ad addestrare i più svegli della nidiata come equipaggio per la nave — nei sei mesi passati dal loro arrivo a New York avevano imparato a maneggiare le funi ed eseguire ordini in sala macchine — la caccia aveva la priorità. Girò la ruota che apriva il portello ermetico e si fece da parte mentre lo spalancava. La Madre uscì — un'ombra umanoide di due metri e mezzo, agile e massiccia nella semioscurità — seguita da uno dei suoi piccoli, trenta centimetri più basso di lei ma quasi altrettanto robusto. Un altro si avviò dietro di loro. La Madre si girò di scatto sibilando e sferzò l'aria con gli artigli a un pelo dagli occhi del secondo, che si affrettò a battere in ritirata nella stiva. Kusum chiuse il portello e girò la ruota. Sentì gli occhi gialli e brillanti della Madre scivolargli addosso senza vederlo mentre si voltava e, svelta e silenziosa, precedeva il figlio adolescente su per gli scalini, e li guardò scomparire nella notte.

Era così che doveva essere. I rakoshi dovevano imparare a seguire l'Essenza, a trovare la vittima predestinata e portarla al nido per dividerla con gli altri. La Madre li educava uno per uno. Così era sempre stato, e così sarebbe stato sempre.

L'Essenza doveva venire dai cioccolatini. Kusum non riusciva a trovare nessun'altra spiegazione. Il pensiero lo fece fremere di eccitazione. Quella notte si sarebbe avvicinato di un altro passo al compimento del suo voto. Presto avrebbe potuto tornare in India.

Risalendo sul ponte di coperta, Kusum fece scorrere di nuovo lo sguardo lungo la sua nave, ma questa volta lo spinse oltre e in su, verso il paesaggio che si estendeva davanti a lui. La notte era uno splendido cosmetico

per quella città ai margini di quella ricca, volgare, rumorosa terra. Nascondeva il degrado della zona del porto, il sudiciume che si raccoglieva sotto la mezza sgretolata West Side Highway, il pattume che galleggiava nell'Hudson, gli squallidi magazzini e i rifiuti umani che vi si insinuavano dentro, ne sgusciavano fuori, vi si aggiravano intorno con aria furtiva. I piani superiori di Manhattan si ergevano al di sopra di tutto questo, ignorandolo, mettendo in mostra un magnifico schieramento di luci come lustrini su velluto nero.

Kusum non poteva mai fare a meno di fermarsi ad ammirare quello spettacolo. Era così diverso dalla sua India. Madre India avrebbe saputo come utilizzare le ricchezze di quella terra. La sua gente ne avrebbe fatto buon uso. Di sicuro le avrebbero apprezzate più di quei meschini americani così ricchi di cose materiali e così poveri di spirito, così carenti di risorse interiori. Le loro cromature scintillanti, le loro luci abbaglianti, la loro ottusa ricerca sfrenata di "divertimento", di "esperienze", dell'"io". Solo una cultura come la loro poteva produrre una meraviglia architettonica come quella città e riferirsi ad essa come a un grosso frutto. Non meritavano quella terra. Erano come un'orda di bambini lasciati liberi di fare quel che volevano nel bazaar di Calcutta.

Il pensiero di Calcutta gli fece venire una dolorosa nostalgia di casa.

Ma ormai mancava poco. Quella notte, e un'altra ancora.

Ancora una morte quella notte, poi un'altra, l'ultima, e sarebbe stato libero dal suo voto.

Kusum tornò nella sua cabina e riprese a leggere la *Gita.*

7

— Credo di essere stato *KamaSutrato.*

— Non mi pare che sia un verbo.

— Lo è appena diventato.

Jack stava disteso sulla schiena, sentendosi divorziato dal proprio corpo. Era intorpidito dai capelli in giù. Ogni sua fibra nervosa e muscolare era stata tassata per supportare le sue funzioni vitali.

— Penso che morirò.

Kolabati si mosse al suo fianco, nuda eccetto per la collana di ferro. — Sei già morto, ma io ti ho resuscitato.

— È così che lo chiamate, in India?

Usciti da Beefsteak Charlie's, avevano fatto una breve passeggiata di-

stensiva fino a casa di Jack. Entrando nell'appartamento, Kolabati aveva sgranato gli occhi e perfino vacillato un po'. Era una reazione comune. Alcuni dicevano che erano tutte le cianfrusaglie e i poster cinematografici alle pareti a fare quell'effetto; per altri, invece, erano i mobili vittoriani sovraccarichi di ornamenti e le venature ondulate della quercia dorata.

— Il tuo arredamento è... così interessante — commentò Kolabati, appoggiandosi contro di lui.

— Mi piace collezionare cose. In quanto al mobilio, in genere la gente lo definisce orrendo, e a ragione. Tutti questi orpelli sono pacchiani. Ma a me piacciono i mobili che danno la sensazione di essere stati toccati da esseri umani durante la loro fabbricazione, anche se da esseri umani di dubbio gusto.

Jack era acutamente conscio della pressione del corpo di Kolabati contro il suo fianco. Il profumo che aveva addosso era diverso da qualsiasi altro. Non era nemmeno sicuro che fosse profumo; sembrava piuttosto un olio aromatico. Lei lo guardò, e lui sentì di volerla. E nei suoi occhi vide che anche lei lo voleva.

Kolabati si allontanò di un passo e iniziò a togliersi il vestito.

In passato, Jack si era sempre sentito padrone del gioco quando faceva l'amore. Non era una cosa cosciente, ma era sempre stato lui a decidere il ritmo e le posizioni. Quella notte no. Con Kolabati era diverso. Era tutto molto sottile, ma presto ciascuno dei due aveva il proprio ruolo. Lei era di gran lunga la più focosa dei due, la più insistente. E benché più giovane, sembrava essere anche la più esperta. Lei divenne la regista, e lui un attore nella sua rappresentazione.

E fu davvero uno spettacolo. Passione e risate. Lei era abile, tuttavia non c'era nulla di meccanico in quel che faceva. Si crogiolava nelle sensazioni, si divertiva, ogni tanto rideva perfino. Era deliziosa. Sapeva dove toccarlo, come toccarlo in modi che lui non aveva mai sperimentato, innalzandolo a vette di sensazioni che non si sarebbe mai nemmeno sognato. E per quanto lui sapesse di averla portata numerose volte a sconvolgenti picchi di piacere, era insaziabile.

Ora, Jack la osservò alla luce della piccola lampada di vetro piombato nell'angolo della camera da letto che creava un morbido effetto di chiaroscuro sul colore intenso della sua pelle. I suoi seni erano perfetti, i capezzoli del bruno più scuro che lui avesse mai visto. Con gli occhi ancora chiusi, Kolabati sorrise e si stiracchiò, un lento, languido movimento che portò il suo monte pubico coperto di peluria scura contro la coscia di Jack.

La sua mano gli scivolò sul petto, poi discese lentamente lungo il ventre, verso l'inguine. Lui sentì i suoi muscoli addominali contrarsi.

— Non è leale fare questo a un moribondo.

— Finché c'è vita c'è speranza.

— È il tuo modo di ringraziarmi per aver trovato la collana? — Jack sperava di no. Era già stato pagato per quello.

Lei aprì gli occhi. — Sì... e no. Tu sei un uomo unico a questo mondo, Jack l'Aggiustatore. Ho viaggiato molto, ho incontrato molta gente. Tu sei diverso da tutti. Una volta mio fratello era come te, ma è cambiato. Sei solo.

— Non al momento.

Lei scosse la testa. — Tutti gli uomini d'onore sono soli.

Onore. Quella era la seconda volta che parlava di onore quella sera. Prima al Peacock Alley, e ora lì nel suo letto. Era strano per una donna parlare in termini di onore. Si supponeva che quello fosse territorio maschile. Certo, di quei tempi la parola usciva raramente dalla bocca di membri di entrambi i sessi; ma quando capitava, sembrava più idonea a essere pronunciata da un uomo. Sessista, forse, ma non gli veniva in mente nessuna eccezione che confutasse la sua idea.

— Può un uomo che mente, inganna, ruba e a volte usa la violenza essere un uomo d'onore?

Kolabati lo guardò negli occhi. — Sì, se mente ai bugiardi, inganna gli imbroglioni, ruba ai ladri, e si limita ad usare la violenza con i violenti.

— Lo credi?

— Lo so.

Un uomo d'onore. Gli suonava bene. Gli piaceva quello che comportava. Nella sua carriera di "riparatore" aveva seguito istintivamente una linea di condotta onorevole. La sua motivazione principale era stata l'autonomia — ridurre al più esiguo dei minimi ogni controllo esterno sulla sua vita. Ma l'onore... l'onore era un freno interiore. Per tutto quel tempo non si era reso conto del ruolo che aveva avuto nel guidarlo.

La mano di Kolabati cominciò di nuovo a muoversi, e ogni pensiero di onore affondò nelle ondate di piacere che lo investirono. Era bello essere ancora eccitato.

Da quando Gia lo aveva lasciato, aveva condotto una vita monacale. Non che avesse deliberatamente evitato il sesso: semplicemente, aveva smesso di pensarci. Erano passate parecchie settimane prima che si accorgesse di quel che gli era successo. Aveva letto da qualche parte che era un

segno di depressione. Poteva anche darsi. Ma qualunque fosse stata la causa, una notte come quella bastava a compensare qualsiasi periodo di astinenza, per quanto lungo.

La mano di Kolabati lo stava lavorando con dolcezza, ottenendo reazioni da quello che lui credeva fosse un pozzo prosciugato. Jack stava rotolando sul fianco verso di lei quando percepì la prima zaffata dell'odore.

Che diavolo è?

Un puzzo nauseante, come se un piccione fosse entrato nel condotto del condizionatore d'aria e avesse deposto un uovo marcio. O vi fosse morto dentro.

Kolabati si irrigidì accanto a lui. Jack non sapeva se lo avesse sentito anche lei, o se qualcosa l'aveva spaventata. Gli sembrò di sentirla dire qualcosa che suonava come *"Rakosh!"* in un sussurro ansioso. Poi gli rotolò addosso e gli si aggrappò come un naufrago a un legno galleggiante.

Jack si sentì avviluppato da una indefinibile atmosfera di paura. Qualcosa non andava, ma non avrebbe saputo dire cosa. Tese l'orecchio per cogliere eventuali rumori sospetti, ma gli arrivarono solo i mormorii in diverse tonalità dei condizionatori d'aria in ciascuna delle tre stanze. Allungò una mano, cercando di raggiungere la .38 S&W Chief Special che teneva sempre sotto il materasso, ma Kolabati lo strinse più forte.

— Non ti muovere — bisbigliò con un filo di voce appena percettibile. — Resta fermo sotto di me e non dire una parola.

Jack aprì la bocca per parlare, ma lei gli sigillò le labbra con le sue. La pressione dei suoi seni nudi contro il suo petto, i suoi fianchi contro quelli di lui, la collana che le ciondolava dal collo solleticandogli la gola, le sue mani che lo accarezzavano... tutto tendeva a neutralizzare l'odore.

Tuttavia, in lei c'era una disperazione che impediva a Jack di lasciarsi andare del tutto alle sensazioni. I suoi occhi continuavano ad aprirsi, il suo sguardo andava alla finestra, alla porta, al corridoio che portava oltre la stanza della TV al soggiorno buio, e poi di nuovo alla finestra. Non c'era nessuna buona ragione, ma una piccola parte di lui si aspettava che qulcuno o qualcosa — una persona, un animale — entrasse nella camera da un momento all'altro. Sapeva che era impossibile: la porta d'ingresso era chiusa, le finestre erano tre piani sopra la strada. Era assurdo. Eppure la sensazione persisteva, e non accennava ad affievolirsi.

Non sapeva da quanto tempo stava lì sdraiato, teso e vigile, sotto Kolabati, con un gran desiderio di sentire il contatto rassicurante dell'impugnatura di una pistola nella sua mano. Gli sembrava mezza nottata.

Non successe niente. Alla fine, l'odore cominciò a svanire, e con esso la sensazione di una presenza estranea. Jack cominciò a rilassarsi e, un po' per volta, a reagire a Kolabati.

Ma la donna tutt'a un tratto aveva idee differenti. Saltò giù dal letto e andò di là a prendere i suoi vestiti.

Jack la seguì e la guardò infilarsi la biancheria con movimenti svelti, quasi frenetici.

— Cosa c'è che non va?

— Devo andare a casa.

— Torni a Washington? — Jack si sentì il cuore pesante. Non poteva andarsene già. Lei lo intrigava talmente...

— No. Da mio fratello. Sto da lui.

— Non capisco. È qualcosa che ho...

Kolabati si protese a dargli un bacio. — Non tu. È qualcosa che ha fatto *lui*.

— Ma che fretta c'è?

— Devo parlargli immediatamente.

Lei si fece scivolare addosso il vestito dalla testa e infilò le scarpe. Si girò per andarsene, ma la porta dell'appartamento la fermò.

— Come funziona?

Jack girò il pomello centrale, ritraendo le quattro sbarre, e le aprì la porta.

— Aspetta un momento. Mi metto addosso qualcosa e vengo a cercarti un taxi.

— Non ho tempo di aspettare. E sono capace anch'io di agitare un braccio per aria.

— Tornerai? — La risposta era molto importante per lui, in quel momento. Non sapeva nemmeno perché: in fondo, la conosceva a malapena.

— Sì, se posso. — Gli occhi della donna erano preoccupati. Per un istante gli sembrò di individuarvi un accenno di paura. — Lo spero. Lo spero proprio.

Lo baciò di nuovo, poi uscì dalla porta e si avviò giù per le scale.

Jack richiuse la porta, girò il pomo e si appoggiò contro la stessa. Se non fosse stato così sfinito per la mancanza di sonno e le prestazioni che Kolabati aveva preteso da lui, avrebbe cercato di venire a capo degli eventi della serata.

Ritornò al letto, questa volta per dormire.

Ma per quanto lo inseguisse, il sonno lo eludeva. Il ricordo dell'odore, il

bizzarro comportamento di Kolabati... non riusciva a spiegarseli. Ma non era tanto quel che era successo quella notte a turbarlo, quanto l'inquietante, insistente sensazione che qualcosa di terribile era stato lì lì per accadere.

8

Kusum si svegliò di soprassalto, istantaneamente vigile. Aveva sentito un rumore. La sua *Gita* gli scivolò dalle ginocchia e cadde a terra mentre scattava in piedi e andava alla porta della cabina. Con ogni probabilità erano la Madre e il giovane che ritornavano, ma era meglio essere sicuri. Non si poteva mai sapere, con tutta la feccia che si aggirava lì intorno. Non gli importava che qualcuno salisse a bordo in sua assenza — avrebbe dovuto essere un ladro o un vandalo piuttosto determinato — visto che Kusum teneva sempre la passerella alzata, e per abbassarla ci voleva il telecomando. Ma qualunque individuo di bassa casta particolarmente industrioso si fosse preso la briga di arrampicarsi lungo una delle funi, avrebbe trovato ben poco di valore sui ponti superiori. E se si fosse avventurato sottocoperta, nella stiva del carico... avrebbe significato un paria in meno ad infestare le strade.

Ma quando era a bordo della sua nave — e si aspettava di doverci passare più tempo del previsto ora che Kolabati era in città — Kusum preferiva essere prudente. Non voleva avere nessuna sorpresa sgradita.

L'arrivo di Kolabati non ci voleva proprio. L'aveva creduta a Washington a farsi i fatti suoi, e invece se l'era vista capitare lì del tutto inaspettatamente. Già gli aveva causato un'enorme quantità di problemi quella settimana, e senza dubbio gliene avrebbe procurati ancora. Lei lo conosceva troppo bene. Avrebbe dovuto evitarla ogni volta che poteva. Sua sorella non doveva assolutamente venire a sapere dell'esistenza di quella nave o del suo carico.

Sentì di nuovo il suono e vide due inconfondibili sagome scure avanzare a lunghi balzi lungo il ponte. Avrebbero dovuto essere carichi della loro preda, ma non lo erano. Allarmato, Kusum corse giù al ponte. Controllò di avere indosso la sua collana, poi si mise in un angolo e guardò passare i rakoshi.

Il giovane veniva per primo, incalzato dalla Madre. Apparivano entrambi agitati. Se solo avessero potuto parlare! Era riuscito ad insegnare ai piccoli qualche parola, ma si limitavano a riprodurre il suono: non erano certo capaci di fare un discorso. Kusum non aveva mai sentito tanto come quella

notte il bisogno di comunicare con i rakoshi. Tuttavia, sapeva che era impossibile. Non erano stupidi; potevano imparare semplici lavori e seguire semplici comandi — non li stava forse addestrando a fungere da equipaggio per la nave? — ma le loro menti non operavano a un livello che permettesse la comunicazione intelligente.

Che cosa era successo quella notte? La Madre non lo aveva mai deluso prima di allora. Quando fiutava l'Essenza, immancabilmente tornava con la vittima predestinata. Ma quella volta aveva fallito. Perché?

Possibile che ci fosse stato un errore? Forse i cioccolatini non erano arrivati. Ma allora, come aveva fatto la Madre a sentire l'Essenza? Nessuno oltre a Kusum controllava la fonte dell'Essenza. Niente di tutto questo aveva senso.

Scese silenziosamente gli scalini che portavano sottocoperta. I due rakoshi stavano aspettando lì; la Madre era visibilmente avvilita per la consapevolezza di aver fallito, e il giovane andava avanti e indietro, irrequieto. Kusum sgusciò oltre essi. La Madre alzò la testa, vagamente conscia della sua presenza, ma il giovane sibilò e continuò ad agitarsi senza accorgersi di lui. Kusum girò la ruota del portello e lo aprì. Il giovane recalcitrò: non gli piaceva stare sulla nave di ferro e si ribellava a tornare nella stiva. Kusum stette a guardare pazientemente. Facevano tutti così dopo la loro prima scorribanda per la città. Volevano stare all'aria aperta, fuori della stiva di ferro che li indeboliva, in mezzo alla gente, dove potevano scegliere chi volevano fra il grasso bestiame umano.

Ma la Madre non ammetteva capricci. Diede al giovane un brutale spintone, gettandolo fra le braccia dei suoi simili che aspettavano dentro, poi lo seguì.

Kusum richiuse ermeticamente il portello, poi vi batté contro il pugno. Sarebbe mai arrivato alla fine? Era convinto che con quella notte sarebbe stato a un solo passo dall'adempimento del suo voto. Qualcosa era andato storto. Questo lo preoccupava quasi quanto lo faceva infuriare. Si era aggiunta una nuova variabile, o la colpa era dei rakoshi?

Perché non c'era nessuna vittima?

Ad ogni modo, una cosa era certa: ci sarebbe stata una punizione. Così era sempre stato, e così sarebbe stato quella notte.

9

Oh, Kusum! Che cosa hai fatto?

Kolabati si sentiva torcere le viscere per il terrore mentre stava rannicchiata sul sedile posteriore del taxi. Il tragitto fu misericordiosamente breve: dritto attraverso Central Park fino a un elegante palazzo bianco sulla Quinta Avenue.

Il portiere di notte non conosceva Kolabati e la fermò. Era vecchio, e la sua faccia era tutta un reticolo di rughe. Kolabati detestava i vecchi; trovava disgustoso il pensiero di invecchiare. Il portinaio le fece questioni finché lei gli mostrò la sua chiave dell'appartamento e la sua patente di guida del Maryland, dandogli la prova che aveva lo stesso cognome di Kusum, e finalmente la lasciò passare. Attraversò in fretta l'atrio di marmo, col suo divano e le poltrone di stile moderno e mediocri quadri astratti alle pareti, e raggiunse l'ascensore. Era aperto, in attesa. Schiacciò il "9", l'ultimo piano, e aspettò con impazienza che la porta si chiudesse e la cabina cominciasse a salire.

Allora, Kolabati si lasciò andare contro la parete posteriore e chiuse gli occhi.

Quell'odore! Aveva creduto che le si sarebbe fermato il cuore quando lo aveva riconosciuto nell'appartamento di Jack. Pensava di esserselo lasciato indietro per sempre, in India.

Un rakosh!

Ce n'era stato uno fuori dell'appartamento di Jack neanche un'ora prima. La sua mente si ribellava al pensiero, eppure non aveva dubbi. Ne era certa come che la notte era buia, come del numero dei suoi anni: era un rakosh! La sola idea la nauseava, la indeboliva dentro e fuori. E la cosa più terrificante: l'unico che poteva esserne responsabile — l'unico uomo al mondo — era suo fratello.

Ma perché proprio da Jack?

E come? Per la Dea Nera, *come*?

L'ascensore si fermò dolcemente, le porte scorrevoli si aprirono, e Kolabati si diresse alla porta col numero 9B. Esitò un istante prima di infilare la chiave nella serratura. Non sarebbe stato facile. Amava Kusum, ma non poteva negare che la intimoriva. Non fisicamente, perché non avrebbe mai alzato la mano contro di lei, ma moralmente. Non era stato sempre così, ma ultimamente il suo rigore era diventato impenetrabile. Era sempre così irreprensibile...

Ma non questa volta, disse a se stessa. *Questa volta ha sbagliato.*

Girò la chiave ed entrò.

L'appartamento era buio e silenzioso. Kolabati premette un interruttore,

illuminando un immenso salone dal soffitto basso arredato da un professionista. Questo lo aveva intuito la prima volta che era entrata lì dentro. Non c'era nessuna impronta di Kusum nell'arredamento; non si era preoccupato di personalizzarlo, il che significava che non intendeva restare molto a lungo.

— Kusum?

Scese dai due gradini sulla moquette del salone e andò alla porta chiusa che dava accesso alla camera da letto del fratello. La stanza era buia e vuota.

Tornò nel salone e chiamò più forte: — Kusum!

Nessuna risposta.

Doveva esserci! Doveva trovarlo! Lei era l'unica che lo poteva fermare!

Oltrepassò la porta della camera da letto che lui le aveva messo a disposizione e andò alla finestra panoramica che dava su Central Park. La grande massa del parco era oscura, tagliata a intervalli regolari da strade che si snodavano come serpenti luminosi dalla Quinta Avenue a Central Park West.

Dove sei, fratello mio, e cosa stai facendo? Quale orrore hai riportato in vita?

10

Le due torce al propano ai suoi lati erano accese e proiettavano verso l'alto ruggenti fiamme azzurre. Kusum regolò meglio le valvole: voleva che facessero rumore, ma non che si esaurissero. Quando fu soddisfatto delle fiamme, si sganciò la collana e la mise sulla bombola di propano sul retro della piattaforma quadrata. Si era cambiato, indossando il suo dhoti rosso sangue da cerimonia al posto dei vestiti di ogni giorno; aveva drappeggiato l'indumento — costituito da un unico pezzo di stoffa, come un sarong — alla tradizionale maniera dei maratti, con l'estremità sinistra fermata sotto la gamba e tutto il volume sul fianco sinistro, lasciando le gambe nude. Prese la sua frusta arrotolata, poi premette il pulsante DOWN con il medio.

L'ascensore — in realtà solo una piattaforma di legno aperta — si avviò con un sussulto e iniziò una lenta discesa lungo l'angolo a poppa della parete di tribordo della stiva principale. Era buio, di sotto. Non buio completo, perché teneva le luci di emergenza sempre accese, ma erano così sparse e di voltaggio talmente basso che l'illuminazione che fornivano era giusto

simbolica.

Quando l'ascensore fu a metà discesa, dal basso giunse il tramestio dei rakoshi che si spostavano da sotto, intimiditi dalla piattaforma in arrivo e dal fuoco che c'era sopra. Man mano che si avvicinava al fondo della stiva e la luce delle torce si spandeva sui suoi occupanti, Kusum vide minuscole macchioline splendenti accendersi, riflettendo il bagliore delle fiamme — all'inizio poche, — poi sempre di più, finché oltre un centinaio di occhi gialli brillarono nel'oscurità.

Dai rakoshi si levò un mormorio che diventò una sommessa cantilena, bassa, roca, gutturale. Una delle poche parole che sapevano dire:

— *Kaka-jiiiiii! Kaka-jiiiiii!*

Kusum srotolò la frusta e la schioccò in aria. Il suono echeggiò nella stiva come uno sparo. La cantilena si fermò di colpo. Adesso sapevano che era arrabbiato: sarebbero rimasti in silenzio. Mentre la piattaforma e le sue fiamme ruggenti si avvicinavano al pavimento, si ritrassero ancora più indietro. In cielo e in terra, il fuoco era tutto ciò che temevano: il fuoco e il loro *Kaka-ji*.

Fermò l'ascensore a un metro circa da terra, in modo di avere una piattaforma rialzata dalla quale rivolgersi ai rakoshi riuniti in un approssimativo semicerchio appena oltre la portata delle torce. Erano visibili a stento eccetto per un occasionale riflesso su un cranio lucido o una spalla massiccia. E gli occhi. Tutti gli occhi convergevano su Kusum.

Cominciò a parlar loro nel dialetto bengali, sapendo che potevano capire ben poco di quello che stava dicendo, ma confidando che alla fine avrebbero afferrato il senso. Benché non fosse irritato con loro direttamente, caricò la sua voce di collera, perché questo era parte integrante di quanto avrebbe seguito. Non riusciva a spiegarsi cosa fosse andato storto quella notte, e sapeva dalla confusione che aveva avvertito nella Madre al suo ritorno che nemmeno lei lo capiva. Qualcosa le aveva fatto perdere l'Essenza. Qualcosa di straordinario. Era un'abile cacciatrice, e poteva essere certo che qualunque cosa fosse successa era oltre il suo controllo. Ad ogni modo, questo non aveva importanza. C'era comunque un certo protocollo da seguire. Era tradizione.

Annunciò ai rakoshi che nessuna cerimonia avrebbe avuto luogo quella notte, nessuna spartizione di carne, perché quelli che erano stati incaricati di portare la vittima sacrificale avevano fallito. Invece della cerimonia, ci sarebbe stata la punizione.

Si voltò a diminuire il flusso di propano delle torce, restringendo la poz-

za semicircolare di luce, portando l'oscurità — e i rakoshi — a minore distanza.

Poi chiamò la Madre. Lei sapeva cosa fare.

Nel buio risuonarono dei rumori confusi, e un momento dopo la Madre si fece avanti con il giovane rakosh che l'aveva accompagnata nella missione andata a vuoto. Quello venne malvolentieri, risentito, ma venne. Perché sapeva di doverlo fare. Era tradizione.

Kusum allungò una mano indietro e abbassò ulteriormente il propano. I rakoshi giovani erano particolarmente impauriti dal fuoco, e sarebbe stato stupido provocare il panico in uno di loro. La disciplina era un imperativo. Se avesse perso il suo controllo su di loro, anche per un solo istante, avrebbero potuto rivoltarglisi contro e farlo a pezzi. Non doveva verificarsi nessun caso di disobbedienza: una cosa del genere doveva restare impensabile. Ma per piegarli alla sua volontà, non doveva spingerli troppo contro i loro istinti.

Kusum riuscì appena a intravedere la creatura prostrarsi davanti a lui in un atteggiamento di umile sottomissione. Fece un cenno con la frusta, e la Madre girò di spalle il giovane. L'uomo alzò la frusta e la fece scattare in avanti una volta, due, tre, e ancora, prendendo lo slancio con tutto il suo corpo in modo che ogni colpo terminasse con un sostanzioso schiocco di cuoio intrecciato su fredda carne color cobalto.

Sapeva che il giovane rakosh non sentiva alcun dolore per le sferzate, ma questo non aveva importanza. Il suo scopo non era infliggere dolore, ma riaffermare la sua posizione di dominio. La flagellazione era un atto simbolico, proprio come la sottomissione di un rakosh alla frusta era una riconferma della sua lealtà e remissività ai voleri di Kusum, il *Kaka-ji.* La frusta creava un legame fra loro. Entrambi ne traevano forza. Ad ogni colpo Kusum sentiva il potere di Kali crescere dentro di lui. Poteva quasi immaginare di possedere ancora due braccia.

Dopo dieci colpi si fermò. Il rakosh guardò indietro, vide che aveva finito e sgattaiolò di nuovo nel gruppo. Solo la Madre rimase al cospetto del *Kaka-ji.* Kusum sferzò l'aria con la frusta. *Sì,* sembrava dicesse. *Anche tu.*

La Madre venne avanti, gli rivolse un lungo sguardo, poi si girò offrendogli la schiena. Gli occhi dei giovani rakoshi si fecero più lucenti con l'aumentare della loro agitazione. Li si poteva sentire strisciare i piedi e far schioccare i loro artigli.

Kusum esitò. I rakoshi erano devoti alla Madre. La sua presenza vigile li accompagnava giorno dopo giorno. Li guidava, organizzava la loro esi-

stenza. Avrebbero dato la vita per lei. Colpirla era un proposito rischioso. Ma era stata stabilita una gerarchia, e andava preservata. Come i rakoshi erano devoti alla Madre, così la Madre era devota a Kusum. E per riaffermare la gerarchia, essa doveva sottomettersi alla frusta. Lei era il suo luogotenente fra i giovani, e di conseguenza responsabile di qualunque mancanza nell'assecondare i desideri del *Kaka-ji*.

Eppure, nonostante la sua devozione, nonostante la consapevolezza che sarebbe morta volentieri per lui, nonostante l'indicibile legame che li univa — lui aveva dato inizio al nido con lei, nutrendola e allevandola da quando era uscita dall'uovo — Kusum aveva timore della Madre. Dopo tutto, era pur sempre un rakosh: violenza incarnata. Disciplinarla era come fare il giocoliere con birilli pieni di potente esplosivo. Un calo di concentrazione, una mossa sbadata...

Facendo appello al suo coraggio, Kusum fece guizzare la frusta, battendone la punta contro il pavimento lontano da dove la Madre aspettava, e non la risollevò più. Nella stiva era sceso un silenzio totale a quel primo colpo. Per un lungo momento tutto rimase come sospeso. La Madre continuò ad attendere la sferzata, poi, vedendo che non arrivava, si voltò verso l'ascensore. Kusum nel frattempo aveva riavvolto la frusta: un giochetto difficoltoso per un uomo senza un braccio, ma aveva stabilito da tempo che c'era il modo di fare quasi qualunque cosa anche con una sola mano. La offrì per un attimo alla vista di tutti, poi la lasciò cadere sulle tavole di legno della piattaforma.

La Madre lo guardò con occhi splendenti, le fessure delle pupille dilatate per l'adorazione. Non aveva ricevuto frustate, una dichiarazione pubblica del rispetto e il riguardo che il *Kaka-ji* aveva nei suoi confronti. Kusum sapeva che quello era un momento di grande orgoglio per lei, che l'avrebbe elevata ancora di più agli occhi dei giovani. Tutto calcolato.

Premette il tasto UP e, mentre la piattaforma si alzava, aumentò al massimo le torce. Era soddisfatto. Ancora una volta aveva affermato la sua posizione di capo assoluto del nido. La Madre era più saldamente che mai in suo pugno. E controllando lei, controllava la sua progenie.

Gli occhi lucenti restarono a guardarlo da sotto, senza mai staccarsi da lui finché raggiunse il soffitto della stiva. Non appena fu fuori dal loro campo visivo, Kusum prese la collana e se la richiuse intorno alla gola.

Capitolo Quarto

Bengala occidentale, India
Venerdì 24 luglio 1857

Jaggernath lo *svamin* e la sua carovana di muli avrebbero dovuto apparire da un momento all'altro.

La tensione era attorcigliata come un serpente intorno al capitano Westphalen. Se non fosse riuscito a ricavare l'equivalente di cinquantamila sterline da quella sortita, era meglio che prendesse in considerazione la possibilità di non ritornare più in Inghilterra. Avrebbe trovato solo disonore e miseria ad attenderlo.

Lui e i suoi uomini erano appostati dietro una collinetta erbosa circa due miglia a nord-ovest di Bharangpur. La pioggia era cessata a mezzogiorno, ma ce n'era altra in arrivo. Il monsone estivo si era presentato puntualmente nel Bengala, portando le precipitazioni di tutto un anno concentrate nell'arco di pochi mesi. Westphalen girò lo sguardo sull'ondulata distesa verde che solo un mese prima era stata una landa arida e brulla. Una terra imprevedibile, l'India.

Mentre aspettava accanto al suo cavallo, Westphalen ripassò mentalmente le ultime quattro settimane. Non era stato con le mani in mano; tutt'altro. Tutti i giorni aveva dedicato parte del suo tempo a spremere ogni inglese di Bharangpur su quello che sapeva della religione indù in generale e del Tempio delle Colline in particolare. E una volta esaurite le risorse dei suoi connazionali, aveva ripiegato sugli indù locali con una discreta padronanza dell'inglese. Ne aveva ricavato più di quanto desiderasse sapere sull'induismo, e quasi niente sul tempio.

In compenso, aveva appreso molte cose su Kali. Molto popolare nel Bengala — perfino il nome della maggiore città della regione, — Calcutta, era una forma anglicizzata di Kalighata, l'enorme tempio a lei dedicato che vi sorgeva. La Dea Nera. Non una divinità dalla quale trarre conforto. Veniva chiamata anche Madre Notte; vorace e sanguinaria, non aveva risparmiato nemmeno Siva, il suo consorte sul cui cadavere Westphalen l'aveva spesso vista raffigurata. Vittime sacrificali, di solito capre e uccelli, venivano regolarmente immolate a Kali nei suoi molti templi, ma si mormorava di altri sacrifici... sacrifici umani.

Nessuno a Bharangpur aveva mai visto il Tempio delle Colline, né conosciuto qualcuno che lo avesse visto. Ma Westphalen venne a sapere che di tanto in tanto un curioso o un pellegrino si avventurava nelle colline per cercare il tempio, alcuni seguendo Jaggernath a una discreta distanza, altri

tentando di trovare la strada per conto proprio. I pochi che facevano ritorno dichiaravano che la loro ricerca era stata infruttuosa, e raccontavano di strane ombre che si aggiravano per le colline durante la notte, spiandoli: stavano sempre appena oltre la luce del fuoco, ma la loro presenza si avvertiva distintamente. Quanto a cosa ne era degli altri, era opinione comune che i pellegrini puri di cuore venivano accolti nell'ordine del tempio, mentre gli avventurieri e i semplici curiosi diventavano carne da macello per i rakoshi che custodivano il tempio e il suo tesoro. Un rakosh, gli assicurò un colonnello che era al suo terzo decennio in India, era una specie di demone che si nutriva di carne umana, l'equivalente bengalese dell'uomo nero europeo: un mostro usato per spaventare i bambini.

Westphalen non dubitava che il tempio fosse sorvegliato, ma da sentinelle umane, non certo demoni. Nessun guardiano lo avrebbe fermato. Lui non era un viaggiatore solitario che vagava senza meta per le colline: era un ufficiale britannico a capo di sei lancieri armati del nuovo fucile leggero Enfield.

Westphalen fece scorrere un dito lungo il calcio del suo Enfield. Quel semplice oggetto di legno e acciaio era stato l'elemento che aveva fatto precipitare la ribellione dei sepoy.

Tutto a causa di una cartuccia aderente.

Sembrava assurdo, ma era così. La cartuccia dell'Enfield era, come tutte le altre, avvolta in un involucro di carta vetrificata che andava aperto con i denti per poterla usare. Ma a differenza del più pesante fucile "Brown Bess" che i sepoy avevano usato per quarant'anni, la cartuccia dell'Enfield veniva ingrassata per consentire un'aderenza perfetta alle rigature dell'anima. Non c'erano stati problemi fino a quando aveva cominciato a circolare la voce che il lubrificante usato era un misto di grasso di maiale e manzo. I soldati musulmani non volevano saperne di mordere qualunque cosa che potesse avere a che fare col maiale, e gli indù non avevano alcuna intenzione di inquinarsi con grasso bovino. La tensione fra gli ufficiali britannici e le loro truppe indigene era cresciuta per mesi, culminando il 10 di maggio, appena undici settimane prima, quando i sepoy si erano ammutinati, perpetrando atrocità sulla popolazione bianca. L'ammutinamento si era allargato come fuoco sull'erba secca per buona parte dell'India settentrionale, e il Raj non era più stato lo stesso.

Westphalen aveva detestato l'Enfield per averlo messo in pericolo durante quello che avrebbe dovuto essere un tranquillo, pacifico turno di servizio. Ora lo accarezzava quasi amorevolmente. Non fosse stato per la ribel-

lione, lui sarebbe rimasto a Fort William, ignaro del Tempio delle Colline e della promessa di salvezza che rappresentava per lui e per l'onore del nome dei Westphalen.

— L'ho avvistato, signore — lo avvertì un soldato semplice di nome Watts.

Westphalen raggiunse Watts al suo posto di vedetta e gli prese il cannocchiale. Dopo aver regolato la messa a fuoco per adattarla alla sua miopia, scorse l'ometto tarchiato e i suoi muli che avanzavano di buon passo verso nord.

— Aspetteremo che si sia inoltrato nelle colline, poi lo seguiremo. Fino ad allora, teniamoci bassi.

Con il terreno ammorbidito dalle piogge monsoniche, non ci sarebbero stati problemi a seguire Jaggernath e i suoi muli. Westphalen voleva l'elemento della sorpresa a suo favore quando fosse entrato nel tempio, ma non era una necessità assoluta. In un modo o nell'altro avrebbe trovato il Tempio delle Colline. Alcune delle storie che aveva sentito raccontare dicevano che era fatto tutto d'oro massiccio. Westphalen non ci aveva creduto per un solo istante: l'oro non era adatto per le costruzioni. Altre storie dicevano che il tempio custodiva urne ricolme di gioielli. Westphalen avrebbe riso anche di questo, se non avesse visto il rubino che Jaggernath aveva dato a MacDougal il mese prima soltanto perché non toccasse i viveri trasportati dai suoi muli.

Se nel tempio c'era un tesoro, Westphalen intendeva trovarlo e appropriarsene... se non di tutto, almeno di una parte.

Passò in rassegna con lo sguardo gli uomini che aveva portato con sé: Tooke, Watts, Russell, Hunter, Lang e Malleson. Aveva spulciato accuratamente i suoi registri cercando soggetti con la precisa combinazione di qualità occorrente. Detestava associarsi con gente della loro risma, ma era necessario. Quelli erano gli uomini più duri che potesse trovare, la feccia della guarnigione di Bharangpur, i più forti bevitori e i meno scrupolosi fra i soldati al suo comando.

Due settimane prima aveva cominciato a lasciar cadere commenti col suo luogotenente su voci a proposito di un accampamento ribelle sulle colline. Negli ultimi giorni aveva fatto allusioni a rapporti di imprecisati servizi segreti che confermavano le voci, sostenendo che si riteneva che i ribelli ricevessero assistenza da un ordine religioso sulle colline. Infine, il giorno precedente avava iniziato a scegliere uomini per accompagnarlo in "una breve missione di ricognizione". Il luogotenente aveva insistito per

guidare lui stesso la pattuglia, ma Westphalen lo aveva scartato.

Per tutto quel tempo, Westphalen aveva mugugnato incessantemente per essere così lontano dal vivo del combattimento, per dover lasciare che tutta la gloria di sedare la rivolta andasse ad altri mentre lui era relegato nel nord del Bengala ad arrabattarsi con scartoffie amministrative. La sua recita aveva funzionato. Ormai era convinzione comune fra gli ufficiali e i sottufficiali della guarnigione di Bharangpur che il capitano Sir Albert Westphalen non avrebbe permesso che una carica lontano dal campo di battaglia gli impedisse di guadagnarsi una decorazione o due. Forse aveva perfino messo gli occhi sulla nuovissima Croce della Regina Vittoria.

Si era anche impuntato nel rifiutare ogni supporto personale. La sua sarebbe stata una pattuglia di ricognizione ridotta all'osso, niente animali da soma, niente *bhistis:* ciascuno avrebbe portato da sé la propria razione di cibo e acqua.

Westphalen tornò a mettersi vicino al suo cavallo. Pregò ferventemente che il suo piano avesse successo, e giurò su Dio che se le cose fossero andate come sperava, non avrebbe mai più girato una carta o lanciato un dado per il resto della sua vita.

Il suo piano *doveva* funzionare. In caso contrario, il grande castello che la sua famiglia chiamava casa fin dall'undicesimo secolo sarebbe stato venduto per pagare i suoi debiti di gioco. Le sue intemperanze sarebbero state esposte alle critiche dei suoi pari, la sua reputazione ridotta a quella di un vizioso buono a nulla, il nome della sua famiglia trascinato nel fango... gente comune avrebbe gozzovigliato nella dimora dei suoi avi... Meglio restare lì dalla parte sbagliata del mondo piuttosto che affrontare un'ignominia di quella portata.

Salì di nuovo sull'altura e riprese il cannocchiale di Watts. Jaggernath aveva quasi raggiunto le colline. Aveva deciso di lasciargli una mezz'ora di anticipo. Erano le quattro e un quarto del pomeriggio; nonostante il cielo coperto, rimaneva ancora luce a sufficienza.

Alle quattro e trentacinque Westphalen non ne poteva più di aspettare. Gli ultimi venti minuti si erano trascinati con una lentezza sadica. Ordinò ai suoi uomini di montare in sella e li guidò a un'andatura molto moderata sulle tracce di Jaggernath.

Come si era aspettato, la pista era facile da seguire. Non c'era traffico sulle colline e il terreno umido conservava perfettamente i segni del passaggio di sei muli. Il sentiero seguiva un percorso sinuoso fra le frastagliate sporgenze di roccia bruno-giallastra che caratterizzavano le colline della

regione. Westphalen si teneva a freno a stento, resistendo all'impulso di spronare avanti il suo cavallo. *Pazienza*... Pazienza doveva essere la parola d'ordine. Quando ebbe paura che stessero guadagnando troppo terreno sull'indù, fece smontare i suoi uomini e continuarono a piedi.

La pista portava sempre più avanti e sempre più in su. L'erba fini, lasciando solo roccia spoglia in ogni direzione. Non videro altri viaggiatori, niente case né capanne, nessun segno di abitazione umana. Westphalen si meravigliò della resistenza del vecchio che stavano seguendo. Ora capiva come mai nessuno a Bharangpur avesse saputo dirgli come raggiungere il tempio: il sentiero era una profonda gola rocciosa le cui pareti in certi tratti si alzavano di tre o quattro metri sopra la sua testa su entrambi i lati, così stretta che doveva guidare i suoi uomini in fila indiana, talmente tortuosa e oscura, con così tante diramazioni che dubitava che sarebbe stato capace di non smarrirsi anche avendo una mappa.

La luce si stava affievolendo quando vide il muro. Stava guidando il suo cavallo attorno a una delle innumerevoli brusche svolte del percorso, domandandosi come avrebbero fatto a seguire la pista una volta calata la notte, quando alzò gli occhi e vide che la gola si apriva all'improvviso in un vallone. Balzò indietro e fece segno ai suoi uomini di fermarsi. Affidò le redini del suo cavallo a Watts e sbirciò oltre una sporgenza rocciosa.

Il muro era a duecento metri da loro, e si estendeva per tutta l'ampiezza del vallone. Doveva essere alto più o meno tre metri, ed era fatto di pietra nera, con una singola porta al centro. La porta era spalancata alla notte.

— Hanno lasciato la porta aperta per noi, signore — disse Tooke, al suo fianco. Si era fatto avanti zitto zitto per dare un'occhiata anche lui.

Il capitano si girò di scatto, scoccandogli un'occhiataccia. — Torni con gli altri!

— Non entriamo?

— Quando darò l'ordine, e non prima!

Westphalen guardò il soldato tornare di malumore al proprio posto. Solo poche ore lontani dalla guarnigione, e già la disciplina dava segni di cedimento. Non che si fosse aspettato niente di diverso, con individui del genere. Avevano sentito tutti le storie sul Tempio delle Colline. Non si poteva essere di stanza a Bharangpur per più di una settimana senza venirne a conoscenza. Era sicuro che non ci fosse un uomo fra loro che non avesse usato la speranza di arraffare qualcosa di valore come stimolo mentre seguivano la pista tra le colline; ora avevano raggiunto la loro meta e volevano sapere se le storie erano vere. Il predone in ciascuno di loro stava salendo

in superficie come qualcosa di marcio dal fondo di uno stagno. Poteva quasi sentire il fetore della loro avidità.

E io? pensò cupamente Westphalen. *Puzzo anch'io come loro?*

Guardò di nuovo verso il vallone. Oltre il muro si ergeva la sagoma imprecisa del tempio. I dettagli si perdevano nelle lunghe ombre; tutto ciò che riusciva a distinguere era una forma vagamente a cupola con una spirale in cima.

Mentre guardava, la porta nel muro si chiuse con uno schianto che echeggiò tra le pareti rocciose come una fucilata; i cavalli si adombrarono, e il suo cuore mancò un battito.

Tutt'a un tratto fu buio. Perché l'India non poteva avere il lungo crepuscolo dell'Inghilterra? La notte cadeva come un pesante tendaggio, in quella terra.

Che fare adesso? Non aveva preventivato di metterci così tanto a raggiungere il tempio, e non si era aspettato di dover fare i conti con il buio, né con un vallone chiuso da un muro. Tuttavia, perché esitare? Lui sapeva che non c'erano ribelli all'interno del tempio: quella era stata una sua invenzione. Molto probabilmente solo qualche monaco indù. Perché non scalare il muro e non pensarci più?

No... non voleva farlo. Non riusciva a trovare nessun motivo razionale per esitare, eppure qualcosa nelle sue viscere gli diceva di aspettare il sorgere del sole.

— Aspetteremo fino a mattina.

Gli uomini si scambiarono occhiate scontente, borbottando. Westphalen cercò un modo per tenerli a bada. Non era bravo neanche la metà di loro a sparare o a usare la baionetta, ed era al comando della guarnigione da meno di due mesi, troppo poco per essersi conquistato la loro fiducia. Più che ricorrere alla sua autorità, gli conveniva mostrarsi superiore a loro per discernimento. Questo non avrebbe dovuto essere un problema: in fin dei conti loro erano solo dei plebei.

Decise di tirar fuori dal gruppo quello che dava maggiore espressione vocale al suo dissenso.

— Lei rileva qualche difetto nella mia decisione, mister Tooke? Se è così, la prego di parlare liberamente. Questo non è il momento per i formalismi.

— Chiedo scusa, signore — disse il soldato semplice scattando sull'attenti e con esagerata cortesia, — ma pensavamo che avremmo attaccato subito. Il giorno è molto lontano e noi siamo impazienti di entrare in azio-

ne. Ho ragione, uomini?

Gli rispose un brusio di approvazione.

Westphalen si sedette comodamente su un masso, con calma studiata, prima di parlare. *Spero che funzioni.*

— Molto bene, mister Tooke — disse, senza lasciar trapelare la crescente tensione dalla sua voce. — Ha il mio permesso di guidare un immediato assalto al tempio. — Poi, mentre gli uomini stavano già prendendo i loro fucili, aggiunse: — Naturalmente, lei si rende conto che ogni ribelle che vi si nasconda è qui da settimane e si muoverà con una certa disinvoltura per il tempio e i suoi dintorni, mentre chi di voi non sia mai stato dall'altra parte di questo muro si troverà perso nell'oscurità.

Vide gli uomini fermarsi di colpo e guardarsi l'un l'altro. Westphalen fece un sospiro di sollievo. Adesso, se riusciva ad assestare il colpo di grazia, avrebbe avuto di nuovo la situazione in pugno.

— Alla carica, mister Tooke.

Dopo una lunga pausa, Tooke disse: — Credo che aspetteremo mattina, signore.

Westphalen si batté le mani sulle cosce e si alzò in piedi. — Bene! Con la sorpresa e la luce del sole a nostro vantaggio, sgomineremo i ribelli con un minimo di confusione. Se tutto va bene, per domani sera a quest'ora sarete nelle vostre baracche.

Se tutto va bene, pensò invece, *non arriverete a domani sera.*

Capitolo Quinto

Manhattan
sabato 4 agosto 198...

1

Gia si fermò appena dietro la porta che dava sul cortile e lasciò che l'aria condizionata raffreddasse e asciugasse il sottile velo di sudore che le copriva la pelle. I morbidi, corti riccioli biondi le si erano appiccicati sulla nuca. Indossava solo un body Danskin e un paio di calzoncini da jogging, ma era troppo anche quello. La temperatura si stava già avvicinando ai trentatré gradi, ed erano appena le nove e mezza di mattina.

Era stata in cortile ad aiutare Vicky a mettere le tendine nella sua casetta. Anche con gli scuri alle finestre e la brezza che arrivava dall'East River,

là dentro era come stare in un forno. Vicky non sembrava farci caso, ma Gia era sicura che lei sarebbe svenuta se fosse rimasta un altro minuto.

Solo le nove e mezza. Avrebbe dovuto essere mezzogiorno, ormai. Stava lentamente impazzendo, lì in Sutton Square. Era piacevole avere una cameriera sempre a disposizione che provvedeva a ogni tuo bisogno, bello trovare da mangiare pronto e il letto fatto, e poi, il condizionatore d'aria centralizzato... ma che noia! Era fuori dalla sua routine e trovava quasi impossibile lavorare. Aveva bisogno del suo lavoro per impedire alle ore di trascinarsi così penosamente.

Doveva uscire di lì!

Il campanello dell'ingresso suonò.

— Vado io, Eunice! — avvertì Gia, dirigendosi alla porta. Finalmente un diversivo: un visitatore! Sul momento se ne rallegrò, ma subito dopo sentì una fitta di apprensione al pensiero che poteva anche essere qualcuno della polizia con brutte notizie su Grace. Guardò attraverso lo spioncino prima di togliere il catenaccio.

Era il postino. Gia aprì la porta e si vide porgere una scatola piatta, a occhio e croce una ventina di centimetri per trenta, pesante un mezzo chilo.

— Consegna speciale — disse l'uomo, dandole una franca occhiata di apprezzamento dalla testa ai piedi prima di tornare al suo furgone. Gia lo ignorò.

La scatola... che fosse di Grace? Controllò da dove era stata spedita, e vide che veniva dall'Inghilterra. L'indirizzo del mittente era un posto di Londra chiamato "La Divina Ossessione".

— Nellie! C'è qualcosa per te!

Nellie era già a metà della scala. — Qualche notizia di Grace?

— Non credo. A meno che sia tornata in Inghilterra.

L'anziana signora aggrottò la fronte guardando l'indirizzo del mittente, poi cominciò a strappare l'involucro di carta marrone e fece un gridolino soffocato.

— Oh! Black Magic!

Gia le si mise di fianco per dare un'occhiata. Vide una scatola rettangolare di cartone, nera col bordo dorato e una rosa rossa dipinta sul coperchio. Era un assortimento di cioccolatini fondenti.

— Sono i miei preferiti! Chi mai sarà...?

— C'è un biglietto attaccato all'angolo.

Nellie lo staccò e lo aprì. — "Non ti preoccupare" — lesse ad alta voce, — "non ti ho dimenticata." È firmato "Il tuo nipote preferito, Richard"!

Gia era sbigottita. — Richard?

— Proprio lui! Che caro ragazzo! Oh, lui sa che i Black Magic sono sempre stati la mia passione! Che pensiero gentile ha avuto!

— Potrei vedere il biglietto?

Nellie glielo diede senza più guardarlo, impaziente di aprire la scatola. Finì di scartarla e sollevò il coperchio. Il forte aroma di cioccolato fondente riempì l'anticamera. Mentre lei inalava estasiata, Gia osservò il biglietto, sentendosi avvampare per la rabbia.

Era scritto in una leziosa grafia femminile, con pallini sopra le i e piccoli occhielli dappertutto. Decisamente non la scrittura tutta sgorbi del suo ex marito. Probabilmente aveva telefonato al negozio, dando l'indirizzo del destinatario e dicendo cosa scrivere sul bigliettino, ed era passato a pagare in seguito. O meglio ancora, aveva mandato la sua ultima amichetta a fare la commissione per lui. Sì, questo sarebbe stato più nello stile di Richard.

Gia trattenne la rabbia che le ribolliva dentro. Il suo ex marito, che controllava un terzo dell'enorme patrimonio dei Westphalen, poteva permettersi di andare in giro per il mondo e mandare a sua zia costosi cioccolatini da Londra, ma non poteva privarsi di un centesimo per il mantenimento della figlia, per non parlare dell'attimo che gli ci sarebbe voluto per mandare un biglietto di auguri a Vicky per il suo compleanno, in aprile.

Te li scegli proprio bene, Gia.

Si chinò a raccogliere l'incarto. La Divina Ossessione. Almeno adesso sapeva in quale città viveva Richard. E probabilmente non abitava lontano da quel negozio: lui non era tipo da scomodarsi per qualcuno, tanto meno per le sue zie. Loro non avevano mai avuto molta considerazione per lui, e glielo avevano sempre lasciato capire senza reticenze. Il che sollevava la questione: perché i cioccolatini? Cosa c'era dietro quel piccolo dono premuroso e inatteso?

— Pensa un po'! — stava dicendo Nellie. — Un regalo da Richard! Che carino! Chi avrebbe mai immaginato...

Entrambe si accorsero nello stesso momento della presenza di una terza persona. Gia alzò lo sguardo e vide Vicky ferma in corridoio, con la sua maglietta bianca, le gambe ossute che spuntavano dai calzoncini gialli e i piedi infilati senza calze nelle scarpe da ginnastica, che le fissava con gli occhioni azzurri spalancati.

— È un regalo del mio papà?

— Ma certo, amore — rispose Nellie.

— Ne ha mandato uno anche per me?

Gia si sentì spezzare il cuore a quelle parole. Povera Vicky... Nellie lanciò un'occhiata ansiosa a Gia, poi si rivolse di nuovo alla bambina.

— Non ancora, Victoria, ma sono sicura che te ne arriverà uno presto. Intanto, dice di gustarci insieme questi cioccolatini finché... — Nellie si portò di scatto la mano alla bocca, rendendosi conto di quello che aveva detto.

— Non è vero — commentò recisamente Vicky. — Il mio papà non mi avrebbe mai mandato cioccolatini. Lo sa che non posso mangiarli.

Con la schiena eretta e la testa alta, si girò e si allontanò in fretta lungo il corridoio verso il cortile.

La faccia di Nellie sembrò crollare mentre si voltava a guardare desolata Gia. — Ho dimenticato che è allergica. Vado subito da lei a...

Gia le mise una mano sulla spalla. — Lascia fare a me. Abbiamo trattato questo argomento altre volte, e sembra che dovremo tornarci sopra di nuovo.

Lasciò Nellie impalata in mezzo all'atrio, dimentica della scatola di cioccolatini che teneva stretta fra le mani chiazzate dall'età. D'un tratto sembrava più vecchia di quanto fosse. Gia non sapeva se sentirsi più dispiaciuta per lei o per Vicky.

2

Vicky non aveva voluto piangere davanti alla zia Nellie, che diceva sempre che ormai era grande. Mamma diceva che non c'era niente di male a piangere, ma Vicky non la vedeva mai piangere, lei. Be', *quasi* mai.

Ad ogni modo, adesso le veniva da piangere. Non importava se quello era uno dei momenti giusti oppure no, sentiva che stava per scoppiare comunque. Era come un grosso pallone dentro di lei che diventava sempre più grande, finché o si fosse messa a piangere o sarebbe esplosa. Si trattenne fino a quando fu nella sua casetta. C'era una porta, due finestre con le tendine nuove, e abbastanza spazio per poter girare su se stessa con le braccia aperte senza toccare le pareti. Prese la sua adorata Miss Jelliroll e se la strinse al petto, poi cominciò.

Prima vennero i singhiozzi, poi le lacrime. Non aveva una manica, così cercò di asciugarle col braccio, ma ottenne solo di ritrovarsi con la faccia e il braccio umidi e imbrattati.

A papà non importa niente di me. Pensarlo le faceva venire un nodo allo stomaco, ma sapeva che era vero. Non capiva perché se la prendeva così

tanto. Non ricordava nemmeno bene che faccia avesse. La mamma aveva buttato via le sue fotografie, e più passava il tempo, più le era difficile ritrovare la sua immagine nella memoria. Non si era fatto vedere una sola volta in due anni, e anche prima Vicky non ricordava di averlo visto granché. E allora, perché doveva farle così male sapere che non gli importava di lei? Mamma era l'unica che contava davvero, che si occupava di lei, che le stava sempre vicina.

La mamma si che le voleva bene. E anche Jack. Ma ormai non si faceva più vedere nemmeno lui. A parte ieri. Pensare a Jack la fece smettere di piangere. Quando l'aveva presa in braccio e tenuta stretta stretta si era sentita così bene. Al caldo, e protetta. Per il poco tempo che c'era stato lui in casa non aveva avuto paura. Vicky non sapeva cosa ci fosse da aver paura, ma da un po' ne aveva sempre. In particolare di notte.

Sentì la porta aprirsi dietro di lei: era di sicuro la mamma. Bene. Tanto, ormai aveva smesso di piangere. Le era passata. Ma quando si voltò e vide la sua espressione triste e compassionevole, tutta la sua amarezza tornò fuori e scoppiò di nuovo in lacrime. La mamma s'incastrò nella sedia a dondolo troppo piccola per lei, la prese sulle ginocchia e la tenne stretta finché i singhiozzi cessarono. Stavolta sul serio.

3

— Perché papà non ci vuole più bene?

La domanda colse Gia di sorpresa. Vicky le aveva chiesto innumerevoli volte perché il suo papà non viveva più con loro, ma quella era la prima volta che accennava all'amore.

Cercò di cavarsela rispondendo con un'altra domanda: — Perché dici questo, tesoro?

Ma Vicky non si lasciò depistare.

— Lui non ci ama, vero, mamma. — Non era una domanda.

No. Non ci ama. Non credo che ci abbia mai amate.

Era la verità. Richard non era mai stato un padre. Per quel che lo riguardava, Vicky era stata un incidente, un grosso fastidio di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Non aveva mai mostrato affetto per lei, non era mai stato una presenza in casa loro, quando vivevano ancora insieme. Era tanto se assolveva i suoi doveri paterni per telefono.

Gia sospirò e strinse più forte sua figlia. Che periodo terribile era stato... gli anni peggiori della sua vita. Gia aveva ricevuto una rigida educazione

cattolica, e sebbene i giorni fossero diventati un lungo assedio in cui Gia e Vicky erano sole contro il mondo, e le notti — quelle volte che suo marito si degnava di tornare a casa — erano Gia e Richard l'uno contro l'altro, lei non aveva mai preso in considerazione il divorzio. Mai, fino alla notte in cui Richard, in uno stato d'animo peggiore del solito, le aveva detto perché l'aveva sposata. Lei andava bene quanto qualsiasi altra per farsi una scopata quando ne aveva voglia, aveva detto, ma la vera ragione erano le tasse. Subito dopo la morte del padre, Richard aveva cominciato a trasferire le sue finanze fuori dall'Inghilterra, investendo in quote di società statunitensi o multinazionali, cercando nel frattempo un'americana da sposare. Aveva trovato quella giusta in Gia, appena arrivata dal Midwest cercando di vendere il suo talento di grafica pubblicitaria in Madison Avenue. L'urbano Richard Westphalen le aveva fatto girare la testa con i suoi modi raffinati e il suo accento da gentiluomo britannico. Si erano sposati, e lui era diventato cittadino americano. C'erano altri modi in cui avrebbe potuto acquisire la cittadinanza, ma le procedure erano lunghe, e poi quello era più consono al suo carattere. Da quel momento le tasse che doveva pagare sul suo ingente patrimonio sarebbero state calcolate al massimo sul settanta per cento del reddito imponibile — e la percentuale sarebbe scesa al cinquanta nell'ottobre del 1981 — contro il novanta per cento e più del governo britannico. Dopo di allora, aveva perso rapidamente ogni interesse per lei.

"Potevamo divertici per un po' insieme, ma tu ti sei messa in testa di fare la madre..."

Quelle parole si erano impresse a fuoco nel cervello di Gia. Aveva avviato le pratiche per il divorzio il giorno seguente, ignorando gli strepiti del suo avvocato, secondo il quale avrebbe dovuto pretendere una buonuscita esorbitante.

Forse avrebbe dovuto dargli retta. In seguito si era chiesta spesso se aveva fatto bene a lasciar perdere, ma all'epoca tutto quel che le interessava era farla finita, e non voleva più niente che provenisse dalla sua preziosa famiglia: che si tenesse pure il suo patrimonio. Aveva permesso al suo legale di chiedere almeno gli alimenti per la bambina soltanto perché sapeva che ne avrebbe avuto bisogno finché avesse ripreso le redini della sua carriera.

E Richard... era forse stato minimamente sfiorato dal senso di colpa? No, neanche il più minuscolo granello di rimorso si era posato sulla superficie amorfa e dura come diamante della sua coscienza. Aveva forse fatto qualcosa per garantire il futuro della bambina che aveva generato? Tutt'al-

tro: aveva addirittura dato istruzioni al proprio legale di battersi per ridurre al minimo i suoi contributi per il mantenimento della figlia.

— No, Vicky — disse Gia, — credo proprio di no.

Si aspettava che ora si rimettesse a piangere, ma la bambina la sorprese guardandola sorridente.

— Jack ci vuole bene, però.

Oddio, ci risiamo!

— Lo so, tesoro, ma...

— Allora perché non può essere *lui* il mio papà?

— Perché... — Come fare a spiegarglielo? — Perché a volte l'amore non basta. Devono esserci altre cose. Ci si deve fidare l'uno dell'altro, avere gli stessi valori...

— Cosa sono i valori?

— Ohhh... bisogna credere nelle stesse cose, voler vivere allo stesso modo.

— A me piace Jack.

— Lo so, tesoro. Ma questo non significa che Jack sia l'uomo giusto per essere il tuo nuovo padre. — La cieca devozione che Vicky aveva per Jack riusciva sempre a far vacillare la sua fiducia nella capacità di giudizio della bambina. E pensare che di solito era così acuta!

Sollevò Vicky dalle sue gambe e si alzò dalla sedia, piegandosi con le mani appoggiate alle ginocchia per non sbattere la testa contro il soffitto. Il caldo nella casetta era soffocante.

— Andiamo in casa a berci una limonata, vuoi?

— Non subito — replicò Vicky. — Voglio giocare con Miss Jelliroll. Deve nascondersi prima che Mister Grape-grabber la trovi.

— Okay, ma rientra presto. Comincia a fare troppo caldo.

Vicky non rispose. Era già persa nel mondo della fantasia con le sue bambole. Gia uscì dalla casetta domandandosi se la figlia non stesse passando troppo tempo lì da sola. Non c'erano altri bambini nei dintorni con cui potesse giocare, solo sua madre, un'anziana prozia, e i suoi libri e pupazzi. Voleva riportarla a casa e farle riprendere la sua vita normale il più presto possibile.

— Miss Gia? — Eunice la stava chiamando dalla porta sul retro. — La signora dice che oggi si pranza presto perché dopo andrete a fare compere.

Gia si morse la nocca dell'indice destro, un gesto di frustrazione che aveva preso da sua nonna tanti anni prima.

Comprare il vestito e andare al ricevimento di quella sera... due cose che

non aveva proprio nessuna voglia di fare. Ma non poteva tirarsi indietro: ormai aveva promesso.

Doveva andare via da lì!

4

Joey Diaz posò la boccetta di liquido verde sul tavolo tra di loro.

— Dove sei andato a pescare questa roba, Jack?

Jack stava offrendo a Joey un pranzo in un Burger King fuori dal centro. Avevano preso posto in uno scomparto d'angolo, e stavano entrambi dando l'assalto a un gigantesco Whopper. Joey, un filippino con un brutto caso di acne post-adolescenziale, era un contatto prezioso per Jack. Lavorava nel laboratorio del Dipartimento Sanitario della città. In passato, Jack era ricorso a lui più che altro per avere informazioni e suggerimenti su come attirare ira funesta del Dipartimento su certi bersagli che doveva "aggiustare". Quella era stata la prima volta che aveva chiesto a Joey di analizzare qualcosa per suo conto.

— Cos'ha che non va?

Jack incontrava difficoltà a concentrarsi su Joey o sul cibo. La sua mente continuava ad andare a Kolabati e a come lo aveva fatto sentire la notte prima, e da lì al tanfo che si era insinuato nel suo appartamento e alla bizzarra reazione che la donna aveva avuto ad esso. Ed era meglio così: distratto com'era da quei pensieri, gli era facile non apparire ansioso di conoscere il risultato delle analisi. Con Joey, infatti, aveva minimizzato il suo interesse per il contenuto del flacone. Niente di particolare... voleva giusto vedere se c'era dentro qualcosa di davvero utile.

— Niente che non va, in effetti. — Joey aveva la pessima abitudine di parlare con la bocca piena. Un altro avrebbe inghiottito, e parlato prima del prossimo morso; Joey invece preferiva bere un sorso di Coca dopo aver mandato giù il boccone, fare un altro grosso morso, e poi parlare. Si protese in avanti, e Jack si tirò indietro. — Ma non ti aiuterà a andare al cesso.

— Non è un lassativo? E che cosa mi aiuterà a fare? Dormire?

Il filippino scosse la testa e si riempì la bocca di patatine fritte. — È escluso.

Jack tamburellò con le dita sul piano di formica patinato di grasso. *Maledizione!* Gli era balenata l'idea che il presunto lassativo potesse essere in realtà un qualche sedativo usato per far cadere Grace in un sonno profondo in modo che i suoi rapitori — se di rapimento si trattava — potessero por-

tarla via senza trambusto. Be', poteva scartare l'ipotesi. Attese che Joey continuasse, augurandosi che finisse prima il suo Whopper. Non fu così fortunato.

— Non credo che faccia qualcosa — bofonchiò masticando l'ultimo boccone. — È solo un miscuglio senza senso di strana roba.

— In altre parole, qualcuno ha messo insieme un intruglio da vendere come rimedio per ogni male. Una specie di elisir di lunga vita per creduloni.

Joey si strinse nelle spalle. — Forse. Ma in tal caso, avrebbero potuto farlo molto più economicamente. La mia opinione personale è che chi l'ha preparato credeva davvero nella sua efficacia. Contiene aromi naturali e un dodici per cento di eccipiente alcolico. Niente di speciale tra gli ingredienti, li ho individuati in un attimo... eccetto quello strano alcaloide che proprio non avevo la più pallida idea...

— Cos'è un alcaloide? Suona come un veleno.

— Alcuni lo sono, come la stricnina; altri li assumiamo ogni giorno... la caffeina, per dirne uno. Sono quasi sempre derivati da piante. Questo qui è stata un'impresa classificarlo. Non era nemmeno nel computer. Mi ci è voluta quasi tutta la mattinata per scoprirne l'origine. — Joey scosse la testa. — Che razza di modo di passare un sabato mattina.

Jack sorrise fra sé. L'amico avrebbe chiesto di sicuro un piccolo extra per quel lavoro. Non c'era problema. Se serviva a tenerselo buono...

— Insomma, da cosa deriva? — domandò, guardando con sollievo Joey annaffiare con una sorsata di Coca l'ultimo boccone del suo pasto.

— Da un tipo di erba.

— Stupefacente?

— No, non *quel* tipo di erba. Si chiama erba durba. E questo particolare alcaloide non è precisamente una cosa che si trova in natura. È stato modificato in qualche modo, aggiungendogli un gruppo amminico. È per questo che mi ci è voluto così tanto tempo.

— Insomma, non è un lassativo, né un sedativo, né un veleno. Cos'è, allora?

— Chi lo sa.

— Non mi sei di grande aiuto, Joey.

— Che vuoi che ti dica? — Joey si passò una mano tra i lisci e untuosetti capelli neri, poi si grattò un foruncolo sul mento. — Mi hai chiesto di vedere che cosa c'era dentro. Te l'ho detto: aromi naturali, eccipiente alcolico, e un alcaloide estratto da un'erba indiana.

Jack sentì qualcosa agitarsi dentro di sé. I ricordi della notte prima gli tornarono con prepotenza alla mente. — Indiana? Intendi indiana d'America, vero? — disse, sapendo già che Joey non intendeva affatto quello.

— Naturalmente no! Erba indiana d'America sarebbe erba nordamericana. No, questa roba viene dall'India, il subcontinente. È stata dura arrivarci, ti assicuro. Non ci sarei mai riuscito, se il computer non mi avesse dato il riferimento al testo giusto.

India! Era ben strano, dopo la notte da delirio con Kolabati, scoprire che il liquido nella boccetta che aveva trovato nella stanza di Grace era stato con ogni probabilità preparato da qualche indiano. Strano davvero.

O forse non così strano. Grace e Nellie avevano stretti legami con l'Ambasciata del Regno Unito, e tramite questa con la comunità diplomatica che ruotava intorno all'ONU. Forse qualcuno del consolato indiano aveva dato la boccetta a Grace... forse lo stesso Kusum. Dopotutto, l'India non era una colonia britannica, un tempo?

— Temo che in realtà sia una miscela del tutto innocua, Jack. Se stai meditando di andare a seccare il Dipartimento della Sanità a proposito di chiunque lo spacci per un lassativo, ti consiglio di rivolgerti piuttosto al Comitato per la Difesa dei Consumatori.

Jack aveva sperato che la bottiglietta contenesse un indizio folgorante che lo avrebbe condotto dritto a zia Grace, rendendolo un eroe agli occhi di Gia.

Vatti a fidare dei presentimenti.

Chiese a Joey quanto riteneva che ammontasse il valore della sua analisi ufficiosa, pagò i centocinquanta dollari e ritornò a casa con la boccetta nella tasca anteriore dei suoi jeans. Durante il percorso in autobus verso la periferia, cercò di immaginare come poteva portare avanti la faccenda di Grace Westphalen. Aveva passato buona parte della mattinata a rintracciare e interrogare qualche altro dei suoi informatori, ma non aveva trovato nessuna pista. Nessuno aveva sentito niente. Dovevano esserci altre strade, ma al momento non gliene veniva in mente neanche una. Altri pensieri si facevano largo per mettersi in primo piano.

Ancora Kolabati. La sua mente era piena di lei. Perché? Cercando di analizzare il fenomeno, si rese conto che l'incantesimo sessuale che aveva gettato su di lui la notte scorsa era solo una piccola parte di quello che gli stava accadendo. Più importante era la consapevolezza che lei sapeva chi lui fosse, sapeva come si guadagnava da vivere, e riusciva ad accettarlo. No... accettare non era la parola giusta. Sembrava quasi che lei con-

siderasse il suo stile di vita perfettamente naturale, e che a lei stessa non sarebbe dispiaciuto.

Jack sapeva di essere convalescente dalla rottura con Gia, sapeva di essere vulnerabile, specialmente con qualcuno che sembrava di larghe vedute come Kolabati. Quasi contro la propria volontà, si era messo a nudo davanti a lei... e lei lo aveva trovato "onorevole".

Kolabati non aveva paura di lui.

Doveva chiamarla.

Prima, però, bisognava che telefonasse a Gia. Le doveva una qualche specie di rapporto sui progressi delle indagini, anche se in realtà non ce n'erano. Appena rientrato nel suo appartamento, fece il numero di casa Paton.

— Ci sono novità su Grace? — s'informò quando Gia venne all'apparecchio.

— No. — La voce di Gia sembrava molto meno fredda del solito. O era solo la sua immaginazione? — Spero che tu abbia qualche buona notizia. Ci farebbe comodo, da queste parti.

— Be'... — Jack fece una smorfia. Avrebbe tanto voluto avere qualcosa di incoraggiante da dirle. Era quasi tentato di inventarsi qualcosa, ma non poteva farlo. — Sai quella roba che credevamo fosse un lassativo? Non lo è.

— E cos'è, allora?

— Niente. Una falsa pista.

All'altro capo del filo ci fu una pausa. — E adesso cosa fai?

— Aspetto.

— Questo lo sta già facendo Nellie, e ci riesce anche senza il tuo aiuto.

Il suo sarcasmo lo ferì.

— Senti, Gia, io non sono un detective...

— Me ne rendo perfettamente conto.

— ...e non ti ho mai promesso una performance da Sherlock Holmes. Se c'è una richiesta di riscatto o qualcosa del genere nella posta, forse potrò essere d'aiuto. Ho certa gente per strada che tiene le orecchie aperte, ma finché non si apre uno spiraglio...

Il silenzio che gli rispose fu esasperante.

— Mi dispiace, Gia. È tutto quel che posso dirti, per ora.

— Lo dirò a Nellie. Ciao, Jack.

Dopo un momento di respirazione profonda per calmarsi, Jack fece il numero di Kusum. Rispose una voce femminile che ora gli era familiare.

— Kolabati?

— Sì?

— Sono Jack.

La sentì prendere bruscamente fiato. — Jack! Non posso parlare adesso. Kusum sta arrivando. Ti chiamo più tardi!

Kolabati si fece dare il suo numero di telefono e riagganciò.

Jack si sedette e restò a fissare il muro, sconcertato. Poi premette distrattamente il tasto di ascolto della sua segreteria, e sentì la voce di suo padre:

— Volevo solo ricordarti dell'incontro di tennis di domani. Non dimenticare di essere qui per le dieci. Il torneo comincia a mezzogiorno.

Quello aveva tutte le premesse per essere un pessimo week-end.

5

Con dita tremanti, Kolabati staccò la presa del telefono. Un paio di minuti più tardi e la chiamata di Jack avrebbe rovinato tutto. Non voleva interruzioni mentre affrontava Kusum. Le ci sarebbe voluto tutto il suo coraggio, ma intendeva prendere di petto suo fratello e strappargli la verità. Aveva bisogno di tempo per portarlo nella posizione più favorevole per sferrare il suo attacco... tempo e concentrazione. Lui era un maestro nella simulazione, e avrebbe dovuto essere circospetta e tortuosa quanto lui se voleva farlo cadere in trappola.

Aveva perfino scelto il suo abbigliamento per il massimo effetto. Nonostante non giocasse né bene né spesso, si trovava bene in tenuta da tennis. Aveva indossato un completino bianco firmato Boast: camicetta senza maniche e calzoncini. E naturalmente, portava la sua collana, bene in vista dietro il colletto sbottonato della camicetta. Molta pelle esposta: un'altra arma contro Kusum.

Al suono della porta dell'ascensore che si apriva in fondo al corridoio, la tensione che si era accumulata in lei da quando aveva visto suo fratello scendere dal taxi giù in strada si concentrò all'imboccatura del suo stomaco in un nodo stretto e duro.

Oh, Kusum. Perché dev'essere così? Perché non puoi lasciar perdere?

Mentre la chiave girava nella serratura, si impose una calma glaciale.

Lui aprì la porta, la vide e sorrise.

— Bati! — Le andò incontro come per abbracciarla, poi sembrò ripensarci. Invece, le passò un dito lungo la guancia. Kolabati si costrinse a non ritrarsi dal suo tocco. — Hai un aspetto migliore di giorno in giorno — le

disse in bengali.

— Dove sei stato tutta la notte, Kusum?

Lui si irrigidì. — Fuori. A pregare. Ho imparato di nuovo a pregare. Perché me lo chiedi?

— Ero preoccupata. Dopo quello che è successo...

— Non temere per me. — Kusum fece un sorrisetto tirato. — Compatisci invece chiunque si provi a rubare la *mia* collana.

— Mi preoccupo lo stesso.

— Non farlo. — Kusum cominciava a essere visibilmente seccato, ora. — Come ti ho detto quando sei arrivata, ho un posto dove vado a leggere in pace la mia *Gita*. Non vedo alcuna ragione di cambiare le mie abitudini semplicemente perché tu sei qui.

— Non mi aspetto niente del genere. Io ho la mia vita da vivere, e tu hai la tua. — Kolabati lo oltrepassò rasentandolo e si diresse alla porta. — Penso che andrò a fare due passi.

— Così? — Lo sguardo di Kusum scorreva su e giù per il corpo scarsamente coperto della sorella. — Con le gambe in mostra e la blusa sbottonata?

— Questa è l'America.

— Ma tu non sei un'americana! Sei una donna indiana! Una *brahmin*! Ti proibisco di andare in giro così!

Bene: si stava scaldando.

— Tu non puoi proibirmi niente, Kusum — gli disse con un sorriso. — Non sei più tu a dirmi come vestirmi, cosa mangiare, cosa pensare. Sono libera, ormai. Prenderò da me le mie decisioni oggi, proprio come ho fatto la notte scorsa.

— La notte scorsa? Cos'hai fatto la notte scorsa?

— Sono uscita a cena con Jack. — Lo osservò attentamente, studiando le sue reazioni. Per un istante sembrò confuso, e non era quello che lei si aspettava.

— Quale Jack? — Poi sgranò gli occhi. — Non vorrai dire...?

— Sì. Jack il Riparatore. Gli devo qualcosa, non ti sembra?

— Un americano...!

— Ti preoccupi per il mio karma? Be', caro fratello, il mio karma è già inquinato, come lo è il tuo... *specialmente* il tuo... per ragioni che entrambi conosciamo fin troppo bene. — Kolabati allontanò i suoi pensieri da quel ricordo. — E del resto — aggiunse, sollevando la sua collana, — cosa significa il karma per qualcuno che porta questa?

— Un karma può essere purificato — obiettò Kusum in tono dimesso. — Io sto cercando di purificare il mio.

La sincerità delle sue parole la colpì, e si sentì dispiaciuta per lui. Sì, voleva ricostruire la propria vita: questo poteva capirlo. Ma con quali mezzi intendeva farlo? Kusum non era mai rifuggito dagli estremi.

All'improvviso le venne in mente che quello poteva essere il momento buono per sorprenderlo con la guardia abbassata, ma non fece in tempo ad afferrarlo. E comunque, era meglio fargli prima perdere le staffe. Aveva bisogno di sapere dove sarebbe stato quella notte. Non intendeva perderlo di vista.

— Che programmi hai per questa notte, fratello? Ancora preghiera?

— Naturale. Tardi, però. Devo andare a un ricevimento dell'Ambasciata del Regno Unito alle otto.

— Sembra interessante. Avrebbero qualcosa in contrario se venissi anch'io?

Kusum si illuminò in volto. — Verresti con me? Sarebbe magnifico. Sono sicuro che sarebbero felici di averti come loro ospite.

— Bene. — Una perfetta opportunità per tenerlo sott'occhio. E ora, doveva provocarlo. — Ma dovrò trovare qualcosa da mettermi.

— Ci si aspetta che sarai vestita come una vera donna indiana.

— Con un sari? — Kolabati gli rise in faccia. — Stai scherzando, vero?

— Insisto! O non mi presenterò in tua compagnia!

— Benissimo. Vuol dire che verrò con un altro accompagnatore: Jack.

La collera rabbuiò la faccia di Kusum. — Te lo vieto!

Kolabati gli si avvicinò di più. Quello era il momento. Lo guardò dritto negli occhi, scrutandogli dentro.

— E cosa farai per impedirlo? Manderai da lui un rakosh, come la notte scorsa?

— Un rakosh? Da Jack? — Gli occhi di Kusum, la sua faccia, il modo in cui i tendini del suo collo si irrigidirono... tutto il suo atteggiamento esprimeva sbigottimento e incredulità. Lui era un attore consumato, quando voleva, ma Kolabati sapeva di averlo preso alla sprovvista, e la sua reazione diceva a gran voce che non lo sapeva. *Non lo sapeva!*

— Ce n'era uno fuori dellla finestra del suo appartamento ieri notte!

— Impossibile! — L'espressione di Kusum era ancora attonita. — Io sono l'unico che...

— Che *cosa*?

— Che ha un uovo.

Kolabati vacillò. — Lo hai *qui con te*?

— Certo. Dove potrebbe essere più al sicuro?

— In Bengala!

Kusum scosse la testa. Stava cominciando a ritrovare la sua compostezza. — No. Mi sento meglio sapendo esattamente dove si trova in qualunque momento.

— Lo avevi con te anche quando eri all'ambasciata di Londra?

— Naturalmente.

— E se te lo avessero rubato?

Lui sorrise. — Chi avrebbe potuto sapere che cos'è?

Con uno sforzo, Kolabati padroneggiò la propria confusione. — Voglio vederlo. Subito.

— Va bene.

Kusum la guidò nella sua camera da letto e prese una piccola cassa di legno da un angolo dell'armadio. Sollevò il coperchio e scostò i trucioli dell'imballaggio, esponendo l'uovo. Kolabati lo riconobbe. Conosceva ogni puntino blu sul suo guscio grigio, conosceva la consistenza della sua superficie fredda e scivolosa come la propria pelle. Lo sfiorò con i polpastrelli. Sf, non c'erano dubbi: quello era un uovo di rakosh femmina.

A un tratto sentiva una gran debolezza. Indietreggiò e si sedette sul letto.

— Kusum, lo sai cosa significa questo? Qualcuno ha un nido di rakoshi qui a New York!

— Ridicolo! Questo è l'ultimo uovo di rakosh rimasto. Lo si potrebbe far schiudere, ma senza un maschio a fecondare la femmina non si avvia nessun nido.

— Kusum, sono sicura che lì c'era un rakosh!

— Lo hai visto? Era maschio o femmina?

— Veramente non l'ho visto...

— Allora come puoi dire che ci sono rakoshi a New York?

— L'odore! — Kolabati ebbe un'impennata d'ira. — Non credi che io sappia riconoscerne l'odore?

La faccia di Kusum si era ricomposta nella sua consueta maschera. — Dovresti. Ma forse lo hai dimenticato, così come hai dimenticato tanti altri retaggi del nostro passato.

— Non cambiare argomento.

— L'argomento è chiuso, per quel che mi riguarda.

Kolabati si alzò e andò a mettersi di fronte al fratello. — Giuralo, Kusum. Giurami che che tu non hai niente a che fare con quel rakosh di ieri

notte.

— Sulla tomba dei nostri genitori — disse lui, guardandola negli occhi, — giuro che non ho mandato nessun rakosh dal nostro amico Jack. A questo mondo c'è gente a cui auguro ogni male, ma lui non è fra questi.

Kolabati non poté fare a meno di credergli. Il suo tono era sincero, e per Kusum non c'era giuramento più solenne di quello che aveva appena pronunciato.

E lì, intatto sul suo letto di trucioli, c'era l'uovo. Inginocchiandosi per rimetterlo via, Kusum disse:

— Del resto, se un rakosh fosse davvero sulle tracce di Jack, la sua vita non varrebbe una piastra. Presumo che sia vivo e vegeto...?

— Sì, sta bene. L'ho protetto io.

Kusum alzò di scatto la testa. I suoi lineamenti erano alterati dal dolore e la collera. Capiva perfettamente cosa intendeva Kolabati con questo.

— Va' via, ti prego — disse a bassa voce, girando la faccia dall'altra parte. — Mi disgusti.

Kolabati girò sui talloni e uscì dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle. Non si sarebbe mai liberata da quell'uomo! Non ne poteva più di Kusum! Non ne poteva più della sua presunzione di essere sempre nel giusto, della sua inflessibilità, della sua monomania. Per quanto qualcosa la facesse stare bene — e lei stava bene con Jack — lui riusciva sempre a farla sentire sporca. Avevano entrambi molto di cui sentirsi in colpa, ma Kusum era ossessionato dalla sua fissazione di rimediare alle passate trasgressioni e purificare il proprio karma. E oltre al suo, pretendeva di purificare anche quello della sorella. Kolabati aveva creduto che lasciare l'India, andando prima in Europa, poi in America, avrebbe troncato la loro relazione, e invece no: dopo anni senza nessun contatto, erano approdati entrambi alla stessa spiaggia.

Doveva farsene una ragione: non avrebbe mai potuto sfuggirgli. Loro due erano legati da ben più che il sangue: le collane che portavano erano un vincolo che andava oltre il tempo, oltre la ragione, perfino oltre il karma.

Ma doveva pur esserci una via d'uscita per lei, un modo per liberarsi dai continui tentativi di Kusum di dominarla.

Kolabati andò alla finestra e guardò oltre la grande distesa verde di Central Park. Jack era laggiù, dall'altra parte del parco. Forse lui era la soluzione. Forse lui avrebbe potuto liberarla.

Doveva telefonargli.

6

Perfino la luna è spaventata da me: spaventata a morte! Il mondo intero è spaventato a morte!

Jack era a buon punto della parte terza del James Whale Festival: Calude Raines si stava preparando ad iniziare il suo regno del terrore come *L'uomo invisibile.*

Squillò il telefono. Jack abbassò il volume e rispose prima che scattasse la segreteria.

— Dove sei? — disse la voce di Kolabati.

— A casa.

— Ma questo non è il numero sul tuo telefono.

— Hai sbirciato in giro, eh?

— Sapevo che avrei avuto voglia di chiamarti.

Gli fece piacere sentirglielo dire. — Ho cambiato numero e non mi sono mai preoccupato di cambiare la targhetta sul telefono. — Veramente, aveva lasciato di proposito quella vecchia.

— Ho un favore da chiederti.

— Qualunque cosa. — *Quasi* qualunque cosa.

— Questa sera ci sarà un ricevimento all'Ambasciata del Regno Unito. Mi ci accompagneresti?

Jack ci pensò su per qualche secondo. Il suo primo impulso era di rifiutare. Detestava le feste. Non gli piacevano le riunioni. E una riunione di tizi delle Nazioni Unite, la gente più inutile al mondo... non era una prospettiva allettante.

— Non so...

— Ti prego. Come favore personale. Altrimenti dovrò andare con Kusum.

La scelta era tra vedere Kolabati e non vederla. In pratica, non c'era scelta.

Inoltre, sarebbe stato divertente vedere la faccia di Burkes quando se lo fosse trovato davanti al ricevimento. Magari poteva perfino noleggiare uno smoking per l'occasione. Stabilirono l'ora e il posto dell'appuntamento — per qualche ragione, Kolabati non voleva che passasse a prenderla da Kusum — poi gli venne in mente che aveva qualcosa da chiederle.

— Toglimi una curiosità: per cosa si usa l'erba durba?

Dall'altro capo del filo gli giunse il suono di un respiro soffocato. — Dove hai trovato dell'erba durba?

— Non ne ho trovata. Per quanto ne so, cresce solo in India. Voglio solo sapere se viene usata per qualcosa.

— Ha molti usi nella medicina popolare indiana. — Il tono di Kolabati gli sembrò cauto. — Ma dove ne hai sentito parlare?

— È saltata fuori in un discorso questa mattina. — Perché era così ansiosa?

— Stanne alla larga, Jack. Qualunque cosa tu abbia trovato, stanne alla larga. Almeno fino a quando ci vediamo!

Kolabati attaccò il telefono. Jack rimase a fissare perplesso il grande schermo televisivo sul quale un paio di calzoni vuoti stavano inseguendo silenziosamente una donna terrorizzata lungo una stradina della campagna inglese. La voce di Kolabati aveva qualcosa di strano, alla fine della conversazione. Sembrava quasi che avesse paura per lui.

7

— Magnifico! — esclamò la *vendeuse.*

Vicky alzò gli occhi dal suo libro. — Sei carina, mamma.

— Uno splendore! — si entusiasmò Nellie. — Un autentico splendore!

Aveva portato Gia a *La Chanson.* A Nellie era sempre piaciuta quella particolare boutique perché non sembrava un negozio d'abbigliamento. Dall'esterno, con il suo ingresso a baldacchino, la si sarebbe detta piuttosto un ristorantino chic. Ma le due piccole vetrine ai lati della porta lasciavano pochi dubbi su cosa si vendeva dentro.

Osservò Gia, in piedi davanto allo specchio, intenta a guardarsi con occhio critico in un abito da cocktail senza spalline. Era di seta color malva, e per Nellie era il migliore dei quattro che aveva provato. Gia non stava facendo un mistero di cosa ne pensava di farsi comprare un vestito da Nellie. Ma i patti erano quelli, e Nellie aveva insistito perché Gia mantenesse la sua parola.

Che ragazza testarda. Nellie l'aveva vista esaminare tutti e quattro gli abiti in cerca del cartellino del prezzo, con la palese intenzione di scegliere il meno caro. Ma non ne aveva trovato nessuno.

Nellie sorrise tra sé. Cerca pure, cara. Qui non ci sono prezzi in vista.

Era solo denaro, dopotutto. E che cos'era il denaro?

Nellie sospirò, ricordando quel che suo padre le aveva detto del denaro

quando era ragazza. Chi non ne ha abbastanza vede solo quello che ci si potrebbe comprare. Quando poi ne hai finalmente abbastanza ti accorgi all'improvviso di tutte le cose che *non* ci puoi comprare.... le cose davvero importanti, come la giovinezza, la salute, l'amore, la serenità.

Sentì che le stavano tremando le labbra e le serrò in una linea ferma e sottile. Tutto il patrimonio dei Westphalen non poteva riportare in vita il suo caro John, né riportare indietro Grace da dovunque fosse.

Lanciò un'occhiata a Victoria, seduta alla sua destra sul divano a leggere una raccolta di fumetti di *Garfield.* La bambina era stata insolitamente silenziosa, quasi chiusa in se stessa fin dall'arrivo dei cioccolatini quella mattina. Sperava che non ci fosse rimasta troppo male. Le passò un braccio attorno alle spalle e la strinse. Victoria la ricompensò con un sorriso.

Cara, cara Victoria. Come ha mai fatto Richard a generarti?

Il pensiero di suo nipote le fece venire l'amaro in bocca. Richard Westphalen era la prova vivente di che maledizione potesse essere la ricchezza. Guarda che cosa gli aveva fatto ereditare il controllo della parte di patrimonio di suo padre a una così giovane età. Avrebbe potuto essere una persona diversa — una persona decente — se suo fratello Teddy fosse vissuto più a lungo.

Denaro! A volte quasi si augurava...

La commessa della boutique si rivolse a Gia: — Ha visto qualche altra cosa che le piacerebbe provare?

Gia rise. — Circa un centinaio, ma questo va benissimo. — Si voltò verso Nellie. — Che ne pensi?

Nellie la rimirò, compiaciuta della scelta. L'abito era perfetto. Le linee erano pulite, il colore stava bene con i suoi capelli biondi, e la seta aderiva in tutti i punti giusti.

— Sarai la più ammirata del ricevimento.

— Questo è un classico, mia cara — fece notare la *vendeuse.*

Ed era vero. Se Gia avesse conservato la sua attuale taglia SIX, probabilmente avrebbe potuto mettersi quel vestito anche tra dieci anni. Il che per Gia sarebbe andato benissimo. Secondo Nellie, il suo gusto nel vestire lasciava molto a desiderare. Avrebbe voluto che ci tenesse più. Aveva una bella figura — abbastanza seno e la vita alta e le gambe lunghe che sognano gli stilisti. Avrebbe dovuto avere abiti d'alta moda.

— Sì. — Gia diede la sua approvazione alla propria immagine riflessa. — Prendo questo.

L'abito non aveva bisogno di modifiche, e Gia uscì dalla boutique con la

confezione sotto il braccio. Sulla Terza Avenue fermò un taxi e lo presero per tornare a casa.

— Voglio chiederti una cosa — disse Gia sottovoce durante la corsa verso Sutton Square. — Sono due giorni che ci ripenso. Si tratta della... eredità che lascerai a Vicky; hai detto qualcosa in proposito giovedì.

Per un attimo Nellie fu disorientata. Lei aveva parlato del suo testamento...? Ma si... certo. La sua mente era così annebbiata, ultimamente.

— Cos'è che ti preoccupa? — Non era proprio da Gia tirar fuori questioni di soldi.

Gia sorrise impacciata. — Non ridere, ma il fatto è che hai accennato a una maledizione annessa al patrimonio Westphalen.

— Oh, cara! — esclamò Nellie, sollevata che fosse solo quello. — Erano solo chiacchiere!

— Vuoi dire che era solo una tua invenzione?

— Non mia. È qualcosa che Sir Albert è stato sentito borbottare quando era ormai un vecchio rimbambito, e per di più una volta che era piuttosto brillo.

— Sir Albert?

— Il mio bisnonno. È quello a cui i Westphalen devono la loro fortuna. È una storia interessante. A metà del secolo scorso la famiglia era in grosse difficoltà finanziarie... non ho mai saputo esattamente di che natura, ma immagino che non abbia molta importanza. Quel che conta è che poco dopo il suo ritorno dall'India, proprio quando erano sul punto di vendere il castello di famiglia per salvarsi dalla completa rovina, Sir Albert trovò una vecchia mappa dei sotterranei che lo condusse a un enorme forziere pieno di gioielli nascosto lì fin dall'invasione normanna. Westphalen Hall era salvo. La maggior parte dei gioielli fu convertita in contante, il quale venne investito oculatamente, e da allora il patrimonio dei Westphalen ha continuato a crescere per un secolo e un quarto.

— Ma la storia della maledizione?

— Oh, non ci badare! Non so nemmeno perché l'ho nominata. Qualcosa sulle stirpe dei Westphalen che sarebbe finita "in sangue e dolore", su "cose scure" che sarebbero venute a prenderci. Ma non preoccuparti, mia cara: finora noi tutti abbiamo vissuto a lungo e siamo morti per cause naturali.

Il viso di Gia si rilassò. — Sono lieta di saperlo.

— Non pensarci più.

Nellie, però, si ritrovò a rimuginarci su lei stessa. La maledizione dei Westphalen... lei, Grace e Teddy ci scherzavano sempre, un tempo. Ma se

c'era da credere a certe storie, Sir Albert quando era morto era un vecchio uomo impaurito, con un terrore folle del buio. Si diceva che avesse passato i suoi ultimi anni circondato da cani da guardia, e tenesse sempre un fuoco acceso nella sua stanza, anche nelle notti più calde.

Nellie rabbrividì. Era stato facile riderne quando erano giovani ed erano tutti e tre insieme. Ma Teddy era morto tanto tempo prima di leucemia — almeno non se n'era andato "in sangue e dolore": piuttosto si era spento lentamente — e Grace era chissà dove. Era stata presa da qualche "cosa scura"? Possibile che ci fosse qualcosa...

Stupidaggini! Come posso lasciarmi spaventare dalle frottole di un vecchio pazzo morto un secolo fa?

Eppure... Grace era scomparsa e non c'era niente che lo spiegasse. Non ancora.

Mentre si avvicinavano a Sutton Square, Nellie sentì l'agitazione crescere in lei. Erano arrivate notizie di Grace mentre lei era fuori, ne era sicura! Non aveva messo il naso fuori di casa da martedì per paura di perdersi qualche novità. Ma restare in casa non era come stare a guardare una pentola sul fuoco? Non bolle finché non ti giri dall'altra parte. Uscire di casa era la stessa cosa: Grace probabilmente aveva chiamato non appena avevano lasciato Sutton Square.

Nellie andò di filato alla porta e suonò il campanello mentre Gia pagava il tassista. I suoi pugni si strinsero involontariamente aspettando con impazienza che la porta si aprisse.

Grace è tornata! Lo so! Me lo sento!

Ma la speranza avvizzì immediatamente quando la porta si aprì e vide la faccia cupa di Eunice.

— Novità?

La domanda era superflua. La triste, lenta scrollata di capo di Eunice disse a Nellie quel che già sapeva. A un tratto si sentì esausta, come se tutte le energie le fossero state risucchiate.

Si girò verso Gia, che stava entrando con Victoria. — Non posso venire stasera.

— Devi. — Gia le passò un braccio attorno alle spalle. — Cosa ne è stato della tua flemma inglese, labbro superiore teso e tutto il resto? Cosa penserebbe Sir Albert se te ne stessi qua a deprimerti tutta la notte?

Nellie apprezzò quel che Gia stava tentando di fare, ma proprio non gliene importava un accidenti di cosa avrebbe potuto pensare Sir Albert.

— E io cosa ne faccio di questo vestito? — continuò Gia.

— Il vestito è tuo — replicò tetramente Nellie. Non aveva la forza di mettere su una facciata.

— No, non lo è, se non si va al ricevimento. Lo riporterò subito a *La Chanson* se non mi prometti che andremo.

— Questo non è leale. Non posso andarci. Non lo capisci?

— No. Non lo capisco affatto. Cosa penserebbe Grace? Sai bene che lei vorrebbe che andassi.

Lo vorrebbe? Nellie ci rifletté sopra. Conoscendo Grace, si. Lei era una che voleva sempre salvare le apparenze. Non importa quanto ci si potesse sentire male dentro, bisognava mantenere i propri obblighi sociali. E mai, *mai* dare spettacolo dei propri sentimenti.

— Fallo per Grace — insistette Gia.

Nellie riuscì a fare un piccolo sorriso. — E va bene, andremo, anche se non posso garantire che il mio labbro superiore sarà ben teso.

— Ce la farai. — Gia le diede un'ultima stretta, poi la lasciò andare. Victoria stava chiamando dalla cucina, chiedendo a sua madre di tagliarle un'arancia. Gia andò da lei, lasciando Nellie da sola nell'atrio.

Come farò? È sempre stato Grace-e-Nellie, Nellie-e-Grace, come una sola persona, sempre insieme. Come farò senza di lei?

8

Nellie aveva trascurato di dirle in onore di chi era il ricevimento, e Gia non glielo aveva chiesto. Una volta lì, le sembrò di capire che era per dare il benvenuto a un nuovo alto funzionario.

La cosa, per quanto poco eccitante, non era poi la noia mortale che Gia si era aspettata. L'Harley House, dove si svolgeva il ricevimento, era vicino alla sede delle Nazioni Unite e a breve distanza da Sutton Square. Perfino Nellie sembrò divertirsi, dopo un po'. Solo il primo quarto d'ora era stato duro per lei, perché al suo arrivo era stata immediatamente attorniata da una ventina di persone che le chiedevano di Grace e le esprimevano la loro preoccupazione. Erano tutti membri di quel club non ufficiale di ricchi cittadini britannici, "la colonia nelle Colonie".

Sostenuta dalla simpatia e l'incoraggiamento dei suoi compatrioti, Nellie si tirò su, bevve un po' di champagne, e cominciò perfino a ridere. Gia si diede mentalmente una pacca sulla spalla per averle impedito di rinunciare alla serata. Quella era la sua buona azione del giorno. Dell'anno!

La compagnia non era neanche tanto male, decise Gia dopo un'oretta.

C'era gente di varie nazionalità, tutti ben vestiti, cordiali, educati, e si sentiva parlare inglese in una notevole gamma di accenti. L'abito nuovo le stava a meraviglia, e si sentiva molto femminile. Era consapevole delle occhiate di ammirazione che attirava, e ne fu lusingata. Aveva quasi finito il suo terzo *flûte* di champagne — non era una conoscitrice di champagne, ma quello era delizioso — quando Nellie l'afferrò per un braccio e la pilotò verso due uomini che stavano un po' in disparte. Gia riconobbe il più basso dei due: Edward Burkes, capo della sicurezza all'Ambasciata. L'uomo più alto era scuro, vestito tutto di bianco, incluso il turbante. Quando si voltò, Gia non poté trattenere un piccolo sussulto vedendo che non aveva il braccio sinistro.

— Eddie, come sta? — Nellie salutò calorosamente Burkes, porgendogli la mano.

— Nellie! Che piacere vederla! — Burkes le fece un galante baciamano. Era un uomo corpulento sulla cinquantina, con i capelli brizzolati e i baffi. Si girò verso Gia e sorrise. — E miss DiLauro! Che gradita sorpresa! Ha un aspetto meraviglioso! Permettetemi di presentarvi mister Kusum Bahkti della delegazione indiana.

L'indiano rivolse a entrambe un breve inchino, ma non tese la mano. — Lieto di fare la vostra conoscenza.

Gia lo prese istantaneamente in antipatia. La sua faccia scura e spigolosa era un maschera, i suoi occhi impenetrabili. Sembrava nascondere qualcosa. Il suo sguardo passò su di lei come se fosse stata un qualsiasi pezzo dell'arredamento, ma si posò avidamente su Nellie.

Un cameriere passò accanto a loro con un vassoio di bicchieri di champagne. Burkes ne prese due e li porse alle due signore, poi ne offrì uno anche a mister Bahkti, ma lui scosse la testa.

— *Sorry,* Kusum — si scusò Burkes. — Dimenticavo che lei non beve. Posso andarle a prendere qualcos'altro? Un punch alla frutta?

Mister Bahkti scosse di nuovo la testa. — Non si disturbi. Magari più tardi darò un'occhiata al buffet e vedrò se offre qualcuno di quegli ottimi cioccolatini inglesi.

— Lei è un intenditore di cioccolato? — si animò Nellie. — Io lo adoro!

— Sì. Ho imparato a degustarlo mentre ero all'ambasciata di Londra. Ne ho portato con me una piccola scorta quando mi sono trasferito qui, ma è stato sei mesi fa, e ormai è esaurita già da un po'.

— Proprio oggi ho ricevuto una scatola di Black Magic da Londra. Li ha mai provati?

Gia vide genuino piacere nel sorriso di mister Bahkti. — Sì. Cioccolatini superiori.

— Deve assolutamente venire da me a mangiarne qualcuno.

Il sorriso dell'indiano si fece più largo. — Grazie. Credo che la prenderò in parola.

Gia cominciò a rivedere la sua opinione di mister Bahkti. Non era più distaccato come le era parso di primo acchito: anzi, sembrava piuttosto affascinante. O era solo effetto del suo quarto bicchiere di champagne? Le girava un pochino la testa, e sentiva un piacevole formicolio in tutto il corpo.

— Ho saputo di Grace — disse Burkes a Nellie. — Se c'è qualcosa che posso fare...

— Stiamo facendo tutto quel che possiamo — Nellie sorrise coraggiosamente, — ma più che altro si tratta solo di aspettare.

— Mister Bahkti ed io stavamo giusto parlando di un comune conoscente, Jack Jeffers.

— Credo che il suo cognome sia Nelson — lo corresse l'indiano.

— No, sono sicuro che è Jeffers. Non è così, miss DiLauro? Lei lo conosce molto meglio di noi, mi risulta.

A Gia venne quasi da ridere. Come poteva dir loro qual'era il cognome di Jack, se non ne era certa lei stessa? — Jack è Jack — replicò più diplomaticamente che poté.

— È vero! — concordò Burkes con una risata. — Di recente ha aiutato mister Bahkti in una faccenda delicata.

— Sì? — Gia cercò di non sembrare maligna. — Una questione di sicurezza? — Era così che Jack le era stato presentato: "un consulente di sicurezza".

— Personale — disse laconicamente l'indiano, e non aggiunse altro.

Gia si domandò per che cosa si era servita di Jack la Missione del Regno Unito. E mister Bahkti, un diplomatico delle Nazioni Unite... che bisogno poteva avere avuto di Jack? Quelli non erano il tipo di uomini che ci si aspettava potessero ricorrere a uno come lui. Erano rispettabili membri della comunità diplomatica. Che cosa avevano avuto da fargli "aggiustare"? Con sua sorpresa, sentì che nelle loro voci c'era un enorme rispetto quando parlavano di lui. Era sconcertante.

— Ad ogni modo — riprese Burkes, — stavo pensando che forse lui potrebbe essere d'aiuto per ritrovare sua sorella, Nellie.

Gia stava guardando mister Bahkti mentre Burkes parlava e avrebbe po-

tuto giurare di aver visto l'indiano trasalire. Ma non ebbe il tempo di confermare l'impressione. Si girò a lanciare a Nellie una rapida occhiata di avvertimento: avevano promesso a Jack che nessuno avrebbe saputo che stava lavorando per lei.

— Una splendida idea, Eddie. — Nellie aveva capito al volo. — Ma sono sicura che la polizia sta già facendo tutto il possibile. Comunque, se...

— Be', parla del diavolo...! — la interruppe Burkes, fissando l'entrata del salone.

Prima di girarsi per seguire il suo sguardo, Gia diede un'altra occhiata a mister Bahkti, che stava già guardando nella direzione indicata da Burkes. Sul suo volto scuro vide un'espressione di furia così profonda e violenta che si allontanò da lui di un passo, come temendo che potesse esplodere. Guardò dall'altra parte del salone per vedere che cosa potesse avere provocato una simile reazione...

Era Jack. Indossava un antiquato frac, con tanto di falde a coda di rondine, colletto inamidato e cravatta bianca. Aveva un aspetto magnifico. Contro la sua volontà, il cuore di Gia diede un balzo alla sua vista — *È solo perché è un americano come me in mezzo a tutti questi stranieri* — e poi si schiantò. Al braccio di Jack c'era una delle donne più straordinarie che Gia avesse mai visto.

9

Vicky avrebbe dovuto essere addormentata. L'ora di andare a letto era passata da un pezzo. Si era sforzata di prendere sonno, ma proprio non ce la faceva. Troppo caldo. Si sdraiò sopra le coltri per prendere un po' di fresco. Il condizionatore d'aria non era efficace come di sotto, lì al secondo piano. Nonostante il suo pigiama preferito, rosa e leggero, e le sue bambole e il nuovo Wuppet a tenerle compagnia, non riusciva ad assopirsi. Eunice aveva tentato di tutto, dalle arance affettate — Vicky adorava le arance e non ne aveva mai abbastanza — a leggerle un racconto. Niente da fare. Alla fine, Vicky aveva finto di addormentarsi giusto per farla contenta.

Di solito quando non riusciva a dormire era perché era in pensiero per la mamma. C'erano delle volte che mamma usciva la notte e lei aveva una brutta sensazione, un presentimento che non sarebbe più tornata, che le sarebbe capitata qualche disgrazia: un incidente d'auto, o perfino un tornado o un terremoto. In quelle notti lei pregava e prometteva di essere buona per sempre, purché la mamma tornasse a casa sana e salva. Il sistema non ave-

va mai fallito finora.

Ma quella notte Vicky non era preoccupata. Mamma era fuori con la zia Nellie, e la zia Nellie avrebbe badato a lei. Non era quello a tenerla sveglia.

Erano i cioccolatini.

Vicky non riusciva a togliersi quei cioccolatini dalla testa. Non aveva mai visto una scatola come quella — nera col bordo dorato e una rosa rossa sul coperchio. — Arrivava da così lontano... dall'Inghilterra. E il nome: "magia nera"! Bastava da solo a tenerla sveglia.

Doveva vederli. Era tutto qui. Doveva andare di sotto e guardare in quella scatola e vedere l'assortimento di cioccolato finissimo promesso sul coperchio.

Con Miss Jelliroll infilata sotto il braccio, sgusciò giù dal letto e si diresse alle scale. Scese fino al pianerottolo del primo piano senza un suono, e poi giù al pianterreno. Il pavimento di ardesia dell'atrio era freddo sotto i suoi piedi scalzi. Dal fondo del corridoio arrivavano voci, musica e luci guizzanti: Eunice stava guardando la tele nella libreria. Vicky andò in punta di piedi fino al salotto dove aveva visto la zia Nellie mettere la scatola di cioccolatini.

La trovò su un tavolino. Il cellophane era stato tolto. Vicky sistemò Miss Jelliroll sul divanetto, si sedette accanto a lei, poi prese sulle ginocchia la scatola di Black Magic. Fece per aprirla, ma esitò.

Mamma avrebbe avuto una crisi di nervi se fosse tornata in quel momento e l'avesse trovata seduta lì. Non solo non era a letto, ma si era alzata per prendere di nascosto i cioccolatini di zia Nellie!

Vicky, però, non si sentiva in colpa. In un certo senso, quella scatola avrebbe dovuta essere sua, anche se era allergica al cioccolato. L'aveva mandata *suo* padre, dopotutto. Quando la mamma era passata da casa loro quel giorno, aveva sperato che vi avrebbe trovato un dono tutto per lei da parte del papà. Invece no. Niente neanche lì.

Fece scorrere le dita sopra la rosa sul coperchio. Carina. Perché non poteva essere sua almeno quella? Forse quando la zia Nellie avesse finito i cioccolatini le avrebbe lasciato tenere la scatola.

Quanti ce n'erano ancora?

Sollevò il coperchio. L'aroma intenso del cioccolato fondente le arrivò alle narici, e con esso gli odori più sottili delle differenti farciture. E un altro odore che non riuscì a riconoscere, quasi del tutto coperto dagli altri. Non ci badò più di tanto. Il profumo del cioccolato era più forte di ogni al-

tra cosa. Le faceva venire l'acquolina in bocca. Ne voleva assaggiare uno. Oh, che voglia di prenderne almeno un pezzetto!

Inclinò la scatola per vedere meglio il contenuto alla luce che veniva dall'anticamera. Nessuno spazio vuoto. Non mancava nemmeno un cioccolatino! Di quel passo ci sarebbe voluta un'eternità prima che potesse avere la scatola vuota. Ma adesso il suo interesse per la confezione era passato in secondo piano. Era il cioccolato quel che desiderava davvero.

Prese un cioccolatino dal centro, domandandosi cosa ci fosse dentro. Era freddo al tatto, ma in pochi secondi il rivestimento di cioccolato diventò morbido. Jack le aveva insegnato a rompere il fondo con il pollice per vedere di che colore era il ripieno. Ma se in mezzo era liquido? Una volta aveva infilato il dito nel fondo di un boero e si era tutta impiastrata di roba appiccicosa. Meglio lasciar perdere per quella notte.

Se lo portò al naso. Da vicino non aveva un odore poi così buono. Forse aveva dentro qualche schifezza tipo crema al lampone. Però magari poteva dare un morsetto allo strato esterno. Coi non avrebbe dovuto preoccuparsi di cosa c'era dentro, e forse nessuno se ne sarebbe accorto. Che male poteva farle, un assaggino piccolo piccolo?

No.

Lo rimise a posto. Ricordava cos'era successo l'ultima volta che aveva mangiato di nascosto un pezzettino di cioccolato: la faccia le era diventata come un grosso pallone rosso, e le palpebre le si erano gonfiate tanto che i suoi compagni di scuola dicevano che sembrava cinese. Forse nessuno avrebbe notato l'angolino mancante, ma la mamma si sarebbe di sicuro accorta della sua faccia gonfia. Diede un ultimo sguardo di desiderio alle file di blocchetti scuri, poi richiuse il coperchio e rimise la scatola sul tavolino.

Con Miss Jelliroll di nuovo sotto il braccio, tornò nell'atrio e si fermò ai piedi delle scale, guardando in su. Era buio là sopra. E lei aveva paura. Ma non poteva restare di sotto tutta la notte. Si avviò lentamente su per la prima rampa, scrutando nel buio in cima. Quando raggiunse il pianerottolo si aggrappò al pilastro e sbirciò oltre di esso. Non si muoveva niente. Col cuore che le batteva all'impazzata, fece di corsa la seconda rampa e non si fermò finché fu nella camera del secondo piano in cui dormiva. Balzò nel letto e si tirò il lenzuolo sopra la testa.

10

— Ti dai parecchio da fare, vedo.

Jack si girò di scatto al suono di quella voce, quasi rovesciando i due bicchieri di champagne che aveva appena preso dal vassoio di un cameriere di passaggio.

— Gia! — Era l'ultima persona che si aspettava di trovare lì. E anche l'ultima che avrebbe voluto incontrare. Si sentiva colto in fallo: invece di essere in giro a cercare Grace, era lì a intrattenersi piacevolmente con i diplomatici. Ma inghiotti il suo senso di colpa, sorrise e si sforzò di dire qualcosa di brillante. — Buffo trovarti qui.

— Sono venuta con Nellie.

— Oh. Questo spiega tutto.

Stava lì a guardarla, con una gran voglia di tenderle la mano e aspettare che lei gliela prendesse come faceva un tempo, sapendo che se lo avesse fatto lei si sarebbe girata dall'altra parte. Notò un bicchiere di champagne semipieno nella sua mano e un luccichio nei suoi occhi. Si domandò quanti ne avesse già presi. Non era mai stata una gran bevitrice.

— Allora, cosa stai facendo di bello? — Gia ruppe il silenzio imbarazzato fra di loro.

Sì... decisamente aveva bevuto troppo. La sua voce era leggermente impastata.

— Hai sparato a nessuno, ultimamente?

Oh, magnifico. Ci risiamo.

Le rispose in tono pacato: non aveva voglia di litigare. — Leggo parecchio...

— Cosa? La serie del *Giustiziere* per la quattordicesima volta?

— ...e guardo film.

— Un *Dirty Harry Festival,* suppongo.

Jack rifiutò di lasciarsi irritare dalle sue frecciate.

— Hai un aspetto splendido — disse, cercando di spostare il discorso su di lei. Ma il complimento era sincero. Gia riempiva a meraviglia il suo vestito, e quel colore sul rosa, qualunque fosse, sembrava fatto apposta per i suoi capelli biondi e i suoi occhi azzurri.

— Anche tu non sei male.

— È la mia tenuta da Fred Astaire. Ho sempre desiderato mettere un frac. Ti piace?

Gia annuì. — È scomodo come sembra?

— Anche di più. Non so come qualcuno abbia mai potuto ballare il tip tap con uno di questi addosso. Il colletto mi sta strozzando.

— Non è il tuo stile, comunque.

— Hai ragione. — Jack preferiva non dare nell'occhio. Si sentiva meglio quando passava inosservato. — Ma stasera ero in vena di follie. Non ho potuto farmi scappare l'occasione di essere Fred Astaire per una notte.

— Tu non balli, e la tua dama difficilmente potrebbe essere scambiata per Ginger Rogers.

— Posso almeno sognare, no?

— Chi è?

Jack osservò attentamente Gia. Sbagliava, o c'era una punta di gelosia nella sua espressione? Era possibile?

— È... — girò lo sguardo attorno finché scorse Kusum — ...la sorella di quell'uomo.

— È lei la "questione personale" in cui lo hai aiutato?

— Oh? — Jack fece un sorrisetto sorpreso. — Hai chiesto di me?

Gia distolse lo sguardo. — È stato Burkes a fare il tuo nome, non io.

— La sai una cosa, Gia? — disse Jack, sapendo che non avrebbe dovuto ma incapace di resistere. — Sei bellissima quando sei gelosa.

Gli occhi di Gia lampeggiarono e le sue guance diventarono rosse. — Non essere ridicolo! — Girò sui tacchi e lo piantò in asso.

Tipico, pensò Jack. Non voleva più avere niente a che fare con lui, ma non voleva nemmeno vederlo con qualcun'altra.

Cercò Kolabati con lo sguardo — una donna che di tipico non aveva niente, sotto qualunque profilo — e la trovò accanto a suo fratello, il quale sembrava fare del suo meglio per fingere che lei non ci fosse.

Mentre andava verso la coppia silenziosa, Jack si meravigliò di come il vestito di Kolabati le aderiva addosso. Era fatto di una stoffa impalpabile di un bianco abbagliante che le passava sulla spalla destra e le si avvolgeva intorno al seno come una fasciatura. La sua spalla sinistra era nuda, permettendo a chiunque di ammirare la sua pelle scura e perfetta. E di ammiratori ce n'erano parecchi.

— Salve, mister Bahkti — salutò cordialmente, porgendo a Kolabati il suo bicchiere.

Kusum lanciò un'occhiata prima allo champagne, poi a Kolabati, e infine rivolse a Jack un sorriso gelido.

— Mi permetta di farle i miei complimenti per la decadenza del suo abbigliamento.

— Grazie. Sapevo di non essere alla moda, ma non speravo di essere addirittura decadente. Come sta sua nonna?

— Fisicamente bene, ma soffre di un'aberrazione mentale, temo.

— Sta benissimo — ribatté Kolabati scoccando un'occhiata inceneritrice a suo fratello. — Io ho sue notizie recentissime e posso assicurare che sta veramente bene. — Poi sorrise con dolcezza. — Oh, a proposito, Kusum caro. Oggi Jack mi chiedeva dell'erba durba. C'è niente che puoi dirgli al riguardo?

Jack vide Kusum irrigidirsi. E Kolabati era stata parecchio turbata quando le aveva chiesto dell'erba durba al telefono. Che cosa significava per quei due?

Ancora sorridente, Kolabati si allontanò con sussiego, lasciando che Kusum se la vedesse con Jack.

— Cosa le interessa sapere?

— Niente in particolare. Eccetto... viene mai usata come lassativo?

La faccia di Kusum rimase impassibile. — Trova molti impieghi, ma non ho mai sentito che sia consigliata per la costipazione. Perché me lo chiede?

— Solo curiosità. Una vecchia signora di mia conoscenza ha detto che stava usando un preparato che conteneva un estratto di erba durba.

— Sono sorpreso. Non credevo che si potesse trovare l'erba durba nelle Americhe. Dove l'ha comprata?

Jack lo stava studiando e notò qualcosa nella sua espressione... qualcosa di indefinibile.

— Non saprei. Attualmente è in viaggio, ma appena torna glielo chiederò.

— La butti via se ne ha, amico mio — gli consigliò Kusum in tono grave. — Certi preparati a base di erba durba hanno effetti collaterali indesiderabili. La butti via. — Prima che Jack potesse dire qualcosa, Kusum gli rivolse uno dei suoi brevi inchini. — Ora mi scusi, ma devo parlare con alcune persone prima che la serata finisca.

Effetti collaterali indesiderabili? Che diavolo significava questo?

Jack gironzolò un po' per il salone. Incrociò di nuovo Gia, ma lei evitò il suo sguardo. Alla fine, accadde l'inevitabile: s'imbatté in Nellie Paton. Vide il dolore dietro al suo sorriso e improvvisamente si sentì ridicolo nel suo antiquato frac. Quella donna gli aveva chiesto di aiutarla a trovare la sua sorella scomparsa, e lui invece era lì vestito come un gigolò.

— Gia mi ha riferito che non è arrivato a niente — gli disse lei a bassa voce dopo un breve scambio di amenità.

— Sto tentando. Se solo avessi qualcosa di più su cui andare avanti... Sto facendo quello che...

— Lo so, caro. — Nellie gli diede un colpetto affettuoso sulla mano. — Lei è stato onesto. Non ha fatto promesse, e mi ha avvertita che forse non sarebbe stato in grado di fare più di quanto la polizia abbia già fatto. A me basta sapere che qualcuno la sta ancora cercando.

— Lo sto facendo. — Lui allargò le braccia. — Forse non do quest'impressione, ma lo sto facendo.

— Oh, sciocchezze! — Nellie lo tolse d'impaccio con un sorriso. — Tutti hanno bisogno di un po' d'evasione. E sembra che lei sia in splendida compagnia, questa sera.

Jack si voltò nella direzione in cui Nellie stava guardando e vide Kolabati avvicinarsi. Quando li ebbe raggiunti fece le presentazioni.

— Oh, ho conosciuto suo fratello, questa sera! — esclamò Nellie. — Un uomo affascinante.

— Quando vuole esserlo, si — replicò Kolabati. — A proposito... voi lo avete visto, per caso?

Nellie annuì. — L'ho visto andare via forse dieci minuti fa.

Kolabati disse qualcosa sottovoce. Jack non sapeva una parola di indiano, ma era capace di riconoscere un'imprecazione quando ne sentiva una.

— Qualcosa non va?

Lei gli sorrise solo con le labbra. — No, niente. Volevo solo chiedergli qualcosa prima che se ne andasse.

— A proposito di andarsene — intervenne Nellie. — Penso che sia una buona idea. Scusatemi: vado a cercare Gia.

Jack aspettò che si fosse allontanata, poi guardò Kolabati. — Non sembra una cattiva idea neanche a me. Ne hai avuto abbastanza di diplomatici per una sera?

— Per più di una sera.

— Dove si potrebbe andare?

— Che ne dici del tuo appartamento? A meno che tu abbia una proposta migliore.

Jack non poteva immaginarne nessuna.

11

Kolabati aveva passato buona parte della serata spremendosi il cervello per trovare il modo di introdurre l'argomento con Jack. Doveva sapere cos'era quella storia dell'erba durba! Dove ne aveva sentito parlare? Ne aveva lui stesso? Doveva saperlo!

Optò per l'approccio diretto. Appena entrati nel suo appartamento, gli chiese a bruciapelo:

— Dov'è l'erba durba?

— Non ne ho — rispose Jack, togliendosi la giacca a coda di rondine e appendendola a un attaccapanni.

Kolabati frugò la stanza con lo sguardo. Non vide nessuna pianta di durba in vaso. — Devi averla.

— Davvero, non ce l'ho.

— Allora perché me ne hai parlato oggi al telefono?

— Te l'ho detto...

— La verità, Jack. — Era chiaro che sarebbe stata dura ottenere una spiegazione chiara da lui, ma doveva sapere. — Ti prego. È importante.

Jack la fece aspettare mentre si allentava la cravatta e sbottonava il colletto inamidato. Doveva avergli dato fastidio tutta la sera, a giudicare da come sembrò sollevato. Per un momento le sembrò che stesse per dirle la verità. Invece, rispose alla sua domanda con un'altra domanda.

— Perché vuoi saperlo?

— Dimmelo e basta, Jack.

— Perché è così importante?

Kolabati si morse il labbro. Doveva dirgli qualcosa. — Preparata in certi modi può essere... pericolosa.

— Pericolosa in che senso?

— Per favore, Jack. Lasciami vedere che cos'hai per le mani e ti dirò se c'è qualcosa di cui preoccuparsi.

— Mi ha messo in guardia anche tuo fratello.

— Davvero? — Ancora non poteva credere che Kusum non fosse implicato in quella faccenda. Eppure aveva avvertito Jack. — Cosa ti ha detto?

— Ha accennato a degli effetti collaterali. "Indesiderabili" effetti collaterali. Ma non mi ha detto in cosa consistono. Speravo che tu potessi...

— *Jack!* Perché non vuoi prendermi sul serio?

Era sinceramente preoccupata per lui. Aveva paura per lui. Questo finalmente sembrò penetrare attraverso la sua scorza. La fissò per un momento, poi scrollò le spalle.

— Va bene, va bene! — Andò alla gigantesca libreria vittoriana, prese una bottiglietta da un cassettino minuscolo nascosto fra gli intagli e la mostrò a Kolabati. Lei istintivamente fece per prenderla, ma Jack scosse la testa e svitò il tappo. — Prima annusa.

Gliela mise sotto al naso. Appena sentì l'odore, Kolabati pensò che le a-

vrebbero ceduto le ginocchia. *L'elisir dei rakoshi!* Cercò di afferrare la boccetta, ma Jack fu più rapido e la sottrasse dalla sua portata. Doveva riuscire a portargliela via!

— Dammela, Jack. — Le tremava la voce, tanto era terrorizzata.

— Perché?

Kolabati respirò profondamente e cominciò a camminare per la stanza. *Pensa!*

— Chi ti ha dato quella roba? E per favore non chiedermi perché voglio saperlo. Rispondimi e basta.

— D'accordo. Risposta: nessuno.

Lei lo guardò torvo. — Riformulerò la domanda. Dove l'hai presa?

— Dalle stanze di un'anziana signora che è scomparsa tra lunedì notte e martedì mattina senza che se ne sia più saputo niente.

Allora l'elisir non era destinato a Jack! Gli era arrivato di seconda mano. Kolabati cominciò a rilassarsi.

— Ne hai bevuto un po'?

— No.

Questo non quadrava. Un rakosh era stato lì la notte scorsa. Ne era sicura. Doveva per forza essere stato attratto dall'elisir. Rabbrividì all'idea di cosa sarebbe successo se Jack fosse stato lì da solo.

— Non può essere.

Jack corrugò la fronte. — Ah, già... è vero, l'ho assaggiato. Una goccia soltanto.

Lei si avvicinò di più, sentendosi stringere il cuore. — Quando?

— Ieri.

— E oggi?

— No. Non è esattamente una bibita.

Che sollievo! — Non devi più lasciare che una sola goccia di questo liquido oltrepassi le tue labbra... né quelle di chiunque altro.

— Perché no?

— Buttalo nel gabinetto! Versalo in un tombino! Fanne quello che vuoi, ma non lasciare che ti entri di nuovo in circolo!

— Qual'è il problema? — Jack cominciava a essere visibilmente irritato. Kolabati sapeva che voleva risposte e lei non poteva dirgli la verità senza che la prendesse per pazza.

— È un veleno letale. Ti è andata bene che ne hai bevuto solo una quantità minima. Un po' di più e saresti...

— Non è vero. — Jack sollevò la boccetta ancora stappata. — Ho fatto

analizzare il contenuto. Non c'è niente di tossico qua dentro.

Kolabati si maledisse per non avere immaginato che aveva fatto analizzare l'elisir. Altrimenti, come avrebbe fatto a sapere che c'era dentro erba durba?

— È velenoso in un modo diverso — replicò, improvvisando malamente, sapendo già che lui non le avrebbe creduto. Se solo fosse stata capace di mentire come Kusum! Sentì lacrime di frustrazione colmarle gli occhi. — Oh, Jack, ascoltami, ti prego! Non voglio che ti succeda niente. Fidati di me!

— Mi fiderò di te se mi dirai cos'è tutta questa storia. Trovo questa roba tra le cose di una donna scomparsa e tu mi dici che è pericolosa ma non mi spieghi come o perché. Cosa sta succedendo?

— *Non lo so* cosa sta succedendo! Sul serio. Tutto quel che posso dirti è che qualcosa di terribile accadrà a chiunque beva quella mistura!

— Davvero? — Jack guardò la boccetta che aveva in mano, poi Kolabati.

Credimi! Ti prego, credimi!

All'improvviso, lui si portò la boccetta alle labbra e la inclinò.

— *No!* — gridò Kolabati, gettandoglisi addosso per fermarlo. Troppo tardi. Aveva visto la sua gola muoversi. Ne aveva già inghiottito un po'.

— *Idiota!*

S'infuriò con se stessa per la propria stupidità. Era *lei* l'idiota! Non stava pensando lucidamente, altrimenti si sarebbe resa conto dell'inevitabilità di quel che era appena successo. Insieme a suo fratello, Jack era l'uomo più inflessibile e senza mezzi termini che avesse mai conosciuto. Sapendo questo, cosa le aveva fatto pensare che le avrebbe consegnato l'elisir senza un'esauriente spiegazione di cosa fosse? Qualunque stupido poteva prevedere che avrebbe preferito sbloccare la situazione in quella maniera. Le stesse ragioni per cui era attratta da Jack potevano averlo appena condannato.

E lei era talmente attratta da lui. Aveva capito di colpo la vera profondità dei propri sentimenti quando lo aveva visto deglutire l'elisir dei rakoshi. Aveva avuto più della sua parte di amanti. Erano entrati e usciti dalla sua vita in Bengala, in Europa, a Washington. Ma Jack era speciale. La faceva sentire completa. Lui aveva qualcosa che gli altri non avevano... una purezza — era quella la parola giusta? — che lei voleva far propria. Voleva stare con lui, averlo per sé, tenerselo vicino.

Ma prima doveva trovare un modo per farlo sopravvivere a quella notte.

12

Il voto è stato fatto... il voto dev'essere mantenuto... il voto è stato fatto...

Kusum ripeté mentalmente quelle parole un'infinità di volte.

Stava seduto nella sua cabina con la sua *Gita* aperta sulle ginocchia, ma aveva smesso di leggere. La nave dondolava dolcemente, silenziosa eccetto per i familiari fruscii provenienti dalla stiva principale. Lui non li sentiva nemmeno. Un tumultuoso torrente di pensieri gli attraversava la mente. Quella donna che aveva conosciuto quella sera, Nellie Paton. Conosceva il suo cognome da nubile: Westphalen. Una dolce, innocua anziana signora con una passione per il cioccolato, in ansia per la sorella scomparsa, ignara che sua sorella era ben al di là della sua portata, e che avrebbe fatto meglio a riservare per se stessa la propria preoccupazione. Sì, perché i suoi giorni si potevano contare sulle dita di una mano. Forse un dito solo.

E quella donna bionda, non una Westphalen lei stessa, ma madre di una. Madre di una bambina che presto sarebbe stata l'ultima dei Westphalen. Madre di una bambina che doveva morire.

Sono pazzo?!

Quando pensava al viaggio in cui si era imbarcato, alla distruzione che aveva già causato, rabbrividiva. Ed era ancora soltanto a metà.

Richard Westphalen era stato il primo. Era stato sacrificato ai rakoshi durante la permanenza di Kusum all'ambasciata di Londra. Ricordava il caro Richard: gli occhi strabuzzati per la paura, le lacrime, i piagnucolii, le suppliche mentre si faceva piccolo piccolo davanti ai rakoshi e rispondeva dettagliatamente ad ogni domanda che Kusum gli poneva sulle sue zie e sua figlia negli Stati Uniti. Ricordava come aveva implorato penosamente di risparmiarlo, offrendo qualunque cosa — perfino la sua attuale consorte al suo posto — pur di aver salva la vita.

Richard Westphalen non era morto con onore, e il suo karma avrebbe recato questa macchia per molte incarnazioni.

Il gusto che Kusum aveva provato nel consegnare ai rakoshi lo strepitante Richard Westphalen lo aveva sbigottito. Stava solo facendo il suo dovere. Non avrebbe dovuto trarne piacere. Ma allora aveva pensato che se tutti e tre i membri restanti della famiglia Westphalen erano creature biasimevoli come Richard, adempiere al voto sarebbe stato un favore all'umanità.

Ma non era così, ora lo sapeva. La vecchia Grace Westphalen era di tutt'altra pasta. Si era comportata dignitosamente prima di svenire. Era priva

di sensi quando Kusum l'aveva data in pasto ai rakoshi.

Però Richard e Grace erano stati degli estranei per Kusum. Li aveva visti solo da lontano prima del loro sacrificio. Aveva indagato sulle loro abitudini personali e studiato la loro routine, ma non aveva mai avuto nessun contatto con nessuno dei due, non aveva mai parlato con loro.

Quella notte era stato a neanche mezzo metro da Nellie Paton a conversare di cioccolatini inglesi con lei. L'aveva trovata piacevole, garbata e senza pretese. Eppure doveva morire perché lui lo aveva stabilito.

Kusum si sfregò gli occhi col suo unico pugno, costringendosi a pensare alle perle che aveva visto intorno al suo collo, ai gioielli sulle sue dita, la lussuosa residenza di città di cui era proprietaria, le ricchezze di cui disponeva... tutto pagato a un terribile prezzo di morte e distruzione dalla sua famiglia. Il fatto che Nellie Paton ignorasse la fonte della propria ricchezza non aveva alcuna importanza.

Un voto è stato fatto...

E la strada per un karma puro implicava mantenere quel voto. Benché fosse caduto lungo il cammino, poteva ancora rimediare essendo fedele al suo giuramento solenne, il suo *vrata.* La Dea glielo aveva sussurrato nella notte. Kali gli aveva indicato la via.

Kusum era sbigottito dal prezzo che altri avevano pagato, o stavano per pagare, per la purificazione del suo karma. Quel karma era insozzato per colpa sua e di nessun altro. Aveva preso di sua spontanea volontà un voto di *brahmacharya* e per molti anni si era attenuto a una vita di castità e continenza sessuale. Finché...

La sua mente rifuggì dal ricordo dei giorni che avevano messo fine alla sua vita come *brahmacharya.* C'erano peccati — *patakas* — che macchiavano ogni vita. Ma lui aveva commesso un *mahapataka,* inquinando completamente il suo karma. Era un colpo catastrofico alla sua ricerca del *moksha,* la liberazione dalla ruota karmica. Significava che avrebbe sofferto terribilmente prima di reincarnarsi in un vile individuo di bassa casta. Perché lui aveva tradito il voto di *brahmacharya* nella maniera più abominevole.

Ma il *vrata* a suo padre non lo avrebbe tradito: anche se il crimine era stato commesso oltre un secolo prima, tutti i discendenti di Sir Albert Westphalen dovevano morire per esso. E ne rimanevano soltanto due.

Un nuovo rumore si levò da sotto. La Madre stava grattando contro il portello. Aveva colto l'Essenza e voleva mettersi in caccia.

Kusum si alzò e andò alla porta della sua cabina, poi si fermò, incerto

sul da farsi. Sapeva che Nellie Paton aveva ricevuto i cioccolatini. Prima di partire da Londra aveva iniettato in ciascuno qualche goccia dell'elisir, e aveva lasciato la confezione, incartata e con l'indirizzo del destinatario, in custodia a una segretaria dell'ambasciata, con la raccomandazine di tenerla finché avesse ricevuto l'avviso di spedirla. E adesso era arrivata. Tutto sarebbe stato perfetto.

Se non fosse stato per Jack.

Jack evidentemente conosceva i Westphalen. Una coincidenza che non ci voleva, ma non così strana, considerando che sia i Westphalen che Kusum avevano conosciuto Jack tramite Burkes al consolato del Regno Unito. E Jack sembrava essere venuto in possesso di una delle bottigliette di elisir che Kusum aveva fatto in modo che Grace Westphalen ricevesse lo scorso finesettimana. Era stato solo un caso che avesse deciso di indagare proprio su quella particolare boccetta? Per quel poco che Kusum sapeva di Jack, ne dubitava.

Ma nonostante il considerevole rischio che Jack rappresentava — il suo innato intuito e la sua apparente mancanza di scrupoli nel fare male fisico facevano di lui un uomo molto pericoloso — a Kusum non piaceva l'idea di vederlo fare una brutta fine. Era in debito con lui per aver riportato la collana in tempo, ma soprattutto, Jack era una creatura troppo rara nel mondi occidentale: Kusum non voleva essere responsabile della sua estinzione. E infine, avvertiva una certa affinità con quell'uomo. Sentiva che Jack il Riparatore era un reietto nella propria terra, proprio come lui lo era stato recentemente nella sua. Era vero, Kusum aveva un seguito sempre maggiore in patria, e ora si muoveva nelle più alte sfere del corpo diplomatico indiano come se fosse a casa sua, ma in cuor suo era ancora un emarginato. Perché lui non sarebbe mai stato — non avrebbe mai potuto esserlo — parte della "nuova India".

Altroché "nuova India"! Una volta mantenuto il suo voto sarebbe tornato a casa con i rakoshi. E allora si sarebbe dedicato al compito di riportare la "nuova India" a essere una terra fedele al suo retaggio.

Ne aveva il tempo.

E aveva i rakoshi.

I graffi della Madre contro il boccaporto si fecero più insistenti. Avrebbe dovuto lasciarla andare a caccia quella notte. Poteva solo sperare che la signora Paton avesse mangiato un cioccolatino e che la Madre avrebbe condotto il giovane rakosh di turno da lei. Era abbastanza sicuro che Jack aveva la bottiglietta di elisir, e che lo aveva assaggiato il giorno prima — una

sola goccia era abbastanza per attirare un rakosh. Era improbabile che lo avesse assaggiato un'altra volta. Quindi, stavolta la scia dell'Essenza doveva portare a casa Paton.

Impaziente, Kusum scese sottocoperta a liberare la Madre e il suo "piccolo".

13

Erano avvinghiati sul divano, Jack seduto, Kolabati rovesciata su di lui con i capelli sul viso come una scura nuvola di tempesta. Era un replay della notte precedente, ma questa volta non ce l'avevano fatta ad arrivare in camera da letto.

Dopo l'iniziale reazione di spavento che Kolabati aveva avuto vendendolo ingoiare il liquido, Jack aveva aspettato di vedere cosa gli avrebbe detto. Fare quel sorso era stata una mossa radicale da parte sua, ma era stanco di sbattere la testa contro quella storia. Adesso forse avrebbe ottenuto qualche risposta.

Ma lei non aveva detto niente. Invece, cominciò a svestirlo. Quando lui protestò, si mise a fargli delle cose con le unghie che cancellarono dalla sua mente qualunque domanda su misteriosi liquidi.

Le domande potevano aspettare. Tutto poteva aspettare.

Ora Jack galleggiava in un languido fiume di sensazioni che lo trascinava chissà dove. Aveva tentato di prendere il timone, ma aveva rinunciato, cedendo alla superiore conoscenza di Kolabati delle varie correnti e dei tributari che incontravano lungo la strada. Per quel che lo riguardava, Kolabati poteva manovrarlo comunque volesse. Avevano esplorato nuovi territori la notte prima e altri quella notte. Era pronto a spingere le frontiere ancora più in là. Sperava solo di riuscire a restare a galla durante le prossime escursioni.

Kolabati stava appena cominciando a guidarlo in una nuova avventura quando l'odore ritornò. Appena una traccia, ma sufficiente per riconoscerlo come lo stesso indimenticabile tanfo dell'altra notte.

Se anche Kolabati se n'era accorta, non disse niente. Ma immediatamente si sollevò sulle ginocchia, si mise cavalcioni su di lui con un piccolo sospiro e gli premette le labbra sulla bocca. Quella era la posizione più convenzionale che avessero usato in tutta la notte. Jack trovò il suo ritmo e cominciò a muoversi con lei, ma proprio come l'altra notte quando l'odore aveva invaso l'appartamento, avvertì in lei una strana tensione che

smussò il suo ardore.

E il puzzo... era nauseabondo, e diventava sempre più intenso, saturando l'aria attorno a loro. Sembrava arrivare dalla saletta della televisione. Jack sollevò la testa dalla gola di Kolabati, dove stava strofinando la faccia intorno alla sua collana di ferro. Oltre l'alzarsi e abbassarsi della sua spalla destra, riuscì a guardare nel buio dell'altra stanza. Non vide niente...

Un rumore.

Un piccolo scatto, in realtà, molto simile a quelli che di tanto in tanto intercalavano il ronzio del condizionatore d'aria. Diverso, però. Appena più forte. Un po' più solido. Qualcosa in quel suono mise Jack in allarme. Tenne gli occhi aperti...

Mentre guardava, due paia di occhi gialli cominciarono a brillare oltre la finestra dell'altra stanza.

Doveva essere uno scherzo ottico giocato dalla luce. Strizzò gli occhi per mettere meglio a fuoco, ma continuava a vederli. Si muovevano da una parte all'altra, come cercando qualcosa. Un paio si posò su Jack per un istante. Un'unghia gelida incise la parete esterna del suo cuore mentre fissava in quelle lucenti pupille gialle... era come guardare nell'anima stessa del male. Si sentì avvizzire dentro Kolabati. Voleva levarsela di dosso, correre al vecchio secretaire di quercia, tirare fuori ogni arma da sotto il pannello nella sua base e sparare verso la finestra con due pistole alla volta.

Ma non poteva muoversi! Una paura come non ne aveva mai provata in vita sua lo teneva stretto in un pugno appiccicoso, inchiodandolo al divano. Era paralizzato dagli occhi alieni e dalla pura malevolenza dietro di essi.

Kolabati dovette accorgersi che qualcosa non andava — era impossibile il contrario. — Si tirò indietro e lo guardò.

— Che cosa vedi? — I suoi occhi erano sbarrati e la sua voce appena udibile.

— Occhi — rispose Jack. — Occhi gialli. Due paia.

Lei trattenne il fiato. — Nell'altra stanza?

— Fuori dalla finestra.

— Non muoverti, non dire un'altra parola.

— Ma...

— Per il bene di entrambi. Ti prego.

Jack non si mosse né parlò. Fissò la faccia di Kolabati, cercando di decifrarla. Lei aveva paura, ma qualunque cosa oltre a questo gli era preclusa.

Perché non era stata sorpresa quando le aveva detto che c'erano degli occhi che guardavano dall'esterno di una finestra di un appartamento al secondo piano senza scala antincendio?

Lanciò di nuovo un'occhiata oltre la spalla di Kolabati. Gli occhi erano ancora lì, e ancora frugavano dentro in cerca di qualcosa. Che cosa? Sembravano confusi, e anche quando si puntavano direttamente su di lui non sembravano vederlo. Il loro sguardo gli scivolava addosso, gli scorreva attorno, gli passava attraverso.

Questo è pazzesco! Perché sto seduto qui?

Era furioso con se stesso per aver ceduto con tanta facilità alla paura dell'ignoto. La fuori c'era qualche animale: niente che non potesse affrontare.

Apena Jack fece per scostare Kolabati, lei diede un piccolo grido, gli strinse le braccia intorno al collo così forte che ci mancava poco che lo strangolasse, e gli imprigionò i fianchi tra le ginocchia.

— Non muoverti! — La sua voce era sommessa e frenetica.

— Lasciami alzare. — Cercò di sgusciarle via di sotto, ma lei si rigirò e lo tirò giù sopra di sé. La scena poteva essere comica, non fosse stato per il suo terrore assolutamente genuino.

— Non lasciarmi!

— Voglio vedere cosa c'è là fuori.

— No! Se tieni alla vita resta dove sei!

Quello cominciava a sembrargli un brutto film.

— *Andiamo!* Cosa potrebbe esserci là fuori?

— Meglio che tu non lo scopra mai.

Ne aveva abbastanza. Gentilmente ma con fermezza, tentò di liberarsi da Kolabati. Lei protestò con veemenza e rimase saldamente avvinghiata al suo collo. Era impazzita? Che diavolo le pigliava?

Finalmente Jack riuscì a mettersi in piedi con Kolabati ancora aggrappata addosso, e dovette trascinarsela appresso nell'altra stanza.

Gli occhi erano spariti.

Jack raggiunse faticosamente la finestra. Non c'era niente. E niente era visibile nell'oscurità del vicolo sottostante. Si girò dentro il cerchio delle braccia di Kolabati.

— Cosa c'era là fuori?

L'espressione della donna fu di un'innocenza incantevole: — Lo hai visto tu stesso: niente.

Lo lasciò andare e tornò nel soggiorno, totalmente disinvolta nella sua nudità. Jack osservò la svasatura ondeggiante dei suoi fianchi stagliati in

controluce mentre si allontanava. Quella notte era successo qualcosa lì, e Kolabati sapeva cosa. Ma lui non aveva idea di come convincerla a dirgliello. Non era riuscito a cavarle niente sul tonico di Grace... e adesso questo.

— Perché eri così spaventata? — le chiese, seguendola.

— Non ero affatto spaventata. — Lei cominciò a infilarsi la biancheria.

Jack le fece il verso: — "Se tieni alla vita" eccetera eccetera. Avevi paura! Di cosa?

— Jack, tu mi piaci tanto — replicò lei in un tono che non risultò scanzonato come senza dubbio si proponeva di essere, — ma a volte puoi essere così sciocco. Era solo un gioco.

Jack si rese conto dell'inutilità di insistere. Lei non aveva nessuna intenzione di dirgli niente. La guardò finire di vestirsi — non le ci volle molto: aveva addosso talmente poco — con un senso di *déjà vu.* Non avevano fatto la stessa scena la notte prima?

— Te ne vai?

— Sì. Devo...

— ...vedere tuo fratello?

Lei lo guardò. — Come fai a saperlo?

— Ho tirato a indovinare.

Kolabati gli andò vicino e gli mise le braccia attorno al collo.

— Mi dispiace di scappare così di nuovo. — Gli diede un bacio.

— Possiamo vederci domani?

— Sarò fuori città.

— Lunedì, allora?

Lui si trattenne dal dirle di sì.

— Non so. Non sono troppo entusiasta della nostra routine: veniamo qui, facciamo l'amore, si sente un puzzo micidiale, tu sei sconvolta e ti appiccichi a me come una seconda pelle, la puzza se ne va, e te ne vai anche tu.

Kolabati lo baciò di nuovo e Jack sentì che cominciava a reagire. Aveva i suoi metodi, quella donna indiana. — Non succederà più. Te lo prometto.

— Come fai a esserne così sicura?

— Lo sono e basta — tagliò corto lei con un sorriso.

Jack la fece uscire, poi richiuse la porta alle sue spalle. Ancora nudo, tornò alla finestra dell'altra stanza e rimase lì a guardare nel buio. La spiaggia dipinta sul muro dall'altra parte del vicolo era a malapena visibile nell'oscurità. Niente si muoveva, nessun paio d'occhi brillava. Non era pazzo e non usava droghe. Là fuori poco prima c'era stato qualcosa: *due*

qualcosa. Due paia di occhi gialli avevano guardato dentro. Qualcosa in quegli occhi gli sembrava vagamente familiare, ma non riusciva a trovare il collegamento. Non si sforzò: prima o poi gli sarebbe venuto in mente.

La sua attenzione fu attratta dal davanzale all'esterno della finestra, dove aveva notato tre lunghi graffi bianchi nel cemento. Era sicuro che prima non c'erano. Era perplesso e a disagio, irritato, frustrato... Cosa poteva fare? Lei ormai se n'era andata.

Attraversò il salotto per andare in cucina a prendere una birra. Passando, lanciò un'occhiata alla mensola dove aveva lasciato la bottiglietta dell'intruglio d'erbe dopo averne bevuto il sorso.

Era sparita.

14

Kolabati affrettò il passo. Quella era una zona residenziale con alberi lungo il marciapiede e file di auto parcheggiate ai lati della strada. Niente male di giorno, ma di notte c'erano troppe ombre profonde, troppi punti bui dove nascondersi. Non erano i rakoshi che temeva: non fintanto che portava la sua collana. Erano gli umani. E aveva buone ragioni: bastava vedere cos'era successo mercoledì notte soltanto perché un teppista aveva pensato che una collana di ferro e topazio fosse un gioiello di valore.

Si rilassò solo quando fu a ovest di Central Park. Là c'era molto traffico nonostante l'ora tarda, e i lampioni al sodio alti sopra la strada facevano sembrare che l'aria stessa attorno a lei emanasse luce. Taxi vuoti incrociavano a bassa velocità. Li lasciò passare. C'era qualcosa che doveva fare prima di fermarne uno.

Kolabati camminò lungo il marciapiede finché trovò la grata di un tombino. Aprì la sua *pochette* e ne tirò fuori la bottiglietta di elisir dei rakoshi. Non le era piaciuto sottrarla di nascosto a Jack, perché avrebbe dovuto inventarsi una spiegazione convincente da dargli in seguito. Ma quel che contava era che lui fosse in salvo, e per assicurarsi di questo era pronta a rubargli qualunque cosa ogni volta che fosse stato necessario.

Svitò il tappo e versò la mistura verde dentro la fognatura, aspettando che cadesse anche l'ultima goccia.

Fece un sospiro di sollievo. Jack era salvo. Nessun rakoshi sarebbe più andato da lui.

Avvertì una presenza alle sua spalle e si girò. Una donna vecchia si era fermata un po' più indietro a guardare cosa stesse facendo china sul tombi-

no. Una decrepita megera ficcanaso. Kolabati provò repulsione per le sue rughe e la sua schena ingobbita. Non voleva diventare mai così vecchia.

Alzandosi, richiuse la boccetta e la rimise in borsa. L'avrebbe conservata per Kusum.

Sì, caro fratello, pensò con determinazione, non so come, o con che scopo, ma so che sei coinvolto. E presto avrò le risposte.

15

Kusum era nella sala macchine a poppa della sua nave, e ogni cellula del suo corpo vibrava in sintonia con le mostruosità diesel su entrambi i lati. Il ronzio, il rombo, il frastuono di due motori gemelli capaci di generare un totale di quasi tremila BHP gli massacrava i timpani. Un uono poteva morire gridando con tutto il suo fiato laggiù nelle viscere della nave, e nessuno sul ponte direttamente sopra lo avrebbe sentito; con i motori accesi, non avrebbe sentito nemmeno lui stesso.

Viscere della nave... che definizione calzante. Tubi si incrociavano come masse di intestini per aria, lungo le pareti, sotto la passerella, verticalmente, orizzontalmente, diagonalmente.

I motori erano caldi. Ora di chiamare l'equipaggio.

La dozzina di rakoshi che aveva addestrato per manovrare la nave se la cavava bene, ma voleva tenerli in allenamento. Voleva che fossero sempre pronti a portare la nave in mare senza perdere tempo, nel caso avesse dovuto prendere il largo rapidamente. Sperava che non si sarebbe presentata quella necessità, ma gli eventi degli ultimi giorni lo diffidavano dal dare qualcosa per scontato. E quella notte non aveva fatto che peggiorare il suo disagio.

Era di umore tetro quando lasciò la sala macchine. La Madre e il suo piccolo erano tornati un'altra volta a mani vuote. Questo significava una sola cosa: Jack aveva assaggiato di nuovo l'elisir e Kolabati era stata là a proteggerlo... con il proprio corpo.

Il pensiero colmò Kusum di disperazione. Kolabati si stava distruggendo. Aveva passato troppo tempo fra gli occidentali. Già aveva assimilato troppe delle loro abitudini nel vestire... quali altre immonde abitudini aveva preso? Doveva trovare il modo di salvarla da se stessa.

Ma non adesso. Aveva le sue faccende personali da sbrigare. Aveva già recitato le sue preghiere serali; aveva fatto le sue tre offerte quotidiane di acqua e sesamo alla Dea... le avrebbe fatto un'offerta più di suo gradimento

la notte seguente. Adesso era pronto per il lavoro. Non ci sarebbe stata nessuna punizione per i rakoshi, quella notte, soltanto lavoro.

Kusum prese la sua frusta da dove l'aveva lasciata sul ponte e batté col manico sul boccaporto che portava alla stiva principale. La Madre e i giovani che formavano l'equipaggio stavano aspettando dall'altra parte. Il suono dei motori aveva dato loro il segnale di tenersi pronti. Li lasciò uscire, e appena le slanciate forme scure sciamarono su per gli scalini richiuse il portello e si diresse alla cabina di pilotaggio.

Si mise davanti ai comandi. I monitor verde-su-nero con i loro diagrammi e i loro simboli luminosi sarebbero stati più a casa in una base lunare che in quella vecchia bagnarola arrugginita, ma ormai gli erano familiari. Durante la sua permanenza a Londra, Kusum aveva fatto computerizzare la maggior parte delle funzioni della nave, comprese navigazione e governo del timone. Una volta in mare aperto, poteva stabilire una destinazione, inserirla nel computer e occuparsi d'altro. Il computer avrebbe scelto la rotta migliore tra i percorsi di navigazione standard, lasciandolo a sessanta miglia dalla costa della meta da raggiungere, disturbandolo durante il viaggio solamente se altre imbarcazioni entravano in una prossimità designata.

E funzionava tutto a meraviglia. Nella sua corsa di prova attraverso l'Atlantico — con un equipaggio umano al completo di supporto e i rakoshi in una chiatta al traino — non c'era stato il minimo intoppo.

Ma il sistema era utile soltanto in mare aperto. Nessun computer lo avrebbe portato fuori del porto di New York. Poteva essere d'aiuto, ma Kusum avrebbe dovuto fare la maggior parte del lavoro da sé, e senza l'assistenza di un rimorchiatore o un pilota. Questo, naturalmente, era illegale, ma non poteva arrischiarsi a far salire nessuno a bordo della sua nave, nemmeno un pilota del porto. Era sicuro che se avesse calcolato per bene la partenza sarebbe riuscito a raggiungere acque internazionali prima che chiunque potesse fermarlo. Ma se anche la polizia portuale o la guardia costiera si fosse accostata e avesse preteso di salire a bordo, Kusum aveva la propria squadra d'abbordaggio pronta.

Le esercitazioni a sorpresa erano importanti per lui: lo facevano sentire più tranquillo. Se le cose si fossero messe male, se in qualche modo il carico vivente della sua nave fosse stato scoperto, aveva bisogno di sapere che poteva contare sulla prontezza e l'efficienza del suo equipaggio. E per esserne certo, metteva regolarmente alla prova i rakoshi addetti alle manovre con dei falsi allarmi.

Il fiume era scuro e immobile, la banchina deserta. Kusum controllò i suoi strumenti. Era tutto pronto. Al primo occhieggiare dei fanali di bordo i rakoshi scattarono in azione, allentando e sciogliendo gli ormeggi. Erano agili e instancabili, capaci di saltare sulla banchina dal capo di banda, liberare i cavi dalle bitte e poi ritornare sulla nave arrampicandosi su quegli stessi cavi. Se capitava che uno cadesse, poco male: i rakoshi si trovavano piuttosto bene in acqua. Dopotutto, avevano nuotato dietro la nave dopo che la loro chiatta era stata staccata al largo di Staten Island, e si erano arrampicati a bordo solo dopo che aveva attraccato e passato la dogana.

Nel giro di pochi minuti la Madre si affacciò al boccaporto di prua del ponte di coperta. Era il segnale che tutti gli ormeggi erano tolti. Kusum mise i motori in marcia indietro. Le due eliche di sotto cominciarono a sospingere la prora via dal molo. Il computer aiutò Kusum ad apportare minime correzioni per TIDAL DRIFT, ma il grosso dell'operazione era direttamente sulle sue spalle. Con una nave più grande una simile manovra sarebbe stata impossibile, ma con quella particolare imbarcazione, equipaggiato com'era e con Kusum al timone, si poteva fare. Gli ci erano voluti molti tentativi nel corso di mesi, molti cozzi contro la banchina e un paio di momenti da crisi di nervi in cui aveva creduto di aver completamente perso il controllo della nave, prima di diventare competente. Adesso era routine.

La nave arretrò verso il New Jersey finché fu abbastanza lontana dalla banchina. Lasciando il motore di tribordo in retromarcia, Kusum mise quello di babordo in folle e poi in marcia avanti. La nave cominciò a girare verso sud. Kusum aveva cercato a lungo per trovare quella nave — poche navi da carico di quelle dimensioni avevano la doppia elica — ma la sua pazienza era stata ricompensata. Adesso aveva una nave che poteva ruotare di trecentosessanta gradi su se stessa.

Quando la prua fu girata di novanta gradi, puntata verso il Battery Park, Kusum mise i motori al minimo. Se fosse stato il momento di andare avrebbe messo entrambi i motori in marcia avanti e si sarebbe diretto verso lo stretto e l'oceano Atlantico oltre esso. Se solo avesse potuto! Se solo avesse già terminato il suo dovere! Riluttante, mise il motore di destra in marcia avanti e quello di sinistra in marcia indietro. Il muso della nave tornò a puntare verso l'approdo. Poi alternò avanti e indietro per entrambi i motori finché la nave scivolò di nuovo nel suo scalo. Due lampeggiamenti dei fanali e i rakoshi stavano già saltando sul molo e assicurando gli ormeggi.

Kusum si permise un sorriso di soddisfazione. Sì, erano pronti. Non ci sarebbe voluto molto prima di lasciar per sempre quella terra oscena. Kusum avrebbe fatto in modo che i rakoshi non tornassero a mani vuote la notte successiva.

Capitolo Sesto

Bengala occidentale, India
sabato 25 luglio 1857

Quel giorno ci sarebbero stati dei morti. Su questo Sir Albert Westphalen non aveva alcun dubbio.

E lui avrebbe potuto essere tra loro.

Lassù in cima a quella sporgenza di roccia, col sole del mattino alle spalle, col mitico Tempio delle Colline e il suo muro di cinta davanti a lui, si chiedeva se sarebbe stato capace di portare a compimento il suo piano. Lo schema astratto che gli era parso così semplice e lineare nel suo ufficio di Bharangpur era diventato tutt'altra cosa su quelle tetre colline sotto la luce fredda dell'alba.

Il cuore gli grattò contro lo sterno mentre stava disteso sullo stomaco a scrutare il tempio attraverso la lente del suo cannocchiale. Doveva avergli dato di volta il cervello per pensare che potesse funzionare! In quale abisso di disperazione era finito per arrivare a quel punto? Era davvero disposto a rischiare la vita per salvare il nome della sua famiglia?

Westphalen guardò giù verso i suoi uomini, indaffarati a controllare le loro armi e cavalcature. Con le loro facce ispide e le loro uniformi stazzonate e incrostate di polvere, sudore secco e pioggia, non sembravano davvero i migliori di Sua Maestà quel mattino. Loro, comunque, non avevano l'aria di farci caso. Ed era un bene che ne fossero capaci, perché Westphalen sapeva in che condizioni vivevano quegli uomini: ammassati come animali in trenta per camerata, dormendo su lenzuola di tela grezza che venivano cambiate una volta al mese, mangiando e lavandosi dallo stesso recipiente di latta. La vita di caserma abbruttiva anche i migliori di loro, e quando non c'erano nemici con cui combattere lo facevano fra di loro. L'unica cosa che amavano più della battaglia era il liquore, e perfino adesso, quando avrebbero fatto bene a fortificarsi con del cibo, si passavano una bottiglia di alcool speziato con pimento tritato. Non riuscì a trovare traccia della propria inquetudine sulle loro facce; solo pregustazione del combat-

timento e il saccheggio imminenti.

Malgrado il crescente calore del sole, Westphalen rabbrividì: i postumi di una notte insonne rannicchiato sotto una sporgenza di roccia per ripararsi dalla pioggia, o semplice paura di quel che l'aspettava? Era certo che di paura ne aveva avuta un bel po' quella notte. Mentre i suoi uomini dormivano almeno a intervalli, lui era rimasto sveglio, sicuro che creature selvagge si aggiravano furtive nell'oscurità oltre il loro piccolo fuoco da campo. Aveva perfino scorto luccichii gialli nel buio, come coppie di lucciole. Anche i cavalli dovevano aver avvertito qualcosa, perché erano stati irrequieti tutta la notte.

Ma adesso era giorno, e cosa doveva fare?

Si girò di nuovo verso il tempio e riprese a studiarlo col cannocchiale. Stava accovacciato al centro del suo cortile, tutto solo eccetto per una sorta di padiglione alla sua sinistra contro la base di una parete rocciosa. La caratteristica più impressionante del tempio era la sua tenebrosità — non opaca e torbida, — ma fiera e lucente, profonda e scintillante, come di onice. Era un affare di forma strana, un po' come una scatola con gli angoli arrotondati. Sembrava fosse stato fatto a strati, ciascuno appoggiato mollemente su quello di sotto. Le pareti del tempio erano ornate di fregi e guarnite per tutta la loro lunghezza da figure mostruose, ma Westphalen non riuscì a distinguere i particolari a quella distanza. E in cima svettava un enorme obelisco, nero come il resto della struttura, puntato arditamente contro il cielo.

Westphalen si domandò come — escludendo un dagherrotipo — avrebbe mai potuto dare una descrizione che rendesse giustizia al Tempio delle Colline. Era semplicemente alieno. Sembrava... sembrava che qualcuno avesse infilzato con uno spiedo un elaborato blocco di liquirizia e lo avesse lasciato a squagliare al sole.

Mentre guardava, la porta del muro si aprì, e un uomo più giovane di Jaggernath, ma avvolto in un dhoti simile al suo, uscì portando in spalla una grossa urna. Andò fino all'angolo più lontano del muro, svuotò in terra il liquido contenuto nell'urna e tornò oltre il muro.

La porta rimase aperta dietro di lui.

Non c'era più alcuna ragione di ritardare l'assalto, e nessun modo per far tornare indietro i suoi uomini, a quel punto. Westphalen si sentiva come se si fosse lanciato su un enorme autocarro giù per una forte pendenza; all'inizio era stato in grado di guidarlo, ma poi aveva acquisito una tale velocità che ne aveva completamente perso il controllo. Scese dalla rupe e si ri-

volse ai suoi uomini.

— Avanzeremo al galoppo in doppia colonna con le lance in resta. Tooke guiderà una colonna e una volta oltre il muro si porterà sulla sinistra del tempio; Russell guiderà l'altra colonna e andrà a destra. Se non incontreremo immediata resistenza, smonterete tutti e preparerete i fucili. Poi perlustreremo il luogo in cerca dei ribelli. Qualche domanda?

Tutti scossero la testa. Erano più che pronti; sbavavano dalla voglia di combattere. Tutto ciò di cui avevano bisogno era qualcuno che li scatenasse all'attacco.

— In sella! — ordinò Westphalen.

L'approccio cominciò in maniera abbastanza ordinata. Westphalen lasciò che i sei lancieri aprissero la strada, e lui prese volentieri la retroguardia. Il gruppetto trottò su per il sentiero finché fu in vista del tempio, poi si mise al galoppo come stabilito.

Ma sulla strada che scendeva verso il tempio successe qualcosa. Gli uomini cominciarono a lanciare urli e gridi di guerra, esaltandosi e incitandosi l'un l'altro. Presto le loro lance erano abbassate e strette sotto il braccio in posizione di combattimento, e loro curvi sul collo dei loro cavalli, insanguinando i fianchi degli animali a furia di spronarli a un galoppo sempre più sfrenato.

Era stato detto loro che una banda di sepoy ribelli erano acquartierati dietro quel muro; i lancieri dovevano essere pronti ad uccidere appena avessero varcato la porta. Soltanto Westphalen sapeva che tutta la resistenza che avrebbero trovato sarebbe stata quella di una manciata di monaci indù sorpresi e inoffensivi.

Solo quella consapevolezza gli permise di lanciarsi alla carica appresso a loro. *Niente di cui preoccuparsi,* disse a se stesso mentre il muro sembrava correrglì incontro. *C'è solo qualche monaco disarmato là dentro. Niente da temere.*

Mentre galoppava verso la porta scorse di sfuggita dei bassorilievi sul muro di cinta, ma la sua mente era troppo colma dell'incertezza di cosa avrebbero trovato dall'altra parte per concentrarsi su di essi. Estrasse la sua sciabola ed irruppe nella corte al seguito dei suoi lancieri ululanti.

La prima cosa che vide fu tre monaci in piedi davanti al tempio, tutti disarmati. Si misero a correre verso i soldati, agitando le mani in aria in quello che sembrava fosse un tentativo di scacciarli.

I lancieri non ebbero un solo istante di esitazione. Tre di loro si aprirono a ventaglio e trapassarono i monaci con le loro lance. Poi girarono intorno

al tempio e si fermarono davanti alla sua entrata principale, dove smontarono da cavallo, lasciando cadere le loro lance e prendendo gli Enfield.

Westphalen rimase in sella. Non gli piaceva fare di sé un facile bersaglio, ma si sentiva più sicuro col suo cavallo sotto di sé, pronto a voltarsi e battere in ritirata se qualcosa fosse andato storto.

Ci fu un breve momento di calma durante il quale Westphalen diresse gli uomini verso l'ingresso del tempio. Erano quasi ai gradini quando gli *svamin* contrattaccarono da due direzioni. Con striduli gridi di rabbia, una mezza dozzina di monaci si avventò fuori dal tempio; più del doppio accorse dal cortile. I primi erano armati di fruste e forche, gli altri di spade ricurve molto simili alle scimitarre dei sepoy.

Non fu una battaglia: fu un massacro. Westphalen si sentì quasi dispiaciuto per i monaci. I soldati presero di mira prima il gruppo più vicino, quello sbucato dal tempio. La prima raffica lasciò in piedi un solo monaco, il quale corse ad unirsi all'altro gruppo, che aveva rallentato la sua avanzata dopo aver visto il risultato del fuoco sputato dagli Enfield. Dalla sua sella, Westphalen ordinò ai suoi uomini di ritirarsi sui gradini del tempio nero, dove la maneggevolezza e la capacità di ricarica dei loro fucili consentì altre due raffiche in rapida successione alle quali scamparono solamente due monaci. Hunter e Mallison raccolsero le loro lance, rimontarono a cavallo e abbatterono i sopravvissuti.

Era fatta.

Westphalen, stordito e silenzioso, lasciò vagare lo sguardo attorno dall'alto della sua sella. Così facile. Così definitivo. Erano morti tutti talmente in fretta. Oltre una ventina di corpi giacevano sotto il sole mattutino riversi in pozze di sangue che impregnavano la sabbia, mentre le onnipresenti, opportuniste mosche indiane cominciavano a radunarsi. Alcuni dei cadaveri erano rannicchiati in una macabra parodia di sonno: altri, con le lance ancora conficcate nella carne, sembravano insetti appuntati su una tavoletta con degli spilli.

Abbassò lo sguardo alla lama lucida della sua sciabola. Non si era sporcato di sangue né le mani né la spada. In qualche modo, questo lo faceva sentire innocente di quello che era appena successo tutt'intorno a lui.

— A me non sembrano mica tanto sepoy ribelli, questi qua — commentò Tooke, rivoltando un cadavere sul dorso con un piede.

— Non badarci — replicò Westphalen, scendendo finalmente da cavallo. — Va' a dare un'occhiata dentro e vedi se ce ne sono altri nascosti in giro.

Era impaziente di esplorare il tempio, ma non prima di aver mandato

qualcuno dei suoi uomini in avanscoperta. Stette a guardare Tooke e Russell scomparire in quell'antro buio, poi rinfoderò la spada e si prese un momento per osservare il tempio da vicino. Non era fatto di pietra come aveva pensato inizialmente, ma di ebano massiccio che era stato tagliato, lavorato e levigato fino a renderlo lucido. E non sembrava esserci un centimetro quadrato della sua superficie che non fosse stato decorato con intagli.

I fregi erano i più impressionanti: strisce di illustrazioni alte oltre un metro che giravano intorno ad ogni piano fin su alla guglia. Cercò di seguirne uno a partire dalla destra della porta. Le figure erano stilizzate rozzamente, e gli risultò impossibile venire a capo di qualsiasi storia raccontassero. Ma la violenza delle scene rappresentate saltava all'occhio. A ogni piè sospinto qualche disgraziato veniva ucciso, smembrato, e creature demoniache ne divoravano la carne.

Nonostante la temperatura sempre più rovente sentì improvvisamente freddo. Che razza di posto aveva invaso?

Le sue considerazioni furono interrotte da un grido dall'interno del tempio. Era la voce di Tooke che avvertiva tutti di avere trovato qualcosa.

Westphalen guidò dentro il resto degli uomini. L'interno era freddo e molto scuro. Lampade a olio posate su piedistalli lungo le pareti d'ebano emanavano una voce fioca e tremolante. Ebbe l'impressione di sculture ciclopiche torreggianti contro le pareti nere tutt'intorno a lui, ma riuscì a distinguere solo qualche contorno qua e là dove un barlume di luce si rifletteva su una superficie lucida. Dopo aver visto i fregi di fuori, comunque, non gli dispiacque affatto che i dettagli restassero nell'ombra.

Rivolse i suoi pensieri ad altre questioni più pressanti. Chissà se Tooke e Russell avevano trovato i gioielli? Esaminò mentalmente le varie strategie alle quali avrebbe potuto ricorrere per tenersi ciò di cui aveva bisogno. Per quanto ne sapeva, poteva aver bisogno di tutto.

Ma i due esploratori non avevano trovato gioielli: avevano trovato un uomo. Stava seduto su uno di due troni sopra un'alta predella al centro del tempio. Quattro lampade a olio, poggiate su piedistalli disposti intorno alla predella a novanta gradi l'uno dall'altro, illuminavano la scena.

Alle spalle di quello che doveva essere il gran sacerdote torreggiava un'enorme statua dello stesso legno nero di cui era fatto il tempio. Era una donna con quattro braccia, nuda eccetto per un elaborato copricapo e una ghirlanda di teschi umani. Sorrideva, e la sua lingua appuntita sporgeva fra i denti acuminati. Una mano reggeva una spada, un'altra una testa umana

mozzata; la terza e la quarta mano erano vuote.

Westphalen aveva visto altre volte quella divinità, ma raffigurata in disegni delle dimensioni di un libro, non rappresentata come un gigante. Conosceva il suo nome.

Kali.

Con una certa difficoltà, Westphalen staccò gli occhi dalla statua e li posò sul gran sacerdote. Aveva colori e lineamenti tipicamente indiani, ma era un po' più robusto della maggior parte dei suoi compatrioti che Westphalen aveva visto. Una calvizia incipiente spingeva indietro dalla fronte l'attaccatura dei suoi capelli. Sembrava un Buddha vestito di bianco. E non dava alcun segno di aver paura.

— Ho cercato di parlargli, Capitano —. disse Tooke, — ma lui non ha...

— Stavo soltanto aspettando qualcuno con cui valesse la pena di parlare. — La voce profonda del gran sacerdote rimbombò all'improvviso tra le pareti del tempio. — Posso sapere a chi mi sto rivolgendo?

— Capitano Sir Albert Westphalen.

— Benvenuto al tempio di Kali, capitano Westphalen.

Era il benvenuto più ostile che si fosse mai sentito dare.

Lo sguardo di Westphalen fu attirato dalla collana del sacerdote: una cosa intricata, argentea, con strane inscrizioni e un paio di pietre gialle col centro nero spaziate da due anelli sul davanti.

— Così parli inglese, eh? — disse, in mancanza di qualcosa di meglio. Quell'uomo lo turbava, con la sua calma glaciale e il suo sguardo penetrante.

— Sì. Quando è sembrato che gli inglesi fossero determinati a fare della mia terra una colonia, ho pensato che potesse essere una lingua utile da conoscere.

Westphalen ingoiò la propria irritazione per l'altezzosa arroganza di quel pagano e si concentrò sul motivo per cui era lì. Voleva trovare i gioielli e andarsene da quel posto al più presto.

— Sappiamo che state nascondendo sepoy ribelli. Dove sono?

— Qui non ci sono sepoy ribelli. Solo fedeli di Kali.

— E che mi dici di questo, allora? — Era Tooke. Stava vicino a una fila di urne alte fino alla sua vita. Aveva affondato il suo pugnale attraverso la stoffa incerata che sigillava l'imboccatura della più vicina, e ora mostrava la lama gocciolante. — Olio! Sufficiente per un anno. E laggiù ci sono sacchi di riso. Più di quanto può servire a una ventina di "fedeli"!

Il gran sacerdote non guardò nemmeno in direzione di Tooke. Era come

se il soldato non esistesse.

— Allora? — lo interrogò Westphalen. — Come mai tutta quella roba?

— Solo provviste di scorta per premunirci contro gli incerti dei tempi, Capitano — rispose il gran sacerdote in tono blando. — Non si sa mai quando i viveri potrebbero essere tagliati.

— Se non vuoi dirci dove si trovano i ribelli, sarò costretto a ordinare ai miei uomini di frugare il tempio da cima a fondo. Questo causerà un'inutile distruzione...

— Non sarà necessario, Capitano.

Westphalen e i suoi uomini sobbalzarono a quella voce femminile. Sotto i loro occhi, una donna sembrò materializzarsi dall'oscurità dietro la statua di Kali. Era più bassa del gran sacerdote, ma ben proporzionata. Anche lei indossava una veste candida.

Il gran sacerdote farfugliò in fretta qualcosa in una lingua pagana mentre lei lo raggiungeva sulla predella; la donna replicò allo stesso modo.

— Cos'hanno detto? — domandò Westphalen a chiunque stesse ascoltando.

— Lui ha chiesto dei bambini — rispose Tooke, — e lei ha detto che sono in salvo.

Per la prima volta, il gran sacerdote ammise la presenza di Tooke guardandolo, e niente di più.

— Quel che cercate, Capitano — disse in fretta la donna — è proprio sotto i nostri piedi. La sola via per arrivarci è attraverso quella grata.

Indicò un punto oltre le file di urne d'olio e sacchi di riso. Tooke le scavalcò d'un balzo e si inginocchiò.

— Eccola qui! Ma... — si rialzò di scatto. — *Puahh*! Che puzza!

Westphalen chiamò il soldato più vicino. — Hunter! Sorveglia questi due. Se tentano di scappare, sparagli!

La grata era quadrata, forse tre metri per lato. Era formata da robuste sbarre di ferro incrociate, distanziate circa quindici centimetri l'una dall'altra. Attraverso esse si alzavano zaffate di aria umida puzzolente di putrefazione. L'oscurità di sotto era impenetrabile.

Westphalen mandò Malleson a prendere una delle lampade a olio intorno alla predella. Quando gliela portò, la lasciò cadere attraverso la grata. La lanterna di rame risuonò contro il pavimento di pietra mentre rimbalzava e ricadeva rovesciata di lato. La fiamma tremolò, sul punto di spegnersi, poi si riprese. Il suo bagliore incerto guizzò sulle lisce superfici di sasso su tre lati del pozzo. Nella parete di fronte a loro si apriva una buia cavità ar-

cuata. Stavano guardando in quello che aveva tutta l'aria di essere lo sbocco di un passaggio sotterraneo.

Nei due angoli di fianco all'imboccatura della galleria c'erano piccole urne ricolme di pietre colorate, alcune verdi, alcune rosse, alcune trasparenti come cristallo.

Westphalen provò un istante di vertigine. Dovette puntellarsi con le braccia per non lasciarsi cadere sulla grata. *Salvo!*

Girò rapidamente lo sguardo sui suoi uomini. Avevano visto anche loro le urne. Ci sarebbe stata per forza una spartizione. Ma se quelle urne erano piene di pietre preziose, ce n'era in abbondanza per tutti. Prima, però, dovevano portarle lassù.

Cominciò ad abbaiare ordini: Malleson fu mandato fuori dove avevano lasciato i cavalli a prendere una corda; i restanti quattro si misero intorno alla grata e cercarono di sollevarla. Ci si misero d'impegno, sforzandosi finché le loro facce furono rosse nella luce che filtrava di sotto, ma non riuscirono a smuoverla. Westphalen stava per tornare alla predella con i due seggi per minacciare il sacerdote quando notò dei semplici chiavistelli scorrevoli che assicuravano la grata ad anelli fissati nel pavimento di pietra su due angoli; sul lato opposto c'era una fila di cardini. Mentre sbloccava i catenacci, Westphalen si meravigliò che un tesoro venisse protetto con sistemi così semplici, ma la sua mente era troppo occupata dai gioielli che vedeva là sotto per starci a pensare più di tanto.

La grata fu sollevata sui cardini e puntellata con un Enfield. In quel momento arrivò Malleson con la corda. Su ordine del capitano, la legò a una delle colonne di sostegno del tempio e la lanciò nell'apertura. Westphalen stava per chiedere un volontario quando Tooke si accucciò sul bordo.

— Mio padre era l'assistente di un gioielliere — affermò. — Vi dirò io se laggiù c'è qualcosa da eccitarsi.

Si aggrappò alla fune e cominciò a calarsi di sotto. Westphalen lo guardò arrivare in fondo e praticamente buttarsi sulle urne. Afferrò una manciata di pietre e si avvicinò alla lampada barbugliante. Raddrizzò la lanterna, poi si versò le gemme da una mano all'altra, osservandole alla luce.

— Sono vere! — annunciò a gran voce. — Per Dio, sono vere!

Westphalen restò senza parole per un momento. Tutto si stava mettendo al meglio. Sarebbe tornato in Inghilterra, avrebbe sistemato i suoi debiti, e non avrebbe mai più giocato d'azzardo in vita sua. Batté una mano sulla spalla a Watts, Russell e Lang e indicò di sotto.

— Andate a dargli una mano.

I tre uomini si calarono lungo la fune in rapida successione. Cascuno effettuò una personale ispezione dei gioielli. Westphalen guardò le loro ombre incrociarsi alla luce della lampada mentre si muovevano di qua e di là. Gli costò fatica non gridare che si sbrigassero a mandare su i gioielli, ma non poteva apparire bramoso. Sarebbe stato controproducente. Doveva sforzarsi di stare calmo. Finalmente trascinarono un'urna fino alla parete e legarono la corda intorno alla strozzatura. Westphalen e Malleson la tirarono su, la issarono oltre il brodo e la posarono sul pavimento.

Malleson affondò entrambe le mani nell'urna e le tirò fuori piene di pietre preziose. Westphalen si trattenne dal fare lo stesso. Prese un singolo smeraldo e lo esaminò, esteriormente con superficiale curiosità, internamente con una gran voglia di premerselo sulle labbra e piangere di gioia

— Ehi, lassù! — gridò Tooke da sotto. — Ci mandate o no quella corda? Ce n'è ancora un bel po' da tirar su, e qua c'è una puzza d'inferno. Vediamo di darci una mossa!

Westphalen fece un cenno a Malleson, che slegò la corda dall'urna e gettò l'estremità oltre il bordo del pozzo. Lui intanto continuò a studiare lo smeraldo, pensando che era la cosa più bella che avesse mai visto, finché sentì la voce allarmata di uno degli uomini di sotto:

— Cos'è stato?

— Cos'è stato cosa?

— Un rumore. Mi è sembrato di sentire un rumore nella galleria...

— Tu sei matto, amico. In quel buco nero non c'è niente, oltre alla puzza.

— Ho sentito qualcosa, ti dico.

Westphalen si avvicinò all'orlo del pozzo e guardò i quattro uomini. Stava per dir loro di non perdersi in chiacchiere e darsi da fare, quando il gran sacerdote e la donna si misero a cantare. Westphalen si girò di scatto a quel suono. Era qualcosa di diverso da qualunque musica avesse mai sentito. La voce della donna era acuta e lamentosa, stridente contro il baritono dell'uomo. Il canto era senza parole, solo note sconnesse, e nessuna delle note che ciascuno cantava sembrava andare d'accordo con quelle dell'altro. Non c'era armonia, solo discordanza. Gli faceva venire i nervi a fior di pelle.

Tutt'a un tratto s'interrupero.

Un istante dopo giunse un altro suono. Veniva dal basso, scaturendo dalla galleria che sfociava nel pozzo, aumentando di volume. Una cacofonia di gemiti, grugniti e ringhi che gli fece rizzare i capelli sulla testa uno per

uno.

I suoni dalla galleria cessarono, e il sacerdote e la sacerdotessa ripresero il loro canto dissonante. Si fermarono di nuovo, e ancora i suoni disumani risposero dal tunnel, più forte di prima. Era una litania che sembrava arrivare dritta dall'inferno.

All'improvviso un grido di dolore e terrore si sovrappose al canto. Westphalen guardò nel pozzo e vide uno dei suoi uomini — Watts, gli sembrava — trascinato per le gambe nelle fauci nere del tunnel, strillando istericamente: — *Mi ha preso! Mi ha preso!*

Ma cosa lo aveva preso? La bocca della galleria era un'ombra più scura fra le altre ombre in fondo al pozzo. Che cosa lo stava tirando là dentro?

Tooke e Russell lo avevano preso per le braccia e cercavano di trattenerlo, ma la forza che lo stava attirando nel buio era inesorabile come la marea. Sembrava che le braccia di Watts stessero per staccarsi dalle cavità articolari da un momento all'altro, quando una forma scura balzò fuori dal tunnel e afferrò Tooke per il collo. Aveva un corpo snello e torreggiava su Tooke. Westphalen non riuscì a cogliere altri particolari nella luce scarsa e le ombre danzanti del pandemonio di sotto, ma quel poco che vide fu abbastanza per fargli aggricciare la pelle e battere il cuore all'impazzata.

Il sacerdote e la donna stavano cantando di nuovo. Sapeva che doveva fermarli, ma non riusciva a parlare, non poteva muoversi.

Russell lasciò andare Watts, che fu rapidamente inghiottito dal tunnel, e accorse in aiuto di Tooke. Ma subito un'altra figura scura emerse dall'ombra e lo tirò nella galleria. Con un ultimo, convulso strattone, anche Tooke fu trascinato via.

Westphalen non aveva mai visto uomini adulti così atterriti. Le loro grida lo angosciavano, tuttavia era incapace di reagire.

E intanto il sacerdote e la donna continuavano a cantare, senza più fermarsi ad aspettare una strofa di risposta dal tunnel.

Nel pozzo rimaneva solo Lang. Si stava arrampicando su per la parete, con la corda stretta nei pugni, la faccia come una bianca maschera di paura, ed era già quasi a metà quando due forme scure schizzarono fuori del buio e gli balzarono addosso, tirandolo giù. Gridò disperatamente aiuto, mentre pazzo di terrore, scalciando e dimenandosi, veniva trascinato nelle tenebre. Westphalen riuscì a vincere la paralisi che lo aveva preso fin dal suo primo sguardo agli abitanti del tunnel. Estrasse la pistola dalla fondina. Accanto a lui, Malleson stava già entrando in azione: puntò il suo Enfield e sparò a una delle creature. Westphalen era sicuro che il colpo aveva rag-

giunto il bersaglio, ma la creatura non sembrò nemmeno accorgersene. Sparò anche lui tre colpi addosso a due di quegli esseri prima che sparissero dalla vista, portandosi dietro l'urlante Lang.

Alle sue spalle il canto spettrale andava avanti, facendo da contrappunto alle grida di orrore che venivano dal tunnel sottostante, e tutt'intorno quel tanfo terribile... Westphalen si sentì vacillare sull'orlo della follia. Si slanciò verso i troni.

Basta! strillò. — Smettetela, o vi farò uccidere!

Ma i due si limitarono a sorridere e continuarono la loro infernale canzone.

Westphalen fece un cenno a Hunter, che li stava sorvegliando. Il soldato non esitò. Si appoggiò il calcio dell'Enfield alla spalla e fece fuoco.

Lo sparo riecheggiò come un'esplosione per tutto il tempio. Mentre una chiazza rossa si allargava sul suo petto, il gran sacerdote si accasciò sul suo seggio e scivolò lentamente a terra. La sua bocca si mosse, le palpebre batterono un paio di volte sui suoi occhi appannati, poi restò immobile. La donna lanciò un grido e si inginocchiò accanto a lui.

Il canto era cessato, e anche le grida da sotto. Il silenzio era tornato a regnare sul tempio. Westphalen trasse un respiro tremulo. Se solo avesse avuto un momento per pensare, avrebbe potuto...

— Capitano! Stanno venendo su! — C'era una nota d'isteria nella voce di Malleson mentre indietreggiava dal pozzo. — Stanno venendo *su*!

Sentendosi afferrare dal panico, Westphalen corse all'apertura. Il pozzo pullulava di ombre in movimento. Non si sentivano grugniti, ringhi o sibili, solo il fruscio di pelle umida contro pelle umida, e raschi di artigli contro la pietra. La lanterna era stata spenta, e tutto quel che riusciva a distinguere era un brulicare di corpi scuri che si assiepavano contro la parete... e si arrampicavano lungo la corda!

Vide un paio di occhi gialli salire verso di lui. Una di quelle cose era quasi arrivata in cima!

Westphalen rinfoderò la pistola e sguainò la spada. Con mani tremanti l'alzò sopra la testa e vibrò un fendente con tutta la sua forza, recidendo di netto la grossa fune, che ricadde nell'oscurità di sotto.

Soddisfatto del suo operato, sbirciò oltre il bordo per vedere cosa avrebbero fatto ora le creature. Davanti ai suoi occhi increduli cominciarono a dare la scalata al muro. Ma questo era impossibile. Quelle pareti erano lisce come...

Poi vide quel che stavano facendo: quelle cose si stavano arrampicando

una sull'altra, arrivando sempre più in alto come un afflusso di acqua nera e fetida che riempisse una cisterna da sotto. Lasciò cadere la spada e si girò per scappare, ma invece si costrinse a mantenere la propria posizione. Se quegli esseri fossero usciti, per lui non ci sarebbe stata alcuna possibilità di fuga. E non poteva morire lì. Non adesso. Non con una fortuna in quell'urna ai suoi piedi.

Fece appello a tutto il suo coraggio e si spostò verso il punto in cui l'Enfield di Tooke puntellava la grata. Con i denti stretti e il sudore che gli sprizzava da tutto il corpo, allungò con riluttanza un piede e diede un calcio al fucile, facendolo cadere nel pozzo. La grata venne giù di colpo con un clangore assordante mentre Westphalen balzava indietro e si appoggiava a un pilastro, sentendosi molle per il sollievo. Ora era salvo. La grata tremò, sobbalzò, cominciò ad alzarsi. Gemendo di terrore e frustrazione, Westphalen si spinse di nuovo verso la grata.

Bisognava fissare i catenacci!

Avvicinandosi, assistette a uno spettacolo di inesorabile, incalcolabile ferocia. Vide corpi scuri ammassati sotto la grata, vide artigli ghermire, raschiare, graffiare le sbarre, vide denti bianchi e aguzzi azzannare il ferro, vide brillare occhi gialli assolutamente ferali, privi di paura, di qualunque traccia di pietà, consumati da una implacabile sete di sangue. E il puzzo... era quasi impossibile da sopportare.

Ora capiva perché la grata era stata chiusa in quella maniera.

Westphalen si lasciò cadere sulle ginocchia, poi sullo stomaco. Ogni fibra del suo essere gli urlava di scappare, ma non lo avrebbe fatto. Non poteva, arrivato a quel punto. Non intendeva rinunciare alla propria salvezza dopo essere arrivato a sfiorarla. Poteva ordinare a Malleson e Hunter di occuparsi della grata, ma sapeva già che si sarebbero ribellati. Sarebbe stato solo tempo sprecato, e lui di tempo da sprecare non ne aveva davvero. Doveva farlo lui stesso!

Cominciò a strisciare in avanti, spingendosi poco alla volta verso il chiavistello più vicino, incatenato all'anello di ferro fissato nel pavimento. Avrebbe dovuto aspettare finché l'anello corrispondente sulla grata, tra una scossa e l'altra, si fosse trovato allineato con quello a terra, e poi infilare la sbarra attraverso entrambi. Allora e solo allora sarebbe stato il momento di scappare via.

Tendendo il braccio al limite, afferrò il chiavistello e aspettò. I colpi contro il lato inferiore della grata arrivavano con maggiore frequenza e forza. L'anello della grata toccava raramente il pavimento, e quelle poche

volte che sbatteva vicino all'altro restava lì un istante appena. Per due volte Westphalen spinse la sbarra attraverso il primo e mancò il secondo. Col coraggio della disperazione, si alzò e mise la mano destra sopra l'angolo della grata, facendo forza con tutto il suo peso. Doveva riuscire a chiuderla!

Funzionò. La grata sbatté contro il pavimento e la sbarra scivolò in sede, bloccando un angolo. Ma mentre era ancora appoggiato contro la grata, qualcosa s'insinuò fra le sbarre e gli strinse il polso in una morsa. Era una specie di mano, con tre dita terminanti in lunghi artigli gialli; la pelle era di un nero bluastro, fredda e umida al tatto.

Westphalen urlò per il terrore e il ribrezzo mentre il suo braccio veniva tirato verso la massa di ombre in subbuglio di sotto. Inarcò la schiena e si puntò con entrambi i piedi contro il bordo della grata, cercando con tutte le sue forze di liberarsi, ma la mano strinse ancora di più la presa. Con la coda dell'occhio scorse la sua sciabola per terra dove l'aveva lasciata cadere, a mezzo metro da lui. Con un tuffo disperato, la afferrò per il manico e prese a menare colpi di taglio contro il braccio che lo teneva prigioniero. Dall'arto sgorgò sangue scuro come la pelle che lo ricopriva. Al decimo colpo riuscì finalmente a tranciarlo, e ricadde all'indietro sul pavimento. Era libero...

Ma la mano artigliata gli stringeva ancora il polso... era ancora *viva*!

Westphalen gettò la spada e cercò di forzare le dita. Malleson corse ad aiutarlo, e insieme riuscirono ad allentare la morsa abbastanza da permettergli di liberare il braccio. Il soldato scagliò la mano sulla grata, dove rimase appesa finché fu staccata da uno dei nemici di sotto.

Mentre Westphalen giaceva ansante a terra, massaggiandosi il polso stritolato, la voce della donna si alzò al di sopra del fracasso della grata, contro la quale i mostri continuavano ad accanirsi.

— Prega il tuo dio, capitano Westphalen. I rakoshi non ti permetteranno di lasciare il tempio vivo!

Aveva ragione. Quelle cose — come le aveva chiamate? rakoshi? — avrebbero strappato dalla pietra il singolo anello che bloccava la grata in un minuto, se non avesse trovato il modo di appesantirla abbastanza. I suoi occhi perlustrarono la piccola area del tempio che gli era visibile. Doveva pur esserci qualcosa! Il suo sguardo andò a posarsi sulle urne di olio per le lampade. Sembravano piuttosto pesanti. Se lui, Malleson e Hunter fossero riusciti a piazzarne a sufficienza sopra la grata...

No... un momento...

Fuoco! Niente poteva resistere a dell'olio in fiamme! Balzò in piedi e corse all'urna che Hunter aveva aperto col coltello.

— Malleson! Qua! Versiamolo nella grata! — Si girò verso Hunter e indicò una delle lanterne attorno alla piattaforma con i due seggi. — Portami quella, presto!

Grugnendo per lo sforzo, Westphalen e Malleson trascinarono la pesante urna fino alla grata tremante e la inclinarono, rovesciandone il contenuto sulle cose là sotto. Hunter li raggiunse immediatamente, e non ci fu bisogno di dirgli che cosa fare con la lampada. Una leggera spinterella e finì dritta dove serviva.

L'olio sulla grata cominciò subito a bruciare, e le fiamme si estesero correndo lungo le sbarre, formando un reticolato di fuoco, e poi caddero in una pioggia sottile sulle creature che si trovavano direttamente sotto. Mentre corpi scuri innaffiati d'olio avvampavano, dal pozzo si levarono urla bestiali, e il trambusto raggiunse l'acme. Le fiamme continuavano a espandersi, e un fumo nero e acre si alzò verso il tetto del tempio.

— Ancora! — gridò Westphalen sopra il frastuono. Usò la punta della sua sciabola per squarciare i tappi di tela incerata, poi stette a guardare mentre Malleson e Hunter rovesciavano nel pozzo il contenuto di una seconda urna, e poi di una terza. Gli ululati delle creature cominciarono a smorzarsi mentre le lingue di fuoco arrivavano sempre più in alto.

Poi anche lui ci si mise di buona lena, versando un'urna dopo l'altra attrraverso la grata, inondando d'olio il pozzo e facendo scorrere un fiume di fuoco nel tunnel, creando un inferno davanti al quale anche Shadrach e i suoi due amici si sarebbero spaventati.

— Che tu sia maledetto, capitano Westphalen! — Era la donna. Si era alzata dal corpo del gran sacerdote e stava puntando un dito con una lunga unghia rossa verso un punto tra gli occhi di Westphalen. — Io maledico te e tutta la tua progenie!

Westphalen fece un passo verso di lei, con la spada alzata minacciosamente. — Taci!

— La tua discendenza morirà in sangue e dolore, maledicendo te e il giorno in cui hai alzato la mano su questo tempio!

La donna diceva sul serio, su questo non c'era dubbio. Era davvero convinta che stava gettando una maledizione su Westphalen e la sua stirpe, e questo lo scosse. Fece un cenno a Hunter.

— Falla tacere!

Hunter imbracciò il suo Enfield e lo puntò verso di lei. — Hai sentito

cos'ha detto?

Ma la donna ignorò la morte sicura che si trovava davanti e continuò a declamare.

— Voi avete assassinato mio marito, profanato il tempio di Kali! Non ci sarà pace per te, capitano Sir Albert Westphalen! Né per te — indicò Hunter — o te — e poi Malleson. — I rakoshi troveranno voi tutti!

Hunter guardò Westphalen, che annuì. Per la seconda volta in quel giorno, una fucilata risuonò nel Tempio delle Colline. La faccia della donna esplose quando la pallottola le entrò nella testa, abbattendola accanto a suo marito.

Westphalen guardò per un momento la sua forma inerte, poi si girò verso l'urna colma di pietre preziose. Nella sua mente stava già prendendo consistenza un piano per dividere il bottino in tre lasciando a lui la parte maggiore, quando uno stridulo urlo di furore e disperazione lo fece voltare di scatto. Che cosa c'era ancora?

Hunter era rigido ed eretto davanti alla piattaforma, terreo in volto, con le spalle spinte indietro, gli occhi sbarrati, la bocca che si muoveva senza emettere un suono. Il suo fucile cadde rumorosamente a terra mentre un filo di sangue cominciava a colare da un angolo della sua bocca. Sembrava perdere sostanza attimo dopo attimo. Lentamente, come un pallone aerostatico che perdesse aria da tutte le cuciture, si piegò sulle ginocchia e cadde a faccia in giù.

Fu con un vago senso di sollievo che Westphalen vide il foro sanguinante in mezzo alla schiena di Hunter: era morto per cause fisiche, non per la maledizione di una donna pagana. E fu ancora più sollevato vedendo un ragazzino di dodici anni al massimo, con gli occhi scuri e scalzo; era in piedi oltre Hunter, con lo sguardo fisso sul soldato inglese caduto, e stringeva in mano una spada con l'ultimo terzo della lama rosso di sangue.

Il ragazzo alzò gli occhi da Hunter e vide Westphalen. Con un grido acuto, alzò la spada e si lanciò alla carica. Westphalen non ebbe il tempo di estrarre la sua pistola, nessun'altra scelta che difendersi con la sciabola unta d'olio che aveva ancora in pugno.

Non c'era tecnica, né strategia, né abilità nel modo in cui il ragazzo usava la spada: solo un'incessante, irruenta successione di colpi vibrati a casaccio con furia cieca. Westphalen indietreggiò, spinto indietro tanto dalla veemenza del suo attacco quanto dall'espressione maniacale sulla faccia rigata di lacrime: I suoi occhi erano due fessure lampeggianti di ferocia; la saliva gli schiumava sulle labbra e gli scorreva sul mento mentre ac-

compagnava ogni colpo con un grugnito.

Westphalen vide Malleson un po' in disparte col fucile alzato.

— Per Dio, sparagli, che aspetti?

— Potrei colpire lei!

Westphalen arretrò più in fretta, aumentando la distanza fra sé e il ragazzo. Finalmente, dopo quella che sembrò un'eternità, Malleson fece fuoco.

Mancato!

Ma il rumore della fucilata spaventò il ragazzo. Abbassò la guardia e si guardò attorno, e Westphalen approfittò della sua distrazione per vibrare una potente sciabolata verso il suo collo. Il ragazzo vide arrivare il colpo e cercò di schivarlo, ma troppo tardi. Westphalen sentì la lama tranciare carne e osso, vide il ragazzo andar giù tra spruzzi cremisi. Fu abbastanza per lui. Liberò la sciabola con uno strattone e si girò in un movimento senza soluzione di continuità. Aveva la nausea. Preferiva di gran lunga lasciare che fossero altri a uccidere materialmente.

Malleson aveva lasciato cadere il fucile e si stava cacciando in tasca manciate di gioielli. Alzò uno sguardo interrogativo sul suo comandante. — Non c'è problema, no, signore? — Fece un gesto in direzione del sacerdote e sua moglie. — Voglio dire, loro non se ne fanno più niente.

Westphalen sapeva che adesso avrebbe dovuto essere molto cauto. Lui e Malleson erano gli unici sopravvissuti, complici in quello che di sicuro sarebbe stato descritto come omicidio di massa nel caso che i fatti fossero venuti alla luce. Se nessuno dei due si fosse lasciato scappare una parola di quello che era successo lì quel giorno, se fossero stati entrambi estremamente accorti nel convertire i gioielli in contanti un po' per volta, nel corso di qualche anno, e se non si fossero mai ubriacati abbastanza perché la colpa o la vanagloria li inducesse a spifferare tutto, avrebbero potuto essere ricchi e liberi per tutta la vita. Westphalen era piuttosto sicuro di potersi fidare di se stesso; ed era altrettanto sicuro che fidarsi di Malleson sarebbe stato un errore catastrofico.

Atteggiò le labbra a quello che sperava sembrasse un sorrisetto d'intesa. — Non perdere tempo con le tasche — disse al soldato. — Va' a prendere un paio di bisacce da sella.

Malleson rise e balzò in piedi. — Bene, signore!

Westphalen lo guardò uscire di corsa dall'arco d'ingresso, poi rimase ad aspettare, alquanto a disagio. Era solo nel tempio... o almeno si augurava di esserlo. Pregò che tutte quelle cose, quei mostri fossero morti. Dovevano. Niente poteva essersi salvato da quella conflagrazione nel pozzo. Die-

de un'occhiata ai corpi senza vita del gran sacerdote e la sacerdotessa, ripensando alla maledizione. Parole senza senso di una donna pagana impazzita, niente di più. Ma quelle cose nel pozzo...

Malleson finalmente ritornò con due bisacce. Westphalen lo aiutò a riempire le quattro capienti tasche di tela, poi si alzarono con una doppia sacca in spalla ciascuno.

— Sembra che siamo ricchi, signore — commentò Malleson con un sorriso che si spense non appena vide la pistola che il capitano gli stava puntando al petto.

Westphalen non gli lasciò il tempo di supplicare. Avrebbe solo ritardato le cose senza cambiare il risultato. Proprio non poteva permettere che il futuro del suo nome e la sua stirpe dipendesse dalla discrezione di un volgare soldato che senza dubbio si sarebbe sbronzato non appena rientrati a Bharangpur. Mirò nel punto in cui a occhio e croce doveva esserci il cuore e sparò. Malleson barcollò all'indietro con le braccia tese e cadde riverso sul dorso. Sussultò una volta o due mentre un fiore rosso sbocciava sulla stoffa della sua casacca, poi rimase immobile.

Rinfoderando la pistola, Westphalen si chinò di malavoglia sul corpo di Malleson e rimosse la bisaccia dalla sua spalla, poi si guardò attorno. Tutto era fermo e silenzioso. Dal pozzo usciva ancora fumo untuoso e fetido; un raggio di sole filtrò da un'apertura nel soffitto a volta, perforando la nube nerastra. Le lanterne restanti baluginavano sui loro piedistalli. Si avvicinò alle due urne d'olio più vicine, tagliò la copertura e le rovesciò con un calcio. Il loro contenuto si sparse sul pavimento e lambì la parete più vicina. Poi prese una delle lampade rimaste e la gettò al centro della pozza. Le fiamme raggiunsero rapidamente la parete, dove il legno cominciò a prendere fuoco.

Si stava girando per andarsene quando un movimento vicino alla predella attirò il suo sguardo. Spaventato, lasciò cadere una delle bisacce e afferrò di nuovo la pistola.

Era il ragazzo. In qualche modo era riuscito a strisciare fino al corpo del gran sacerdote, e stava tendendo un braccio verso la collana intorno alla gola dell'uomo. Sotto gli occhi di Westphalen, le dita della sua mano destra si chiusero sulle due pietre gialle. Poi non si mosse più. La sua schiena era completamente inzuppata di sangue. Si era lasciato dietro una scia rossa da dove era caduto fino a lì. Westphalen rimise la pistola nella fondina e raccolse la bisaccia da terra. Nel tempio non era rimasto niente e nessuno che potesse fargli alcun male. Ricordò che la donna aveva accennato a "bam-

bini", ma non vedeva come qualche bambino superstite potesse rappresentare una minaccia, soprattutto vedendo come il fuoco stava divorando l'ebano. Presto il tempio sarebbe stato un ricordo sepolto sotto un mucchio di brace.

Uscì a grandi passi dal tempio colmo di fumo nella luce del sole, già programmando dove avrebbe sotterrato le bisacce e studiando la storia che avrebbe raccontato fin nei particolari: come si erano persi fra le colline ed erano caduti in un'imboscata di sepoy ribelli, erano stati schiacciati dalla loro superiorità numerica, e lui solo era riuscito a salvarsi.

In seguito, avrebbe dovuto trovare un modo per mettersi in viaggio per l'Inghilterra il più presto possibile. Una volta a casa, non sarebbe passato molto tempo prima che casualmente gli capitasse di trovare un grosso forziere pieno di pietre grezze nascosto da qualche parte nei sotterranei di Westphalen Hall.

Stava già cancellando dalla propria mente il ricordo degli eventi della mattinata. Non serviva a niente rimuginarci sopra. Meglio lasciare che la maledizione, i demoni e i morti si disperdessero insieme al fumo nero che si alzava dal tempio in fiamme, diventato ora una pira e una tomba per quella setta senza nome. Aveva fatto quel che doveva, tutto qui. Si sentiva bene mentre si allontanava dal tempio insieme al suo cavallo. Non si guardò indietro una sola volta.

Capitolo Settimo

Manhattan
domenica 5 agosto 198...

1

Tennis!

Jack saltò giù dal letto con un gemito di disappunto. Se n'era quasi dimenticato. Era lì sdraiato a sognare ad occhi aperti un mega-*brunch* a base di frittelle da Perkins Pancakes, sulla Settima Avenue, quando si era improvvisamente ricordato dell'incontro di tennis padre-figlio a cui aveva promesso di partecipare quel giorno.

E non aveva nemmeno la racchetta. L'aveva prestata a qualcuno in aprile e non sapeva più a chi. C'era una sola cosa da fare: chiamare Abe e dirgli che c'era un'emergenza.

Abe gli disse che sarebbe andato subito ad aspettarlo al negozio. Jack si fece la doccia, la barba, indossò calzoncini bianchi, una maglietta blu scuro, calzini e scarpe da tennis e scese in fretta giù in strada. Il cielo mattutino aveva perso la cappa di umidità che lo aveva offuscato per buona parte della settimana. Prometteva di essere una bella giornata.

Mentre si avvicinava all'Isher Sports Shop vide Abe arrivare col suo passo pesante dalla direzione opposta. Quando si incontrarono di fronte alla grata di ferro pieghevole che proteggeva il negozio in orario di chiusura, Abe lo squadrò dalla testa ai piedi:

— Stai per dirmi che ti serve una scatola di palle da tennis, vero?

Jack scosse la testa. — No. Non ti tirerei giù dal letto una domenica mattina solo per delle palle da tennis.

— Lieto di saperlo. — Abe aprì con la chiave e spinse da parte la grata quel tanto che bastava per esporre la porta. — Hai letto la pagina finanziaria del *Times* stamattina? Tutte quelle chiacchiere sull'economia in ripresa? Non crederci. Siamo sul Titanic e l'iceberg è dritto davanti a noi.

— È una giornata troppo bella per l'olocausto economico, Abe.

— Come ti pare. — Aprì la porta con un'altra chiave e la spalancò. — Va' avanti così, continua a tenere gli occhi chiusi. Ma sta arrivando, e non sarà il bel tempo a impedirlo.

Dopo aver staccato il sistema d'allarme, Abe si diresse verso il retro del magazzino. Jack non lo seguì. Andò direttamente dove c'erano le racchette da tennis e si fermò davanti a un espositore dei modelli oversize Prince. Li prese in considerazione per un momento, poi li bocciò. Immaginava che quel giorno avrebbe avuto bisogno di tutto l'aiuto possibile, ma aveva pur sempre il suo orgoglio. Avrebbe giocato con una racchetta di dimensioni normali. Scelse una Wilson Triumph — quella con piccoli pesi ai lati del telaio che si supponeva ne migliorassero le prestazioni. — L'impugnatura gli stava bene in mano, e le corde erano già montate.

Stava per annunciare che prendeva quella, quando si accorse di Abe che lo guardava in cagnesco dall'estremità della corsia.

— E per questo tu mi porti via dalla mia colazione? Una racchetta da tennis?

— E palle, anche. Ho bisogno di un po' di palle.

— Di palle ne hai fin troppe! Ce ne vuole, per farmi una cosa del genere! Mi avevi detto che era un'emergenza!

Jack si era aspettato quella reazione. La domenica era l'unico giorno in cui Abe si concedeva i cibi proibiti: salmone affumicato e *bagels*, le focac-

cine tipiche della cucina ebrea. Il primo era *verboten* a causa della sua pressione alta, il secondo a causa del suo peso.

— Ma *è* un'emergenza. Dovrei giocare a tennis con mio padre tra un paio d'ore.

Le sopracciglia di Abe si inarcarono, corrugando la sua fronte fin dove un tempo era stata l'attaccatura dei capelli.

— Tuo padre? Prima Gia, e adesso tuo padre. Cos'è... la Settimana Nazionale del Masochismo?

— A me piace il mio papà.

— Allora perché sei di umore così nero ogni volta che torni da una di queste gite nel New Jersey?

— Perché lui è una cara persona che a volte può essere un gran rompicoglioni.

Sapevano entrambi che quella non era tutta la storia, ma per tacito accordo nessuno dei due aggiunse altro. Jack pagò la racchetta e una confezione di palle Penn. — Ti porterò un po' di pomodori — disse quando la grata fu richiusa davanti alla porta del negozio.

Abe si illuminò. — Buona idea! I Beefsteak sono giusto di stagione. Prendimi qualcuno di quelli.

La prossima tappa fu da Julio, dove Jack passò a prendere Ralph, la convertibile che Julio teneva per lui. Era una Corvair del '63, bianca con la capote nera e il motore rifatto. Un tipo di automobile comune, niente di particolare. Non certo il genere di Julio, ma non era stato lui a tirar fuori i soldi. Jack l'aveva vista nella vetrina di un salone di auto "classiche" e aveva dato a Julio il contante per andar lì e concludere l'affare meglio che poteva, facendola registrare a proprio nome. Legalmente la macchina apparteneva a Julio, ma Jack pagava l'assicurazione e la tariffa del garage, e si riservava il diritto di prelazione per usarla in quelle rare occasioni in cui ne aveva bisogno.

Quel giorno era una di quelle occasioni. Julio gliela aveva fatta trovare pronta, col serbatoio del gas pieno. L'aveva anche adornata un po' dall'ultima volta che Jack l'aveva presa: c'era una manina che faceva ciao dal finestrino posteriore sinistro, dadi appesi allo specchietto, e sul lunotto posteriore un cagnolino con la testa che dondolava e gli occhi che si accendevano di rosso all'unisono con i fanalini di coda.

— E tu ti aspetti che io vada in giro con questa roba? — disse Jack, rivolgendo a Julio quella che sperava fosse un'occhiata intimidatrice.

Julio rispose con la sua elaborata scrollata di spalle. — Che vuoi che ti

dica, Jack? Ce l'ho nel sangue.

Jack non aveva tempo per rimuovere gli accessori culturali, e dovette prendere l'auto così com'era. Armato della migliore patente di guida dello Stato di New York che il denaro potesse comprare — intestata a Jack Howard — fece scivolare la Semmerling e la relativa fondina nello speciale scomparto sotto il sedile anteriore e partì.

La domenica mattina è un momento unico nel centro di Manhattan. Le strade sono deserte. Niente autobus, niente taxi, niente camion fermi a scaricare, niente squadre di operai della ConEd che buttavano per aria le strade, e solo qualche raro pedone qua e là. Tranquillo. Sarebbe cambiato tutto verso mezzogiorno, ma per ora la quiete era quasi spettrale.

Jack seguì la Cinquantottesima Strada fino all'estremità orientale e accostò al marciapiede davanti al numero otto di Sutton Square.

2

Gia andò a vedere chi aveva suonato alla porta. Era il giorno libero di Eunice e Nellie stava ancora dormendo, per cui toccava a lei. Si strinse meglio la vestaglia addosso e camminò piano, con cautela dalla cucina all'ingresso. L'interno della sua testa sembrava troppo grande per il suo cranio; aveva la lingua spessa, e lo stomaco un po' sottosopra. Champagne... Perché qualcosa che ti faceva sentire così bene la notte doveva farti stare così male il mattino dopo?

Una sbirciata dallo spioncino mostrò Jack lì di fuori in calzoncini bianchi e maglietta blu.

— Qualcuno vuole giocare a tennis? — esordì lui con un sorrisetto obliquo quando Gia aprì la porta.

Aveva un bell'aspetto. A Gia era sempre piaciuto un fisico asciutto e nervoso in un uomo. Le piacevano i muscoli tesi dei suoi avambracci, e i peli arricciati sulle sue gambe. Perché appariva così in forma quando lei si sentiva a pezzi?

— Be'? Posso entrare?

Gia si rese conto che era rimasta a fissarlo imbambolata. Lo aveva visto tre volte negli ultimi quattro giorni. Cominciava ad abituarsi ad averlo di nuovo intorno. Questo non era bene. Ma non c'era modo di evitarlo finché Grace fosse stata ritrovata — in un modo o nell'altro.

— Certo. — Si scostò per lasciarlo passare e chiuse la porta dietro di lui. — Con chi giochi? La tua bella indiana? — Si pentì immediatamente di

quell'uscita, ricordando il commento che lui aveva fatto la sera prima sulla sua presunta gelosia. Lei non era gelosa... soltanto curiosa.

— No. Mio padre.

— Oh. — Gia sapeva quanto fosse doloroso per Jack passare del tempo insieme a suo padre.

— Ma il motivo per cui sono qui... — Jack esitò e si massaggiò le guance con una mano. — Non so bene come dirlo, ma in sostanza: non bevete niente di strano.

— Come sarebbe a dire?

— Niente tonici o lassativi o niente di nuovo che trovate in giro per la casa.

Gia non era in vena di indovinelli. — Posso aver bevuto un po' troppo champagne ieri sera, ma non vado in giro a scolare tutto quello che trovo.

— Sto parlando sul serio, Gia.

Questo lo aveva capito, e la metteva a disagio. Lo sguardo di Jack era fermo e preoccupato.

— Non capisco.

— Nemmeno io. Ma c'era qualcosa che non quadrava nel lassativo di Grace. State alla larga da qualunque cosa del genere. E se dovessi trovarne dell'altro, chiudilo da qualche parte e conservalo finché arrivo io.

— Pensi che abbia qualcosa a che fare...?

— Non lo so. Ma è meglio essere prudenti.

Gia avvertì una certa evasività in lui. Non le stava dicendo tutto. Il suo disagio aumentò.

— Che cosa sai?

— È questo il fatto... non so niente. È solo una sensazione. — Le diede un bigliettino con un numero di telefono. Aveva come prefisso 609. — Questo è il numero di mio padre. Chiamami lì se hai bisogno di me, o se ci sono notizie di Grace. — Poi diede un'occhiata su per le scale e verso il retro della casa. — Dov'è Vicks?

— Ancora a letto. Ieri notte ha fatto fatica a dormire, ha detto Eunice. — Gia aprì la porta. — Divertiti.

L'espressione di Jack si fece acida. — Come no.

Restò a guardarlo partire e svoltare all'angolo in Sutton Place. Si domandava che cosa avesse per la mente: perché quell'avvertimento di non bere "niente di strano"? C'era qualcosa a proposito del lassativo di Grace che lo inquietava, ma non aveva detto cosa. Tanto per sicurezza, salì al primo piano e controllò tutte le boccette sul tavolino da toletta di Grace e

nell'armadietto del suo bagno. Tutte cose di marca. Non c'era niente come il flacone senza etichetta che Jack aveva trovato giovedì.

Prese due capsule di Tylenol Forte e fece una lunga doccia calda. La combinazione riuscì ad alleviare il suo mal di testa. Si asciugò e si vestì con un paio di calzoncini scozzesi e una camicetta, e quando fu pronta Vicky si era alzata e chiedeva la colazione.

— Cosa ti va di mangiare? — le chiese mentre attraversavano il salottino per andare in cucina. La bambina era graziosa nel suo pigiamino rosa e le pantofole rosa di peluche.

— Cioccolatini!

— Vicky!

— Ma hanno l'aria di essere così buoni! — insistette lei, indicando i Black Magic che Eunice aveva lasciato bene in vista disposti su un piattino prima di andar via.

— Lo sai cosa ti succede dopo.

— Ma devono essere *deliziosi*!

— E va bene — finse di cedere Gia. — Mangiane uno. Se pensi che per quei due minuti che ce l'hai in bocca valga la pena di gonfiarti, prudere dappertutto e star male per un giorno intero, accomodati pure.

Vicky guardò la madre, poi i cioccolatini. Gia trattenne il fiato, pregando che facesse la scelta giusta. Se avesse preso il cioccolatino avrebbe dovuto fermarla, ma c'era una possibilità che usasse la testa e rifiutasse. Era ansiosa di vedere cosa avrebbe fatto. Quei cioccolatini sarebbero stati lì per giorni, una costante tentazione a rubacchiarne uno alle sue spalle. Ma se Vicky era in grado di resistere adesso, Gia era sicura che ce l'avrebbe fatta per il resto della loro permanenza.

— Credo che mangerò un'arancia, mamma.

Gia la prese fra le braccia e la fece girare.

— Sono così orgogliosa di te, Vicky! Questa è stata una decisione molto adulta.

— Be', quello che vorrei *veramente* è un'arancia ricoperta di cioccolato.

Ridendo, Gia prese Vicky per mano e la guidò in cucina, sentendosi molto soddisfatta di sua figlia e di se stessa come madre.

3

Jack aveva il Lincoln Tunnel quasi tutto per sé. Aveva passato la striscia che segnava il confine tra New York e New Jersey, ricordando come suo

fratello e sua sorella applaudivano tutte le volte che attraversavano quella linea dopo aver passato una giornata nella grande città con i loro genitori. Era sempre una grande emozione allora tornare nel buon vecchio New Jersey. Quei giorni erano finiti insieme alla riscossione del pedaggio in entrambe le direzioni. Adesso addebitavano un pedaggio doppio a chi andava a Manhattan, mentre per lasciarla non si pagava niente. E Jack non fece festa passando la linea di demarcazione.

Sbucò dal tunnel, strizzando gli occhi nell'improvviso riverbero del sole mattutino. La rampa formava quasi un cerchio andando su e attraverso Union City, e poi scendendo verso le praterie e l'autostrada del New Jersey. Jack ritirò il suo biglietto dalla macchinetta destinata alle sole autovetture, regolò il controllo della velocità sugli ottanta chilomentri orari e si immise nella corsia di destra. Era un po' in ritardo sulla tabella di marcia, ma l'ultima cosa che voleva era farsi fermare dalla polizia di stato.

L'avventura olfattiva ebbe inizio mentre l'autostrada serpeggiava attraverso i bassipiani paludosi, oltre il porto di Newark e tutte le raffinerie e gli impianti chimici della zona. Pennacchi di fumo scaturivano dalle ciminiere, e fiamme si levavano da torri di scarico di dieci piani, come enormi torce. Gli odori che incontrò sul tratto fra l'Uscita 16 e la 12 erano vari, ma uniformemente malsani. Anche di domenica mattina.

Ma mentre la strada avanzava nell'entroterra, lo scenario si fece gradatamente rurale, collinoso e profumato. Più si spingeva a sud, più i suoi pensieri venivano risucchiati nel passato. Le immagini scorrevano via una dopo l'altra come le pietre miliari lungo la strada: Mister Canelli e il suo prato... i primi lavoretti in giro per Burlington County, verso i vent'anni, di solito occupandosi di vandali, sempre con impegni presi sulla parola... l'inizio degli studi al Rutgers, mandando però avanti collateralmente i suoi affari di "riparatore"... i primi viaggi a New York per aggiustare questioni per conto di parenti o clienti per cui aveva già lavorato...

La tensione cominciò a crescere in lui appena passata l'Uscita 7. Jack conosceva la ragione: Si stava avvicinando al punto in cui sua madre era stata uccisa.

Era anche il punto dove lui aveva — come l'aveva messa Kolabati? — "tracciato la linea tra te stesso e il resto della razza umana".

Era successo durante il suo terzo anno al Rutgers, una domenica notte all'inizio di gennaio, durante le vacanze invernali. Lui e i suoi genitori stavano viaggiando verso sud sull'autostrada dopo essere stati a trovare la zia Doris a Heightstone; Jack era seduto dietro, e i genitori davanti, con suo

padre al volante. Jack si era offerto di guidare, ma sua madre aveva detto che il modo in cui lui saettava in mezzo a tutti quei camion la rendeva nervosa. Ricordava ancora che lui e suo padre stavano discutendo dell'imminente Superbowl, mentre lei teneva d'occhio il tachimetro per controllare che non superasse di troppo i novanta.

Il placido benessere che viene con la pancia piena dopo un pigro pomeriggio d'inverno passato in famiglia fu infranto mentre passavano sotto un cavalcavia. Con uno schianto come un tuono e un impatto che scosse la vettura, la metà destra del parabrezza esplose in un'infinità di frammenti scintillanti. Jack sentì suo padre gridare per lo spavento, sua madre urlare di dolore, e una raffica di aria gelida irrompere nell'abitacolo. Sua madre gemette e vomitò.

Appena suo padre si fu fermato sul ciglio della strada, Jack saltò sul sedile anteriore e si rese conto di quel che era successo: Un blocco di calcestruzzo aveva sfondato il parabrezza e aveva raggiunto sua madre sulle costole inferiori e la parte superiore dell'addome. Jack non sapeva cosa fare. Sotto il suo sguardo impotente, sua madre perse i sensi e crollò in avanti. Gridò di portarla all'ospedale più vicino.

Suo padre guidò come un demonio, schiacciando l'acceleratore a tavoletta, suonando il clacson e lampeggiando con gli abbaglianti. Jack tirò indietro il corpo esanime di sua madre e tirò fuori il blocco che le si era incuneato dentro, poi si tolse il giaccone e glielo mise sopra per proteggerla dal vento freddo che fischiava attraverso il buco nel parabrezza. Sua madre vomitò di nuovo: stavolta era solo sangue, e schizzò il cruscotto e quel che restava del parabrezza. Mentre la reggeva, Jack poteva sentire il suo corpo diventare sempre più freddo, poteva avvertire la vita sfuggirne. Sapeva che stava sanguinando internamente, ma non c'era niente che lui potesse fare per questo. Gridò a suo padre di far presto, ma lui stava già guidando più velocemente che poteva senza rischiare di perdere il controllo dell'auto.

Quando arrivarono al pronto soccorso lei era già in coma profondo. Morì in sala operatoria per lacerazione del fegato e rottura della milza. L'emorragia interna le aveva riempito di sangue la cavità addominale.

Un dolore incalcolabile. L'interminabile veglia e il funerale. E poi, domande: *Chi? Perché?* La polizia non ne aveva idea, ed era ben difficile che lo avrebbe mai scoperto. Era un passatempo piuttosto diffuso fra i ragazzi, salire di notte su un cavalcavia e gettare oggetti sulle macchine che passavano sotto attraverso la rete di protezione. Quando un incidente veniva denunciato, ormai i colpevoli se n'erano andati da un pezzo. La risposta della

Polizia di Stato a ogni appello di Jack e suo padre era sempre la stessa: un'impotente scrollata di spalle.

La reazione di suo padre fu ripiegarsi su se stesso. L'insensatezza della tragedia lo aveva gettato in una sorta di catatonia emotiva in cui lui in apparenza funzionava normalmente, ma non sentiva assolutamente nulla. La reazione di Jack fu molto diversa: rabbia fredda, calma, consumante. Aveva qualcosa da sistemare, qualcosa ben più serio dei suoi normali lavoretti. Sapeva dove era successo. E sapeva come. Tutto quel che doveva fare era scoprire chi.

Non avrebbe fatto nient'altro, pensato a nient'altro, finché non avesse portato a termine quel lavoro.

E alla fine c'era riuscito.

Era trascorso tanto tempo da allora, e quella storia faceva parte del passato. Eppure mentre si avvicinava a quel cavalcavia si sentì stringere la gola. Poteva quasi vedere un blocco di cemento cadere... precipitare verso il parabrezza... sfondare il cristallo in una esplosione di frammenti... colpirlo. Poi passò sotto e nell'ombra, e per un istante fu notte, e nevicava, e dall'altro lato del cavalcavia pendeva un corpo inerte e massacrato, appeso per i piedi a una corda, dondolando e avvitandosi nel vuoto. Poi la scena svanì, e Jack si ritrovò di nuovo nel sole di agosto.

Rabbrividì. Odiava il New Jersey.

4

Jack lasciò l'autostrada all'Uscita 5. Prese la 541 attraverso Mount Holly e continuò verso sud sul nero nastro d'asfalto a due corsie che passava da cittadine consistenti in poco più che gruppi di edifici radunati lungo un tratto di strada come una folla intorno a un incidente. Gli spazi fra un centro abitato e l'altro erano tutti campi coltivati. Ai lati della strada si succedevano bancherelle di prodotti freschi che reclamizzavano i loro pomodori Jersey Beefsteak a un dollaro per due chili. Doveva ricordarsi di prenderne una cassetta per Abe al ritorno.

Passò per Lumberton, il cui nome — che lo si interpretasse come "tonnellata di legname" o come "gente pesante alla moda" — gli faceva sempre venire in mente immagini di persone obese che entravano e uscivano da enormi negozi e case di legno. Poi venne Fostertown, (un po' come dire la "città adottiva"), che avrebbe dovuto essere popolata da trovatelli col naso gocciolante, ma non lo era.

E poi arrivò a casa, girando l'angolo dove c'era il villino che era stato di Canelli; Canelli era morto, e il nuovo proprietario doveva preoccuparsi di risparmiare acqua, perché il prato era tutto bruciato, uniformemente marroncino. Entrò nel vialetto d'accesso del cottage con tre camere da letto dove lui, suo fratello e sua sorella erano cresciuti, spense il motore e rimase un momento seduto in macchina, desiderando di essere da qualche altra parte.

Ma non aveva senso ritardare l'inevitabile, così si decise a scendere e andò alla porta. Suo padre la spalancò nell'attimo stesso in cui la raggiunse.

— Jack! — esclamò, tendendogli la mano. — Cominciavo a preoccuparmi. Credevo che ti fossi dimenticato.

Era un uomo alto e magro, quasi calvo, molto abbronzato per i suoi allenamenti quotidiani sui campi da tennis locali. Il suo naso a becco era bruciacchiato e spellato dal sole, e le macchie di età sulla sua fronte si erano moltiplicate e unite in grosse chiazze dall'ultima volta che Jack lo aveva visto. Ma la sua stretta era ferma e i suoi occhi azzurri brillanti dietro gli occhiali cerchiati di acciaio mentre scuoteva la mano del figlio.

— Solo qualche minuto di ritardo.

Il padre si chinò a prendere la racchetta di Jack, appoggiata contro lo stipite della porta. — Sì, ma ho prenotato un campo per poterci scaldare un po' prima dell'incontro. — Chiuse la porta a chiave. — Prendiamo la tua macchina. Ti ricordi dove sono i campi da tennis?

— Naturalmente.

Mentre sgusciava sul sedile anteriore, il padre girò un'occhiata all'interno della Corvair. Toccò i dadi, o per vedere se erano finti, o per vedere se erano veri.

— Davvero vai in giro con questa?

— Certo. Perché?

— È...

— Malsicura A Qualunque Velocità?

— Sì. Tra l'altro.

— È la migliore macchina che io abbia mai avuto. — Jack spinse la piccola leva all'estremità sinistra del cruscotto per mettere la retromarcia e uscì dal vialetto.

Per un paio di isolati chiacchierarono senza seguire alcun filo logico: il tempo, il buon funzionamento della macchina di Jack nonostante i suoi vent'anni, il traffico sull'autostrada. Jack cercò di mantenere la conversa-

zione su un terreno neutrale. Lui e il padre non avevano molto da dirsi fin da quando aveva lasciato il college quasi quindici anni prima.

— Come vanno gli affari?

Il padre sorrise. — A meraviglia. Hai poi comprato qualcuna di quelle azioni di cui ti ho parlato?

— Ne ho comprate duemila della Arizona Petrol a uno-e-otto. L'ultima volta che ho guardato erano salite a quattro.

— Venerdì hanno chiuso a quattro e un quarto. Tieni duro.

— Okay. Fammi sapere tu quando è il momento di vendere.

Una bugia. Jack non poteva possedere azioni. C'era bisogno di un numero della previdenza sociale per questo. Nessun agente di cambio gli avrebbe aperto un conto senza di quello. Per cui mentiva a suo padre facendogli credere di seguire le sue dritte e si teneva aggiornato sulle quotazioni in borsa per vedere come andavano i suoi immaginari investimenti.

Andavano tutti bene. Suo padre aveva un fiuto speciale per queste cose. Trovava titoli OTC sottovalutati a basso prezzo, ne comprava qualche migliaio, stava a guardare le quotazioni raddoppiare, triplicare o quadruplicare, poi li rivendeva e ne trovava altri. Se l'era cavata così bene nel corso degli anni, che alla fine aveva lasciato il suo lavoro di contabile per vedere se poteva vivere delle sue speculazioni sul mercato azionario. Aveva un computer Apple Lisa collegato con Wall Street, e passava le sue giornate giocando in borsa. Era felice. Guadagnava almeno altrettanto di quando faceva il contabile, il suo tempo gli apparteneva, e nessuno poteva dirgli che doveva smettere raggiunti i sessantacinque anni. Viveva di espedienti e sembrava gli piacesse: appariva più rilassato di quanto Jack ricordava di averlo mai visto.

— Se trovo qualcosa di meglio, te lo farò sapere. Così potrai reinvestire quello che ti hanno fruttato le AriPet. A proposito, le hai comprate tramite il tuo conto personale, o il tuo IRA?

— Ah... l'IRA. — Un'altra bugia. Jack non poteva avere nemmeno un conto IRA. A volte gli risultava sfibrante mentire a tutti, e in particolare quando si trattava di persone di cui avrebbe dovuto riuscire a fidarsi.

— Bene! Quando non pensi che le terrai abbastanza a lungo da qualificarti per avere un dividendo sugli utili della società, usa l'IRA.

Jack sapeva cosa si proponeva di fare suo padre. Era preoccupato per lui, perché come riparatore di elettrodomestici avrebbe finito per dipendere dalla previdenza sociale una volta che si fosse ritirato, e nessuno poteva vivere solo di quello. Così stava cercando di aiutare il suo figliol prodigo

ad accumulare un buon gruzzolo per la vecchiaia.

Entrarono nel parcheggio vicino ai due campi municipali. Erano entrambi occupati.

— Sembra che non siamo fortunati — commentò Jack.

Suo padre sventolò un foglietto di carta. — Tutto sotto controllo. Qui c'è scritto che il campo numero due è riservato a noi dalle dieci alle undici.

Mentre Jack ripescava dal sedile posteriore la sua racchetta nuova e la confezione di palle, suo padre andò dalla coppia che stava giocando sul loro campo. Quando Jack lo raggiunse, avevano smesso di giocare e il ragazzo stava mettendo via la loro attrezzatura, palesemente di pessimo umore. La ragazza — avrà avuto circa diciannove anni — guardò Jack in cagnesco bevendo da una confezione da un quarto di litro di latte al cacao.

— Immagino che si tratti di chi conosci, piuttosto che di chi arriva prima.

Jack tentò un sorriso amichevole. — No. Solo di chi pensa prima e prenota il campo.

Lei alzò le spalle. — È uno sport da ricchi. Non avrei nemmeno dovuto cominciare.

— Non facciamolo diventare un conflitto di classe, adesso.

— Chi? Io? — replicò la ragazza con un sorriso innocente. — Non me lo sognerei mai.

Detto questo, versò il resto del suo latte al cacao all'interno della linea di fondo campo.

Jack strinse i denti e le girò la schiena. In realtà quel che avrebbe voluto fare era vedere se le sarebbe riuscito di ingoiare una racchetta da tennis. Si rilassò un poco quando lei e il suo ragazzo se ne furono andati e lui e suo padre cominciarono a giocare. Come tennista, Jack si era da tempo stabilizzato a un livello di mediocrità col quale sentiva di poter convivere.

Si sentiva in forma quel giorno; gli piaceva il bilanciamento della racchetta, il modo in cui la palla rimbalzava sulle corde, ma la consapevolezza che c'era una pozza di cacao che inacidiva al sole da qualche parte dietro di lui lo deconcentrava.

— Devi guardare sempre la palla! — gli urlò il padre dall'altra parte del campo dopo il terzo colpo che mancava di fila.

Lo so!

L'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era una lezione di tennis. Si concentrò pienamente sulla palla successiva, saltellando all'indietro, seguendola per tutta la traiettoria fino alle corde della sua racchetta.

La colpì di diritto con tutto il suo impegno, cercando di imprimerle abbastanza rotazione perché passasse bassa sopra la rete e cambiasse direzione col rimbalzo. All'improvviso il suo piede destro slittò. Fece uno scivolone e cadde tra spruzzi di latte al cacao tiepido.

Dall'altra parte della rete, suo padre rispose al suo tiro ad effetto con una volée, rinviandogli la palla, che andò a rotolare a mezzo metro dalla linea di servizio. Poi guardò Jack e attaccò a ridere.

Sarebbe stata una giornata molto lunga.

5

Kolabati camminava nervosamente avanti e indietro per l'appartamento, stringendo la bottiglietta vuota che aveva contenuto l'elisir dei rakoshi, aspettando che Kusum tornasse a casa. La sua mente continuava a riesaminare la sequenza dei fatti della notte passata: prima, suo fratello spariva dal ricevimento; poi l'odore di rakoshi nell'appartamento di Jack e gli occhi che lui diceva di aver visto. Doveva esserci un collegamento fra Kusum e i rakoshi, e lei era determinata a trovarlo. Ma prima doveva trovare Kusum e fare in modo di non perderne le tracce. Dove andava sempre di notte?

La mattinata passò lentamente. Verso mezzogiorno, quando aveva cominciato a temere che suo fratello non si sarebbe fatto vedere per niente, sentì il suono della sua chiave nella porta.

Kusum entrò in casa. Appariva stanco e preoccupato. Alzò gli occhi e la vide.

— Bati. Pensavo che fossi col tuo amante americano.

— È tutta la mattina che ti aspetto.

— Perché? Hai già trovato un altro modo per tormentarmi, dopo ieri notte?

Non stava andando come voleva Kolabati. Aveva programmato una discussione razionale con suo fratello, e a tal fine si era vestita in modo rigoroso: una blusa bianca con le maniche lunghe e il colletto alto, e ampi calzoni bianchi.

— Nessuno ti ha tormentato — replicò con un piccolo sorriso e un tono conciliante. — Almeno non intenzionalmente.

Lui fece un suono gutturale. — Sinceramente, ne dubito.

— Il mondo sta cambiando. Io ho imparato ad adeguarmi, e dovresti farlo anche tu.

— Certe cose non cambiano mai.

Kusum si avviò verso la sua stanza. Kolabati doveva fermarlo prima che si rinchiudesse lì dentro.

— È vero. Ho giusto una di quelle cose immutabili qui nella mia mano.

Il fratello si fermò e la guardò interrogativamente. Lei gli mostrò la bottiglietta, osservandolo attentamente in volto. La sua mimica facciale non esprimeva altro che perplessità. Se aveva riconosciuto la boccetta, lo nascondeva bene.

— Non sono in vena di giocare, Bati.

— Ti assicuro, fratello mio, questo non è affatto un gioco. — Stappò la bottiglietta e la tese verso di lui. — Dimmi se riconosci l'odore.

Kusum la prese, l'accostò al suo lungo naso, e sgranò gli occhi.

— Non può essere! È impossibile!

— Non puoi mettere in dubbio la testimonianza dei tuoi sensi.

Lui la guardò furente. — Prima mi metti in imbarazzo, e adesso cerchi di burlarti di me!

— Era nell'appartamento di Jack ieri notte!

Kusum annusò un'altra volta. Scuotendo la testa, andò a sprofondarsi nei cuscini di un morbido divano imbottito.

— Non riesco a capire — disse con voce stanca.

Kolabati gli si sedette di fronte. — Devi per forza.

Lui alzò di scatto la testa. — Mi stai dando del bugiardo?

Kolabati distolse lo sguardo. C'erano rakoshi a New York. Kusum era a New York. Lei aveva una mente logica e non riusciva ad immaginare nessuna circostanza in cui questi due fatti potessero coesistere indipendentemente l'uno dall'altro. Tuttavia intuiva che non era il momento adatto per far sapere a Kusum quanto fosse sicura della sua implicazione. Era già sulla difensiva; un altro segno di sospetto da parte sua e si sarebbe chiuso del tutto.

— Che cosa dovrei pensare? — replicò. — Non siamo forse noi i Custodi? I *soli* Custodi?

— Ma tu hai visto l'uovo. Come puoi dubitare di me?

C'era una nota di supplica nella sua voce, il tono di un uomo che voleva tanto essere creduto. Era così convincente. Kolabati fu molto tentata di accettare la sua parola.

— Allora spiegami di cosa sa quella boccetta.

Kusum alzò le spalle. — Per me, sa di uno scherzo. Uno scherzo elaborato e di pessimo gusto.

— Kusum, erano là! Ieri notte, e anche la notte prima!

— Ascolta. — Kusum si alzò e rimase in piedi davanti a lei. — Tu hai mai *visto* un rakoshi, una di queste notti?

— No, ma c'era l'odore. Ed era inconfondibile.

— Non metto in dubbio che ci fosse un odore, ma un odore può trarre in inganno...

— Là c'era *qualcosa*!

— ...e quindi ci restano solo le tue impressioni. Niente di tangibile.

— Quella bottiglietta che hai in mano non è abbastanza tangibile?

Kusum gliela restituì. — Un'interessante imitazione. C'ero quasi cascato, ma sono sicuro che non è il vero elisir. A proposito, che ne è stato del contenuto?

— L'ho versato in un tombino.

Lui non si scompose. — Peccato. Avrei potuto farlo analizzare, e forse saremmo riusciti a risalire a chi c'è dietro questo brutto tiro. Voglio saperlo, prima di fare qualsiasi cosa.

— Perché qualcuno dovrebbe essersi dato tanta pena?

Lo sguardo di suo fratello le penetrò dentro. — Un nemico politico, forse. Qualcuno che ha scoperto il nostro segreto.

Kolabati sentì la paura attanagliarle la gola. La scrollò via. Questo era assurdo! C'era Kusum dietro a quella storia. Ne era sicura. Ma per un momento l'aveva quasi convinta.

— Non è possibile!

Lui indicò la boccetta nella mano della sorella. — Fino a poco fa io avrei detto lo stesso di quello.

Kolabati stette al gioco.

— Cosa facciamo adesso?

— Scopriamo chi c'è dietro. — Kusum si avviò verso la porta. — E intendo cominciare subito.

— Vengo con te.

Lui si fermò. — No. È meglio che resti qui. Sto aspettando una telefonata importante dal Consolato. Ero tornato a casa apposta per quello. Ma se io esco, almeno devi esserci tu a prendere il messaggio.

— Va bene. Ma non avrai bisogno di me?

— Nel caso ti chiamerò. E non seguirmi: lo sai cos'è successo l'ultima volta.

Kolabati lo lasciò uscire, poi sbirciò attraverso lo spioncino finché fu entrato nell'ascensore. Non appena le porte scorrevoli si furono chiuse dietro di lui, corse fuori e chiamò l'altro ascensore. Si aprì un istante dopo e la

portò giù all'ingresso in tempo per vedere Kusum uscire dall'edificio.

Sarebbe stato facile, pensò. Non dovevano esserci problemi a seguire un indiano alto, magro e col turbante attraverso il centro di Manhattan.

Era eccitata. Alla fine avrebbe scoperto dove Kusum passava il suo tempo. E lì, ne era quasi certa, avrebbe trovato quel che non ci sarebbe dovuto essere. Ancora non capiva come fosse possibile, ma tutto indicava l'esistenza di rakoshi a New York. E nonostante tutte le sue veementi affermazioni del contrario, Kusum era coinvolto. Lo sapeva.

Tenendosi mezzo isolato più indietro, seguì Kusum lungo la Quinta Avenue fino a Central Park senza difficoltà. Poi il pedinamento si fece più arduo. I seguaci del rito dello shopping domenicale erano fuori in forze e i marciapiedi erano congestionati. Comunque, riuscì a non perderlo di vista finché entrarono in Rockefeller Plaza. Era stata lì una volta in inverno, quando la pista di ghiaccio era affollata di pattinatori e intorno all'enorme albero allestito al Rockefeller Center era tutto un brulicare di gente presa dalla frenesia delle compere natalizie. Quel giorno la folla era di altro genere, ma non meno fitta di allora. Un gruppo jazz suonava imitazioni di Coltrane e ogni pochi passi c'erano ambulanti che vendevano frutta, dolciumi o palloncini. Invece di pattinare sul ghiaccio, la gente gironzolava o prendeva il sole senza camicia.

Kusum era scomparso dalla sua vista.

Kolabati si aprì freneticamente un varco tra la folla. Girò intorno alla pista da pattinaggio prosciugata dal sole. Lo aveva perso. Forse si era accorto di lei e si era infilato in un taxi o in un'entrata della metropolitana.

Ferma in mezzo a tutta quella gente allegra e spensierata, si morse un labbro, così frustrata che le veniva da piangere.

6

Gia rispose al telefono al terzo squillo. Una voce morbida con uno strano accento chiese di parlare con la signora Paton.

— Chi posso dire che la desidera?

— Kusum Bahkti.

Le era parso che la voce avesse qualcosa di familiare. — Oh, mister Bahkti. Sono Gia DiLauro. Ci siamo conosciuti ieri al ricevimento.

— Miss DiLauro... è un piacere parlare ancora con lei. Posso dirle che ieri sera era molto bella?

— Oh, sì che può, tutte le volte che vuole. — Gia rise educatamente. —

Aspetti un solo istante: vado a chiamare Nellie.

Si trovava nel corridoio del secondo piano, e Nellie era nella libreria a guardare alla televisione uno dei soliti dibattiti della domenica pomeriggio. Chiamarla urlando dalle scale sembrava più appropriato a un casamento popolare che a una casa signorile di Sutton Square. Tanto più quando al telefono c'era un diplomatico indiano. Meglio fare una corsa di sotto.

Mentre scendeva le scale, Gia pensò che mister Bahkti era un esempio di come non bisognava fidarsi delle prime impressioni. Di primo acchito aveva provato per lui un'istintiva avversione, ma invece si era rivelato un uomo gradevole. Sorrise sardonicamente fra sé. Non si poteva fare un gran conto su di lei come giudice di caratteri. Aveva scambiato Richard Westphalen per il principe azzurro, e guarda che razza di individuo si era ritrovata per marito. E poi c'era stato Jack. Non era un curriculum troppo brillante.

Nellie prese la chiamata dal suo posto davanti alla TV. Mentre lei parlava con Kusum Bahkti, Gia rivolse la propria attenzione allo schermo, dove un gruppo di agguerriti giornalisti stava torchiando il segretario di stato.

— Che persona piacevole — commentò Nellie, agganciando. Aveva qualcosa in bocca.

— Sembra anche a me. Cosa voleva?

— Ha detto che vorrebbe ordinare dei Black Magic per sé e voleva sapere dove può trovarli. Il posto si chiamava "La Divina Ossessione", no?

— Sì. — Gia aveva imparato l'indirizzo a memoria. — A Londra.

— È quel che gli ho detto. — Nellie rise divertita. — È stato così simpatico: Mi ha chiesto di assaggiarne uno e dirgli se sono buoni come li ricordavo. L'ho fatto, e sono assolutamente deliziosi! Penso che ne mangerò un altro. — Offri il piatto a Gia. — Serviti pure, cara.

Gia scosse la testa. — No, grazie. Con Vicky allergica, non tengo più in casa un cioccolatino da tanto di quel tempo tempo che ho perso il palato.

— È un vero peccato — la compati Nellie. Ne prese un altro, tenendolo delicatamente tra il pollice l'indice, col mignolino alzato, e ne morse con grazia un pezzetto. — Questi sono semplicemente favolosi.

7

Match point al Mount Holley Lawn Tennis Club.

Jack era madido di sudore. Lui e suo padre avevano scampato per un pelo l'eliminazione al primo turno aggiudicandosi uno spareggio: sei-quattro,

tre-sei, sette-sei. Dopo poche ore di riposo, avevano iniziato il secondo incontro. La squadra padre-figlio che stavano affrontando era molto più giovane di loro: il padre era appena più vecchio di Jack, e il figlio non doveva avere più di dodici anni. Ma come giocavano, tra tutti e due! Jack e suo padre vinsero solo un game nel primo set, ma la facile vittoria doveva aver indotto i loro avversari a lasciarsi cullare da un ingannevole senso di sicurezza, perché fecero diversi errori che potevano benissimo evitare nel secondo set e lo persero quattro a sei.

Ora, con un set ciascuno, erano quattro a cinque, e Jack stava perdendo il servizio. Erano a quaranta pari, con il vantaggio agli avversari. Jack si sentiva la spalla destra in fiamme. Aveva messo tutto se stesso nei suoi servizi, ma la coppia dall'altra parte della rete li aveva ribattuti uno per uno. Adesso erano al punto decisivo. Se lo avesse perso, il match era finito e lui e suo padre sarebbero stati fuori dal torneo. Il che non gli avrebbe spezzato il cuore. Se vincevano, significava che sarebbe dovuto tornare la domenica dopo, e l'idea non lo allettava. Ma non intendeva perdere intenzionalmente l'incontro. Suo padre aveva diritto al cento per cento del suo impegno, ed era quello che avrebbe avuto.

Aveva di fronte il ragazzo. Per i tre set precedenti aveva cercato di trovare un punto debole nel suo gioco. Il dodicenne aveva un diritto ad effetto alla Borg, un deciso rovescio a due mani alla Connors, e un servizio che poteva competere con quello di Tanner. La sola speranza di Jack stava nelle sue gambe corte, che lo rendevano relativamente lento, ma non era ancora riuscito ad approfittarne.

Jack servì il ragazzo sul rovescio e corse verso la rete, sperando di ricevere un rinvio debole e far fuori la palla. Invece il colpo di rimando arrivò con forza, e Jack rispose con una volata un po' fiacca al padre, che la schiacciò sul corridoio a sinistra di Jack. Senza pensare, Jack passò la racchetta alla mano sinistra e si tuffò. Riuscì a ribattere, ma poi il ragazzo chiuse la partita con un colpo imprendibile per Papà sull'altro corridoio.

Il padre del ragazzo andò alla rete e strinse la mano a Jack.

— È stato un bell'incontro. Se tuo padre avesse la tua velocità sarebbe il campione del club. — Poi si rivolse a suo padre. — Guardalo, Tom, non ha nemmeno il fiatone! E hai visto quel suo ultimo tiro? Quella volée con la sinistra? Un colpo da fuoriclasse!

Il padre di Jack sorrise. — Credo proprio che sia stato un caso. Ma non ho mai saputo che mio figlio fosse ambidestro.

Si strinsero tutti la mano, e mentre l'altra coppia si allontanava, il padre

guardò intensamente Jack.

— È tutto il giorno che ti osservo. Sei in buona forma.

— Cerco di mantenermi sano. — Suo padre era un tipo astuto, e Jack si sentì a disagio sotto il suo scrutinio.

— Sei veloce nei movimenti. Dannatamente veloce. Più veloce di qualsiasi riparatore di elettrodomestici che io abbia mai conosciuto.

Jack tossicchiò. — Che ne dici di andarci a bere una birra o due? Offro io.

— Il tuo denaro non serve, qui. Il bar è solo per i soci, e per le consumazioni ci vuole la tessera. Per cui, sei mio ospite. — Mentre si incamminavano verso il bar, suo padre scrollò la testa. — Devo dire che oggi mi hai veramente sorpreso, Jack.

Nella mente di Jack spuntò la faccia ferita e furiosa di Gia.

— Io sono pieno di sorprese.

8

Kusum non ce la faceva più ad aspettare. Aveva guardato il tramonto arrivare e passare, infuocando di arancione la miriade di finestre buie dei palazzi degli uffici abbandonati fino al lunedì. Aveva visto l'oscurità strisciare sulla città con esasperante lentezza. E ora, con la luna alta sopra i grattacieli, era finalmente calata la notte.

Era ora che la Madre portasse il suo allievo fuori a caccia.

Non era ancora mezzanotte, ma Kusum si sentiva abbastanza sicuro a lasciarli andare. La notte della domenica Manhattan era relativamente quieta; la maggior parte della gente era a casa a riposare, preparandosi per un'altra frenetica settimana lavorativa.

La signora Paton sarebbe stata presa quella notte, questo era certo. Kolabati gli aveva inconsapevolmente sgomberato la strada portando via da casa di Jack l'elisir dei rakoshi e sbarazzandosi del contenuto. E la signora Paton non era stata tanto gentile da mangiare uno dei cioccolatini trattati mentre era al telefono con lui, quella mattina?

Con stanotte, sarebbe stato un passo più vicino all'adempimento del voto. Anche con la signora Paton si sarebbe attenuto alla stessa procedura che aveva seguito con suo nipote e sua sorella. Una volta che l'avesse avuta in suo potere, le avrebbe rivelato l'origine della fortuna dei Westphalen, lasciandole un giorno per riflettere sulle atrocità perpetrate dal suo antenato.

L'indomani sera la sua vita sarebbe stata offerta a Kali, e il suo corpo consegnato ai rakoshi.

9

C'era qualcosa di marcio da qualche parte.

Nellie non avrebbe mai creduto che qualcuno potesse essere svegliato da un odore, ma...

Sollevò la testa dal cuscino e annusò l'aria nella stanza buia... un odore di carne putrefatta. Si sentì sfiorare da un alito di aria calda. La portafinestra del balcone era socchiusa. Avrebbe giurato che era rimasta chiusa tutto il giorno, con il condizionatore d'aria in funzione, ma doveva essere da lì che veniva quel puzzo di carogna. Era come se un cane avesse dissotterrato un animale morto giù in giardino, proprio sotto il balcone.

Nellie si accorse di un movimento vicino alla portafinestra. Senza dubbio la brezza sulle tende. Eppure...

Si alzò a sedere, cercando a tastoni i suoi occhiali sul comodino. Li trovò e li accostò agli occhi senza preoccuparsi di sistemare le stanghette sopra le orecchie. Anche così, non fu sicura di quel che vedeva.

Una forma scura si stava muovendo verso di lei rapida e silenziosa come uno sbuffo di fumo nel vento. Non poteva essere reale. Un incubo, un'allucinazione, un'illusione ottica... niente di così grosso poteva muoversi con tanta agilità e senza un rumore.

Ma di sicuro non era un'illusione il tanfo che peggiorava progressivamente con l'avvicinarsi dell'ombra.

All'improvviso, Nellie ebbe una certezza terrificante. Quello non era un sogno! Aprì la bocca per gridare, ma una mano fredda e viscida si premette sulla metà inferiore della sua faccia prima che potesse emettere un suono.

La mano era enorme, puzzava in un modo incredibile, e non era umana.

In un violento spasmo di terrore, si dibatté per liberarsi da qualunque cosa l'avesse afferrata. Era come lottare contro la marea. Colori brillanti esplosero davanti ai suoi occhi mentre annaspava nel tentativo di riprendere aria. Presto le esplosioni cancellarono qualunque altra cosa. E poi non vide più niente.

10

Vicky era sveglia, e tremava sotto il lenzuolo. Non erano brividi di fred-

do, ma di paura. Aveva appena avuto un incubo: Mister Grape-grabber aveva rapito Miss Jelliroll e stava cercando di cuocerla per farci una torta. Col cuore che le batteva forte in gola, scrutò nel buio verso il comodino accanto al letto. La luce della luna filtrava attraverso le tende della finestra alla sua sinistra, abbastanza per vedere che Miss Jelliroll e Mister Grape-grabber erano ancora lì pacifici dove li aveva lasciati. Niente di cui preoccuparsi. Era stato solo un sogno. E poi, sulla scatola non c'era scritto che Mister Grape-grabber era "l'amichevole antagonista" di Miss Jelliroll? E lui non voleva Miss Jelliroll per fare le sue gelatine, solo i suoi grappoli d'uva.

Eppure, Vicky non riusciva a smettere di tremare. Si girò sul fianco e si strinse contro sua madre. Quella era la parte che le piaceva di più della permanenza a casa di zia Nellie e zia Grace: doveva dormire con la mamma. Nell'appartamento dove abitavano, Vicky aveva la sua stanza e doveva dormire da sola. Quando era spaventata per un brutto sogno o durante un temporale poteva sempre correre a rannicchiarsi nel lettone vicino a Mamma, ma di solito se ne doveva stare nel proprio letto.

Cercò di rimettersi a dormire, ma era impossibile. Visioni dell'alto, dinoccolato Mister Grape-grabber che metteva Miss Jelliroll in una pentola e la cuoceva insieme ai suoi grappoli d'uva continuavano a ripresentarsi alla sua mente. Alla fine si staccò da sua madre e rotolò dall'altra parte, verso la finestra.

Fuori c'era la luna. Chissà se era piena. Le piaceva guardare la sua faccia. Sgusciando giù dal letto, andò alla finestra e scostò le tende. La luna era alta, e quasi piena. Se guardava bene, riusciva a vedere la sua faccia sorridente. Che bella luce faceva... sembrava quasi che fosse giorno.

Con il condizionatore d'aria acceso e le finestre chiuse contro il caldo, dall'esterno non arrivava alcun suono. Tutto era così immobile e silenzioso là fuori, come un'illustrazione.

Abbassò gli occhi a guardare il tetto della sua casetta nel chiarore bianco della luna. Sembrava talmente piccola da lassù al secondo piano.

Qualcosa si mosse nell'ombra. Qualcosa di alto e spigoloso, una forma umana eppure molto *non* umana. Si muoveva attraverso il cortile in modo fluido, un'ombra tra le ombre, e pareva che stesse portando con sé qualcosa. E sembrava essercene un'altra uguale vicino al muro. La seconda figura guardò in su, e due occhi gialli la fissarono per un momento. C'era fame in essi... fame di lei.

Vicky si sentì il sangue ghiacciare nelle vene. Voleva tornare d'un balzo

nel letto vicino a sua madre, ma non riusciva a muoversi. Non poté far altro che strillare.

11

Gia si svegliò già in piedi. Ebbe un attimo di completo smarrimento durante il quale non sapeva chi fosse o cosa stesse facendo. La stanza era buia, una bambina stava urlando, e lei poteva sentire la propria voce colma di terrore gridare una versione ingarbugliata del nome di sua figlia.

Pensieri frenetici si rincorrevano nella sua mente, che un po' per volta si stava snebbiando.

Dov'è Vicky... il letto è vuoto... dov'è Vicky? Poteva sentirla, ma non riusciva a vederla. *Mio Dio, dov'è Vicky!?*

Brancolò fino all'interruttore vicino alla porta e accese la luce. Il bagliore improvviso l'accecò per un istante, poi vide Vicky in piedi davanti alla finestra, ancora urlante. Corse da lei e la prese in braccio, stringendola a sé.

— Va tutto bene, Vicky! Va tutto bene!

La bambina smise di strillare, ma non di tremare. Gia la tenne più stretta, cercando di assorbire i suoi fremiti nel proprio corpo. Alla fine Vicky si calmò; solo un occasionale singhiozzo sfuggiva ancora da dove aveva affondato la faccia fra i seni di Gia.

Terrori notturni. Vicky ne aveva sofferto molto durante il suo quinto anno, ma dopo di allora le crisi erano state rare. Gia sapeva come comportarsi in questi casi: aspettare che Vicky fosse del tutto sveglia, poi parlarle in tono calmo e rassicurante.

— Era solo un sogno, tesoro. Tutto qua. Solo un sogno.

— No! Non era un sogno! — Vicky alzò il viso rigato di lacrime. — Era Mister Grape-grabber! L'ho visto!

— Era solo un sogno, Vicky.

— Stava portando via Miss Jelliroll!

— Ma no, sono tutti e due proprio dietro di te. — Gia fece voltare la bambina verso il comodino. — Visto?

— Ma lui era fuori vicino alla casetta! L'ho visto!

A Gia questo non suonò per niente bene. Non avrebbe dovuto esserci nessuno nel cortile posteriore.

— Diamo un'occhiata. Spengo la luce, così potremo vedere meglio.

Vicky inorridì. — Non spegnere la luce! Non farlo, *ti prego*!

— D'accordo. La lascerò accesa. Ma non c'è niente da aver paura. Ci sono qui io.

Premettero entrambe la faccia contro il vetro, mettendo le mani come paraocchi per escludere il bagliore della stanza illuminata. Gia girò rapidamente lo sguardo sul cortile, sperando di non vedere nulla.

Tutto era come lo avevano lasciato. Non si muoveva niente. Il cortile era vuoto. Gia sospirò di sllievo e passò un braccio attorno a Vicky.

— Visto? Tutto a posto. Era un sogno. Hai solo creduto di vedere Mister Grape-grabber.

— Ma io l'*ho* visto!

— I sogni possono essere molto realistici, tesoro. E sai bene che Mister Grape-grabber è solo un pupazzo. Può fare solo quello che gli fai fare tu. Non può fare una sola mossa per conto suo.

Vicky non disse più niente, ma Gia si accorse che non era convinta.

Adesso basta, pensò. *Vicky è stata qui fin troppo.*

La bambina aveva bisogno dei suoi amici — amici veri, reali, in carne ed ossa. — Con nient'altro per occupare il suo tempo, si era lasciata coinvolgere troppo dalle sue bambole. Adesso se le sognava addirittura.

— Che ne dici di tornarcene a casa nostra domani? Penso che siamo state qui abbastanza.

— A me piace qui. E zia Nellie si sentirà sola.

— Domani avrà di nuovo Eunice con lei. E del resto, io devo tornare al mio lavoro.

— Non possiamo restare ancora un po'?

— Vedremo.

Vicky fece il broncio. — "Vedremo." Tutte le volte che dici "vedremo" alla fine significa "no".

— Non sempre. — Gia rise, sapendo che sua figlia aveva ragione. La bambina stava diventando troppo acuta per lei. — Comunque, vedremo. Okay?

E Vicky, riluttante: — Okay.

Gia la rimise a letto. Mentre andava alla porta a spegnere la luce, pensò a Nellie nella camera da letto di sotto. Non riusciva a immaginare come qualcuno potesse continuare a dormire con Vicky che strillava a quel modo, eppure Nellie non aveva chiamato per sapere cos'era successo. Accese la luce nel corridoio e si sporse a guardare dalla balaustra. La porta di Nellie era aperta e la sua camera buia. Possibile che non si fosse svegliata?

Gia si avviò giù per le scale, improvvisamente inquieta.

— Dove stai andando, mamma? — domandò Vicky con voce ansiosa dal letto.

— Scendo solo un secondo giù da zia Nellie. Torno subito.

Povera Vicky, pensò. Si era presa proprio un bello spavento.

Si fermò davanti alla porta di Nellie. Dentro era tutto buio e silenzioso. Niente di inconsueto eccetto un odore... un debole puzzo di putrido. Niente da temere, eppure ebbe paura. Esitante, bussò piano sullo stipite della porta.

— Nellie? Nessuna risposta.

— Nellie, tutto bene??

Non ricevendo risposta, allungò una mano oltre la porta e cercò l'interruttore della luce. Indugiò, timorosa di quel che avrebbe potuto trovare. Nellie non era giovane. E se fosse morta nel sonno? Sembrava che fosse in buona salute, ma non si poteva mai sapere. E quell'odore, seppure debole, le faceva pensare alla morte. Infine non poté più aspettare, e accese la luce.

Il letto era vuoto. Era chiaramente stato usato — il cuscino era stropicciato, il copriletto tirato giù — ma di Nellie non c'era traccia. Gia aggirò il letto, camminando come se si aspettasse che qualcosa potesse alzarsi dal tappeto e attaccarla. No... Nellie non giaceva a terra dall'altra parte del letto. Si girò verso il bagno. Era aperto e vuoto.

Adesso era veramente spaventata. Corse di sotto, passando da una stanza all'altra, accendendo tutte le luci, chiamando Nellie con crescente angoscia. Tornò di sopra, controllando la stanza vuota di Grace al primo piano, e l'altra camera degli ospiti al secondo.

Vuote. Tutte vuote.

Nellie era sparita... proprio come Grace!

Gia si fermò in corridoio, rabbrividendo. Sforzandosi di controllare il panico, incerta di cosa fare. Lei e Vicky erano sole in una casa da dove le persone scomparivano senza un suono, senza lasciare traccia...

Vicky!

Corse nella loro camera. La luce era ancora accesa. Vicky era rannicchiata sotto il lenzuolo, e dormiva profondamente. Grazie a Dio! Gia si appoggiò allo stipite della porta, con le ginocchia molli sia per la paura che per il sollievo. Che fare ora? Andò al telefono sul tavolino nel corridoio. Aveva il numero di Jack, e lui le aveva detto di chiamarlo in caso di bisogno. Ma lui era nel New Jersey e ci avrebbe messo ore ad arrivare lì. Gia aveva bisogno di qualcuno subito. Non voleva restare sola con Vicky in quella casa un minuto di più del necessario.

Con un dito tremante, fece il 911 per chiamare la polizia.

12

— Sei sempre in affitto in città?

Jack annuì. — Ah-hah.

Suo padre fece una smorfia e scosse la testa. — È come buttare il denaro dalla finestra.

Jack si era cambiato, indossando la camicia e i pantaloni che aveva portato con sé, e adesso erano di nuovo a casa dopo essersela presa comoda a tavola in un ristorante di Mount Holly dove si mangiavano specialità di mare. Erano seduti nel soggiorno a sorseggiare Jack Daniels in un'oscurità quasi totale, rischiarata solo dalla luce che veniva dalla sala da pranzo adiacente.

— Hai ragione, papà. Niente da dire.

— Lo so che le case costano un'esagerazione, al giorno d'oggi, e uno nella tua posizione non ha realmente la necessità di averne una, ma che ne diresti di un condominio? Trova qualcosa che puoi prendere in comproprietà.

Era una discussione che si ripeteva ogni volta che si trovavano. Papà ora gli avrebbe ricordato le agevolazini fiscali per i proprietari di una casa, e Jack come al solito avrebbe mentito e svicolato, non potendo dire che le deduzioni fiscali erano irrilevanti per uno che non pagava le tasse.

— Non so perhé ti ostini a restare in quella città, Jack. Non solo hai le tasse federali e statali, ma anche la dannata città ti infila le mani in tasca!

— I miei affari sono là.

Suo padre si alzò e andò in sala da pranzo a riempire di nuovo i bicchieri. Quando erano tornati a casa non aveva chiesto a Jack cosa volesse bere; aveva semplicemente versato due dita di bourbon "on the rocks" per ciascuno e gli aveva messo in mano il suo. Il Jack Daniels non era qualcosa che lui prendeva spesso, ma per la fine del primo bicchiere si accorse di gradirlo. Dopo di quello, aveva perso il conto di quanti altri ne avevano bevuti.

Jack chiuse gli occhi e assorbi la sensazione della casa. Era cresciuto là dentro, conosceva ogni crepa nelle pareti, ogni gradino scricchiolante, ogni nascondiglio. Il salotto era stato così grande, allora; adesso sembrava minuscolo. Poteva ancora ricordare quell'uomo nell'altra stanza portarlo in spalla in giro per la casa quando lui aveva forse cinque anni. E quando era

stato più grande avevano giocato insieme a palla di fuori in cortile. Jack era il più piccolo dei tre figli, e c'era qualcosa di speciale fra lui e suo padre. Nei week-end andavano insieme dappertutto, e ogni volta che ne aveva l'occasione suo padre gli buttava là un po' di propaganda: non vere e proprie prediche, ma esortazioni a intraprendere una professione, da adulto. Premeva in questo senso su tutti e tre i figli, dicendo loro che era molto meglio essere il proprio capo che fare come lui e lavorare tutta la vita per qualcun altro. Erano stati molto uniti, allora. Ora non più. Adesso erano come conoscenti... quasi amici... in qualche modo parenti.

Suo padre gli diede il bicchiere di bourbon con ghiaccio e tornò a sedersi al suo posto.

— Perché non ti trasferisci quaggiù?

— Papà...

— Stammi a sentire. Io me la sto passando meglio del previsto. Potrei prenderti in affari con me e farti vedere come si fa. Tu potresti seguire qualche corso di economia e imparare i principi fondamentali. E mentre stai studiando, potrei metterti a disposizione un portafoglio di azioni, così farai pratica e intanto comincerai a guadagnare qualcosa.

Jack restò in silenzio. Si sentiva il corpo pesante come piombo e le mente impigrita. Troppo Jack Daniels? O il peso di tutti quegli anni di bugie? Sapeva dove voleva andare a parare Papà: voleva che il suo figlio più giovane finisse il college e si facesse una posizione in qualche campo rispettabile. Il fratello di Jack era un giudice, sua sorella una pediatra. Che cos'era Jack? Agli occhi di suo padre, uno smidollato che aveva mollato gli studi a metà, senza grinta, mete, ambizioni, senza neanche una moglie e dei figli; uno che si barcamenava nella vita mettendoci poco di suo e ricavandone altrattanto poco, e se ne sarebbe andato senza lasciare traccia del suo passaggio. In breve: un fallito.

Questo lo feriva. Jack voleva più di qualunque altra cosa che suo padre fosse orgoglioso di lui. La sua delusione era come una piaga infetta: alterava tutta la loro relazione, inducendo Jack a cercare di evitare una persona che amava e rispettava.

Era tentato di vuotare il sacco — mettere da parte tutte le bugie — e dirgli come si guadagnava realmente da vivere suo figlio.

Allarmato dalla piega che stavano prendendo i suoi pensieri, Jack si raddrizzò sulla sua poltrona e riprese le redini di se stesso. Era il Jack Daniels a parlare. Rivelare tutto a suo padre non sarebbe servito a niente. Per prima cosa, lui non gli avrebbe creduto; e se ci avesse creduto, non avrebbe capi-

to; e se lo avesse creduto e capito, sarebbe inorridito... proprio come Gia.

— A te piace quello che fai, vero, papà? — disse alla fine.

— Sì. Molto. E sono sicuro che piacerebbe anche a te, se...

— Io non penso. — In fondo, cosa faceva suo padre, oltre che denaro? Comprava e vendeva, ma non produceva niente. Jack non accennò a questo con suo padre: avrebbe solo dato inizio a una discussione. Lui era contento così, e l'unica cosa che gli impediva di essere del tutto in pace con se stesso era il suo figlio minore. Se Jack avesse potuto farci qualcosa, lo avrebbe fatto. Ma non poteva. Quindi, si limitò a dire: — A me piace quello che sto facendo io.

Papà non replicò.

Suonò il telefono, e andò in cucina a rispondere. Un momento dopo torno di là.

— È per te. Una donna. Sembra sconvolta.

Jack si riscosse bruscamente dalla letargia in cui stava scivolando. Solo Gia aveva quel numero. Scattò in piedi e andò in fretta al telefono.

— Jack, Nellie è andata!

— Dove?

— Andata! Scomparsa! Proprio come Grace! Ricordi Grace? Era quella che avresti dovuto trovare invece di andare a ricevimenti diplomatici con la tua amica indiana.

— Calmati, vuoi? Hai chiamato la polizia?

— Stanno arrivando.

— Ti raggiungo dopo che se ne saranno andati.

— Non disturbarti. Volevo solo farti sapere che buon lavoro hai fatto!

Gia riattaccò.

— Qualche problema? — chiese suo padre.

— Sì. Un amico ha avuto un brutto incidente. — Un'altra bugia. Ma che differenza faceva una bugia in più aggiunta alla montagna che ne aveva raccontato nel corso degli anni? — Devo tornare in città. — Si salutarono con una stretta di mano. — Grazie di tutto. È stato fantastico. Rifacciamolo presto.

Prese la sua racchetta e saltò in macchina senza dare a suo padre il tempo di raccomandargli di guidare con prudenza, con quello che aveva bevuto. Non ce n'era bisogno: adesso era del tutto lucido. La telefonata di Gia aveva fatto sbollire di colpo gli effetti dell'alcool.

Era di pessimo umore mentre rifaceva all'inverso l'autostrada. Stavolta aveva proprio fatto cilecca. Non gli era nemmeno passato per la testa che

se una sorella scompariva, l'altra poteva fare lo stesso. Avrebbe voluto lanciare l'auto a centotrenta all'ora, ma non osava. Accese il "segnalasbirri" e mise il controllo della velocità a novantacinque chilometri orari. Neanche il miglior radar detector del mondo poteva proteggere da brutte sorprese come una macchina della polizia che ti viene dietro controllando la tua velocità col suo tachimetro. Jack immaginava che nessuno lo avrebbe infastidito se si teneva sotto i cento. Almeno il traffico era leggero. Niente camion. La notte era limpida. La luna quasi piena sospesa sopra la strada era schiacciata da una parte, come un pompelmo che qualcuno avesse fatto cadere e lasciato a terra troppo a lungo.

Mentre superava l'Uscita 6 e si avvicinava al punto dove sua madre era stata uccisa, i suoi pensieri cominciarono a scorrere all'indietro nel tempo. Lo consentiva di rado. Preferiva tenerli concentrati sul presente e il futuro; il passato era morto e sepolto. Ma nel suo attuale stato mentale si permise di ricordare una nevosa notte d'inverno quasi un mese dopo la morte della madre. ..

13

Aveva sorvegliato il cavalcavia fatale ogni notte, a volte allo scoperto, a volte nascosto fra i cespugli. Il vento di gennaio gli mordeva la faccia, gli spaccava le labbra, gli intirizziva le mani e i piedi. E lui aspettava. Passavano macchine, passava gente, passava il tempo, ma nessuno tirò giù niente.

Venne febbraio. Pochi giorni dopo che la marmotta ufficiale, secondo la tradizione, aveva visto la sua ombra ed era tornata nella sua tana per altri sei mesi di inverno, nevicò. A terra c'erano già quasi tre centimetri e se ne prevedeva almeno un'altra dozzina. Jack stava in piedi sul cavalcavia a guardare il traffico sempre più scarso procedere fra spruzzi di fanghiglia verso sud sotto di lui. Era infreddolito, stanco, e pronto a dichiarare conclusa la nottata.

Mentre si girava per andarsene, vide una figura avvicinarsi esitante nella neve. Continuando il suo movimento rotatorio, si chinò, raccolse un po' di neve bagnata, ne fece una palla e la lanciò oltre la rete di protezione su una macchina che passava di sotto. Dopo altre due palle di neve, sbirciò di nuovo in direzione della figura e vide che ora si stava avvicinando con maggiore sicurezza. Jack interruppe il suo bombardamento e guardò il traffico, come aspettando che il nuovo arrivato passasse oltre. Invece, quello

gli si fermò proprio di fianco.

— Che ci stai mettendo dentro?

Jack lo guardò con aria diffidente. — Fatti gli affari tuoi.

Il tipo rise. — Ehi, è tutto OK! — Gli porse una manciata di sassi grossi come noci. — Serviti pure.

Jack fece un ghigno beffardo. — Se volevo tirare sassi, sta' tranquillo che ne trovavo di meglio di questi.

— Questo è solo per cominciare.

Il nuovo arrivato, che disse di chiamarsi Ed, posò i suoi sassi sul guardrail, e insieme formarono nuove palle di neve con nuclei di pietra. Poi Ed mostrò a Jack un punto dove la rete poteva essere tirata in modo da permettere tiri più diretti. Jack fece in modo di colpire solo cassoni di camion o mancare completamente il bersaglio, ma Ed prese in pieno diversi parabrezza.

Jack lo osservò mentre lanciava le sue palle. Non molto era visibile della sua faccia sotto il berretto fatto a maglia tirato giù fino alle sue sopracciglia chiare e sopra il colletto del giaccone tirato su intorno alle sue guance coperte da una barba leggera. Ma c'era una luce selvaggia negli occhi di Ed mentre tirava le sue palle di neve con la sorpresa, e sorrideva vedendole colpire i parabrezza. Era evidente che la cosa lo eccitava parecchio.

Questo non significava che Ed fosse quello che aveva ucciso sua madre. Poteva benissimo essere uno qualsiasi dei tanti piccoli terroristi che si divertivano a distruggere o rovinare qualcosa che apparteneva a qualcun altro. Ma quello che stava facendo era pericoloso. La strada di sotto era scivolosa. All'impatto di una delle sue palle di neve speciali — anche se non infrangeva il parabrezza — un autista poteva sterzare o schiacciare istintivamente il freno, il che nelle attuali condizioni poteva essere letale.

O questo non gli era mai passato per la mente, o era quello che lo aveva portato fuori quella notte.

Potrebbe essere lui.

Jack si sforzò di pensare lucidamente. Doveva scoprirlo. E doveva esserne assolutamente certo.

Jack sbuffò con aria disgustata. — Una fottuta perdita di tempo. Non credo che ne abbiamo nemmeno incrinato uno. — Si girò per andarsene. — Ci vediamo.

— Ehi! — Ed lo trattenne prendendolo per un braccio. — Ti ho detto che era tanto per scaldarci!

— Non mi diverto con queste cazzate.

— Vieni con me. Io sono un professionista, cosa credi?

Ed lo guidò lungo la strada fin dove era parcheggiata una 280-Z, Aprì il cofano e indicò un blocco di calcestruzzo coperto di ghiaccio incuneato accanto alla ruota di scorta.

— Questo lo chiami una cazzata?

Jack dovette fare appello a tutta la sua volontà per impedirsi di saltargli addosso e squarciargli la gola con i denti. Doveva essere sicuro. Quel che aveva in programma non lasciava spazio per errori. Dopo non avrebbe potuto tornare indietro e scusarsi dicendo di essersi sbagliato.

— Questo lo chiamo guai seri — riuscì a dire. — Ti caccerai in qualche brutto casino.

— Ma va'! Ho lanciato una di queste bombe il mese scorso. Dovevi vedere: un tiro perfetto! Dritto in pancia a qualcuno!

Jack cominciò a sentirsi tremare. — Si è fatto molto male?

Ed si strinse nelle spalle. — Che ne so. Non sono certo andato a chiederglielo. — Poi rise sguaiatamente. — Mi sarebbe piaciuto vedere le loro facce quando si sono visti piombare quel coso nel parabrezza. Sbam! Ti immagini?

— Sì — disse Jack. — Facciamolo.

Mentre Ed si chinava a prendere il blocco, Jack gli sbatté il cofano sulla testa. Ed urlò e cercò di tirarsi su, ma Jack lo sbatté giù un'altra volta, e un'altra ancora. Continuò finché Ed smise di muoversi. Allora corse ai cespugli a prendere i sei metri di grossa corda che aveva nascosto lì da un mese.

— SVEGLIA!

Ed aveva le mani legate dietro la schiena, e una robusta corda correva dalle sue caviglie a una colonnina del guardrail. Jack aveva tagliato una grossa apertura nella recinzione e ora lo reggeva seduto in cima al guardrail, con le gambe penzolanti nel vuoto sopra le corsie che andavano verso sud.

Jack gli strofinò una manciata di neve in faccia.

— *Sveglia!*

Ed sputacchiò e scosse la testa. I suoi occhi si aprirono. Fissò Jack per un istante, confuso, poi si guardò attorno. Infine guardò in basso e s'irrigidì. Il panico guizzò nei suoi occhi.

— Ehi! Cosa...?

— Sei morto, Ed. Ed è morto. Suona bene, vero? È perché è giusto così.

Jack si controllava a malapena. Ripensandoci negli anni a venire, si sarebbe reso conto che quello che aveva fatto era pazzesco. Una macchina poteva passare lungo il cavalcavia in qualsiasi momento, o qualcuno che viaggiava in direzione nord poteva guardare in su e scorgerli attraverso le neve fitta. Ma il buon senso aveva preso il volo insieme alla misericordia, alla compassione e al senso del perdono.

Quell'uomo doveva morire. Jack lo aveva deciso dopo aver parlato con la Polizia di Stato prima del funerale di sua madre. Era stato chiaro che anche se avessero scoperto il nome di chiunque avesse lanciato il blocco, non c'era modo di arrestarlo a meno che fosse saltato fuori un testimone oculare, o lui stesso avesse rilasciato spontaneamente una piena confessione in presenza dell'avvocato difensore.

Jack rifiutava di accettarlo. L'assassino doveva morire, e non in qualsiasi maniera, ma a modo suo. Doveva sapere che stava per morire. E perché.

La propria voce gli risuonò nelle orecchie senza un'incrinatura, e fredda come la neve che stava scendendo dall'amorfo cielo notturno.

— Lo sai addosso a chi è finita la tua "bomba" il mese scorso, Ed? Mia madre. E la sai un'altra cosa? È morta. Una signora che non aveva mai fatto male a nessuno in vita sua stava passando qui sotto pensando ai fatti suoi, e tu l'hai uccisa. Adesso lei è morta e tu sei vivo. Questo non è giusto, Ed.

La faccia sempre più inorridita di Ed gli diede una cupa soddisfazione.

— Ehi, aspetta! Non ero io! Non sono stato io!

— Troppo tardi, Ed. Mi hai già detto che eri proprio tu.

Ed lanciò un urlo mentre scivolava dal guard-rail, ma Jack lo tenne per il giaccone finché i suoi piedi legati trovarono un appoggio.

— Ti prego, non farlo! Mi dispiace! È stato un incidente! Non volevo che si facesse male nessuno! Farò qualunque cosa per rimediare! Qualunque cosa!

— Qualunque cosa? Bene. Non muoverti.

Rimasero entrambi sul ciglio del cavalcavia, Jack all'interno del guardrail, Ed all'esterno, guardando il traffico scorrere sotto di loro verso sud. Stringendo il colletto del giaccone di Ed perché non perdesse l'equilibrio, Jack lanciò un'occhiata oltre una spalla per vedere i veicoli in arrivo.

Con la nevicata che non accennava a finire, il traffico si era diradato e fatto più lento. La corsia di sinistra era intasata di palta e nessuno la stava usando, ma su quella centrale e di destra c'erano ancora molte automobili e camion che andavano per lo più fra i settanta e gli ottanta all'ora. Jack vide

i fanali e le luci di posizione di un autoarticolato in avvicinamento sulla corsia di destra, proprio sotto di loro. Aspettò che avesse raggiunto il cavalcavia, poi diede una leggera spintarella.

Ed vacillò in avanti lentamente, con grazia, e il suo grido di terrore si alzò per un momento al di sopra del rumore del traffico che echeggiava da sotto. Jack aveva preso le misure con molta cura. Ed cadde coi piedi avanti, poi la corda si tese e lo strattone gli tirò di colpo su i piedi, mentre il resto del suo corpo scattò come una frusta verso il basso. La sua testa e la parte superiore del torso oscillarono sopra la cabina dell'autoarticolato e si schiantarono contro il bordo anteriore del semirimorchio con un tonfo sonoro, poi il suo corpo inerte rimbalzò e fu trascinato per tutta la lunghezza del cassone, e infine restò appeso a mezz'aria, dondolando e ruotando pazzamente su se stesso.

Il camion continuò la sua corsa; indubbiamente l'autista si era accorto che qualcosa aveva colpito il suo rimorchio, ma doveva aver pensato che fosse stato un blocco di neve bagnata caduto dal cavalcavia. Stava arrivando un altro camion, ma Jack non attese il secondo impatto. Andò alla macchina di Ed, prese il blocco di calcestruzzo dal portabagagli, e se ne sbarazzò gettandolo in un campo mentre camminava verso la sua auto, che aveva lasciato a circa un chilometro e mezzo da lì. Non ci sarebbe stato nessun collegamento con la morte di sua madre, niente che permettesse di risalire a lui.

Era finita.

Tornò a casa e si mise a letto, convinto che a partire dall'indomani mattina avrebbe potuto riprendere la sua vita da dove l'aveva interrotta.

Si sbagliava.

Dormì fino al pomeriggio del giorno dopo. Quando si svegliò, l'enormità di quel che aveva fatto gli calò addosso col peso della Terra stessa. Aveva ucciso. Di più: Aveva *giustiziato* un altro uomo.

Fu tentato di invocare la seminfermità mentale, dicendo che non era stato lui lassù su quel cavalcavia ma un mostro con indosso la sua pelle. Era stato qualcun altro a guidare i suoi gesti.

Ma a chi voleva darla a bere? Non era affatto stato qualcun altro. Era proprio lui. Jack. Nessun altro. E non era in stato confusionale, o fuori di sé, o accecato dalla rabbia. Ricordava ogni dettaglio, ogni parola, ogni mossa con chiarezza cristallina.

Nessun senso di colpa. Nessun rimorso. Era questa la parte più agghiacciante: Se avesse potuto tornare indietro e rivivere quei momenti, avrebbe

agito esattamente allo stesso modo.

Quel pomeriggio, seduto con la schiena curva sul bordo del letto, capì che la sua vita non sarebbe mai più stata come prima. Il giovane uomo che vedeva nello specchio non era lo stesso che vi si era riflesso il giorno precedente. Tutto appariva sottilmente diverso. Gli angoli e le curve di quel che lo circondava non erano cambiati; facce, architettura e geografia restavano uguali, topograficamente. Ma qualcuno aveva alterato l'illuminazione. C'erano ombre dove prima c'era stata luce.

Jack tornò al Rutgers, ma il college non aveva più alcun senso per lui. Poteva stare con i suoi amici a ridere e bere, ma non si sentiva più uno di loro. Era sempre a un passo di distanza. Poteva ancora vederli e sentirli, ma non poteva più toccarli, come se una parete di vetro si fosse innalzata fra lui e chiunque lo conoscesse... o credesse di conoscerlo.

Cercò un modo di venire a capo del suo malessere. Tentò la strada dell'esistenzialismo, divorando Camus, Sarte e Kierkegaard. Camus sembrava conoscere le domande che Jack si poneva, ma non dava nessuna risposta.

Per tutto il secondo semestre Jack collezionò insufficienze, e si allontanò sempre di più dai suoi amici. Quando venne l'estate prese tutti i suoi risparmi e si trasferì a New York, dove il suo lavoro di aggiustatore continuò con un crescente livello di rischio e violenza. Imparò come forzare una serratura e come scegliere la pistola e le munizioni giuste per ogni data situazione, come fare irruzione in una casa e come rompere un braccio. E da allora era rimasto lì.

Tutti, incluso suo padre, diedero la colpa del suo cambiamento alla morte della madre. In un modo molto tortuoso, avevano ragione.

14

Il cavalcavia si allontanò nello specchietto retrovisore, e con esso il ricordo di quella notte. Jack si asciugò le mani sudate sui pantaloni. Si domandava dove sarebbe stato e cosa avrebbe fatto adesso se Ed avesse lanciato quel pezzo di cemento mezzo secondo prima o dopo, facendolo rimbalzare relativamente senza danno sul cofano o il tetto della macchina dei suoi genitori. Mezzo secondo avrebbe significato la differenza fra la vita e la morte per sua madre, e anche per Ed. Jack avrebbe finito la scuola, e a quell'ora avrebbe avuto un lavoro regolare con orari regolari, una moglie, figli, stabilità, identità, sicurezza. Sarebbe stato in grado di affrontare un'intera conversazione senza mentire. Avrebbe potuto passare sotto quel

cavalcavia senza rivivere due morti.

Jack arrivò a Manhattan per il Lincoln Tunnel e l'attraversò in diagonale. Passò per Sutton Square e vide un'auto bianca e nera parcheggiata davanti a casa di Nellie. Dopo aver fatto un'inversione a U sotto il ponte, tornò indietro fino a Sutton Place Sud e si fermò ad aspettare vicino a un idrante. Non passò molto che vide l'auto della polizia uscire da Sutton Square e dirigersi verso la periferia. Girò nei paraggi finché trovò un telefono pubblico funzionante e lo usò per chiamare a casa di Nellie.

— Pronto? — La voce di Gia era tesa, ansiosa.

— Sono Jack, Gia. Va tutto bene?

— No. — Lei sembrò rilassarsi. Ora suonava solo stanca.

— La polizia se n'è andata?

— Proprio adesso.

— Vengo subito... voglio dire, se non hai niente in contrario.

Jack si aspettava obiezioni e magari qualche insulto; invece, Gia disse: — No, niente in contrario.

— Sarò lì in un minuto.

Risali in macchina, tirò fuori la Semmerling da sotto il sedile e si assicurò la fondina alla caviglia. Gia non lo aveva aggredito. Doveva essere davvero terrorizzata.

15

Gia non aveva mai pensato che sarebbe stata felice di rivedere Jack, ma quando aprì la porta e se lo trovò davanti le ci volle tutto il suo riserbo per impedirsi di buttarglisi fra le braccia. La polizia non era stata di alcun aiuto. Di fatto, i due agenti che si erano finalmente presentati in risposta alla sua chiamata si erano comportati come se stessero perdendo il loro tempo. Avevano dato una controllatina sommaria dentro e fuori, senza trovare alcun segno di scasso, poi avevano fatto qualche domanda e se n'erano andati, lasciandola sola con Vicky in quella grande casa vuota.

Jack entrò nell'atrio. Per un momento sembrò sul punto di tenderle le braccia; invece, si girò e chiuse la porta alle sue spalle. Aveva l'aria stanca.

— Stai bene? — le chiese.

— Sì. Bene.

— Anche Vicky?

— Sì. Sta dormendo. — Gia si sentiva non meno a disagio di quanto Jack lo appariva.

— Cos'è successo?

Lei gli raccontò dell'incubo di Vicky e della sua conseguente ricerca di Nellie per tutta la casa.

— La polizia ha trovato qualcosa?

— Niente. "Nessun indizio di rapimento", hanno detto. Originale, no? Credo che pensino che Nellie e Grace abbiano architettato insieme una qualche burla senile!

— È possibile?

La reazione immediata di Gia fu la collera: come poteva Jack anche soltanto prendere in considerazione una cosa del genere? Poi però si rese conto che per qualcuno che non conosceva Nellie e Grace quanto lei, poteva sembrare una spiegazione non più inverosimile di tante altre.

— No! Nel modo più assoluto!

— Okay. Mi fido della tua opinione. Cosa mi dici del sistema d'allarme?

— Era in funzione al pianterreno. Come sai, hanno fatto scollegare i piani superiori.

— Insomma, lo stesso che con Grace: *La signora svanisce.*

— Non penso sia il momento per fare sfoggio della tua cultura cinematografica, Jack.

— Lo so — replicò lui in tono di scusa. — Ma questa è la mia base sistematica di principi e presupposti. Diamo un'occhiata alla sua camera?

Mentre lo precedeva su al primo piano, Gia si rese conto che per la prima volta da quando aveva visto il letto di Nellie vuoto stava cominciando a rilassarsi. Jack essudava competenza. C'era qualcosa in lui che le faceva sentire che le cose erano finalmente sotto controllo, che niente sarebbe successo senza che fosse lui a stabilirlo.

Jack girò per la stanza di Nellie con un atteggiamento apparentemente noncurante, ma lei notò che i suoi occhi si muovevano rapidi di qua e di là, e che non toccava mai niente con i polpastrelli — col taglio o il dorso di una mano, con la superficie di un'unghia o una nocca, — ma niente che potesse concepibilmente lasciare un'impronta. Tutto questo le servì come uno scomodo promemoria della forma mentale di Jack e il suo rapporto con la legge.

Lui spinse le ante della portafinestra con un piede. L'aria calda e umida invase la stanza.

— L'hanno aperta i poliziotti?

Gia scosse la testa. — No. Non era chiusa, solo accostata.

Jack uscì sul balconcino e guardò oltre la ringhiera.

— Proprio come con Grace — commentò. — Hanno controllato di sotto?

— Sì, con i riflettori. Hanno detto che non c'era nessuna traccia che fosse stata usata una scala o roba simile.

— Proprio come Grace. — Jack rientrò e chiuse la portafinestra con un gomito. — È assurdo. E la cosa più strana è che tu non ti saresti nemmeno accorta che era scomparsa fino a domani, se non fosse stato per l'incubo di Vicky. — La guardò intensamente. — Sei sicura che fosse un incubo? Non può essere che abbia sentito qualcosa che l'ha svegliata e spaventata, e tu hai pensato che fosse un incubo?

— Oh, lo era, ti assicuro. Credeva che Mister Grape-grabber stesse portando via Miss Jelliroll. — Gia si sentì stringere lo stomaco al ricordo dell'urlo di Vicky. — Pensava addirittura di averlo visto nel cortile.

Jack si irrigidì. — Ha visto qualcuno?

— Non qualcuno. Mister Grape-grabber. Il suo pupazzo.

— Raccontami tutto passo per passo, da quando ti sei svegliata a quando hai chiamato la polizia.

— L'ho già fatto per quei due agenti.

— Fallo di nuovo per me. Per favore. Può essere importante.

Gia gli disse di essere stata svegliata dagli strilli di Vicky, di aver guardato dalla finestra senza vedere niente, di essere scesa in camera di Nellie...

— Adesso che mi viene in mente, c'è una cosa che non ho riferito alla polizia. C'era uno strano odore nella stanza.

— Profumo? Dopobarba?

— No. Un puzzo di marcio. — Ripensare a quell'odore la inquietò. — Putrido.

La faccia di Jack si contrasse. — Come un animale morto?

— Sì. Esattamente. Come facevi a saperlo?

— Ho tirato a indovinare. — All'improvviso sembrava teso. Andò nella stanza da bagno di Nellie e controllò tutte le boccette. Non sembrò trovare quello che stava cercando. — Hai sentito quell'odore in qualche altro punto della casa?

— No. Ma cosa c'è di così importante in un odore?

Jack si girò verso di lei. — Non sono sicuro. Ma ricordi cosa ti ho detto stamattina?

— Di non bere niente di strano come il lassativo di Grace?

— Appunto. Nellie ha comprato qualcosa del genere? O qualcosa di in-

solito è entrato in casa in qualche modo?

Gia pensò per un momento. — No... l'unica cosa che abbiamo ricevuto ultimamente è una scatola di cioccolatini da parte del mio ex marito.

— Per te?

— No davvero! Per Nellie. Sono i suoi preferiti. Sembra che sia una marca molto nota. Nellie ne ha accennato al fratello della tua amica indiana la sera scorsa. — Davvero era la sera scorsa, sabato sera? Sembrava passato così tanto tempo. — Oggi l'ha chiamata per sapere dove poteva ordinarli.

Jack inarcò le sopracciglia. — Kusum?

— Sembri sorpreso.

— È solo che non mi da l'impressione di un patito del cioccolato. Si direbbe di più un tipo da riso integrale e acqua.

Gia capì cosa intendeva. Kusum aveva l'ascetismo scritto in faccia.

Mentre uscivano in corridoio, Jack disse: — Com'è fatto questo Mister Grape-grabber?

— Come uno Snidely Whiplash viola. Te lo vado a prendere.

Gia guidò Jack al secondo piano e lo fece aspettare in corridoio mentre lei andava in punta di piedi a prendere la bambola sul comodino.

— Mamma?

Gia trasalì al suono inaspettato. Vicky aveva il vizio di farlo. In piena notte, quando avrebbe dovuto essere immersa nel sonno più profondo, lasciava che sua madre entrasse in camera e si chinasse a darle il bacio della buonanotte, poi all'ultimo momento apriva gli occhi e diceva "Ciao". Era inquietante, a volte.

— Sì, tesoro?

— Ti ho sentita parlare di sotto. C'è Jack?

Gia esitò, ma non vedeva come evitare di dirglielo.

— Sì. Ma voglio che tu rimanga qui e ti rimetta a...

Troppo tardi. Vicky era già saltata giù dal letto e correva verso il corridoio.

— Jack-Jack-Jack!

Quando Gia li raggiunse lui l'aveva presa in braccio e lei gli stringeva le braccia intorno al collo.

— Ciao, Vicks.

— Oh, Jack, sono così felice che sei qui! Ho avuto una tale paura!

— Ho saputo. Tua mamma dice che hai fatto un brutto sogno.

Vicky si lanciò nel suo resoconto delle malefatte che Mister Grape-

grabber tramava contro Miss Jelliroll, e Gia si meravigliò ancora una volta del rapporto che c'era tra Jack e sua figlia. Erano come vecchi amici. In quel momento desiderò acutamente che Jack fosse un differente tipo di uomo. Vicky aveva bisogno di un padre così, ma non uno il cui lavoro richiedeva pistole e pugnali.

Jack tese la mano a Gia per farsi dare la bambola. Mister Grape-grabber era fatto di plastica; un tipo allampanato con braccia e gambe lunghe, tutto viola eccetto la faccia e un cappello a cilindro nero. Jack lo osservò con attenzione, poi lo mostrò a Vicky. — È lui che hai visto di fuori?

— Sì — confermò Vicky. — Solo, non portava il suo cappello.

— Com'era vestito?

— Non sono riuscita a vederlo. Non ho potuto vedere altro che i suoi occhi. Erano gialli.

Jack sussultò violentemente, quasi lasciando andare Vicky. Gia allungò d'istinto una mano per prendere sua figlia nel caso gli cadesse.

— Jack, che succede?

Lui sorrise... debolmente, le sembrò.

— Niente. Solo un crampo al braccio per aver giocato a tennis. Adesso è passato. — Guardò di nuovo Vicky. — Ma a proposito di quegli occhi: dev'essere stato un gatto che hai visto. Mister Grape-grabber non ha gli occhi gialli.

Vicky annuì vigorosamente. — Stanotte li aveva. E anche quell'altro.

Gia lo stava tenendo d'occhio e avrebbe potuto giurare che un'ombra di paura gli aveva attraversato il volto. Questo la preoccupò: non era un'espressione che si aspettava di vedere sulla faccia di Jack.

— Ce n'era un altro? — domandò lui alla bambina.

— Ah-hah. Mister Grape-grabber doveva essersi portato un aiutante.

Jack rimase in silenzio per un momento, poi si sistemò meglio Vicky in braccio e la riportò nella sua camera da letto.

— Adesso è ora di dormire, Vicks. Ci vediamo domani mattina.

Vicky fece qualche tiepida protesta quando lui uscì dalla stanza, e appena Gia le ebbe rimboccato il lenzuolo si girò e stette lì quieta. Quando Gia ritornò in corridoio, Jack non era da nessuna parte in vista. Lo trovò di sotto nella libreria rivestita di noce, intento a lavorare con un minuscolo cacciavite sulla cassetta di derivazione del sistema d'allarme.

— Cosa stai facendo?

— Ricollego i piani superiori. Bisognava farlo subito, appena è scomparsa Grace. Ecco qua! Adesso nessuno entra o esce senza fare un chiasso

d'inferno.

Gia intuiva che le stava nascondendo qualcosa, e questo era sleale.

— Che cosa sai?

— Niente. — Lui continuò a studiare l'interno della cassetta. — Niente che abbia capo e coda, comunque.

Questo non era quel che Gia voleva sentirsi dire. Lei aveva tanto bisogno che qualcuno — chiunque — trovasse il filo dei fatti di quell'ultima settimana. Qualcosa che Vicky aveva detto aveva turbato Jack, e lei voleva sapere cos'era.

— Forse per me avrà un senso.

— Ne dubito.

La collera di Gia divampò all'istante. — Questo sarò io a giudicarlo! Vicky e io siamo state qui quasi tutta la settimana, e probabilmente dovremo restarci ancora qualche giorno nel caso Nellie si faccia viva. Se tu hai qualche informazione su quello che stata succedendo qui, voglio esserne messa al corrente! Jack la guardò per la prima volta da quando era entrata nella stanza.

— E va bene. Se ci tieni a saperlo: un puzzo di marcio si è sentito nel mio appartamento per le ultime due notti. E la notte scorsa c'erano due paia di occhi gialli che guardavano dentro dalla finestra della mia stanza della TV.

— Jack, tu stai al secondo piano!

— Erano là.

Gia sentì qualcosa torcersi dentro di lei. Si sedette sul divano e rabbrividì.

— Dio! Mi stai facendo venire la pelle d'oca!

— Dovevano essere gatti.

Gia lo guardò e capì che non lo credeva affatto. Si strinse la vestaglia addosso, desiderando di non aver preteso che lui le dicesse cosa stava pensando, e desiderando anche di più che lui non glielo avesse detto.

— Giusto — replicò, stando al gioco. — Gatti. Dev'essere così.

Jack si stiracchiò e sbadigliò andando verso il centro della stanza. — È tardi e sono molto stanco. Pensi che vada bene se passo la notte qui?

Gia imbottigliò un improvviso fiotto di sollievo per impedire che le si vedesse in faccia.

— Immagino di si.

— Bene. — Jack si sedette sulla poltrona di Nellie e reclinò del tutto lo schienale. — Mi sistemerò qui mentre tu vai di sopra con Vicky.

Accese la lampada da tavolo vicino alla poltrona e prese una delle riviste accanto al piatto dei Magia Nera. Gia sentì un groppo in gola ripensando alla gioia infantile di Nellie quando aveva ricevuto quella scatola di cioccolatini.

— Ti serve una coperta?

— No, sto bene così. Credo che leggerò un po'. Buonanotte.

Gia si alzò e andò verso la porta.

— Buonanotte.

Spense l'illuminazione centrale della stanza, lasciando Jack in una pozza di luce al centro del locale buio. Salì in fretta in camera sua e si rannicchiò nel letto accanto a Vicky, dando la caccia al sonno. Ma nonostante la quiete e la consapevolezza che era di guardia al piano di sotto, il sonno non arrivò.

Jack... Era arrivato nel momento del bisogno e da solo era riuscito in quello che la forza di polizia di New York non era stata capace di fare: l'aveva fatta sentire protetta. Senza di lui avrebbe passato le ore che restavano prima che si facesse giorno tremando di paura. Sentiva un crescente bisogno di stare con lui. Cercò di combatterlo ma si ritrovò perdente. Vicky respirava con un ritmo lento e regolare al suo fianco. Era al sicuro. Tutti loro erano al sicuro, adesso che il sistema d'allarme era di nuovo in pieno funzionamento: nessuna finestra o porta sull'esterno poteva essere aperta senza farlo scattare.

Gia sgusciò giù dal letto e scese a passi felpati al pianterreno, portando con sé una leggera coperta estiva. Davanti alla porta della libreria esitò. E se lui l'avesse respinta? Era stata così fredda con lui... se non voleva più...?

C'era un solo modo per scoprirlo.

Entrò nella stanza e trovò Jack che stava già guardando nella sua direzione. Doveva averla sentita scendere.

— Sei sicuro di non avere bisogno di una coperta?

Lui aveva un'espressione seria. — Potrebbe farmi comodo qualcuno che la divida con me.

Con la bocca secca, Gia si avvicinò alla poltrona e si sdraiò al suo fianco, e Jack stese la coperta su di loro. Nessuno dei due parlò. Non c'era niente da dire, almeno per lei. Tutto quel che pteva fare era stare lì accanto a lui e contenere il desiderio che aveva dentro.

Dopo un'eternità, Jack le sollevò il mento e la baciò. Per farlo doveva esserglici voluto altrettanto coraggio di quanto ce n'era voluto a lei per andare da lui. Gia si lasciò andare, liberando tutto il bisogno represso che a-

veva di lui. Gli tirò via di dosso i vestiti, lui le tirò su la camicia da notte, e poi niente li separava più. Gli si avvinghiò come per impedire che le venisse strappato via. Non poteva farci niente, era di questo che aveva bisogno, era questo che mancava nella sua vita.

Che Dio l'aiutasse, era quello l'uomo che voleva.

16

Sdraiato sulla poltrona reclinabile, Jack tentava senza successo di dormire. Gia lo aveva colto compeltamente di sorpresa quella notte. Avevano fatto l'amore due volte — la prima furiosamente, la seconda con più calma — e adesso era rimasto solo, più soddisfatto e contento di quanto ricordasse di essere mai stato. Con tutta la sua abilità, inventiva e apparentemente inesauribile passione, Kolabati non era riuscita a farlo sentire così. Questo era qualcosa di speciale. Aveva sempre saputo che lui e Gia appartenevano l'uno all'altra, e quella notte lo dimostrava. Doveva esserci un modo perché potessero tornare insieme e rimanerci.

Dopo essere rimasti a lungo abbracciati, sonnacchiosi e appagati, Gia era tornata di sopra, dicendo che non voleva che Vicky li trovasse lì insieme il mattino dopo. Era stata calda, affettuosa, appassionata... tutto quello che non era stata negli ultimi mesi. Jack era confuso, ma non si lamentava di certo. Doveva aver fatto qualcosa di giusto. Qualunque cosa fosse, voleva continuare a farlo.

Il cambiamento di Gia, comunque, non era l'unica cosa che lo teneva sveglio. Gli eventi della nottata avevano messo in moto un vortice di fatti, teorie, ipotesi, impressioni e paure nella sua mente.

La descrizione di Vicky degli occhi gialli lo aveva scioccato. Fino ad allora era quasi riuscito a convincersi che gli occhi fuori della sua finestra erano stati un'illusione ottica di qualche genere. Ma prima c'era stato l'accenno casuale di Gia a un puzzo di putrido nella stanza di Nellie — doveva essere lo stesso odore che aveva invaso il suo appartamento venerdì e sabato notte. E poi la storia degli occhi. I due fenomeni congiunti in due diverse notti in posti differenti non potevano essere solo una coincidenza.

C'era un nesso tra quello che era successo la notte scorsa al suo appartamento e la scomparsa di Nellie da lì quella notte. Ma che fosse dannato se sapeva qual'era. Era rimasto deluso, non trovando in giro dell'altro preparato a base di erba durba come quello che aveva preso la settimana prima dalla camera di Grace. Non sapeva dire cosa glielo facesse pensare, e

certamente non sapeva come, ma era sicuro che l'odore, gli occhi, il liquido e la sparizione delle due donne erano in qualche modo collegati.

Prese distrattamente un cioccolatino dal piatto sul tavolino accanto alla sua poltrona. Non che avesse fame, ma in quel momento non gli sarebbe dispiaciuto qualcosa di dolce. Il problema con quegli affari era che non si sapeva mai cosa poteva esserci dentro. C'era sempre il trucchetto del buco nel fondo, ma non sembrava una cosa bella da fare con i cioccolatini di una persona scomparsa. Rimase un momento in dubbio se infilarselo in bocca oppure no, poi decise di lasciar perdere. Lo rimise giù e tornò alle sue riflessioni.

Se avesse scoperto dell'altro liquido d'erbe tra gli effetti di Nellie, avrebbe avuto un altro pezzo del puzzle. Non sarebbe stato di molto più vicino a una soluzione, ma almeno avrebbe avuto una base più solida su cui lavorare. Jack allungò una mano a controllare la piccola Semmerling dove l'aveva infilata con la sua fondina tra il cuscino della seduta e il bracciolo della poltrona. Era ancora in una posizione facilmente raggiungibile. Chiuse gli occhi e pensò ad altri occhi... occhi gialli...

E a un tratto gli venne in mente — il pensiero che non era riuscito ad afferrare la notte scorsa. — Quegli occhi... gialli con pupille scure... ecco perché gli erano sembrati vagamente familiari: somigliavano al paio di topazi col centro nero montati sulle collane di Kolabati e Kusum e quella che lui aveva recuperato per la loro nonna!

Avrebbe dovuto arrivarci prima! Quelle due pietre gialle lo avevano fissato per giorni, proprio come gli occhi lo avevano fissato la notte precedente. La scoperta gli risollevò un poco il morale. Non sapeva cosa significasse quella somiglianza, ma adesso aveva un legame tra i Bahkti e gli occhi, e forse la sparizione di Grace e Nellie. Non era affatto escluso che fosse pura coincidenza, ma almeno aveva una pista da seguire.

Ora sapeva cosa doveva fare il giorno dopo.

Capitolo Ottavo

Manhattan
lunedì 6 agosto

1

Gia stava a guardare mentre Jack e Vicky giocavano con la loro colazio-

ne. Vicky si era alzata all'alba ed era stata felice di trovare Jack addormentato nella libreria. Presto aveva tirato giù dal letto anche sua madre perché preparasse la colazione per tutti.

Appena si erano seduti a tavola Vicky aveva attaccato con una cantilena: "Vogliamo Moony! Vogliamo Moony!" Così Jack aveva obbedientemente preso in prestito un rossetto di Gia e un pennarello per disegnarsi un faccione alla Senor Wences sulla mano sinistra, dando vita all'entità molto rude e chiassosa conosciuta come Moony. Attualmente Jack stava berciando in falsetto mentre Vicky cacciava Cheerios nella bocca di Moony, ridendo così forte da restare senza fiato. Vicky aveva una così bella risata — una risata schietta e sonora che le saliva dai precordi. Gia adorava sentirla, e non poté fare a meno di ridere anche lei, contagiata dalla sua allegria.

Quando era stata l'ultima volta che lei e Vicky avevano riso facendo colazione?

— Okay, per ora basta — disse alla fine Jack. — Moony deve riposare e io devo mangiare. — Andò al lavello a ripulirsi la mano.

— Che forza Jack, vero, mamma? — disse Vicky, con gli occhi che le brillavano. — Non è il più forte di tutti?

Mentre Gia replicava, Jack si girò e declamò in perfetto sincronismo: — È un disastro, Vicky. — Gia gli tirò dietro il tovagliolo. — Siediti e mangia.

Lo osservò mentre spazzava via le uova che aveva fritto per lui. C'era gioia intorno a quel tavolo, anche dopo l'incubo di Vicky e la scomparsa di Nellie, della quale la bambina ancora non sapeva niente. Gia aveva dentro un senso di calore, di contentezza. Era stato così bello, quella notte. Non capiva nemmeno lei cosa le fosse preso, ma era lieta di avervi ceduto. Non sapeva cosa significasse... forse un nuovo inizio, o forse niente. Se solo avesse potuto continuare a sentirsi in quel modo. Se solo...

— Jack — disse lentamente, non sapendo come esprimersi, — hai mai pensato di cambiare lavoro?

— In continuazione. E lo farò... o quantomeno smetterò con questo.

Una piccola scintilla di speranza si accese in lei. — Quando?

— Non so — rispose Jack con un'alzata di spalle. — So di non poterlo fare per sempre, ma... — Scrollò di nuovo le spalle, palesemente imbarazzato dall'argomento.

— Ma cosa?

— È quello che faccio. Non so come dirlo meglio di così. È quello che faccio e lo faccio bene. Per cui voglio continuare a farlo.

— Ti piace.

— Già — confermò lui, concentrandosi su quel che restava delle sue uova. — Mi piace.

La fiammella di speranza si spense mentre il vecchio risentimento ritornava come una ventata gelida. Tanto per fare qualcosa, Gia si alzò e cominciò a sparecchiare. Perché prendersela? si disse. Quest'uomo è un caso disperato.

E così, la colazione terminò su una nota di tensione.

Più tardi, Jack la trovò da sola in corridoio.

— Credo che dovreste andarvene da qui e tornare a casa vostra.

Gia non avrebbe desiderato niente di meglio. — Non posso. Come faccio con Nellie? Non voglio che torni e trovi la casa vuota.

— Ci sarà qui Eunice.

— Questo non è detto. Con Nellie e Grace scomparse, lei è ufficialmente disoccupata. Forse non vorrà restare qui da sola, e non potrei biasimarla.

Jack si grattò la testa. — Immagino che tu abbia ragione. Ma non mi piace l'idea che siate tu e Vick a restare qui da sole.

— Possiamo badare a noi stesse — ribatté Gia, rifiutando di farsi toccare dalla sua preoccupazione. — Tu fa' la tua parte e noi faremo la nostra.

La bocca di Jack assunse una piega dura. — Perfetto. Proprio perfetto. Cos'era la notte scorsa, allora? Solo una rotolata nel fieno?

— Forse. Avrebbe potuto significare qualcosa, ma immagino che non sia cambiato niente, né io, né te. Tu sei lo stesso Jack che ho lasciato, e io ancora non posso accettare quello che fai. E tu sei quello che fai.

Jack se ne andò, e Gia si ritrovò sola. La casa all'improvviso le sembrò enorme e minacciosa. Sperava che Eunice si facesse vedere presto.

2

Un giorno nella vita di Kusum Bahkti...

Jack aveva seppellito il dolore della sua più recente separazione da Gia e si era messo d'impegno a scoprire tutto quello che poteva di come Kusum passava le sue giornate. Si era trattato di scegliere tra seguire Kusum o Kolabati, ma Kolabati era solo una visitatrice da Washington, così aveva vinto Kusum.

La sua prima tappa dopo aver lasciato Sutton Square era stata al suo appartemento, da dove aveva chiamato il numero di Kusum. Aveva risposto Kolabati, e durante la loro breve conversazione Jack seppe che suo fratello

poteva essere reperibile o al consolato o al palazzo delle Nazioni Unite. Era anche riuscito a estorcerle l'indirizzo dell'appartamento: gli sarebbe potuto tornare utile più tardi. Chiamò il Consolato Indiano e apprese che mister Bahkti sarebbe stato all'ONU tutto il giorno.

Adesso, Jack stava in fila nell'edificio dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite aspettando che il giro turistico iniziasse. Il sole del mattino bruciava sul suo naso e i suoi avambracci scottati, ricordo dei campi da tennis del New Jersey. Non sapeva niente delle Nazioni Unite. Quasi nessuno che conoscesse a Manhattan era mai stato lì se non per accompagnare un amico o un parente in visita.

Si era messo un paio di occhiali neri, una polo blu scura abbottonata fino al collo, una spilla con scritto "I Love NY" appuntata sul taschino, bermuda celesti, calze nere al ginocchio e sandali. Inoltre aveva una macchina fotografica Kodak disk e un binocolo appesi al collo. Aveva deciso che la cosa migliore era farsi passare per un turista. Un mimetismo perfetto.

Il sepolcrale edificio del Segretariato era off-limits per il pubblico. Era circondato da una ringhiera di ferro e a ogni cancello c'erano guardie che controllavano i documenti d'identità. Nella sede dell'Assemblea Generale c'erano metal-detectors come quelli degli aeroporti. Benché con riluttanza, Jack si era dovuto rassegnare a essere un turista disarmato per quel giorno.

Il giro cominciò. Mentre passavano da una sala all'altra, la guida forni loro una breve storia delle Nazioni Unite e una trionfalistica descrizione delle mete raggiunte e degli obiettivi futuri. Jack ascoltò con un orecchio solo. Continuava a venirgli in mente che qualcuno una volta aveva detto che se tutti i diplomatici fossero stati sbattuti fuori, il palazzo dell'ONU avrebbe potuto essere trasformato nel migliore bordello del mondo e fare altrettanto, se non di più, per l'armonia internazionale.

Il giro guidato servì a dargli un'idea di come era disposto l'edificio. C'erano aree aperte al pubblico e aree vietate. Jack decise che la cosa migliore era sedersi nella tribuna riservata al pubblico dell'Assemblea Generale, che era in seduta per tutto il giorno a causa di qualche nuova crisi internazionale da qualche parte. Poco dopo aver preso posto, Jack apprese che gli indiani erano direttamente coinvolti nella questione discussa: ostilità sempre più gravi lungo la frontiera cino-indiana. L'India stava accusando formalmente di aggressione la Cina Rossa.

Dovette sorbirsi interminabili discussioni che era sicuro di aver sentito un migliaio di volte. Ogni staterello aveva da dire la sua, e di solito era la stessa cosa che aveva detto quello precedente. Alla fine Jack tolse l'aurico-

lare, ma continuò a tenere il binocolo puntato sulla zona intorno al tavolo della delegazione indiana. Finora non aveva visto neanche l'ombra di Kusum. Trovò un telefono pubblico e chiamò di nuovo il Consolato Indiano: no, mister Bahkti era con la delegazione alle Nazioni Unite e non ne era atteso il ritorno per ore.

Era proprio sul punto di assopirsi quando Kusum fece finalmente la sua comparsa. Entrò con passo sicuro, molto compreso nel proprio ruolo, e consegnò un fascio di carte al capo della delegazione, poi si accomodò su una delle poltroncine in fondo.

Jack, di colpo sveglio e vigile, lo osservò attentamente col binocolo. Non era difficile distinguerlo dagli altri: era l'unico membro della delegazione che portava un turbante. Kusum scambiò qualche parola con i diplomatici seduti vicino a lui, ma per lo più stava per conto suo. Sembrava distante, preoccupato, come se fosse sottoposto a un qualche stress: si agitava sulla sedia, accavallava prima una gamba e poi l'altra, tamburellava con le dita, guardava spesso l'orologio, rigirava un anello sul dito: il ritratto di un uomo che aveva qualcosa per la testa, un uomo che avrebbe voluto essere da qualche altra parte.

Jack voleva sapere quale fosse quest'altra parte.

Lasciò Kusum all'Assemblea Generale e uscì nella Piazza delle Nazioni Unite. Una breve ricognizione gli consentì di individuare il parcheggio privato dei diplomatici di fronte al Segretariato. Si impresse nella mente l'immagine della bandiera indiana, poi trovò un posto all'ombra dall'altra parte della strada da dove godeva una buona visuale della rampa di uscita.

3

Ci volle buona parte del pomeriggio. Gli bruciavano gli occhi a forza di fissare la rampa di uscita del parcheggio riservato ai diplomatici. Se Jack non avesse lanciato per caso uno sguardo attraverso la piazza in direzione dell'edificio dell'Assemblea Generale, avrebbe potuto restare lì ad aspettare Kusum anche tutta la notte. Lui era lì, quasi un miraggio mentre camminava nel vapore luccicante che saliva dall'asfalto cotto dal sole. Per qualche ragione, forse perché se ne stava andando prima che la seduta fosse finita, aveva eluso un'auto ufficiale e stava andando verso il ciglio della strada. Fermò un taxi e vi salì.

Temendo di perderlo, Jack corse in strada e prese un altro taxi al volo.

— Detesto dirlo — disse all'autista mentre saltava sul sedile posteriore,

— ma segua quel taxi!

Il tassista nemmeno si girò a guardarlo. — Quale?

— Sta partendo adesso... quello laggiù con l'adesivo del *Times* sul retro.

— Visto.

Mentre entravano nel traffico che si allontanava dal centro sulla Prima Avenue, Jack si appoggiò contro lo schienale e osservò il tesserino di riconoscimento del tassista attaccato sull'altro lato del divisorio di plastica che lo separava dal posto dei passeggeri. La fotografia esibiva un faccione nero piantato sopra un collo taurino. Il nome sotto la foto era Arnold Green. Sul cruscotto era appiccicato con lo scotch un cartello con su scritto a mano "The Green Machine". La Green Machine era uno degli ultra-spaziosi taxi a scacchi. Una specie in via di estinzione. Non ne producevano più, e quelli in formato "compaci" li stavano sostituendo tutti un po' per volta. Sarebbe stato triste non vederne più in giro.

— Le capita spesso di sentirsi chiedere "Segua quel taxi"? — domandò Jack.

— Quasi mai.

— Però non mi è sembrto sorpreso.

— Finché lei paga, io vado. Posso girare intorno all'isolato fin quando resto a secco, se vuole. Basta che il tassametro stia correndo.

Il taxi di Kusum svoltò a ovest sulla Sessantaseiesima, una delle poche strade che sfuggivano alla regola del "sempre verso est" di Manhattan, e la Green Machine lo seguì. Insieme guadagnarono faticosamente terreno fino alla Quinta Avenue. L'appartamento di Kusum era in quella direzione, e Jack pensò che stesse andando a casa, ma invece il taxi davanti girò verso il centro. Kusum scese all'angolo della Sessantaquattresima e si incamminò verso est. Jack lo seguì sul suo taxi. Lo vide entrare in un portone con accanto una targa d'ottone che diceva:

NEW
INDIA HOUSE

Controllò l'indirizzo del Consolato Indiano che si era segnato quel mattino. Coincideva. Si sarebbe aspettato qualcosa che somigliasse a un tempio induista. Invece, era un normale edificio di pietra bianca con sbarre di ferro alle finestre e una grande bandiera indiana — a strisce arancioni, bianche e verdi con un mandala a forma di ruota al centro — sventolante sopra il portone di quercia a due battenti.

— Accosti — disse al tassista. — Dovremo aspettare per un po'.

La Green Machine si fermò in una piazzuola dall'altra parte della strada, di fronte al consolato. — Per quanto?

— Tutto il tempo che ci vuole.

— Si ricordi che il tempo è denaro.

— Mi rendo conto. La pagherò ogni quindici minuti, così il tassametro non andrà troppo su. Come le suona?

L'uomo allungò un'enorme mano nera attraverso la fessura nel divisorio di plastica. — Che ne direbbe di una prima rata?

Jack gli diede un biglietto da cinque dollari. Arnold spense il motore e si rilassò sul sedile.

— Lei è di qui intorno? — domandò senza voltarsi.

— Più o meno.

— Avrei detto che era di Cleveland.

— Sono in incognito.

— Un detective?

Sembrava una giustificazione ragionevole per seguire taxi in giro per Manhattan, così Jack accolse il suggerimento: — Più o meno.

— È in conto spese?

— Più o meno. — La risposta giusta era "nient'affatto": il tempo era il suo e il denaro anche, ma gli sembrava meglio lasciarglielo credere.

— Be', più o meno mi faccia sapere quando più o meno vuole che ci muoviamo.

Jack rise e si mise comodo. La sua sola preoccupazione era che l'edificio potesse avere un'uscita sul retro.

Alle cinque in punto cominciò a uscire gente dal consolato. Kusum non era tra loro. Jack aspettò un'altra ora, e ancora nessun segno di Kusum. Per le sei e mezza Arnold dormiva della grossa sul sedile anteriore e Jack cominciò a temere seriamente che Kusum fosse in qualche modo sgattaiolato fuori dall'edificio senza che lui lo avesse visto. Decise di darsi un'altra ora di tempo. Se per allora Kusum non fosse rispuntato, Jack sarebbe entrato, o avrebbe cercato un telefono per chiamare il Consolato.

Erano quasi le sette quando due indiani in giacca e cravatta uscirono dal portone. Jack svegliò Arnold.

— Metta in moto. Credo che ci siamo.

Arnold grugnì e girò la chiave nel cruscotto. Il motore della Green Machine riprese a girare.

Uscirono un altro paio di indiani. Nessuno dei due era Kusum. Jack ave-

va i nervi a fior di pelle. C'era ancora parecchia luce, era inverosimile che se lo fosse fatto scappare sotto il naso, eppure aveva la sensazione che Kusum potesse essere un tipo piuttosto inafferrabile, se voleva.

Vieni fuori, vieni fuori, ovunque tu sia.

Guardò i due indiani avviarsi verso la Quinta Avenue. Stavano andando a ovest! Con un sussulto costernato, Jack si rese conto di essere fermo lungo una strada a senso unico che andava verso est. Se Kusum andava dalla stessa parte di quei due, Jack sarebbe stato costretto a lasciare quel taxi e trovarne un altro sulla Quinta Avenue. E il prossimo tassista poteva non essere un tipo di buon carattere come Arnold.

— Dobbiamo arrivare sulla Quinta! — annunciò.

— Okay.

Arnold mise in marcia il suo taxi e fece per immettersi nel traffico.

— No, aspetti! Ci vuole troppo per fare il giro dell'isolato. Lo perderò!

Arnold gli scoccò un'occhiata torva attraverso il divisorio. — Non mi starà dicendo di andare contromano in una strada a senso unico, vero?

— Certo che no — rispose Jack. Qualcosa nella voce del tassista gli diceva di assecondarlo. — Questo sarebbe contro la legge.

Arnold sorrise. — Volevo solo assicurarmi che non me lo stesse chiedendo.

All'improvviso mise la retromarcia e partì a razzo con uno stridio di gomme. Pedoni terrorizzati saltarono sul marciapiede, automobili che uscivano dalla traversa di Central Park sterzarono e strombazzarono furiosamente, e Jack si aggrappò alla maniglia mentre la Green Machine scattava verso l'angolo una trentina di metri più indietro, si fermava di traverso sull'imbocco della strada, e poi si metteva in posizione lungo il ciglio della strada col muso puntato verso la Quinta Avenue.

— Va bene così? — chiese Arnold.

Jack verificò di avere una buona visuale del portone che gli interessava nello specchietto retrovisore.

— Benissimo. Grazie.

— Prego.

E a un tratto, ecco che Kusum usciva dal portone, avviandosi a piedi verso la Quinta Avenue. Attraversò la Sessantaquattresima e andò dritto nella loro direzione. Jack si ritirò in un angolo del sedile in modo di poter vedere senza essere visto. Kusum si fece sempre più vicino. Con disappunto, Jack si accorse che stava puntando direttamente verso la Green Machine.

Batté una manata contro il divisorio. — Via, presto! Crede che sia libero!

La Green Machine se la filò proprio mentre Kusum stava allungando la mano verso la portiera. Jack sbirciò dal finestrino posteriore. Kusum non sembrava minimamente contrariato. Si limitò ad alzare una mano per chiamare un altro taxi. Sembrava molto più intento ad arrivare dove stava andando che a quello che accadeva intorno a lui.

Senza bisogno di dirglielo, Arnold si fermò mezzo isolato più avanti e attese che Kusum fosse salito sul suo taxi. Lasciò che li superasse, poi s'inserì nel traffico sulla sua scia.

— Si riparte, gente! — disse a nessuno in particolare.

Jack si curvò in avanti e incollò gli occhi al taxi di Kusum. Quasi neanche batteva le ciglia per paura di perderlo di vista. L'appartamento di Kusum era a pochi isolati dal Consolato Indiano, raggiungibilissimo a piedi, ma lui aveva preso un taxi, e stava andando nella direzione opposta. Forse era quello che Jack stava aspettando. Lo inseguirono fino alla Cinquantasettesima, dove svoltò a destra e si diresse a ovest lungo quella che una volta era nota come la via delle gallerie d'arte.

Si spinsero sempre più a ovest, il taxi di Kusum davanti, quello di Jack dietro. Si stavano avvicinando alle banchine del fiume Hudson. Con un sussulto, Jack si rese conto che quella era la zona dove era stata aggredita la nonna di Kusum. Il taxi davanti arrivò più a ovest che poteva e si fermò tra la Dodicesima Avenue e la Cinquantasettesima. Kusum scese e continuò a piedi.

Jack disse ad Arnold di accostare. Sporse la testa dal finestrino e strizzò gli occhi nel riverbero del sole calante, seguendo Kusum con lo sguardo. Lo vide attraversare la Dodicesima e scomparire nell'ombra sotto la parzialmente riparata West Side Highway.

— Torno subito — disse ad Arnold.

Andò all'angolo e vide Kusum camminare a passo svelto lungo la banchina sgretolata fino a un molo molto malridotto dove era ormeggiata una piccola nave da carico tutta arrugginita. Sotto lo sguardo di Jack, una passerella d'imbarco si abbassò come per magia. Kusum salì a bordo e sparì dal suo campo visivo. La passerella si risollevò da sé dopo il suo passaggio.

Una nave. Che diavolo ci faceva Kusum su un rottame galleggiante come quello? Era stata una giornata lunga e noiosa, ma adesso le cose si stavano facendo interessanti.

Jack ritornò alla Green Machine.

— Si direbbe che siamo arrivati — comunicò al tassista. Diede un'occhiata al tassametro, calcolò il saldo della corsa, aggiunse venti dollari per la buona volontà e pagò. — Grazie. Mi è stato di grande aiuto.

— Questa non è una gran bella zona neanche di giorno — commentò Arnold, guardandosi attorno, — ma col buio diventa veramente pericolosa. Soprattutto per qualcuno vestito come lei.

— Me la caverò — rispose Jack, grato per l'interessamento di un uomo che conosceva solo da poche ore. Batté una mano sul tetto della macchina. — Grazie ancora.

Restò a guardare la Green Machine finché scomparve nel traffico, poi osservò i dintorni. C'era uno spiazzo inutilizzato all'angolo dall'altra parte della strada, e vicino a lui un vecchio magazzino di mattoni chiuso con assi di legno.

Si sentiva esposto, standosene lì in un abbigliamento che gridava "Derubami" a chiunque fosse propenso. E non essendosi azzardato a portare con sé un'arma alle Nazioni Unite, era disarmato. Ufficialmente, disarmato. Gli bastava una penna a sfera per rendere qualcuno permanentemente invalido, e conosceva una mezza dozzina di modi per uccidere con un portachiavi, ma non gli piaceva lavorare a distanza così ravvicinata, se non era proprio necessario. Si sarebbe sentito molto più a proprio agio con la sua Semmerling alla caviglia.

Doveva nascondersi. Decise che il posto migliore era sotto la West Side Highway. Corse sotto la soprelevata e si arrampicò su uno dei pilastri, appollaiandosi nella biforcazione. Da lassù aveva una buona visuale del pontile e della nave. Cosa più importante, era lontano dalla vista di potenziali aggressori.

Il crepuscolo arrivò e se ne andò. I lampioni si accesero mentre la notte calava sulla città. Dal suo posto di osservazione, Jack poteva vedere in lontananza il traffico verso ovest e sud ridursi a qualche macchina isolata. Da sopra, però, gli arrivava ancora il frastuono della West Side Highway, dove le macchine rallentavano in vista della rampa di discesa ad appena due isolati da lui. La nave restò silenziosa. Niente si muoveva sui suoi ponti, nessuna luce emanava dalla soprastruttura. Aveva tutta l'aria di un relitto abbandonato. Cosa ci stava facendo lì Kusum?

Alle nove, quando l'oscurità era ormai avvolgente, Jack decise di aver aspettato a sufficienza. Col buio era abbastanza sicuro di poter raggiungere il ponte di coperta e dare un'occhiata in giro senza essere visto.

Saltò giù dal suo trespolo e scivolò nell'ombra vicino al pontile. La luna si stava alzando a oriente. Era grande e bassa, leggermente più rotonda della notte prima, e brillava di una luce rossastra. Jack contava di fare in tempo a fare il suo sopralluogo e andarsene prima che raggiungesse la sua piena luminosità e rischiarasse il lungofiume.

Arrivato al bordo della banchina, Jack si accucciò contro un'enorme bitta sotto l'ombra indistinta della nave e rimase in ascolto. Tutto era quieto, eccetto per lo sciabordio dell'acqua sotto il pontile. Un odore penetrante — un cocktail di salsedine, muffa, legno marcito, creosoto e spazzatura — permeava l'aria. Un movimento sulla sua sinistra attirò il suo sguardo: un grosso topo solitario zampettava lungo la banchina in cerca di qualcosa per cena.

Jack sobbalzò sentendo un rumore improvviso nell'acqua vicino allo scafo. Una pompa automatica stava espellendo un fiotto di acqua di sentina da un piccolo scarico vicino alla linea di galleggiamento della nave.

Aveva i nervi tesi allo spasimo e non sapeva perché. Aveva svolto indagini clandestine in condizioni più precarie, e con meno apprensione. Eppure più si avvicinava all'imbarcazione, meno si sentiva incline a salire a bordo. Qualcosa dentro di lui lo avvertiva di starne alla larga. Nel corso degli anni aveva sviluppato un particolare fiuto per il pericolo, un sesto senso prezioso in una professione rischiosa come la sua. Era come un campanello d'allarme, e in quel momento stava suonando freneticamente.

Scrollandosi di dosso la sensazione di disastro incombente, Jack si sfilò dal collo la macchina fotografica e il binocolo, lasciandoli alla base della bitta. La fune che correva da lì alla prua della nave era grossa un buon cinque centimetri. Sarebbe stato facile arrampicarcisi, anche se un po' doloroso per le mani.

Si sporse in avanti, afferrò saldamente la corda con entrambe le mani e si lasciò penzolare sull'acqua, poi sollevò le gambe finché le sue caviglie si incrociarono intorno alla fune. A quel punto iniziò la scalata: Appeso come un orangutan a un ramo, con la faccia rivolta al cielo e la schiena verso la superficie dell'acqua, si tirò su mettendo una mano davanti all'altra, mentre i suoi calcagni trovavano appiglio sugli spessi fili di canapa attorcigliati e spingevano dal basso.

L'angolo di ascesa si faceva più ripido e l'arrampicata progressivamente più ardua via via che si avvicinava al capo di banda della nave. Le minuscole fibre della corda erano ruvide e rigide. Gli bruciava il palmo delle mani, specialmente in corrispondenza delle vesciche che si era procurato il

giorno prima giocando a tennis; ogni volta che impugnava la fune era come se stesse stringendo una manciata di cardi. Fu un sollievo afferrare l'acciaio freddo e liscio del capo di banda e tirarsi su fino a trovarsi con gli occhi a livello del suo bordo superiore. Rimase aggrappato lì per qualche istante, facendo scorrere lo sguardo sul ponte. Ancora nessun segno di vita.

Si issò oltre il capo di banda e sul ponte, poi corse a schiena curva fino all'argano dell'ancora.

Si sentiva formicolare la pelle: segnale di pericolo. Ma dove? Sbirciò oltre l'argano. Niente lasciava supporre che fosse stato visto, né che ci fosse qualcun altro a bordo. Eppure la sensazione persisteva; un'inquietante, spiacevole impressione di essere osservato.

La scacciò un'altra volta e si concentrò sul problema di raggiungere la cabina di coperta. C'erano più di trenta metri da fare allo scoperto per arrivare alla soprastruttura di poppa. Ed era a poppa che voleva andare. Gli sembrava improbabile che ci fosse qualcosa di troppo interessante nella stiva.

Jack si preparò, poi scattò intorno al boccaporto di prora e fece una breve sosta al riparo della piazzuola di carico con le gru fra le due stive. Ancora nessun segno di essere stato visto... o che ci fosse qualcuno che potesse vederlo. Un'altra corsetta lo portò alla parete anteriore della cabina di coperta.

Scivolò lungo la paratia fino al corridoio di babordo, dove trovò degli scalini, e da lì salì sul ponte. La cabina di coperta era chiusa, ma attraverso la finestrella laterale riuscì a vedere un notevole schieramento di sofisticate apparecchiature.

Forse quella bagnarola era più atta a tenere il mare di quanto sembrasse.

Passò di fronte al ponte di comando e cominciò a controllare tutte le porte. Sul secondo ponte sul lato di tribordo ne trovò una aperta. Il corridoio a cui dava accesso era buio eccetto per una singola, fioca lampadina d'emergenza che brillava sul fondo. Diede un'occhiata alle tre cabine che si aprivano su quel ponte. Erano piuttosto confortevoli, probabilmente destinate agli ufficiali. Solo una sembrava che fosse stata occupata di recente. Il letto era sgualcito e un libro scritto in una lingua esotica era aperto su un tavolo. Almeno, questo gli confermava che Kusum era stato là.

Poi passò a controllare gli alloggi dell'equipaggio di sotto. Erano deserti. La cambusa non mostrava alcun segno di essere stata usata recentemente.

Che fare adesso? Il vuoto, il silenzio, l'odore di chiuso e di muffa gli stavano dando ai nervi. Voleva tornare sulla terra ferma e all'aria aperta. Ma

Kusum era a bordo, e Jack non se ne sarebbe andato prima di averlo trovato.

Scese al ponte inferiore e trovò una porta con la targhetta SALA MACCHINE. Stava per girare la maniglia quando sentì qualcosa.

Un suono strano... a malapena udibile... come un coro di baritoni che cantasse una nenia in una valle lontana. E veniva non dalla sala macchine, ma da qualche parte dietro di lui.

Jack si girò e andò silenziosamente all'altro capo del corridoio. C'era un portello a tenuta stagna. Una ruota centrale ritraeva i chiavistelli laterali. Sperando che i suoi meccanismi fossero ancora abbastanza oliati, Jack afferrò la ruota e la girò in senso antiorario, aspettandosi da un momento all'altro che un forte stridore echeggiasse per tutta la nave, tradendo la sua presenza. Ma si sentì solo un leggero raschio e un debole cigolio. Girata del tutto la ruota, schiuse con cautela il portello.

L'impatto con l'odore gli diede un colpo quasi fisico, facendolo vacillare all'indietro. Era lo stesso fetore di putrescenza che aveva invaso il suo appartamento per due notti di fila, ma cento, mille volte più forte e più opprimente. Se lo sentiva sbattere contro la faccia come il guanto di un saccheggiatore di tombe.

Jack trattenne un conato di vomito e l'impulso di girare i talloni e darsela a gambe. Era quello il posto. Era arrivato alla fonte, al cuore stesso di quel lezzo orribile. Era lì che avrebbe scoperto se gli occhi che aveva visto fuori della sua finestra erano reali o immaginari. Non poteva lasciare che un odore, per quanto nauseabondo, lo facesse tornare indietro a quel punto.

Si costrinse a varcare il portello, avventurandosi in un angusto corridoio buio, le cui pareti si perdevano nell'oscurità totale sopra di lui. L'umidità gli si appiccicava addosso, e ad ogni passo il puzzo si faceva più forte. Poteva sentirne il sapore nell'aria, quasi toccarlo. Più avanti, forse a sei o sette metri da lui, era visibile una luce fioca e guizzante. Jack si spinse verso di essa, oltrepassando piccoli magazzini che si aprivano su entrambi i lati. Sembravano vuoti... o almeno sperava che lo fossero.

La cantilena che gli era giunta all'orecchio poco prima era cessata, ma si sentivano rumori e fruscii là davanti, e mentre si avvicinava alla luce udì una voce che parlava in una lingua straniera.

Indiano, scommetto.

Verso la fine del corridoio rallentò la sua avanzata. Stava per raggiungere un'area più spaziosa dove la luce aumentava d'intensità. Considerando che lui veniva da poppa, calcolò che doveva essere press'a poco all'altezza

della stiva principale.

Il corridoio sfociava sulla parete verso babordo della stiva; nella parete verso prua c'era un'altra apertura, senza dubbio un passaggio analogo che portava alla stiva anteriore. Jack arrivò in fondo e sbirciò cautamente oltre l'angolo. Quel che vide gli mozzò il respiro. La scena che gli si era presentata aveva la forza d'urto di un ciclone.

Le alte pareti di ferro nero della stiva si protendevano e scomparivano nelle tenebre sovrastanti. Ombre confuse si agitavano sulle loro superfici scivolose, e scintillanti gocce di condensa catturavano la luce di due torce a gas che ruggivano su una piattaforma rialzata dall'altra parte della stiva. La parete laggiù era di un colore diverso, un cupo rosso sangue, e su di essa era dipinta in nero l'enorme figura di una dea dalle molte braccia. E in piedi fra le due torce c'era Kusum, nudo eccetto per una specie di lunga sciarpa rigirata tra le sue gambe e avvolta intorno al suo torso. Non aveva addosso nemmeno la sua collana. La sua spalla sinistra era segnata da orribili cicatrici dove aveva perso il braccio, e teneva il braccio destro alzato mentre gridava nella sua lingua nativa, rivolgendosi all'assembramento di fronte a lui.

Ma non era Kusum a imprigionare l'attenzione di Jack in una stretta mortale, a fargli contrarre i muscoli della mascella nello sforzo di trattenere un urlo di orrore, a farlo aggrappare così convulsamente alla viscida paratia.

Era il suo pubblico. Saranno stati una sessantina, con la pelle color cobalto, alti almeno un paio di metri, tutti raccolti in semicerchio davanti a Kusum. Ognuno di loro aveva una testa, un corpo, due braccia e due gambe... ma non erano umani. Non si avvicinavano nemmeno a sembrarlo. Le loro proporzioni, il modo in cui si muovevano, tutto in loro era completamente sbagliato. C'era una bestialità selvaggia in quegli esseri, combinata con una sorta di grazia rettiliana. Erano qualcosa di più che rettili, qualcosa di meno che umanoidi... uno spaventoso ibrido delle due cose, con una terza tendenza che nemmeno nel più delirante degli incubi poteva essere associata a niente di questo mondo. Jack scorse zanne balenare in grandi bocche prive di labbra sotto nasi tozzi e allungati come musi di squali, lo scintillio di artigli alle estremità delle loro mani a tre dita, e il bagliore giallo dei loro occhi puntati sulla figura gesticolante e farneticante di Kusum.

Sotto lo shock e il ribrezzo che gli intorpidivano la mente e paralizzavano il corpo, Jack sentì un odio violento e istintivo per quelle cose. Era una

repulsione sub-razionale, come l'avversione che una mangusta deve provare davanti a un serpente. Ostilità immediata. Qualcosa nell'angolo più remoto e primitivo della sua condizione di umano aveva riconosciuto quelle creature, e sapeva che non poteva esserci nessuna tregua, nessuna coesistenza con esse.

Eppure quell'inesplicabile reazione era sopraffatta dall'orrida fascinazione di quel che vedeva. E poi Kusum alzò il braccio e gridò qualcosa. Forse era la luce, ma appariva più vecchio. Le creature gli risposero riprendendo la cantilena che Jack aveva sentito da lontano là fuori. Ora poteva distinguerne i suoni. Voci rauche e gutturali, all'inizio caotiche, poi con crescente unità, cominciarono a ripetere ossessivamente la stessa parola:

Kaka-jiiiiii! Kaka-jiiiiii! Kaka-jiiiiii! Kaka-jiiiiii!

Poi alzarono in aria le loro mani, e gli artigli di ognuna ghermivano un pezzo di carne sanguinolenta che brillava nella luce fluttuante.

Jack non aveva idea di come facesse a saperlo, ma era sicuro che stava guardando quel che rimaneva di Nellie Paton.

Non poteva reggere niente di più. La sua mente rifiutava di accettare altro. Il terrore era una sensazione estranea a Jack, poco conosciuta, quasi irriconoscibile. Tutto quel che sapeva era che doveva scappare da lì prima che la ragione lo abbandonasse completamente. Si voltò e si diede a una fuga precipitosa per il corridoio, senza curarsi del rumore che faceva; del resto, non si poteva sentire molto col baccano che c'era nella stiva. Si richiuse il portello alle spalle, girò freneticamente la ruota per bloccarlo, guadagnò il ponte di coperta balzando su per gli scalini e corse a perdifiato per tutta la lunghezza della tolda illuminata dalla luna fino alla prua, dove scavalcò al volo la frisata, afferrò la fune d'ormeggio e scivolò giù fino alla banchina, scorticandosi il palmo delle mani.

Agguantò il binocolo e la macchina fotografica e scappò verso la strada. Sapeva dove stava andando: dall'unica persona oltre a Kusum che potesse spiegare quello che aveva appena visto.

4

Kolabati andò a rispondere al citofono al secondo ronzio. Per un attimo pensò che potesse essere Kusum, ma poi si rese conto che lui non aveva nessun bisogno del citofono, che poteva essere usato solo dalla portineria. Non aveva più visto né sentito suo fratello da quando lo aveva perso in Rockefeller Plaza il giorno prima; non si era mossa dall'appartamento per

tutta la giornata nella speranza che passasse di lì a cambiarsi, ma l'attesa era stata vana.

— Mrs. Bahkti? — Era la voce del portinaio.

— Sì? — Kolabati non si preoccupò di fargli notare che lei non era la *signora* Bahkti.

— Mi scusi se la disturbo, ma c'è qui un tale che dice di doverla vedere. — La voce dell'uomo si abbassò in tono confidenziale. — Non sembra tutto a posto, ma mi sta dando il tormentone.

— Come si chiama?

— Jack. Non ha voluto dirmi altro.

Sentendo quel nome, Kolabati fu pervasa da un senso di calore. Ma sarebbe stato saggio lasciarlo salire? Se Kusum fosse tornato e li avesse trovati insieme nel suo appartamento...

Tuttavia, era certa che Jack non si sarebbe presentato senza prima chiamare, se non per qualcosa di importante.

— Lo mandi su.

Attese con impazienza finché sentì l'ascensore aprirsi, poi andò alla porta. Quando si trovò davanti Jack in bermuda, calzettoni neri e sandali scoppiò in una risata. Non c'era da stupirsi che il portinaio non volesse farlo entrare!

Poi vide la sua faccia.

— Jack! Cosa c'è che non va?

Lui entrò e chiuse la porta dietro di sé. Era pallido in volto, sotto la patina rossa di una leggera scottatura solare, le sue labbra erano serrate e contratte, i suoi occhi allucinati.

— Oggi ho seguito Kusum...

Si interruppe, come aspettando che lei reagisse. Kolabati capì dalla sua espressione sconvolta che doveva aver visto quello che lei sospettava fin dall'inizio, ma doveva sentirlo dalle sue labbra. Nascondendo la paura di quel che già sapeva che Jack le avrebbe detto, atteggiò la faccia a una maschera di impassibilità.

— Allora?

— Tu non ne sai proprio niente, eh?

— Cosa dovrei sapere, Jack? — Lo guardò passarsi una mano fra i capelli e notò che aveva il palmo sporco e insanguinato. — Che ti è successo alle mani?

Lui non rispose. Invece, le passò oltre e scese i gradini del soggiorno. Si mise a sedere sul divano e, senza guardarla, cominciò a parlare in tono

piatto, inespressivo.

— Ho seguito Kusum dalle Nazioni Unite a questa barca nel West Side... anzi, una nave: un mercantile, per l'esattezza. L'ho visto in una delle stive dirigere una qualche specie di cerimonia con quelle... — i suoi lineamenti si alterarono al ricordo — ...quelle cose. Agitavano per aria pezzi di carne cruda. Penso che fosse carne umana. E credo anche di sapere di chi.

La forza defluì da Kolabati come acqua in uno scarico. Dovette appoggiarsi contro la parete dell'atrio per non cadere. *Era vero!* Rakoshi in America! E dietro c'era Kusum... aveva resuscitato i vecchi riti che avrebbero dovuto restare morti e sepolti. Ma come aveva fatto? L'uovo era lì nell'altra stanza!

— Pensavo che tu potessi saperne qualcosa — stava dicendo Jack. — In fondo, Kusum è tuo fratello, e immaginavo...

Lei lo sentì a malapena.

L'uovo...

Si staccò dal muro e si avviò decisa verso la camera da letto di Kusum.

— Che ti prende? — disse Jack, alzando finalmente gli occhi a guardarla. — Dove stai andando?

Kolabati non gli rispose. Doveva vedere ancora quell'uovo. Come potevano esserci rakoshi senza usare l'uovo? Era l'ultimo uovo superstite. E da solo non bastava per dare origine a un nido: era necessario un rakosh maschio.

Era semplicemente impossibile!

Aprì l'armadio nella stanza di Kusum e tirò fuori la scatola quadrata. Era stranamente leggera. Che fosse vuota? La posò sul pavimento e alzò il coperchio. No... l'uovo era ancora là, ancora intatto. Ma allora perché la scatola era così leggera? Ricordava che l'uovo pesava almeno cinque chili...

Si chinò sulla scatola, prese l'uovo tra le mani e lo sollevò. Quasi le scappò via. Non pesava praticamente niente! E sul fondo le sue dita sentirono un bordo frastagliato.

Kolabati rovesciò l'uovo e vide uno squarcio nella sua base. C'erano sbaffi lucidi dove le crepe erano state riparate con la colla perché non si ingrandissero.

La stanza prese a ruotarle vorticosamente attorno.

L'uovo di rakosh era vuoto! Kusum lo aveva aperto da chissà quanto tempo!

Jack sentì Kolabati strillare nell'altra stanza. Non un grido di paura o dolore: piuttosto un lamento straziato, come un guaito di disperazione. La trovò in ginocchio sul pavimento della camera da letto, a dondolarsi avanti e indietro cullando fra le braccia un oggetto puntinato delle dimensioni di un pallone da football. Aveva la faccia inondata di pianto.

— Che è successo?

— È vuoto! — singhiozzò lei.

— Cosa c'era dentro? — Jack aveva visto un uovo di struzzo una volta; questo era più o meno uguale, ma screziato di grigio anziché bianco.

— Un rakosh femmina.

Rakosh. Quella era la seconda volta che Jack la sentiva dire quella parola. La prima era stata venerdì notte, quando il puzzo di marcio si era infiltrato nel suo appartamento. Non aveva bisogno di ulteriori spiegazioni per sapere cosa era uscito da quell'uovo: aveva la pelle scura, un corpo allampanato con lunghe braccia e gambe, una bocca munita di zanne, mani con tre dita e gli artigli, e brillanti occhi gialli.

Toccato dalla sua angoscia, si inginocchiò di fronte a Kolabati, tolse gentilmente il guscio vuoto dalla sua stretta e le prese le mani nelle sue.

— Spiegami.

— Non posso.

— Devi.

— Non ci crederesti...

— Li ho già visti. Ci credo. Adesso devo capire. Cosa sono?

— Sono rakoshi.

— Fin qui ci sono arrivato. Ma il nome non mi dice niente.

— Sono demoni. Popolano le leggende del Bengala. La gente li usa per condire storie da raccontare di notte per spaventare i bambini o per farli comportare bene... "Se non fai il bravo ti prenderanno i rakoshi!" Solo pochi eletti nei secoli hanno saputo che sono più che semplici superstizioni.

— E tu e Kusum siete due di quei pochi eletti, mi par di capire.

— Siamo gli unici rimasti. Veniamo da una lunga discendenza di grandi sacerdoti e sacerdotesse. Siamo gli ultimi Custodi dei Rakoshi. Per secoli i membri della nostra famiglia sono stati incaricati di prendersi cura dei rakoshi: allevarli, controllarli, e usarli secondo le leggi stabilite in tempi remoti. E fino alla metà del secolo scorso abbiamo fatto scrupolosamente il nostro dovere.

Kolabati fece una pausa, inseguendo i suoi pensieri. Impaziente, Jack la

incitò a continuare.

— E poi cos'è successo?

— Dei soldati inglesi saccheggiarono il tempio dove i nostri antenati adoravano Kali. Uccisero tutti quelli che riuscirono a trovare, rubarono tutto quel che potevano, gettarono olio infiammato nella caverna dei rakoshi e diedero fuoco al tempio. Solo un figlio del sacerdote e la sacerdotessa sopravvisse. — Lanciò un'occhiata al guscio vuoto. — E un solo uovo di rakosh intatto fu rinvenuto nei sotterranei. Un uovo di femmina. Senza un uovo di maschio, significava la fine dei rakoshi. Erano estinti.

Jack toccò di malavoglia il guscio. E così era da quello che venivano quegli orrori. Difficile da credere. Lo sollevò in modo che la luce del lampadario penetrasse dal buco nel suo interno. Qualunque cosa ci fosse stata là dentro se n'era andata da un pezzo.

— Posso dirtelo con assoluta certezza, Kolabati: Non sono estinti. Ce n'era una cinquantina buona su quella nave, stanotte. — Più di cinquanta di quei mostri... cercò di cancellare il ricordo. Povera Nellie!

— Kusum deve aver trovato un uovo maschio. Li ha fatti schiudere entrambi e ha avviato un nido.

Kolabati lo lasciava alquanto perplesso. Possibile che davvero non ne avesse saputo niente fino a quel momento? Lui lo sperava. Detestava pensare che potesse ingannarlo con tanta facilità.

— Va bene tutto, ma io continuo a non sapere che cosa siano questi rakoshi.

— Sono demoni...

— Demoni! Non diciamo sciocchezze! I demoni sono soprannaturali, e non c'era proprio niente di soprannaturale in quelle cose. Erano di carne e sangue!

— Non carne come tu ne abbia mai vista, Jack. E il loro sangue è quasi nero.

— Nero, rosso... il sangue è sangue!

— No, Jack! — Lei si sollevò sulle ginocchia e gli afferrò le spalle con dolorosa intensità. — Non devi mai sottovalutarli! Mai! Sembrano poco svegli, ma sono furbi. E sono quasi impossibili da uccidere.

— Gli inglesi hanno fatto un buon lavoro, mi risulta.

Lei fece una smorfia. — È stato solo un caso! Sono ricorsi per puro caso all'unica cosa che uccide i rakoshi... il fuoco! Il ferro li indebolisce, il fuoco li distrugge.

— Fuoco e ferro... — Jack di colpo comprese il motivo per cui Kusum

era stato fra quei due getti di fiamme, e teneva i mostri in una nave dallo scafo di acciaio. Fuoco e ferro: i due antichi alleati dell'uomo per difendersi dalla notte e dai suoi pericoli. — Ma da dove sono saltati fuori?

— Ci sono sempre stati.

Jack si alzò e la tirò su per le braccia, ma con gentilezza: lei sembrava così fragile, in quel momento.

— Questo non posso crederlo. Hanno una struttura grossomodo umana, ma non riesco nemmeno a immaginare che possiamo avere mai avuto un antenato comune. Sono troppo... — Jack ricordò l'istintiva animosità che aveva preso vita in lui alla loro vista — ...differenti.

— La tradizione vuole che prima degli dei vedici, e prima perfino degli dei pre-vedici, c'erano altri dei, gli Antichi, che detestavano la razza umana e volevano usurpare il nostro posto sulla terra. Per farlo crearono oscene parodie di umani che incarnavano l'opposto di quanto c'era di buono negli uomini, e le chiamarono rakoshi. Loro sono noi, ma privati di qualunque cosa buona di cui siamo capaci. Sono la personificazione di odio, lussuria, avidità e violenza. Gli Antichi li fecero più forti degli uomini, e inculcarono in loro una fame insaziabile di carne umana. Nelle loro intenzioni, i rakoshi dovevano prendere il posto della razza umana sulla terra.

— E tu ci credi? — Jack fu sorpreso di sentire Kolabati parlare come una bambina che credeva alle favole.

Lei si strinse nelle spalle. — Credo di sì. O almeno, mi accontenterò di questa spiegazione finché non se ne troverà una migliore. Comunque, la conclusione della storia è che gli umani si dimostrarono intellettivamente superiori ai rakoshi e impararono a controllarli. Alla fine, tutti i rakoshi vennero confinati nel Regno della Morte.

— Non tutti.

— È vero, non proprio tutti. I miei antenati rinchiusero l'ultimo nido in una serie di caverne nel Bengala settentrionale e vi costruirono sopra il loro tempio. Impararono modi per piegare i rakoshi alla loro volontà, e se li tramandarono di generazione in generazione. Quando i nostri genitori morirono, nostra nonna passò l'uovo e le collane a me e mio fratello.

— Lo sapevo che quelle collane c'entravano in qualche modo.

— Che cosa sai della collana? — domandò bruscamente Kolabati, portandosi di scatto la mano alla gola.

— Solo che quelle due pietre là davanti somigliano in modo impressionante agli occhi dei rakoshi. Immaginavo che fosse una sorta di distintivo.

— È più di questo — replicò lei in tono più calmo. — In mancanza di un

termine migliore, si può dire che è magica.

Tornando nel soggiorno, Jack fece una risata sommessa.

— Lo trovi divertente? — disse Kolabati dietro di lui.

— No. — Si lasciò cadere su una sedia e rise di nuovo, brevemente. Il suono della propria risata lo disturbò: sembrava sfuggire al suo controllo. — Il fatto è che sono stato lì ad ascoltare quello che mi hai detto senza mettere in dubbio una parola. È questo il buffo: *ti credo*! È la più ridicola, bizzarra, stiracchiata, implausibile, impossibile storia che abbia mai sentito, e io me la bevo da cima a fondo!

— Dovresti. È vera.

— Anche la parte della collana magica? — Kolabati aprì la bocca per sviluppare il tema, ma Jack la fermò alzando una mano. — Lascia stare. Ho già mandato giù fin troppo. Una collana magica non riuscirei a digerirla.

— Ma è la verità!

— Sono molto più interessato alla parte che hai tu in tutto questo. Di sicuro dovevi saperlo.

Lei gli si mise a sedere di fronte. — Venerdì notte sapevo che c'era un rakoshi fuori della tua finestra, e sabato anche.

Quello ormai Jack lo immaginava. Erano altre le cose che voleva sapere. Per esempio: — Perché io?

— È venuto da te perché avevi assaggiato l'elisir di erba durba. È quello che attira un rakoshi in caccia verso una particolare vittima.

Il cosiddetto lassativo di Grace! Un rakoshi doveva averla portata via tra la notte di lunedì e il martedì mattina. E Nellie la notte scorsa. Ma Nellie — quei pezzi di carne sollevati nella luce delle torce... Jack deglutì la bile che gli saliva alla gola — Nellie era morta. Lui no.

— Allora com'è che io sono ancora in circolazione?

— Ti ha protetto la mia collana.

— Ci risiamo con questa storia? E va bene... dimmi.

— Questa — Kolabati sollevò la sua collana, tenendola ai lati della coppia di pietre gialle che sembravano occhi — è stata passata per successione nella mia famiglia per secoli. Il segreto della sua fattura è andato perduto da molto tempo. Ha dei... poteri. È fatta di ferro, che tradizionalmente ha potere sui rakoshi, e rende chi la porta invisibile a un rakosh.

— Andiamo, Kolabati... — Questo era davvero troppo da credere.

— È vero! La sola ragione per cui adesso puoi startene seduto lì e mettere in dubbio quello che dico è che io ti ho coperto con il mio corpo tutt'e

due le volte che i rakoshi sono venuti a cercarti! Ti ho fatto scomparire! Per quanto riguardava un rakosh, il tuo appartamento era vuoto. Se non lo avessi fatto, saresti morto anche tu come gli altri!

Gli altri... Grace e Nellie. Due innnocue anziane signore.

— Ma perché gli altri? Perché...?

— Per nutrire il nido! I rakoshi devono avere carne umana con regolarità. In una città come questa deve essere stato facile procurare da mangiare per tutti e cinquanta. Avete la vostra casta di intoccabili qui... alcolizzati, derelitti, fuggiaschi, gente di cui nessuno noterebbe la mancanza, e comunque nessuno si prenderebbe la briga di cercare.

Questo spiegava tutti quei barboni scomparsi di cui blateravano tanto i giornali. Jack balzò in piedi. — Io non sto parlando di loro! Sto parlando di due anziane signore benestanti che sono rimaste vittime di quelle cose!

— Credo che ti sbagli.

— Non mi sbaglio affatto!

— Allora dev'essere stato un incidente. Un'indagine su persone scomparse è l'ultima cosa che Kusum potrebbe volere. Sono certa che prende di mira gente anonima. Forse quelle donne sono venute in possesso dell'elisir per errore.

— È possibile. — Jack era lontano dall'essere soddisfatto, ma era effettivamente possibile. Si mise a camminare per la stanza, soprappensiero.

— Chi erano?

— Due sorelle: Nellie Paton la notte scorsa e Grace Westphalen una settimana fa.

Jack credette di aver sentito un'esclamazione soffocata, ma quando si girò verso Kolabati la sua faccia era composta. — Capisco — fu il suo unico commento.

— Bisogna fermarlo.

— Lo so. — Kolabati intrecciò le mani davanti a sé. — Ma non puoi rivolgerti alla polizia.

L'idea non gli era nemmeno passata per la testa. La polizia non era nella sua lista di possibili soluzioni per qualunque cosa. Ma questo non lo disse a Kolabati. Voleva sapere le sue ragioni per evitarla. Stava proteggendo suo fratello?

— Perché no? Perché non chiamiamo la polizia di stato, e anche la gendarmeria di porto? Così faranno irruzione su quella nave, arresteranno Kusum ed elimineranno i rakoshi, e non ci pensiamo più.

— Perché non servirebbe a niente! Non possono arrestare Kusum a cau-

sa dell'immunità diplomatica. E i poliziotti attaccheranno i rakoshi senza sapere a cosa vanno incontro. L'unico risultato sarà una strage di uomini; invece di essere uccisi, i rakoshi si spargeranno per tutta la città, liberi di procacciarsi tutte le prede che vogliono, e Kusum la farà franca.

Aveva ragione. Evidentemente aveva riflettuto bene sulla questione. Forse aveva perfino considerato di denunciare Kusum lei stessa. Povera ragazza. Era una responsabilità gravosa da sostenere da sola. Forse lui poteva alleggerirle il carico.

— Mi occuperò io di lui.

Kolabati si alzò dalla sua sedia e andò a mettersi di fronte a Jack. Gli cinse la vita con le braccia e appoggiò la testa contro la sua spalla.

— No. Lascia che gli parli. Lui mi ascolterà. Io posso fermarlo.

Ne dubito molto, pensò Jack. Quell'uomo è un pazzo. L'unico sistema per fermarlo è ucciderlo.

Ma invece disse: — Tu credi?

— Io e lui ci capiamo. Ne abbiamo passate talmente tante insieme. Ora che so con sicurezza che ha un nido di rakoshi, dovrà ascoltarmi. Glieli farò distruggere.

— Resto ad aspettarlo con te.

Lei si ritrasse di scatto e lo fissò col terrore negli occhi. — No! Non deve trovarti qui! S'infurierà tanto che non mi starà nemmeno a sentire!

— Io non...

— Dico sul serio, Jack! Non so cosa potrebbe fare se ti trova qui con me e scopre che hai visto i rakoshi. Questo non deve mai saperlo. Ti prego, ora va' e lascia che lo affronti da sola.

A Jack l'idea non piaceva per niente. Il suo istinto gli diceva di opporsi. Eppure, più ci pensava e più gli sembrava ragionevole. Se Kolabati poteva convincere suo fratello a sradicare il suo nido di rakoshi, la parte più spinosa del problema era risolta. Se non ci riusciva (ipotesi che gli sembrava molto più probabile) almeno lo avrebbe sbilanciato abbastanza a lungo per consentire a lui di trovare un'apertura e fare la sua mossa. Nellie Paton era stata una simpatica, cara signora. L'uomo che l'aveva uccisa non l'avrebbe passata liscia.

— E va bene — si arrese. — Ma fa' attenzione. Non si sa mai... potrebbe anche prendersela con te.

Lei sorrise e gli toccò la faccia. — Sei preoccupato per me. Qesto per me conta molto. Ma sta' tranquillo, Kusum non si rivolterà contro di me. Siamo troppo uniti.

Mentre lasciava l'appartamento, Jack si domandò se stava facendo la cosa giusta. Kolabati sarebbe stata in grado di tenere testa a suo fratello? Esisteva qualcuno capace di farlo ragionare? Scese in ascensore giù nell'atrio e uscì in strada.

Sull'altro lato della Quinta Avenue, il parco era scuro e silenzioso. Jack sapeva che da quella notte non si sarebbe più sentito a proprio agio nel buio. Eppure, carrozzelle trainate da cavalli continuavano a portare coppie di innamorati tra gli alberi; taxi, automobili e camion continuavano a passare sulla strada; gente che aveva lavorato fino a tardi, persone che andavano a divertirsi, singles a caccia di compagnia percorrevano i marciapiedi, tutti ignari che un gruppo di mostri stava divorando carne umana su una nave ormeggiata lungo una banchina del West Side.

Già gli orrori di cui era stato testimone quella notte stavano assumendo un'aria di irrealtà. Era proprio vero quello che aveva visto?

Naturalmente si. Solo non lo sembrava, stando lì nella sobria normalità del tratto della Quinta Avenue che aridava dalla Sessantesima in su. Forse era meglio così. Forse quell'illusoria irrealtà lo avrebbe lasciato dormire la notte finché avesse sistemato Kusum e i suoi mostri.

Prese un taxi e disse all'autista di girare intorno a Central Park invece che attraversarlo.

6

Kolabati guardò attraverso lo spioncino finché Jack entrò nell'ascensore e le porte si chiusero dietro di lui. Poi si lasciò andare contro la porta.

Gli aveva detto troppo? Cosa gli aveva detto? Non riusciva a ricordare cosa poteva esserle sfuggito di bocca, sconvolta com'era dopo la scoperta del buco nell'uovo di rakosh. Probabilmente niente di troppo dannoso; aveva una così lunga pratica nel mantenere segreti che ormai l'abitudine era diventata parte integrante della sua natura. Tuttavia, avrebbe preferito poter essere sicura.

Kolabati si raddrizzò e spinse da parte quelle preoccupazioni. Quel che era fatto era fatto. Kusum sarebbe tornato a casa quella notte. Dopo quel che Jack le aveva detto, ne aveva la certezza.

Era tutto così chiaro adesso. Quel nome: *Westphalen.* Spiegava ogni cosa. Tutto eccetto dove Kusum aveva trovato l'uovo maschio. E cosa intendeva fare in seguito.

Westphalen... pensava che ormai Kusum avesse dimenticato quel nome.

Ma in fondo, cosa glielo aveva mai fatto credere? Kusum non dimenticava niente, non un favore, certamente non un torto. Non avrebbe mai dimenticato il nome Westphalen. Né il voto logorato dal tempo ad esso collegato.

Kolabati si passò le mani su e giù per le braccia. Il capitano Sir Albert Westphalen aveva commesso un crimine orribile e meritava una morte altrettanto orribile. Ma non i suoi discendenti. Non era giusto che delle persone innocenti fossero messe nelle mani dei rakoshi per un crimine commesso prima ancora che nascessero.

Ma non poteva preoccuparsi di loro adesso. Doveva decidere la sua linea d'azione con Kusum. Per proteggere Jack avrebbe dovuto fingere di sapere più di quanto sapesse. Cercò di ricordare il nome della donna che Jack aveva detto che era scomparsa la notte scorsa... Paton? Sì, Nellie Paton. E le serviva anche un modo per mettere Kusum sulla difensiva.

Andò nella camera da letto del fratello e ritornò nel minuscolo atrio portando con sé l'uovo svuotato. Lo lasciò cadere proprio davanti alla porta. Il guscio si infranse in mille pezzi.

Tesa e ansiosa, si trovò una sedia e cercò di mettersi comoda.

7

Kusum si fermò un momento fuori della porta del suo appartamento per ricomporsi. Kolabati lo stava di sicuro aspettando dentro con una raffica di domande su dov'era stato e cosa aveva fatto la notte prima. Lui aveva già le risposte pronte. Quel che gli restava da fare era mascherare l'euforia che doveva illuminarlo in volto. Si era sbarazzato di un altro degli ultimi Westphalen: uno ancora e sarebbe stato prosciolto dal suo voto. L'indomani avrebbe messo in moto l'ingranaggio per mettere le mani sull'ultimo discendente di Albert Westphalen, e poi niente lo avrebbe più trattenuto dal salpare per l'India.

Infilò la chiave nella serratura e aprì la porta. Kolabati era seduta rivolta verso di lui su una sedia del soggiorno, con le braccia e le gambe incrociate, la faccia impassibile. Sorridente, Kusum fece un passo avanti, e qualcosa scricchiolò sotto i suoi piedi. Abbassò gli occhi e vide l'uovo di rakosh in pezzi. Mille pensieri si affollarono nella sua mente scioccata, ma il più impellente fu: *Fino a che punto sa?*

— Dunque, lo hai scoperto — disse, chiudendo la porta alle sue spalle.

— Sì, fratello. L'ho scoperto.

— Come...?

— Questo è quel che voglio sapere *io*! — lo rimbeccò lei seccamente.

Era così obliqua! Sapeva che l'uovo era stato aperto... e che altro? Kusum non voleva fare passi falsi. Decise di procedere basandosi sul presupposto che lei fosse a conoscenza solo del fatto che l'uovo era vuoto, e niente di più.

— Non volevo dirtelo — cominciò con aria contrita. — Mi vergognavo troppo. Dopotutto, era sotto la mia responsabilità quando si è rotto, e...

— Kusum! — Kolabati balzò in piedi, livida in volto. — Non mentirmi! So della nave e so delle due Westphalen!

Kusum si sentì come se fosse stato colpito da un fulmine. Sapeva tutto!

— Come...? — fu tutto ciò che riuscì a dire.

— Ti ho seguito, ieri.

— Mi hai seguito? — Era sicuro di averla seminata. Doveva essere un bluff. — Non ti è bastata la lezione dell'ultima volta?

— Lascia perdere l'ultima volta. Ti ho seguito fino alla tua nave.

— Impossibile!

— Lo credi tu. Sono rimasta lì a guardare tutta la notte. Ho visto i rakoshi andare via. Li ho visti ritornare con la loro prigioniera. E oggi ho saputo da Jack che Nellie Paton, una Westphalen, è scomparsa proprio la notte scorsa. Era tutto quello che avevo bisogno di sapere. — Lo guardò con durezza. — Basta bugie, Kusum. Adesso è il mio turno di chiedere "come?"

Stordito, Kusum scese nel soggiorno e si lasciò cadere su una sedia. A quel punto era costretto a coinvolgerla... doveva rivelarle tutto. *Quasi* tutto. C'era una parte che non avrebbe mai potuto dirle; lui stesso sopportava a stento il pensiero. Ma poteva dirle il resto. Forse sarebbe riuscita a vedere le cose nella sua prospettiva.

Iniziò il suo racconto.

8

Kolabati scrutò attentamente suo fratello, cercando di vedere se mentiva. La voce di Kusum era chiara e fredda, la sua espressione calma con appena un accenno di colpa, come un marito che confessasse un piccolo flirt con un'altra donna.

— Mi sentivo perso, dopo che tu hai lasciato l'India. Era come se mi avessero staccato anche l'altro braccio. Nonostante tutti i miei seguaci riuniti attorno a me, passavo molto tempo da solo... troppo tempo, direi. Ho cominciato a rivedere la mia vita e tutto quello ho fatto o mancato di fare.

A dispetto della mia crescente influenza, sentivo di non meritare la fiducia che così tante persone riponevano in me. Cosa avevo fatto, in realtà, eccetto insozzare il mio karma e degradarmi al livello della casta più infima? Ti confesso che per un periodo mi sono lasciato andare all'autocompassione. Poi ho deciso di ritornare a Bharangpur, sulle colline, alle rovine del tempio che è diventato la tomba dei nostri genitori e del nostro retaggio.

Fece una pausa e guardò sua sorella dritto negli occhi. — Le fondamenta ci sono ancora, sai. Le ceneri del resto si sono perse, inghiottite dalla sabbia o spazzate via dal vento, ma le fondamenta di pietra sono rimaste, e le caverne dei rakoshi sotto di esse sono intatte. Le colline sono tuttora disabitate. Con tutto il sovrappopolamento che c'è da noi, la gente continua a evitarle. Sono rimasto lì per giorni nello sforzo di rinnovare me stesso. Ho pregato, ho digiunato, ho vagato per le caverne... ma non succedeva niente. Continuavo a sentirmi vuoto e senza valore come prima.

E poi l'ho trovato!

Kolabati vide una nuova luce accendersi negli occhi del fratello e brillare con crescente intensità, come se qualcuno stesse attizzando un fuoco nel suo cervello.

— Un uovo maschio, intatto, appena sotto la superficie della sabbia in una piccola nicchia nelle caverne! Sul principio non sapevo cosa farne, poi all'improvviso ho capito: mi si stava offrendo un'altra possibilità. Davanti a me c'era il mezzo per portare a termine il mio compito in questa vita, il mezzo per ripulire il mio karma e renderlo degno di uno della mia casta. In quel momento il mio destino mi fu chiaro: dovevo avviare un nido di rakoshi e utilizzarli per adempiere al voto.

Un uovo maschio. Kusum continuò a parlare di come aveva manipolato il servizio diplomatico riuscendo a farsi assegnare all'ambasciata indiana a Londra. Kolabati lo sentiva a stento. *Un uovo maschio...* ricordava di aver frugato fra le rovine del Tempio e le caverne sottostanti da bambina, cercandone uno dappertutto. Allora avevano sentito entrambi come un preciso dovere dare inizio a un nuovo nido, e volevano disperatamente un uovo maschio.

— Dopo essermi insediato all'ambasciata — stava dicendo Kusum — ho iniziato a fare ricerche sui discendenti del capitano Westphalen. Ne rimanevano solo quattro, in linea diretta. Non erano una famiglia prolifica, e molti di loro erano stati uccisi nelle due guerre mondiali. Con mio disappunto, ho scoperto che soltanto uno, Richard Westphalen, era ancora in Inghilterra. Gli altri tre erano in America. Ma questo non mi fermò. Feci na-

scere i rakoshi dalle uova, li feci accoppiare e avviai il nido. Da allora ho sistemato tre dei quatto Westphalen. Ne rimane uno solo.

Kolabati fu sollevata sapendo che ce n'era ancora soltanto uno; forse poteva persuadere Kusum a non andare oltre.

— Non sono abbastanza tre vite? Vite *innocenti,* Kusum!

— Il voto, Bati — replicò lui, come intonando il nome di una divinità. — Il *vrata.* Nelle loro vene scorre il sangue di quell'assassino, profanatore e ladro. E quel sangue deve essere cancellato dalla faccia della terra.

— Non posso permettertelo, Kusum. È sbagliato!

— È *giusto*! — Lui scattò in piedi. — Non c'è mai stato niente di così giusto!

— No!

— Sì! — Kusum andò verso di lei, guardandola con occhi esaltati. — Dovresti vederli, Bati! Così belli! Così volenterosi! Ti prego, vieni con me e guardali! Allora capirai che era la volontà di Kali!

Un rifiuto salì immediatamente alle labbra di Kolabati, ma non le oltrepassò. Il pensiero di vedere un nido di rakoshi lì in America le repelleva e l'affascinava allo stesso tempo. Kusum doveva aver avvertito la sua incertezza, perché insistette:

— Sono la nostra eredità! Il nostro patrimonio ancestrale! Non puoi voltar loro le spalle... non puoi rinnegare il nostro passato!

Kolabati tentennò. In fin dei conti, lei portava la collana. Ed era una degli ultimi due Custodi rimasti. In un certo senso doveva a sé stessa e alla sua famiglia di andare almeno a vederli.

— E va bene — disse lentamente. — Verrò con te a vederli. Ma una sola volta.

— Splendido! — Kusum sembrava estasiato. — Sarà come tornare indietro nel tempo. Vedrai!

— Ma questo non mi farà cambiare idea sull'uccisione di persone innocenti. Devi promettermi che questo finirà.

— Ne discuteremo — rispose Kusum, guidandola verso la porta. — E voglio anche dirti degli altri piani che ho per i rakoshi: piani che non implicano quelle che tu chiami "vite innocenti".

— Cioè? — Non le piaceva come suonava.

— Te ne parlerò dopo che li avrai visti.

Kusum fu silenzioso durante il percorso in taxi fino ai docks, mentre Kolabati faceva del suo meglio per dare l'impressione di sapere esattamente dove stavano andando. Scesi dal taxi, camminarono nel buio finché

vennero a trovarsi davanti a una piccola nave da carico. Kusum la guidò sul lato di tribordo.

— Se ci fosse abbastanza luce potresti vedere il nome sulla poppa: *Ajit-Rupobati.* In vedico!

Kolabati sentì un piccolo scatto dalla tasca della giacca in cui Kusum aveva infilato la mano. Con un ronzio, la passerella d'imbarco cominciò ad abbassarsi verso di loro. Il timore e l'impazienza crebbero in lei mentre saliva sulla tolda. La luna alta e splendente gettava sul ponte un chiarore reso tanto più pallido dalla profondità delle ombre che proiettava.

Kusum si fermò all'estremità posteriore del secondo boccaporto e si inginocchiò accanto a un portello per scendere sottocoperta.

— Sono nella stiva qui sotto — disse, alzando la botola.

Un tremendo tanfo di rakoshi si riversò fuori dall'apertura. Kolabati girò la testa dall'altra parte. Come faceva Kusum a sopportarlo? Lui non sembrò notarlo minimamente mentre infilava un piede nel passaggio.

— Vieni — la esortò.

Lei lo seguì. C'era una breve scaletta che portava a una piattaforma quadrata sospesa sul vuoto in un angolo. Kusum premette un pulsante e la piattaforma sussultò, cominciando a scendere. Spaventata, Kolabati si aggrappò al braccio del fratello.

— Dove stiamo andando?

— Scendiamo solo un pochino. — Kusum indicò in giù con la punta della barba. — Guarda.

Kolabati scrutò nelle ombre, in principio vanamente. Poi vide i loro occhi. Un mormorio inintelligibile si alzò dal basso. Kolabati si rese conto che fino a quell'istante, nonostante ogni evidenza, malgrado tutto quello che le aveva detto Jack, non aveva realmente creduto che ci fossero rakoshi a New York. Ora poteva constatarlo di persona.

Non avrebbe dovuto aver paura — lei era una Custode — eppure era terrorizzata. E più la piattaforma scendeva verso il fondo della stiva, più la sua paura cresceva. La bocca le si seccò e il cuore prese a martellare contro la cassa toracica.

— Fermati, Kusum!

— Non ti preoccupare. Non possono vederci.

Questo Kolabati lo sapeva, ma non le era di nessun conforto.

— Fermati subito! Riportami *su*!

Kusum schiacciò un altro pulsante. La discesa si fermò. Guardò sua sorella in modo strano, poi fece ripartire la piattaforma verso l'alto. Kolabati

gli si appoggiò addosso. Si sentiva cedere le gambe. Era sollevata di starsi allontanando dai rakoshi, ma sapeva di aver deluso profondamente suo fratello.

Non poteva farci niente. Lei era cambiata. Non era più la bambina rimasta orfana da poco che guardava al fratello maggiore come se fosse la cosa più vicina a un dio in terra, che aveva progettato con lui di trovare un modo per far tornare indietro i rakoshi, e per mezzo di essi riportare il tempio in rovina alla sua precedente gloria. Quella bambina se n'era andata per sempre. Si era avventurata nel mondo e aveva scoperto che si poteva vivere bene lontano dall'India. Non voleva più ritornare.

Per Kusum era tutto il contrario. Il suo cuore e la sua mente non avevano mai lasciato quelle rovine annerite sulle colline fuori Bharangpur. Non c'era un futuro per lui, fuori dall'India. E perfino nella sua terra, il suo rigido fondamentalismo indù lo rendeva quasi uno straniero. Lui venerava il passato dell'India. Era quella l'India in cui desiderava vivere, non quella che si stava sforzando di diventare.

Una volta all'aperto, con il portello chiuso ermeticamente dietro di loro, Kolabati si rilassò e respirò profondamente. Chi avrebbe mai pensato che l'aria asfissiante di New York potesse essere così dolce e profumata? Kusum la guidò a una porta di acciaio nella parete anteriore della soprastruttura e aprì il lucchetto che la bloccava. All'interno c'era un breve corridoio e una cabina ammobiliata.

Kolabati si mise a sedere sulla cuccetta. Kusum rimase in piedi a guardarla, e lei tenne la testa bassa, incapace di incontrare i suoi occhi. Nessuno dei due aveva detto una parola da quando avevano lasciato la stiva. La disapprovazione di Kusum le bruciava, la faceva sentire come una bambina colta in fallo, ma non riusciva a ribellarsi. Lui aveva il diritto di biasimarla.

— Ti ho portata qui sperando che avrei potuto condividere con te il resto dei miei progetti — disse finalmente Kusum. — Ora vedo che è stato un errore. Hai perso ogni contatto con le tue radici. Lasciata a te stessa diventeresti come gli altri milioni di esseri senz'anima che abitano questo posto.

— Parlami dei tuoi progetti, Kusum — gli chiese Kolabati, sentendo il dolore nella sua voce. — Voglio conoscerli.

— Li conoscerai. Ma servirà a qualcosa? — Kusum rispose da sé alla propria domanda. — No, non credo. Ad ogni modo, volevo dirti di come potrebbe essermi utile l'assistenza dei rakoshi una volta tornato a casa. Potrebbero aiutare a eliminare quelli che sono determinati a trasformare l'In-

dia in qualcosa che non è mai stata destinata ad essere, che si adoperano per allontanare la nostra gente dai valori autentici della vita, in una follia collettiva tesa a fare dell'India un'altra America.

— Le tue ambizioni politiche — sintetizzò Kolabati.

— Non ambizioni! Una missione!

Lei aveva già visto quella luce febbrile brillare negli occhi di Kusum, e le faceva paura quasi quanto i rakoshi, ma riuscì a mantenere una voce calma:

— Tu vuoi servirti dei rakoshi per fini politici.

— Non è *questo*! Ma l'unico mezzo per riportare l'India sul Giusto Cammino è il potere politico. Mi sono reso conto che non mi è stato concesso di avviare questo nido di rakoshi al semplice scopo di adempiere un voto. C'è uno schema ben più vasto, e io ne faccio parte.

Sentendosi sprofondare, Kolabati comprese a cosa portava tutto questo. Poteva riassumersi in una sola parola:

— *Hindutvu.*

— Sì: *Hindutvul* Un'India riunificata sotto il dominio indù. Disferemo quello che hanno fatto gli inglesi nel 1947, quando hanno trasformato il Punjab in Pakistan e vivisezionato il Bengala. Se solo avessi avuto i rakoshi allora... Lord Mountbatten non avrebbe mai lasciato l'India vivo! Ma lui era fuori della mia portata, così ho dovuto accontentarmi della vita del suo collaboratore, il riverito traditore indù che ha legittimato lo smembramento della nostra India persuadendo la gente ad accettarlo senza ricorrere alla violenza.

Kolabati era allibita. — Gandhi? Non puoi essere stato tu...!

— Povera Bati. — Kusum sorrise maliziosamente vedendo lo sbigottimento dipinto sulla faccia della sorella. — Mi delude davvero che tu non lo abbia mai immaginato. Davvero pensavi che me ne sarei stato a guardare senza far niente, dopo il ruolo che ha giocato nella suddivisione?

— Ma c'era Savarkar dietro...!

— Sì. Savarkar era dietro Godse e Apte, quelli che hanno ucciso materialmente, ed è stato processato e giustiziato per la sua parte nell'assassinio. Ma chi credi che ci fosse dietro Savarkar?

No! Non poteva essere vero! Suo fratello... l'uomo dietro quello che alcuni definivano "il crinine del secolo"!

Ma lui stava continuando a parlare, e Kolabati si costrinse ad ascoltarlo:

— ...la restituzione del Bengala orientale. Dev'essere ricongiunto al Bengala occidentale. Il Bengala sarà di nuovo tutto intero!

— Ma il Bengala orientale adesso è Bangladesh. Non puoi nemmeno pensare...

— Troverò un modo. Ho il tempo, e ho i rakoshi. Troverò un modo, credimi.

La stanza prese a girare intorno a Kolabati. Kusum, suo fratello, il suo sostituto di genitore per tutti quegli anni, il solido, razionale pilastro della sua vita, stava scivolando sempre più lontano dal mondo reale, indulgendo in fantasie di vendetta e potere da adolescente disadattato.

Kusum era pazzo. Kolabati dovette prenderne atto, per quanto fosse doloroso. Si era rifiutata di ammetterlo per tutta la notte, ma non poteva più negare l'evidenza. Doveva andare via di lì, lontano da lui.

— Se qualcuno può trovare un modo, sono sicura che tu ci riuscirai — gli disse, alzandosi e avviandosi verso la porta. — E io sarò felice di aiutarti in qualunque modo potrò. Ma adesso sono stanca e vorrei tornare a...

— No, sorellina. Tu starai qui con me finché sarà il momento di partire insieme per...

Kusum si mise di fronte alla porta, bloccandole la strada.

— Partire? — Il panico le serrò la gola. Doveva andarsene da quella nave! — Io non voglio andare da nessuna parte!

— Lo so bene. Ed è per questo che ho fatto isolare questa stanza, la cabina del pilota. — Non c'era malizia nella sua voce o nella sua espressione. Era più come un padre comprensivo che parlasse con una bambina. — Ti riporto in India con me.

— No!

— È per il tuo bene. Durante il viaggio verso casa, sono sicuro che capirai com'è sbagliata la vita che hai scelto di condurre. Abbiamo la possibilità di fare qualcosa per la nostra India, e un'occasione senza precedenti per ripulire il nostro karma. Sto facendo tutto questo tanto per te quanto per me stesso. Perché il tuo karma — concluse, guardandola con aria saputa — è inquinato quanto il mio.

— Non ne hai nessun diritto!

— Ne ho più che un diritto. Ne ho il dovere.

Kusum uscì rapidamente e chiuse la porta dietro di sé. Kolabati si slanciò in avanti, ma sentì la serratura scattare prima ancora che avesse raggiunto la maniglia. Batté i pugni sul massiccio pannello di quercia.

— Kusum, fammi uscire! Fammi uscire, ti prego!

— Quando saremo in mare — rispose lui dall'altra parte della porta. Mentre i passi di Kusum si allontanavano lungo il corridoio verso il portel-

lo di acciaio che portava al ponte, Kolabati sentì un destino funesto incombere su di lei. La sua vita non le apparteneva più. Intrappolata su quella nave... condannata a stare per settimane in mare con un pazzo, anche se si trattava di suo fratello. La disperazione cominciò a prendere il sopravvento. Doveva uscire da lì!

— Jack verrà a cercarmi! — gridò d'impulso, e subito se ne pentì. Non voleva coinvolgere Jack in quella faccenda.

La replica di Kusum le giunse lenta e debole: — Perché dovrebbe venirti a cercare?

— Perché... — Non poteva certo dirgli che Jack aveva trovato la nave e sapeva dei rakoshi. — Perché siamo stati insieme ogni giorno. Domani vorrà sapere dove sono finita.

— Capisco. — Ci fu una pausa di alcuni momenti. — Credo che dovrò fare due chiacchiere con lui.

— Non fargli del male, Kusum! — Il pensiero che Jack cadesse vittima delle ire di Kusum era più di quanto lei potesse sopportare. Jack era senz'altro capace di badare a se stesso, ma era sicura che non si era mai trovato contro qualcuno come Kusum... o come un rakosh.

Sentì la porta d'acciaio chiudersi con un cupo suono metallico.

— Kusum?

Non ci fu risposta. Kusum l'aveva lasciata sola sulla nave.

No... non sola.

C'erano i rakoshi di sotto.

9

Jack aveva esurito i film di James Whale — aveva cercato per anni senza successo una videocassetta del suo *La vecchia casa buia* — così aveva ripiegato sulla versione del 1939 di *Il gobbo di Notre Dame.* Charles Laughton, nella parte dell'ignorante, deforme Parisian, aveva appena salvato Maureen o'Hara e stava gridando in un accento da ceto alto dai muri della cattedrale. Ridicolo. Ma Jack amava quel film, e lo aveva visto forse un centinaio di volte. Era come un vecchio amico, e in quel momento aveva proprio bisogno di un vecchio amico lì con lui. L'appartamento sembrava particolarmente vuoto, quella notte.

Seduto davanti al megaschermo collegato al videoregistratore che gli forniva un conciliante sottofondo audiovisivo, stava riflettendo sulla sua prossima mossa. Gia e Vicky erano a posto, per il momento, quindi non

doveva preoccuparsi per loro. Aveva chiamato in Sutton Square appena arrivato a casa. Era tardi, e Gia chiaramente era stata svegliata dal telefono. Alquanto di malumore, gli aveva comunicato che non c'erano novità su Grace e Nellie, e aveva assicurato che lì era tutto in ordine e stavano dormendo pacificamente, finché aveva chiamato lui.

A quel punto, l'aveva lasciata tornare a dormire. Avrebbe tanto voluto poter fare lo stesso. Ma benché fosse stanco morto, prendere sonno era un'impresa impossibile. *Quelle cose!* Non riusciva a scacciare la loro immagine dalla sua mente. Né il pensiero che se Kusum avesse scoperto che lui era stato sulla nave e aveva visto quel che c'era dentro, avrebbe potuto mandarne un paio a fargli visita.

Pensando a questo, si alzò e andò al vecchio secretaire di quercia e prese dal doppiofondo una Ruger Security Six .357 magnum con una canna di quattro pollici. La caricò con cartucce a granata con punta cava, proiettili che si rompevano penetrando nel bersaglio, causando un'incredibile devastazione interna: un piccolo foro d'entrata, un enorme buco di uscita. Kolabati aveva detto che i rakoshi potevano essere fermati solo dal fuoco. Gli sarebbe proprio piaciuto vedere se resistevano a un paio di quelli nel petto. Ma le caratteristiche che li rendevano così letali all'impatto con un corpo li rendevano relativamente sicuri da usare al chiuso: un colpo mancato perdeva tutta la sua capacità di uccidere una volta che aveva incontrato sulla sua traiettoria un muro o anche solo una finestra. Riempi cinque spazi e tirò giù il cane al sesto.

Come ulteriore precauzione, Jack aggiunse un silenziatore. Kusum e i rakoshi erano un problema *suo*, e non voleva che si mettessero di mezzo i vicini; qualcuno di loro sarebbe sicuramente rimasto ferito o ucciso.

Stava giusto per sedersi di nuovo davanti alla TV quando sentì bussare alla porta. Sorpreso e allarmato, spense il Betamax e andò alla porta a passi felpati, col revolver in pugno. Non gli sembrava probabile che un rakoshi bussasse, ma quel visitatore notturno lo metteva alquanto in agitazione.

— Chi è?

— Kusum Bahkti — disse una voce dall'altra parte. Kusum! Jack sentì i suoi muscoli pettorali contrarsi. L'assassino di Nellie era venuto a trovarlo. Facendo appello al suo autocontrollo, alzò il cane della Ruger e schiuse la porta. Kusum era solo, e appariva perfettamente rilassato; non aveva nemmeno l'aria di volersi scusare per essersi presentato lì quando mancavano appena poche ore all'alba. Il suo indice si strinse sul grilletto della pistola che teneva dietro la gamba destra. Piantargli subito una pallottola

nel cervello avrebbe risolto parecchi problemi, ma poteva essere difficile da spiegare. Jack tenne la pistola nascosta. *Sii Civile!*

— Cosa posso fare per lei?

— Vorrei discutere la questione di mia sorella.

10

Kusum osservò la faccia di Jack. I suoi occhi si erano dilatati leggermente quando lui aveva detto "mia sorella". Sì, c'era qualcosa fra quei due. Il pensiero lo colmò di dolore. Kolabati non era per Jack, né per qualsiasi altro occidentale senza casta. Lei meritava un principe.

Jack fece un passo indietro e spalancò di più la porta, tenendo la spalla destra premuta contro il bordo. Kusum si domandò se stesse nascondendo un'arma.

Entrando nella stanza fu sconcertato dall'incredibile accozzaglia. Colori e stili in contrasto stridente, bric-a-brac e souvenir che ingombravano ogni parete, angolo e nicchia. Kusum trovò l'insieme obbrobrioso e divertente allo stesso tempo. Sentiva che se avesse potuto esaminare tutto quel che c'era là dentro avrebbe potuto arrivare a conoscere l'uomo che vi abitava.

— Si accomodi.

Kusum non aveva visto Jack muoversi, ma ora la porta era chiusa e lui stava seduto su una poltrona imbottita con le mani intrecciate dietro la nuca. Avrebbe potuto assestargli un calcio in gola e farla finita. Un solo calcio, e Kolabati non sarebbe più stata tentata. Più facile e veloce che servirsi di un rakosh. Ma Jack sembrava stare in guardia, pronto a muoversi. Kusum ammonì se stesso di non sottovalutare quell'uomo. Gli si mise a sedere di fronte, su un piccolo sofà.

— Lei vive frugalmente — commentò, continuando a ispezionare la stanza con lo sguardo. — Col livello di reddito che presumo lei abbia, mi sarei aspettato che la sua abitazione fosse più lussuosa.

— Io sono soddisfatto del mio tenore di vita — replicò Jack. — E del resto, consumi troppo appariscenti sarebbero contrari ai miei interessi.

— Forse. Forse no. Ma almeno lei ha resistito alla tentazione di unirsi alla società della macchina grossa, lo yacht e il country club. Uno stile di vita che troppi dei suoi connazionali troverebbero irresistibile. E purtroppo per l'India — Kusum sospirò, — anche troppi dei miei.

Jack scrollò le spalle. — Cos'ha a che fare questo con Kolabati?

— Niente, Jack. — Kusum studiò l'americano: Un uomo indipendente,

una rarità in questo paese; non ha bisogno dell'adulazione altrui per avere stima di sé, la trova in se stesso; questa è una cosa che ammiro. Si rese conto che stava dandosi dei buoni motivi per cui non avrebbe dovuto dare Jack in pasto ai rakoshi.

— Come ha avuto il mio indirizzo?

— Me lo ha dato Kolabati. — In un certo senso era vero. Aveva trovato l'indirizzo di Jack scarabocchiato su un foglietto sopra lo scrittoio in camera di sua sorella, l'altro giorno.

— A proposito di Kolabati, vogliamo entrare nel vivo del discorso?

C'era una vena sotterranea di ostilità in Jack. Forse era seccato perché lo aveva disturbato a quell'ora? No... Kusum avvertiva che c'era di più di questo. Che Kolabati gli avesse detto qualcosa che non doveva? L'idea lo inquietava. Avrebbe dovuto essere molto cauto.

— Certamente. Stasera ho parlato a lungo con mia sorella, e l'ho convinta che lei non è l'uomo giusto da avere al suo fianco.

— Interessante. — Un vago sorriso passò sulle labbra di Jack. Cosa sapeva? — Quali argomenti ha usato?

— Tradizionali. Come lei forse saprà, Kolabati ed io apparteniamo alla casta dei *brahmin.* Sa cosa significa questo?

— No.

— È la casta più alta. Non è appropriato che lei si accompagni a qualcuno di una casta inferiore.

— È un concetto un po' fuori moda, non le pare?

— Niente che sia di così vitale importanza per il karma di una persona può essere considerato "fuori moda".

— Io non mi preoccupo del karma — disse Jack. — Non ci credo.

Kusum si permise di sorridere. Che bambini ignoranti erano quegli americani.

— Il fatto che lei creda o meno nel karma non ha alcun effetto sulla sua esistenza, né sulle sue conseguenze su di lei. Proprio come rifiutarsi di credere che esiste l'oceano non le impedirebbe di affogare.

— E lei dice che i suoi discorsi di casta e karma hanno convinto Kolabati che io non sono degno di lei?

— Non intendevo affermarlo così brutalmente. Diciamo solo che l'ho persuasa a non vederla né parlarle più. — Sentì l'ardore accendersi dentro di sé. — Lei appartiene all'India. L'India appartiene a lei. Lei è eterna, come l'India. In un certo senso, lei è l'India.

— Sì — disse Jack, prendendo il telefono con la mano sinistra e metten-

doselo sulle ginocchia. — È una brava ragazza. — Sistemando la cornetta fra la mascella e la spalla, formò un numero, sempre con la sinistra. La sua mano destra rimase posata quietamente sulla coscia. Perché non la stava usando?

— Chiamiamola e sentiamo cosa dice.

— Oh, non la troverà a casa mia — disse in fretta Kusum. — Ha fatto i bagagli ed è ripartita per Washington.

Jack tenne il telefono contro l'orecchio a lungo, abbastanza per almeno venti squilli. Alla fine riagganciò la cornetta, ancora con la mano sinistra...

...e all'improvviso nella sua mano destra apparve una pistola di grosso calibro, con la canna puntata dritta in mezzo agli occhi di Kusum.

— Dov'è Kolabati? — sibilò Jack. Negli occhi dietro il mirino Kusum vide la propria morte: l'uomo che impugnava quella pistola era chiaramente pronto a premere il grilletto... anzi, ne sembrava impaziente.

Il cuore gli martellò nella gola. Non adesso! Non posso morire adesso! Ho ancora troppo da fare!

11

Jack vide la paura dipingersi sulla faccia di Kusum. *Bene!* Che se la faccia addosso, il bastardo. Diamogli un piccolo assaggio di quello che Grace e Nellie devono aver provato prima di morire.

Gli costava un gran fatica non premere il grilletto. Tutto quel che lo tratteneva erano considerazioni pratiche. Non che qualcuno avrebbe sentito lo sparo, col silenziatore; e la possibilità che qualcuno sapesse che Kusum era venuto lì era remota. Ma sbarazzarsi del corpo sarebbe stato un problema.

E c'era sempre Kolabati di cui preoccuparsi. Cosa le era successo? Kusum sembrava tenere troppo a sua sorella per farle del male, ma qualunque uomo che potesse celebrare una cerimonia come quella a cui Jack aveva assistito su quella nave infernale doveva essere capace di tutto.

— Dov'è Kolabati? — ripeté.

— Lontano dai guai, le assicuro — rispose Kusum in tono misurato. — E da lei. — Un muscolo pulsò nella sua guancia, come se qualcuno stesse bussando con insistenza all'interno della sua faccia.

— Dove?

— Al sicuro... finché io sono in grado di tornare da lei.

Jack non sapeva fino a che punto credergli, tuttavia non osava prendere troppo alla leggera le sue parole.

Kusum si alzò.

Jack tenne la pistola puntata sulla sua faccia. — Resta dove sei!

— Adesso devo proprio andare.

Kusum gli girò le spalle e camminò verso la porta. Bisognava ammettere che quel bastardo aveva sangue freddo. Davanti alla porta, si fermò e si voltò a guardarlo. — Ma voglio dirle una cosa ancora, Jack: stanotte io le ho risparmiato la vita.

Incredulo, Jack si alzò in piedi. — Cosa? — Fu tentato di accennare ai rakoshi, ma Kolabati lo aveva pregato di non parlarne, e a quanto pareva non aveva detto a Kusum che lui era stato a bordo della sua nave quella notte.

— Mi sembra di essere stato chiaro. Lei in questo momento è vivo solo per il servizio che ha reso alla mia famiglia. Ora considero saldato il debito.

— Non c'era nessun debito. È stata una semplice prestazione professionale. Ho avuto il mio onorario e ho reso il servizio, tutto qui. Eravamo già pari.

— Io la vedo diversamente. Ad ogni modo, la informo che adesso ogni debito è cancellato. E non mi segua. Potrebbe nuocere a qualcuno.

— Dov'è? — Jack abbassò la mira. — Se non me lo dici, ti sparerò al ginocchio destro. Se ancora non vuoi parlare, ti sparerò al ginocchio sinistro.

Jack era pronto a fare quel che diceva, ma Kusum non batté ciglio.

— Faccia pure — gli disse con calma. — Ho già sopportato il dolore fisico.

Jack lanciò un'occhiata alla manica sinistra vuota di Kusum, poi guardò nei suoi occhi, e vide la ferrea volontà di un fanatico. Si sarebbe fatto uccidere piuttosto di tirar fuori una sola parola.

Dopo un interminabile silenzio, Kusum accennò un sorriso, uscì nel corridoio e si chiuse la porta alle spalle. Frenando l'impulso di scagliare la .357 contro la porta, Jack girò il tamburo in modo da allineare il foro vuoto e abbassò delicatamente il cane. Poi andò a chiudere la porta — ma non prima di averle tirato un buon calcio.

Kolabati era davvero in pericolo, o Kusum stata bluffando? Aveva la sensazione di essere stato ingannato, ma pensava ancora che sarebbe stato troppo rischioso scoprire il suo gioco.

La questione era: dov'era Kolabati? Avrebbe cercato di rintracciarla l'indomani. Forse era davvero in viaggio per Washington. Avrebbe voluto po-

terne essere sicuro.

Jack tirò un altro calcio alla porta. Più forte.

Capitolo Nono

Manhattan
martedì 7 agosto

Perché io ora sono la morte, distruttrice di mondi.

La Bhagavad Gita

Jack sbatté giù il telefono con un misto di rabbia, seccatura e preoccupazione. Per la decima volta quel mattino aveva chiamato l'appartamento di Kusum e ascoltato una serie interminabile di squilli a vuoto. Aveva alternato quelle telefonate con altre ai servizi informazioni. A Washington, District of Columbia, Kolabati non risultava nell'elenco degli abbonati del Distretto, né della Virginia settentrionale, ma nel Maryland trovarono il numero di tale K. Bahkti a Chevy Chase, il sobborgo alla moda di Washington.

Nessuno aveva risposto neanche lì tutta la mattina. Erano sole quattro ore di viaggio da lì alla capitale. Kolabati aveva avuto tutto il tempo di arrivarci... se davvero aveva lasciato New York. Jack aveva molti dubbi in proposito: lei gli sembrava un tipo troppo indipendente per sottomettersi con tanta docilità ai voleri di suo fratello.

Era perseguitato da visioni di Kolabati legate e imbavagliata in un armadio da qualche parte. Probabilmente era più comoda di così, ma era sicuro che fosse prigioniera di Kusum. Era a causa della sua relazione con Jack che suo fratello era entrato in azione contro di lei. Si sentiva responsabile.

Kolabati... i suoi sentimenti per lei erano confusi, a quel punto. Teneva a lei, ma non poteva dire di amarla. Piuttosto, lei gli sembrava uno spirito affine, qualcuno che lo capiva e lo accettava — e perfino ammirava — per quello che era. Aggiungendo a questo un'intensa attrazione fisica, ne risultava un legame eccezionale che a volte era elettrizzante. Ma non era amore.

Doveva aiutarla. Allora perché aveva passato buona parte della mattinata al telefono? Perché non era andato a cercarla all'appartamento?

Perché doveva andare in Sutton Square. Qualcosa dentro di lui lo aveva pungolato in quella direzione per tutta la mattina. Non intendeva ignorarlo.

Aveva imparato dall'esperienza ad obbedire a quegli impulsi. Non era premonizione. Lui non credeva a fenomeni extrasensoriali, telepatia e compagnia bella. Quei richiami significavano che il suo subconscio aveva fatto dei collegamenti a cui la sua mente cosciente non era ancora arrivata, e stava cercando di farglielo sapere.

Da qualche parte nel suo subcosciente, due più due più due avevano dato come totale Sutton Square. Doveva andare lì quel giorno. Quella mattina. *Subito.*

Si mise addosso qualcosa e infilò la Semmerling nella sua fondina da caviglia. Sapendo che probabilmente più tardi ne avrebbe avuto bisogno, mise il suo kit di arnesi da scasso — un assortimento di grimaldelli e un sottile righello di plastica — in una tasca posteriore e andò verso la porta.

Lo faceva sentire meglio fare finalmente qualcosa.

2

— Kusum?

Kolabati aveva sentito un tintinnio metallico in fondo al corridoio. Appoggiò un orecchio contro il pannello superiore della porta della sua cabina. Il rumore veniva precisamente dalla porta che dava sul ponte. Qualcuno la stava aprendo. Non poteva essere che Kusum.

Pregò che stesse venendo a liberarla.

Era stata una notte interminabile, silenziosa eccetto per deboli suoni provenienti dal profondo della nave. Kolabati sapeva di essere al sicuro, fuori della portata dei rakoshi; erano rinchiusi lei da una parte e loro dall'altra, e se anche qualcuno di essi fosse riuscito a liberarsi e arrivare fin lì, la collana intorno alla sua gola l'avrebbe nascosta alla loro vista. Eppure il suo sonno era stato irregolare, a dir poco. Aveva continuato a ripensare alla follia che aveva completamente sopraffatto suo fratello; si era preoccupata per Jack e quello che Kusum avrebbe potuto fargli. E anche senza questi assilli, dormire sarebbe stato difficile. L'aria era diventata pesante durante la notte. La ventilazione della cabina era scarsa, e col sorgere del sole era aumentata costantemente. Adesso era come una sauna. Aveva sete. C'era un lavandino nel minuscolo bagno annesso alla cabina, ma il filo d'acqua che scendeva dal rubinetto era salmastro e maleodorante.

Si accanì contro la maniglia della porta come aveva fatto un migliaio di volte da quando Kusum l'aveva rinchiusa là dentro. Girava, ma la porta non voleva saperne di aprirsi, per quanta forza ci mettesse. Da un'attenta

ispezione era emerso che Kusum non aveva fatto altro che invertire la maniglia e la serratura: adesso la porta si chiudeva solo dall'esterno, invece che dall'interno come avrebbe dovuto.

La porta d'acciaio in fondo al corridoio sbatté pesantemente. Kolabati indietreggiò mentre la porta della sua cabina si spalancava. Kusum le comparve davanti con una scatola piatta e un grande sacchetto di carta marrone. Nei suoi occhi c'era genuina compassione mentre la guardava.

— Che cos'hai fatto a Jack? — disse di getto Kolabati, vedendo la sua espressione.

— È questa la tua prima preoccupazione? — si risentì Kusum, facendosi cupo in volto. — Conta qualcosa il fatto che era pronto a uccidermi?

— Io vi voglio vivi *entrambi*! — esclamò lei con convinzione.

Kusum sembrò un po' rabbonito. — Be', lo siamo, tutti e due. E Jack lo resterà finché non interferisce con i miei piani.

Kolabati si sentì cedere le gambe per il sollievo. E sapendo che non era successo niente di irreparabile a Jack, era libera di concentrarsi sulla situazione critica in cui si trovava lei. Fece un passo verso suo fratello.

— Ti prego, Kusum, fammi uscire di qui. — Detestava supplicare, ma non sopportava l'idea di passare un'altra notte chiusa in quella cabina.

— So che hai passato una notte disagevole — disse lui, — e mi dispiace. Ma non ci vorrà ancora molto. Stanotte potrò aprirti la porta.

— Stanotte? Perché non adesso?

Lui sorrise. — Perché non abbiamo ancora preso il largo.

Kolabati ebbe un tuffo al cuore. — Salperemo stanotte?

— La marea cambia dopo mezzanotte. Ho predisposto ogni cosa per catturare l'ultima dei Westphalen. Appena l'avrò in pugno, partiremo.

— Un'altra vecchia signora?

Kolabati vide un'espressione di disagio balenare sulla faccia di suo fratello.

— L'età non ha alcuna importanza. È l'ultima della stirpe dei Westphalen. Questa è l'unica cosa che conta.

Kusum posò la borsa di carta sul tavolino pieghevole e cominciò a vuotarla. Ne tirò fuori due bottigliette di succo di frutta, un contenitore Tupperware pieno di una qualche specie di insalata, posate, e bicchieri di carta. In fondo c'era una piccola selezione di quotidiani e riviste, tutti in hindi. Aprì il contenitore, e il profumo di riso e verdure al curry si diffuse nella cabina.

— Ti ho portato qualcosa da mangiare.

Nonostante la cappa di depressione e impotenza che l'avvolgeva, Kolabati sentì aumentare la salivazione. Ma si impose di ignorare la fame e la sete e lanciò un'occhiata verso la porta della cabina. Se avesse avuto qualche passo di vantaggio su Kusum, forse avrebbe potuto chiuderlo dentro e scappare.

— Ho una fame terribile — disse, avvicinandosi al tavolo in modo da venire a trovarsi tra Kusum e la porta. — Ha un profumo delizioso. Chi l'ha fatto?

— L'ho comprato per te in un piccolo ristorante indiano sulla Quinta Avenue, dalle parti della Ventesima Strada. Lo gestisce una coppia di bengalesi. Brava gente.

— Non ne dubito.

Il cuore cominciò a batterle forte mentre poco per volta si spostava verso la porta. E se non fosse riuscita a scappare? Le avrebbe fatto del male? Diede un rapido sguardo alla sua sinistra. La porta era appena a due passi da lei. Poteva farcela. Aveva paura, ma doveva tentare.

Adesso o mai più.

Balzò verso la porta. Le sfuggì un piccolo grido di terrore mentre afferrava la maniglia e sbatteva l'uscio dietro di sé. Kusum fu alla porta in quello stesso istante. Kolabati armeggiò freneticamente con la serratura e gridò di gioia quando la sentì scattare.

— Bati, ti ordino di aprire immediatamente questa porta! — tuonò Kusum dall'altra parte, furioso.

Lei si slanciò verso la porta esterna. Sapeva che non si sarebbe sentita veramente libera finché non ci fosse stato uno strato di acciaio fra sé e il fratello.

Uno schianto dietro di lei le vece voltare indietro la testa. La porta della cabina si stava sfondando. Vide il piede di Kusum sbucare con impeto in una pioggia di schegge di legno. Kusum oltrepassò la breccia e le si slanciò appresso.

Il terrore la spronò. Sole, aria fresca e libertà l'aspettavano invitanti oltre il boccaporto. Kolabati lo superò d'un balzo e sbatté la porta d'acciaio, ma prima che potesse bloccarla, Kusum si avventò con tutto il suo peso contro l'altro lato, facendola volare a terra all'indietro.

Senza una parola, Kusum uscì sul ponte e tirò su la sorella per un braccio. Stringendole il polso in una morsa micidiale, la trascinò indietro nella cabina, poi la fece girare bruscamente verso di sé e l'afferrò per la camicetta.

— Non ci provare mai più! — Gli occhi sembravano sul punto di schizzargli fuori dalle orbite per la rabbia. — È stata un'idiozia! Anche se fossi riuscita a chiudermi dentro, non avresti avuto modo di scendere a terra... a meno che tu sappia calarti da una fune.

Kolabati si sentì strattonare in avanti, sentì la stoffa della sua blusa lacerarsi mentre i bottoni volavano in tutte le direzioni.

— Kusum!

Lui era come una bestia inferocita, il respiro ansante, gli occhi stralunati.

— *E togliti...*

Allungò una mano nella sua camicetta aperta, afferrò il reggiseno fra le coppe e lo strappò, scoprendole i seni...

— *...di dosso...*

...poi la sbatté sul letto e le tirò via brutalmente la gonna, facendo saltare le cuciture...

— *...questi...*

...poi le strappò le mutandine...

— *...osceni...*

...e infine i resti della camicetta e del reggiseno.

— *...stracci!*

Gettò per terra gli indumenti fatti a brandelli e li pestò sotto i piedi.

Kolabati rimase paralizzata dal panico finché lui finalmente si placò. Mentre il suo respiro e il suo colorito si normalizzavano, la guardò rannicchiarsi con un braccio piegato sui seni e una mano sull'area pubica fra le cosce serrate.

Kusum l'aveva vista svestita innumerevoli volte; lei gli era spesso passata davanti nuda per vedere la sua reazione, ma in quel momento si sentiva esposta e degradata, e cercava di nascondersi come poteva.

L'improvviso sorriso di Kusum fu sardonico. — Il pudore non ti si addice, cara sorella. — Prese la scatola piatta che aveva portato con sé e gliela gettò. — Copriti.

Timorosa di muoversi, ma ancora più timorosa di disobbedirgli, Kolabati si mise la scatola sul grembo e la aprì maldestramente. Conteneva un sari celeste con ricami dorati. Inghiottendo lacrime di umiliazione e rabbia impotente, si infilò dalla testa l'aderente corpino, poi si avvolse addosso il drappo di seta nella maniera tradizionale. Cercò di reagire alla disperazione che minacciava di sopraffare la sua volontà. Doveva pur esserci un modo per venirne fuori.

— Lasciami andare! — disse quando sentì di potersi fidare della propria

voce. — Non hai nessun diritto di tenermi qui!

— Non voglio più discutere su quello che ho o non ho il diritto di fare. Sto facendo quello che è mio dovere fare. Proprio come è mio dovere portare a compimento quel che ho giurato solennemento. Allora potrò tornare in India e stare a testa alta davanti a coloro che credono in me, che sono disposti a sacrificare la propria vita per seguirmi nella missione di ricondurre la Madre India sul Giusto Cammino. Non meriterò la loro fiducia, non sarò degno di guidarli all'*Hindutvu,* finché il mio karma non sarà purificato.

— Ma è la *tua* vita! — protestò con veemenza Kolabati. — È il *tuo* karma!

Kusum scosse lentamente la testa, con tristezza. — I nostri karma sono intrecciati, Bati. Inestricabilmente. E quel che devo fare *io,* devi farlo anche *tu.* — Raggiunse la porta demolita e si girò a guardare la sorella. — Adesso bisogna che vada. Sono atteso a una seduta d'emergenza del Consiglio di Sicurezza. Tornerò a portarti la cena questa sera.

Scavalcò i resti della porta e se ne andò. Kolabati non fece nemmeno la fatica di chiamarlo o seguirlo con lo sguardo. La porta che dava sul ponte si chiuse con un clangore sinistro.

Più della paura, più dello sconforto per essere incarcerata su quella nave, provava una grande tristezza per suo fratello e la folle ossessione di cui era preda. Andò al tavolino e cercò di mangiare ma non riuscì nemmeno ad assaggiare il cibo.

Finalmente sentì le lacrime salirle agli occhi. Nascose la faccia fra le mani e pianse.

3

Per la prima volta da quando Gia lo conosceva, Jack dimostrava la sua età. C'erano aloni scuri sotto i suoi occhi, e un fondo di angoscia nello sguardo. I suoi capelli scuri avevano bisogno di una buona pettinata, e si era sbarbato piuttosto sommariamente.

— Non ti aspettavo — gli disse mentre entrava nell'atrio.

La infastidiva che si sentisse autorizzato a presentarsi così, senza avvertire. D'altro canto, era contenta di averlo attorno. Era stata una notte molto lunga e paurosa. E solitària. Cominciava a chiedersi se sarebbe mai riuscita a riordinare i suoi sentimenti per Jack.

Eunice chiuse la porta e guardò Gia interrogativamente. — Sto preparando per il pranzo, signora. Devo mettere un posto in più? — La voce del-

la cameriera era spenta. Gia sapeva che sentiva la mancanza delle sue padrone. Eunice si era tenuta occupata, parlando incessantemente dell'imminente ritorno di Grace e Nellie. Ma ora sembrava che perfino lei stesse restando a corto di speranza.

Gia si rivolse a Jack: — Ti fermi per pranzo?

Lui si strinse nelle spalle. — Certo.

Quando Eunice se ne fu andata a sbrigare le sue faccende, Gia guardò Jack con severità. — Non dovresti essere in giro a cercare Nellie?

— Volevo stare qui — rispose lui con semplicità.

— Ma qui non la troverai di sicuro.

— Non penso che la troverò mai. Non penso che la troverà più nessuno.

Il tono lapidario di quel commento la spaventò. — Che cosa sai?

— Solo una sensazione. — Jack abbassò gli occhi, come se lo imbarazzasse ammettere di dare retta a qualcosa di così poco razionale. — Proprio come ho avuto per tutta la mattina la sensazione che oggi dovevo stare qua.

— E tu ti basi solo su delle sensazioni?

— Assecondami, Gia — tagliò corto lui, con una asprezza nella voce che lei non gli aveva mai sentito. — D'accordo? Assecondami.

Gia era sul punto di insistere per avere una risposta più specifica quando arrivò di corsa Vicky. La bambina sentiva la mancanza delle due zie, ma Gia le aveva tenuto su il morale dicendole che Nellie era andata a cercare Grace. Jack la prese in braccio, ma le sue risposte alle chiacchiere di Vicky consistevano più che altro in distratti grugniti. Gia non ricordava di averlo mai visto così preoccupato. Sembrava ansioso, quasi insicuro. Era questo che la turbava di più. Jack era sempre stato una roccia di fiducia in se stesso. C'era qualcosa che non andava, qualcosa di grave, e lui non gliene voleva parlare.

Passarono tutti e tre in cucina, dove Eunice stava preparando il pranzo. Jack si lasciò cadere su una delle sedie intorno al tavolo e restò lì taciturno, con lo sguardo fisso nel vuoto. Vicky dovette notare che non le dava retta come di solito, e se ne andò in cortile a giocare nella sua casetta. Gia gli si sedette di fronte e lo osservò, morendo dalla voglia di sapere cosa stesse pensando ma incapace di chiederglielo in presenza di Eunice.

Vicky tornò di corsa dal cortile con un'arancia in mano. Gia si domandò distrattamente dove l'avesse presa. Le sembrava che fossero rimaste senza.

— Fa' la bocca arancione! Fa' la bocca arancione! Jack raddrizzò la schiena e si appiccicò in faccia un sorriso che non avrebbe ingannato un

cieco.

— Okay, Vicks. La bocca arancione. Proprio perché sei tu.

Guardò Gia e fece il movimento di una sega con la mano. Gia si alzò e andò a prendergli un coltello. Quando tornò al tavolo, lui stava scuotendo la mano come per asciugarla.

— Che c'è?

— Questa cosa perde. Dev'essere parecchio succosa. — Jack divise l'arancia a metà. Prima di tagliarla in quattro, si passò il dorso della mano su una guancia, e all'improvviso balzò in piedi, quasi rovesciando la sedia. Si annusò le dita, e la sua faccia diventò bianca come gesso.

— *No!* — gridò quando Vicky fece per prendere una metà dell'arancia. Le afferrò la mano e gliela tirò via senza complimenti. — *Non la toccare!*

— Jack! Che ti prende? — Gia era furiosa con lui per aver trattato Vicky in quel modo. E la povera Vicky stava lì a fissarlo col labbro inferiore tremante.

Ma Jack non prestò attenzine a nessuna delle due. Si era avvicinato le due metà dell'arancia al naso, esaminandole, fiutandole come un cane, e la sua faccia si faceva sempre più terrea.

— Oh, Dio! — esclamò, con l'aria di essere lì lì per vomitare. — Oh, mio Dio!

Quando lui si mosse, Gia tirò Vicky da parte e la strinse contro di sé. Jack aveva lo sguardo stravolto. In tre lunghi passi raggiunse la pattumiera. Vi gettò dentro l'arancia, tirò fuori il sacchetto dell'immondizia e lo chiuse con l'apposita strisciolina di plastica attaccata al bordo, poi lo lasciò cadere sul pavimento e tornò indietro. Si inginocchiò davanti a Vicky, mettendole gentilmente le mani sulle spalle.

— Dove hai preso quell'arancia, Vicky?

Gia notò immediatamente il "Vicky". Jack non la chiamava mai così. Per lui la bambina era sempre stata "Vicks".

— Io... nella mia casetta.

Jack si rialzò di scatto e cominciò a camminare avanti e indietro per la cucina, passandosi freneticamente le dita di entrambe le mani fra i capelli. Alla fine sembrò arrivare a una decisione.

— Forza... dobbiamo andarcene da qui.

Gia saltò in piedi. — Cosa stai...?

— Via! Tutti quanti! E nessuno mangi niente. *Niente!* Questo vale anche per te, Eunice!

Eunice gonfiò il petto. — Prego?

Jack le si mise di dietro e la guidò con fermezza verso la porta. Non fu rude con lei, ma si capiva che non stava scherzando. Andò da Gia e le tolse Vicky dalle braccia.

— Va' a prendere i tuoi giocattoli. Tu e la tua mamma farete un breve viaggetto.

L'urgenza di Jack era contagiosa. Vicky corse fuori senza neanche un'occhiata a sua madre.

Gia era inviperita. — Jack, tu non puoi fare così!! Non puoi arrivare qua e comportarti come un maresciallo dei pompieri. Non ne hai nessun diritto!

— Stammi a sentire! — ribatté lui a voce bassa, stringendole il bicipite sinistro in una stretta che rasentava il dolore. — Vuoi che Vicky finisca come Grace e Nellie? Scomparsa senza lasciare traccia?

Gia tentò di parlare, ma non le uscì una parola. Le sembrava che le si fosse fermato il cuore. Vicky scomparsa? No!!

— Immagino di no — continuò Jack. — È quello che potrebbe accadere, se stiamo qui stanotte.

Gia ancora non riusciva a parlare. L'orrore di quel pensiero era come una mano che le serrava la gola.

— Sbrigati! — disse Jack perentorio, spingendola verso l'atrio. — Prendi quello che vi serve e andiamocene da qui.

Gia si allontanò incespicando. Non era tanto quel che Jack aveva detto, ma quello che lei aveva visto nei suoi occhi... qualcosa che non vi aveva mai visto prima e mai si sarebbe aspettata di vedervi: paura.

Jack impaurito... era quasi inconcepibile. Eppure lo era, di questo era sicura. E se Jack era impaurito, allora cosa avrebbe dovuto essere lei?

Terrificata, corse di sopra a mettere insieme la sua roba.

4

Rimasto solo in cucina, Jack si annusò di nuovo le dita. All'inizio aveva creduto di avere le allucinazioni, ma poi aveva trovato la puntura d'ago nella buccia dell'arancia. Non potevano esserci dubbi: era l'elisir dei rakoshi. Gli si rivoltava ancora lo stomaco. Qualcuno — Qualcuno? Kusum! — aveva lasciato un'arancia adulterata per Vicky.

Kusum voleva Vicky per i suoi mostri!

La cosa peggiore era che a quel punto era chiaro che Grace e Nellie non erano state vittime accidentali. C'era una premeditazione. Le due donne erano state prese intenzionalmente, e la prossima sarebbe stata Vicky.

Ma perché? In nome di Dio, *perché*? Era la casa? Voleva uccidere tutti quelli che vi abitavano? Ma perché era proprio Vicky il suo prossimo bersaglio, dopo Grace e Nellie? Perché non Eunice o Gia? Non aveva una logica. O forse si, ma il suo cervello in quel momento era troppo sconvolto per vederla.

Vicky salì i gradini dell'entrata sul retro e arrivò in cucina con in mano qualcosa che appariva come un grande grappolo d'uva di plastica. Passò davanti a Jack col mento in fuori e il naso per aria, senza degnarlo nemmeno di un'occhiata.

È arrabbiata con me.

Dal suo punto di vista, la bambina aveva tutte le ragioni per esserlo. Dopo tutto, aveva spaventato lei e chiunque altro in casa. Ma non avrebbe potuto evitarlo. Non riusciva a ricordare di aver mai avuto uno shock come quello che gli era esploso dentro quando aveva riconosciuto l'odore sulle proprie mani. Succo d'arancia, si, ma inquinato dall'inconfondibile odore di erbe dell'elisir dei rakoshi.

Un rivolo di paura gli colò lungo la parete interna del torace e nell'addome.

Non la mia Vicky. *Mai* la mia Vicky!

Andò al lavello e guardò fuori dalla finestra mentre si toglieva l'odore dalle mani. La casa intorno a lui, la casetta dei giochi là fuori, il cortile, l'intera zona era contaminata, minacciosa.

Ma dove andare? Non poteva lasciare che Gia e Vicky tornassero al loro appartamento. Se Kusum sapeva della passione di Vicky per le arance, di sicuro conosceva anche il suo indirizzo. E l'appartamento di Jack era decisamente da escludere. D'impulso, chiamò l'Isher Sports.

— Abe? Ho bisogno di aiuto.

— Sentiamo: che altro ti sei inventato?

— Stavolta è una cosa seria, Abe. Si tratta di Gia e sua figlia. Devo trovare un posto sicuro dove possano stare. Qualcosa che non abbia collegamenti con me.

L'ironia scomparve di colpo dalla voce di Abe. — Un albergo non va bene?

— Come ultima risorsa, eventualmente. Ma mi sentirei più tranquillo in un posto privato.

— L'appartamento di mia figlia è vuoto fino alla fine del mese. È in sabbatico in Europa per l'estate.

— Dov'è?

— Queens. Fra Astoria e Long Island City.

Jack diede un'occhiata dalla finestra della cucina verso l'ammasso di edifici dall'altra parte dell'East River. Per la prima volta da quando aveva tagliato l'arancia, sentiva di avere una possibilità di controllare la situazione. Il senso di ineluttabile tragedia che gli gravava addosso si alleviò un poco.

— Perfetto! Dov'è la chiave?

— Nella mia tasca.

— Vengo subito a prenderla.

— Ti aspetto.

Eunice entrò nell'istante in cui Jack riagganciò la cornetta.

— Lei non ha nessun diritto di mandarci via di qui — gli disse, accigliata. — Ma se proprio devo andarmene, prima mi lasci almeno sistemare la cucina.

— Ci penserò io — le assicurò Jack, bloccandola mentre stava tendendo la mano verso la spugnetta nel lavandino. Eunice si girò e prese il sacchetto della spazzatura con dentro l'arancia contaminata. Jack glielo tolse di mano con gentilezza. — E mi occuperò anche di questo.

— Promesso? — Lei lo sbirciò con palese diffidenza. — Non vorrei che le signore tornassero a casa e trovassero un disastro.

— Non troveranno nessun disastro — le garanti Jack, sentendosi dispiaciuto per quella fedele donnetta che non immaginava nemmeno che le sue datrici di lavoro erano morte. — Glielo prometto.

Gia scese le scale mentre Jack accompagnava Eunice alla porta. Sembrava essersi calmata da quando lui l'aveva spedita a fare i bagagli.

— Voglio sapere cosa significa tutto questo — disse dopo che Eunice se ne fu andata. — Vicky è di sopra. Tu adesso mi dici cosa sta succedendo, prima che venga giù.

Jack cercò qualcosa da raccontarle. Non poteva dirle la verità: avrebbe perso ogni fiducia nel suo equilibrio mentale. Forse avrebbe perfino chiamato la neuro per farlo rinchiudere in una stanza con le pareti imbottite a Bellevue. Cominciò a improvvisare, mischiando verità e finzione, sperando di essere abbastanza credibile.

— Penso che Grace e Nellie siano state rapite.

— Ma è ridicolo! — disse Gia, ma la sua voce non suonava molto convinta.

— Vorrei che lo fosse.

— Ma non c'era nessun segno di effrazione, o lotta...

— Non so come si siano svolti i fatti, ma sono sicuro che il liquido che

ho trovato nel bagno di Grace sia un *trait d'union.* — Fece una pausa d'effetto. — Ce n'era un po' in quell'arancia che mi ha portato Vicky.

Gia gli strinse un braccio. — Quella che hai buttato via?

Jack annuì. — E scommetto che se ne avessimo il tempo potremmo trovare qualcosa che collega quella roba anche alla scomparsa di Nellie. Non so, qualcosa che può avere bevuto o mangiato...

— Non riesco a immaginare cosa... a meno che... — La voce di Gia si smorzò, poi si alzò di nuovo. — E se fossero i cioccolatini? — Afferrò Jack per un braccio e lo trascinò nel salotto. — Sono qui. Nellie li ha ricevuti la settimana scorsa.

Jack andò alla scatola di cioccolatini sul tavolino accanto alla poltrona reclinabile dove avevano passato la notte domenica. Ne prese uno a caso e lo esaminò. Nessun segno di una puntura o di manomissione di alcun genere. Lo spezzò e se lo avvicinò al naso... C'era. Elisir dei rakoshi. Lo porse a Gia.

— Ecco. Sentì un po' qua. Non so se ricordi l'odore del lassativo di Grace, ma è lo stesso. — La guidò in cucina, dove aprì il sacchetto della spazzatura e tirò fuori l'arancia di Vicky. — Prova a confrontare.

Gia annusò prima una cosa e poi l'altra, poi lo guardò smarrita. — Che cos'è?

— Non lo so — mentì Jack. Le prese di mano il cioccolatino e l'arancia e gettò entrambi nel sacchetto. Poi andò in salotto a prendere la scatola e buttò via i cioccolatini rimasti.

— Ma dovrà pure servire a qualcosa! — insistette Gia, caparbia come sempre.

Per evitare che Gia potesse guardarlo negli occhi, Jack si dedicò con impegno a rigirare il cordino intorno al collo del sacchetto più strettamente che poteva.

— Forse ha qualche effetto sedativo che fa stare buone le persone mentre vengono portate via.

Gia lo fissò disorientata. — Ma è assurdo! Chi vuoi che possa...

— Appunto. La mia prossima domanda è: da che parte le sono arrivati?

— Dall'Inghilterra. — Gia sbiancò. — Oh, no! Da Richard!

— Il tuo ex?

— Glieli ha mandati da Londra.

Con il cervello che lavorava furiosamente, Jack portò fuori il sacco dell'immondizia e lo cacciò dentro al bidone nel vicolo di fianco alla casa.

Richard Westphalen? Che diavolo c'entrava in quella storia? Ma adesso

che ci pensava, Kusum non aveva accennato di essere stato a Londra l'anno prima? E adesso Gia diceva che il suo ex-marito aveva mandato quei cioccolatini da Londra. Coincideva tutto, ma non aveva senso. Quale legame poteva mai avere con Kusum? Certamente non finanziario. Kusum non gli era sembrato davvero un uomo per cui il denaro contasse molto.

Ci capiva di meno ogni momento.

— È possibile che ci sia dietro il tuo ex? — domandò a Gia appena tornato in cucina. — Può essere che abbia pensato di mettere le mani sull'eredità facendo sparire Grace e Nellie?

— Non posso dire che Richard sia uno che si fa troppi scrupoli — rispose Gia, ma non me lo vedo implicato in un crimine vero e proprio. Inoltre, si dà il caso che io sappia che non erediterà un bel niente da Nellie.

— Ma *lui* lo sa, questo?

— Non saprei. — Gia si guardò attorno e sembrò rabbrividire. — Quando ce ne andiamo di qui?

— Appena sei pronta.

Gia andò di sopra a chiamare Vicky. Poco dopo madre e figlia erano nell'atrio, Vicky con una piccola borsa da viaggio in una mano e la sua valigetta di plastica a forma di grappolo nell'altra.

— Cosa c'è lì dentro? — le chiese Jack, indicando il grappolo. Vicky mise la valigetta al sicuro dietro la schiena. — Solo la mia Miss Jelliroll.

— Dovevo immaginarlo. — *Almeno mi ha rivolto la parola.*

— Possiamo andare adesso? — Gia si era trasformata da una sfrattata riluttante a sloggiare in qualcuno che non vedeva l'ora di essere il più lontano possibile da quella casa. Meno male.

Jack prese la grossa valigia di Gia e guidò le due in Sutton Place, dove fermò un taxi e diede l'indirizzo dell'Isher Sports.

— Io voglio andare a casa mia — obiettò Gia. Era seduta in mezzo, con Vicky alla sua sinistra e Jack a destra. — Quella è la *tua* zona.

— Non potete andare a casa — le disse Jack. Gia fece per protestare, ma lui la prevenne. — E non potete nemmeno venire da me.

— Dove andiamo, allora?

— Ho trovato un posto nel Queens.

— Queens? Io non voglio...

— Lì non vi troverà nessuno nemmeno in un milione di anni. Ci starete solo per un paio di giorni, mentre io vedo se riesco a mettere un bel punto a questa storia.

— Mi sento come una criminale. — Gia passò un braccio attorno a

Vicky e la strinse a sé.

Jack avrebbe voluto abbracciarle entrambe e dir loro che sarebbe andato tutto bene, che avrebbe pensato lui a non far succedere niente di male a nessuna delle due. Ma sarebbe stato disagevole, lì sul sedile posteriore di un taxi, e dopo il suo exploit di quel mattino con l'arancia, non era sicuro di come avrebbero reagito.

Il taxi si fermò davanti al negozio di Abe. Jack corse dentro e lo trovò al suo solito posto a leggere il suo solito romanzo di fantascienza. C'era della senape sulla sua cravatta, e semi di papavero gli decoravano il davanti della camicia.

— La chiave è sul bancone, e anche l'indirizzo — gli disse, sbirciandolo oltre il bordo degli occhiali da lettura senza muoversi da dove era seduto. — Spero che non faranno casino. I miei rapporti con Sarah sono già a malapena civili.

Jack intascò la chiave ma tenne l'indirizzo in mano.

— Se conosco Gia, lascerà il posto immacolato.

— Se conosco mia figlia, Gia avrà un compito arduo. — Abe fissò Jack. — Suppongo che avrai qualche giro da fare, stanotte?

Jack annuì — Parecchi.

— E suppongo vorrai che io venga a fare da baby-sitter alle due signore mentre tu sei fuori? Non chiederlo nemmeno — disse Abe, alzando una mano. — Lo farò.

— Ti devo un favore, Abe.

— Lo aggiungerò alla lista — replicò lui, con un gesto deprecativo.

— Ecco, bravo.

Salendo di nuovo a bordo del taxi, Jack diede all'autista l'indirizzo dell'appartamento della figlia di Abe. — Prenda il Midtown Tunnel — aggiunse.

— Il ponte è meglio per dove dovete andare voi — osservò il tassista.

— Prenda il tunnel — replicò Jack. — E passi attraverso il parco.

— Si fa prima a fare il giro.

— Il parco. Entri alla Settantaduesima e vada verso il centro.

Il tassista alzò le spalle. — È lei che paga.

Raggiunsero Central Park West, poi svoltarono nel parco. Jack stette rigirato sul sedile per tutto il tempo, controllando attraverso il lunotto che nessuno li stesse seguendo. Aveva insistito per fare la strada del parco perché era stretta e sinuosa, serpeggiante tra gli alberi e per sottopassaggi. Un'eventuale coda avrebbe cercato di tenersi a distanza ravvicinata, per pau-

ra di perderli.

Nessuno li seguiva. Jack ne era ormai sicuro quando raggiunsero Columbus Circle, ma continuò a guardare indietro finché arrivarono al Queens Midtown Tunnel.

Mentre si infilavano in quella gola fluorescente, Jack si permise di girarsi in avanti e mettersi comodo. L'East River era sopra di loro, Manhattan si stava allontanando rapidamente. Presto avrebbe sistemato Gia e Vicky al sicuro nel mastodontico alveare di appartamenti chiamato Queens. Stava mettendo l'intera penisola di Manhattan fra Kusum e le sue vittime designate. Non le avrebbe mai trovate. Una volta che si fosse levato quella preoccupazione, Jack sarebbe stato libero di concentrare le sue energie sul modo di neutralizzare quel pazzo indiano.

Adesso, però, doveva pensare a fare la pace con Vicky, che se ne stava sulle sue all'altra estremità del sedile, con la valigetta a forma di grappolo sulle ginocchia. Cominciò le manovre di avvicinamento sporgendosi oltre Gia e facendo il tipo di smorfie che le madri dicono sempre ai loro bambini di non fare perché non si sa mai, la faccia potrebbe restarti bloccata così.

Vicky tentò di ignorarlo, ma presto stava ridendo e incrociando gli occhi e facendo boccacce anche lei.

— Smettila, Vicky! — intervenne Gia. — Ti si potrebbe bloccare la faccia così!

5

Vicky era felice che Jack fosse tornato a comportarsi come quello di sempre. L'aveva spaventata quel mattino, quando si era messo a urlare e le aveva buttato via l'arancia. Era stato proprio cattivo. Non aveva mai fatto niente del genere prima. Non solo le aveva fatto paura, ma aveva ferito i suoi sentimenti. Ormai lo spavento era passato, ma era rimasta offesa con lui. Adesso però si era messo a fare lo stupido e l'aveva fatta ridere. Come si faceva a non perdonarlo? Doveva essere semplicemente stato di cattivo umore quel mattino.

Si sistemò meglio sulle ginocchia la custodia portatile di Miss Jelliroll. All'interno c'era posto per la bambola, i suoi vestitini, e qualche altra cosetta.

Adesso Vicky aveva qualcosa in più là dentro. Qualcosa di speciale. Aveva trovato un'altra arancia nella casetta dei giochi, e si era guardata bene dal dirlo a Jack o a Mamma. Jack le aveva buttato via la prima, ma la se-

conda era al sicuro nella sua valigetta, ben nascosta sotto gli abitini della bambola. Se la sarebbe mangiata più tardi, senza farsi vedere. Era giusto: quell'arancia era sua. L'aveva trovata lei, e non avrebbe lasciato che nessuno gliela portasse via.

6

L'appartamento 203 era caldo e soffocante. L'odore stantio di fumo di sigarette era diventato tutt'uno con la tappezzeria del divano e le poltrone, i tappeti e la carta da parati. Dalla porta si vedevano i bioccoli di polvere sotto il tavolino del salotto.

E così quello sarebbe stato il loro nascondiglio: l'abitazione della figlia di Abe.

Gia aveva incontrato Abe solo una volta, di sfuggita. Non le aveva dato l'impressione di essere un tipo molto pulito: era tutto impiastrato di avanzi di cibo. Tale il padre, tale la figlia, a quanto pareva.

Jack andò al grande condizionatore d'aria installato alla finestra. — Vediamo di far andare un po' questo affare.

— Meglio aprire le finestre — gli disse Gia. — C'è bisogno di cambiare l'aria, qua dentro.

Vicky saltellava attorno come una cavalletta, dondolando la sua custodia a forma di grappolo, eccitata di essere in un posto nuovo. Chiacchiere non stop:

— Restiamo qui mamma quanto ci fermiamo questa sarà la mia stanza posso dormire in questo letto? ooh guarda come siamo in alto si vede l'Empire State Building e laggiù c'è il grattacielo della Chrysler è il mio preferito perché è a punta e in cima è come d'argento...

E avanti così all'infinito. Gia sorrise al ricordo di quanta pena si era data per stimolare Vicky a dire le prime parole, quanto era stata in ansia per il timore del tutto infondato che sua figlia non avrebbe mai cominciato a parlare. Adesso si domandava se avrebbe più smesso un attimo.

Una volta che le finestre su entrambi i lati dell'appartamento furono aperte, cominciò a circolare un po' d'aria e un po' per volta la corrente spazzò via i vecchi odori intrappolati, portandone dentro di nuovi.

— Jack, devo dare una ripulita a questo posto, se devo restarci. Spero che non dispiaccia a nessuno.

— Sono sicuro di no. Lasciami solo fare un paio di telefonate, e poi ti do una mano.

Gia si mise alla ricerca dell'aspirapolvere, e intanto lui chiamò un numero, rimase per un po' in ascolto e poi riprovò. O era occupato o non rispondeva nessuno, perché riagganciò senza dire niente.

Passarono buona parte del pomeriggio a pulire l'appartamento. Gia si dedicò con piacere a quelle semplici incombenze, lustrando il lavello, pulendo i ripiani, strigliando l'interno del frigorifero, lavando il pavimento della cucina, passando l'aspirapolvere sui tappeti. Concentrarsi sulle minuzie distraeva la sua niente dall'informe minaccia che sentiva incombere su Vicky e lei stessa.

Jack non voleva farla uscire dall'appartamento, quindi andò lui giù in lavanderia a lavare le lenzuola. Era uno che lavorava sodo e non aveva paura di sporcarsi le mani. Formavano una buona squadra, insieme. Lei scoprì di stare bene in sua compagnia, qualcosa che fino a pochi giorni prima non pensava sarebbe più stato possibile. La consapevolezza che aveva una pistola addosso nascosta da qualche parte, e che era il tipo d'uomo che sapeva usarla e non avrebbe esitato a farlo, non le suscitava più la stessa repulsione di prima. Non poteva dire che lo approvava, ma seppure con riluttanza, doveva ammettere che l'idea le era di un certo conforto.

Il sole stava già scendendo a ovest verso il profilo dei grattacieli di Manhattan quando Gia finalmente dichiarò abitabile l'appartamento. Jack uscì, trovò un ristorante cinese e ritornò con involtini primavera, HOT AND SOUR SOUP, SPARE RIBS, SHRIMP FRIED RICE, AND MUSHU PORK. In un'altra borsa aveva una ciambella al caffè con le mandorle di Entenmann. Gia non trovò che fosse un dessert molto adatto per concludere un pasto cinese, ma non fece commenti.

Lo guardò mentre cercava di insegnare a Vicky come usare i bastoncini che aveva preso al ristorante. Sembrava proprio che la frattura fra quei due si fosse ricomposta senza conseguenze; il trauma del mattino era dimenticato... almeno per Vicky.

— Devo uscire — le disse Jack mentre sparecchiavano.

— Lo immaginavo. — Gia cercò di nascondere il proprio disagio. Sapeva che erano praticamente introvabili in quel complesso di appartamenti sperduto in mezzo a innumerevoli altri — il proverbiale ago nel pagliaio — ma non se la sentiva di restare sola quella notte, non dopo quel che aveva saputo quel mattino sui cioccolatini e l'arancia. — Starai via molto?

— Non lo so. È per questo che ho chiesto ad Abe di venire a stare con voi finché torno. Spero che non ti dispiaccia.

— No. Non mi dispiace affatto. — Da quel che ricordava di Abe, sem-

brava un po' improbabile come protettore, ma in una tempesta qualsiasi porto va bene. — Del resto, come potrei obiettare? Ha più diritto di noi di stare qui.

— Di questo non sarei troppo sicuro — commentò Jack.

— No?

— Abe e sua figlia si parlano a malapena. — Jack si girò verso di lei, appoggiandosi al lavello. Lanciò un rapido sguardo in direzione di Vicky, che era seduta da sola a tavola mangiucchiando un biscotto, poi parlò a voce bassa, fissando Gia negli occhi. — Vedi, Abe è un criminale. Come me.

— Jack... — Gia non aveva nessuna voglia di riprendere quel discorso, al momento.

— Non esattamente come me. Non un *bruto.* — L'enfasi con cui Jack calcò la parola che lei una volta aveva usato nei suoi confronti fu una spina nel suo cuore. — Lui vende soltanto armi illecite. Vende armi *lecite,* anche, ma le vende illegalmente.

Il corpulento e loquace Abe Grossman, un trafficante d'armi? Non era possibile! Ma l'espressione negli occhi di Jack diceva il contrario.

— Era necessario dirmelo? — Non capiva dove volesse arrivare.

— Voglio solo che tu sappia la verità. E voglio anche che tu sappia che Abe è l'uomo più amante della pace che io abbia mai conosciuto.

— Allora perché vende armi?

— Forse te lo spiegherà lui stesso, un giorno. Io trovo le sue ragioni piuttosto convincenti... più di quanto le abbia trovate sua figlia.

— Lei non approva, mi par di capire.

— Gli parla a fatica.

— Buon per lei.

— Però questo non le ha impedito di lasciare che le pagasse gli studi fino alla laurea, corsi di specializzazione compresi.

Si sentì bussare alla porta. Una voce annunciò dal corridoio: — Sono io... Abe.

Jack lo fece entrare. Abe aveva lo stesso aspetto dell'altra volta che Gia lo aveva visto: un uomo in sovrappeso con indosso una camicia bianca a maniche corte, cravatta nera e pantaloni neri. La sola differenza era la natura delle macchie di cibo disseminate sul davanti.

— Salve — disse, stringendo la mano a Gia. Le piaceva che un uomo le desse la mano. — Lieto di rivederti. — Strinse la mano anche a Vicky, guadagnandosi un largo sorriso.

— Arrivi giusto in tempo per il dessert, Abe — disse Jack, tirando fuori

la torta di Entenmann.

Abe sgranò gli occhi. — Ciambella mandorlata al caffè! Non avresti dovuto! — Girò ostentatamente un'occhiata di perlustrazione sulla tavola. — E voi cosa mangiate?

Gia rise educatamente, non sapendo se prenderlo sul serio, poi restò a guardare con stupore mentre Abe faceva fuori tre quarti della torta, e nel frattempo parlava con eloquenza e persuasività dell'imminente crollo della civiltà occidentale. Per la fine del dessert, non era ancora riuscito a convincere Vicky a chiamarlo "zio Abe", ma in compenso aveva quasi convinto Gia che avrebbe dovuto scappare da New York e costruirsi un rifugio sotterraneo in una collina ai piedi delle Montagne Rocciose.

Infine, Jack si alzò e si stiracchiò. — Adesso devo uscire per un po'. Non dovrebbe volerci molto. Abe starà qui fino al mio ritorno. E se non doveste avere mie notizie, non preoccupatevi.

Gia lo accompagnò alla porta. Non le piaceva vederlo andar via, ma non ce la faceva a dirglielo. Un persistente nodo di ostilità dentro di lei la deviava sempre dall'argomento di Gia e Jack.

Jack sorrise. — Non hai ancora sentito niente. Aspetta che arrivi il telegiornale e ti darà la sua analisi personale di quel che significa *in realtà* ogni notizia. — Le mise una mano sulla spalla e la attirò a sé. — Abbi pazienza con lui. Lo fa in buona fede.

Prima che Gia si rendesse conto di quel che stava succedendo, si chinò su di lei e la baciò sulle labbra.

— Ciao — la salutò, e in un attimo fu fuori dalla porta.

Gia si volse verso l'interno dell'appartamento: Abe era accovacciato di fronte al televisore. C'era un servizio speciale sulla disputa di frontiera fra Cina e India.

— Hai sentito? — la agganciò. — Dico, hai sentito? Lo sai cosa significa?

Rassegnata, Gia andò a raggiungerlo davanti alla TV. — No. Cosa significa?

7

Ci volle un po' per trovare un taxi, ma alla fine Jack riuscì ad acchiapparne uno e si fece riportare a Manhattan. Rimanevano ancora alcune ore di luce, e lui intendeva sfruttarle al massimo. Il peggio dell'ora di punta era passato, e lui stava andando nella direzione opposta al grosso del traffico,

così fece il percorso fino in centro in un buon tempo.

Il taxi lo lasciò sul tratto della Quinta Avenue fra la Sessantasettesima e la Sessantottesima, a un isolato a sud dal palazzo dove abitava Kusum. Jack si portò sul lato della Quinta verso il parco e passando esaminò l'edificio. Trovò quel che voleva: un vicolo di servizio sul fianco sinistro, chiuso da un cancello di ferro battuto con le sbarre curve e acuminate. Il passo successivo era vedere se c'era qualcuno in casa.

Attraversò la strada e salì dal portinaio, che sfoggiava un berretto pseudomilitare e un paio di baffoni a manubrio.

— Potrebbe chiamare l'appartamento dei Bahkti, per cortesia?

— Certo. Chi devo annunciare?

— Jack. Solo Jack.

Il portinaio suonò il citofono e attese. E attese ancora. — Non credo che mister Bahkti sia in casa — disse infine. — Desidera lasciare un messaggio?

Nessuna risposta non significava necessariamente che non ci fosse nessuno in casa.

— Grazie. Gli dica che è stato qui Jack e che tornerà.

Jack si allontanò con passo flemmatico. Non sapeva nemmeno lui cosa sperava di ottenere con quel piccolo messaggio. Forse avrebbe messo Kusum in agitazione, ma ne dubitava. Doveva volercene per mettere in agitazione uno che disponeva di una colonia di rakoshi.

Camminò fino all'angolo dell'edificio. Adesso arrivava la parte delicata: scavalcare il cancello senza essere visto. Respirò profondamente, poi, senza guardarsi alle spalle, spiccò un salto e si afferrò a due delle sbarre, appena sotto le sommità. Puntellandosi contro il muro di fianco, si issò oltre le punte e saltò giù dall'altra parte. Quegli allenamenti giornalieri tornavano utili, di tanto in tanto. Fece un passo indietro e aspettò, ma nessuno sembrava averlo notato. Tirò il fiato. Finora, tutto bene.

Corse sul retro dell'edificio. C'era un porta a due battenti abbastanza larga per consegne di mobili, ma la ignorò: quelle entrate di servizio erano quasi invariabilmente collegate a sistemi d'allarme. Trovò invece interessante la porticina in fondo a una breve rampa di scale. Scendendo gli scalini, tirò fuori dalla tasca il suo astuccio di pelle con il necessario per forzare una serratura.

La porta era solida, rivestita da un foglio di metallo, e non c'erano finestre. La serratura era una Yale, con ogni probabilità un modello a cilindro a incastro. Infilò nella toppa due dei sottili ferretti neri, e mentre le sue mani

li manovravano, i suoi occhi sorvegliavano il retro del palazzo: per scassinare una serratura bastava il tatto.

E poi, eccolo: lo scatto dei perni nel cilindro. Quel suono gli dava sempre una certa soddisfazione maligna, ma non si prese il tempo di assaporarla. Una rapida rotazione e il chiavistello si ritrasse. Schiuse la porta e aspettò un momento per vedere se suonava un campanello d'allarme. Non successe niente. Una rapida ispezione gli assicurò che non c'era nemmeno un sistema d'allarme silenzioso. Sgusciò dentro e richiuse dietro di sé.

Era buio nello scantinato. Mentre lasciava ai suoi occhi il tempo di abituarsi all'oscurità, visualizzò l'atrio al piano di sopra. Se la memoria non lo ingannava, gli ascensori dovevano essere davanti a lui, spostati leggermente sulla sinistra. Andò avanti e li trovò esattamente dove aveva immaginato. Ne chiamò uno e salì al nono piano.

C'erano quattro porte che si affacciavano sul vestibolo su cui si aprì l'ascensore. Jack andò dritto alla 9B e tirò fuori dalla tasca il sottile, flessibile righello di plastica. La tensione gli irrigidì i muscoli alla base del collo. Quella era la parte più rischiosa. Se qualcuno lo avesse visto in quel momento, avrebbe chiamato immediatamente la polizia. Doveva fare in fretta.

La porta era a serratura doppia: una Yale a chiavistello, e una Quikset con la toppa nel pomello. Jack aveva tagliato una tacca a triangolo equilatero a un po' più di un centimetro dal bordo del righello e circa due e mezzo dall'estremità. Infilò il righello tra la porta e lo stipite e lo fece scorrere su e giù all'altezza della Yale. Passò senza intralci: il chiavistello era stato lasciato aperto. Abbassò il righello fino alla Quikset, incastrò la tacca sulla sbarretta a scrocco, smosse e tirò il righello... e la porta si aprì verso l'interno.

L'intera operazione aveva richiesto dieci secondi. Jack saltò dentro e chiuse silenziosamente la porta dietro di sé. L'appartamento era luminoso: il tramonto stava riversando luce arancione attraverso le vetrate del soggiorno. Tutto era quieto. Aveva tutta l'aria di non esserci nessuno.

Jack abbassò gli occhi e vide l'uovo infranto. Tirato in un accesso d'ira o caduto durante una lotta? Attraversò il soggiorno a passi rapidi e leggeri e passò in rassegna le altre stanze, controllando negli armadi, sotto i letti, dietro le poltrone, in cucina e nei servizi.

Di Kolabati nemmeno l'ombra. Nella seconda camera da letto c'era un armadio colmo di abiti femminili; Jack riconobbe l'abito bianco che le aveva visto indosso al Peacock Alley; un altro era quello che portava al ricevimento del consolato. Non se ne sarebbe tornata a Washington senza il

suo vestiario.

Era ancora a New York.

Jack andò alla finestra e guardò verso il parco. Il sole arancione era ancora abbastanza intenso da ferirgli gli occhi. Rimase lì a lungo a fissare a est. Aveva sperato con tutte le sue forze di trovare Kolabati lì. Era contro ogni logica, ma aveva dovuto vedere con i propri occhi per poter cancellare quell'appartamento dalla sua breve lista di possibilità.

Si girò, prese il telefono e fece il numero dell'Ambasciata indiana. No, mister Bahkti era ancora alle Nazioni Unite, ma sarebbe stato di ritorno in breve.

Adesso basta. Non gli rimanevano più scuse. Doveva andare nell'unico altro posto dove Kolabati poteva essere.

L'orrore gli rotolò avanti e indietro nello stomaco come una palla di piombo.

Quella nave. Quell'atroce pezzo d'inferno galleggiante. Doveva tornare là.

8

— Ho sete, mamma.

— È la cucina cinese. Fa sempre venire sete. Bevi un altro bicchiere d'acqua.

— Non mi va. Sono stufa di bere acqua. Non posso avere del succo di frutta?

— Mi dispiace, tesoro, ma non ho avuto modo di andare a fare la spesa. L'unica cosa da bere che c'è qui è del vino, e per te non va bene. Ti andrò a prendere del succo di frutta domani mattina. Promesso.

— Uff... okay.

Vicky sprofondò nella sua poltrona e incrociò le braccia sul petto. Voleva succo di frutta, non acqua. E voleva vedere qualcosa di diverso da quei noiosi programmi di attualità. Prima il telegiornale delle sei, poi qualcosa chiamato telegiornale a reti unificate, e mister Grossman — non era mica suo zio; perché voleva che lo chiamasse zio Abe? — che parlava, parlava, parlava. Lei avrebbe preferito di gran lunga guardare *The Brady Bunch.* Aveva visto tutte le puntate almeno due volte, certe tre o quattro. Le piaceva. Non succedeva mai niente di brutto. Non come i notiziari.

Si sentiva la bocca secca. Se solo avesse avuto un po' di succo...

A un tratto si ricordò dell'arancia, quella che aveva messo in salvo quel

mattino. Ci sarebbe proprio voluta, adesso.

Senza una parola, si alzò e sgattaiolò nella camera da letto dove lei e Mamma avrebbero dormito quella notte. La sua custodia di Miss Jelliroll era in fondo all'armadio. Inginocchiandosi nella penombra della stanza, la aprì e tirò fuori l'arancia. Era così fresca nella sua mano. Solo l'odore le faceva venire l'acquolina in bocca. Non vedeva l'ora di mangiarsela.

Si chinò davanti alla finestra schermata e affondò il pollice nella spessa scorza finché la ruppe, poi cominciò a sbucciarla. Il succo le schizzò sulle mani mentre staccava uno spicchio e lo mordeva, e finalmente le colò sulla lingua, dolce e pungente. *Delizioso!* Si cacciò in bocca il resto dello spicchio e stava per staccarne un altro quando notò qualcosa di strano nel sapore. Non era un sapore cattivo, ma nemmeno buono. Diede un morso al secondo spicchio. Il sapore era lo stesso.

All'improvviso ebbe paura. E se l'arancia era marcia? Forse era per questo che Jack non le aveva lasciato mangiare quell'altra. E se l'avesse fatta star male?

Presa dal panico, nascose quel che restava dell'arancia sotto il letto: l'avrebbe fatta sparire nella spazzatura più tardi, appena ne avesse avuta l'occasione. Poi uscì dalla stanza con tutta la disinvoltura di cui fu capace e andò in bagno, dove si lavò via il succo dalle mani e bevve un bicchierone d'acqua.

Sperava solo che non le venisse mal di pancia. Mamma si sarebbe arrabbiata di brutto se avesse scoperto la storia dell'arancia. Ma più di qualunque altra cosa, Vicky pregò che non avrebbe vomitato. Vomitare era la cosa peggiore al mondo.

Ritornò in salotto, tenendo la testa bassa perché nessuno potesse vederla in faccia. Si sentiva colpevole. Una sola occhiata e Mamma si sarebbe accorta che qualcosa non andava. La signora del tempo stava dicendo che domani sarebbe stata un'altra giornata calda, secca e assolata, e mister Grossman attaccò a parlare di siccità e di gente che si contendeva un po' d'acqua. Vicky si mise a sedere e si augurò che dopo almeno le avrebbero lasciato vedere *La famiglia Partridge.*

9

La prua scura della nave incombeva su Jack, avvolgendolo nella sua ombra mentre stava in piedi sulla banchina. Il sole stava calando sul New Jersey, ma c'era ancora parecchia luce. Il traffico scorreva davanti e dietro

di lui. Jack non vedeva e sentiva niente, eccetto la nave e i tonfi del suo cuore contro le costole.

Doveva salire a bordo. Non c'era modo di evitarlo. Per un istante arrivò addirittura a prendere in considerazione la possibilità di chiamare la polizia, ma la scartò immediatamente. Come aveva detto Kolabati, Kusum era legalmente intoccabile. E nel caso improbabile che Jack fosse riuscito a convincere quelli della polizia che esistevano cose come i rakoshi, sarebbero riusciti solo a farsi ammazzare e disperdere i rakoshi per la città. Ed era facile che sarebbe rimasta uccisa anche Kolabati.

No, la polizia non doveva mettersi di mezzo, sia per ragioni pratiche che per una questione di principio: quello era un problema suo, e lo avrebbe risolto per conto proprio. Jack l'Aggiustatore lavorava sempre da solo.

Aveva già messo Gia e Vicky al sicuro; ora doveva trovare Kolabati e portare in salvo anche lei, prima di fare la mossa decisiva contro suo fratello.

Mentre seguiva il pontile lungo la murata di tribordo della nave, si infilò un paio di pesanti guanti da lavoro che si era fermato a comprare in un emporio venendo dalla Quinta Avenue. Aveva anche fatto scorta di accendini Cricket (erano in offerta: tre per un dollaro e quarantasette) e se li era disseminati per le tasche. Non sapeva fino a che punto potessero servire a qualcosa, ma Kolabati sosteneva con tanta enfasi che fuoco e ferro erano le uniche armi contro i rakoshi: se avesse avuto bisogno di fuoco, almeno ne avrebbe avuto un po' a portata di mano.

C'era ancora troppa luce per arrampicarsi su per la stessa cima dell'altra volta — era in pena vista dalla trafficata West Side Highway. — Questa volta avrebbe dovuto salire da un cavo a poppa. Guardò con rammarico la passerella d'imbarco alzata. Se ne avesse avuto il tempo, avrebbe potuto passare da casa a prendere il telecomando a frequenza variabile che usava per entrare in garage che si apriva a distanza. Era sicuro che la passerella veniva manovrata con l'invio di impulsi elettronici.

Trovò una grossa cima a poppa e ne saggiò la tensione. Vide il nome scritto sulla poppa, ma non riuscì a leggerne i caratteri. Il sole calante era caldo sulla sua pelle. Tutto sembrava così normale e terreno là fuori. Ma in quella nave...

Mise a tacere l'orrore e si costrinse a risalire la corda alla maniera di una scimmia, come l'altra volta. Mentre si issava oltre il capo di banda e sul ponte sulla parte posteriore della soprastruttura, si accorse che la notte scorsa l'oscurità aveva nascosto una moltitudine di pecche. L'imbarcazione

era sudicia. Chiazze di ruggine si estendevano dove la vernice si era scrostata; tutto era o intaccato o ammaccato o entrambe le cose. E tutto era rivestito da uno spesso strato di grasso, sporcizia, fuliggine e sale.

I rakoshi sono di sotto, si disse Jack iniziando la sua perlustrazione delle cabine. Sono chiusi nella stiva. Non ne incontrerò uno qua sopra. Non succederà.

Continuò a ripeterselo come una litania. Gli consentiva di concentrarsi sulla ricerca invece di girarsi ogni momento a guardarsi alle spalle.

Procedette dal ponte di comando in giù. Non trovò traccia di Kolabati in nessuna delle cabine degli ufficiali. Stava controllando gli alloggi dell'equipaggio quando sentì un suono. Si fermò di colpo. Una voce — una voce di donna — chiamava un nome da qualche parte oltre la paratia. La speranza cominciò a crescere in lui mentre seguì quella parete fino sul ponte do coperta, dove trovò una porta di ferro chiusa con un lucchetto.

La voce veniva da dietro la porta. Jack si concesse un sorrisetto, congratulandosi con se stesso. Era la voce di Kolabati. L'aveva trovata.

Esaminò la porta. Il gambo di un lucchetto laminato d'acciaio era stato passato attraverso l'occhiello incastrato nella fessura di un robusto saliscendi ben saldato all'acciaio della porta. Semplice, ma molto efficace.

Jack tirò fuori i suoi arnesi e cominciò a darsi da fare col lucchetto.

10

Kolabati si era messa a gridare il nome di Kusum quando aveva sentito i passi sul ponte sopra la sua cabina; poi aveva smesso sentendolo armeggiare col lucchetto della porta esterna. Non aveva fame o sete, voleva soltanto vedere un'altra faccia umana — meglio che niente, anche quella di Kusum. — L'isolamento nella cabina del pilota le stava facendo saltare i nervi.

Aveva passato tutto il giorno a scervellarsi cercando un modo per dissuadere suo fratello dal suo proposito. Ma le suppliche non sarebbero servite a niente. Come si faceva ad invocare la pietà di un uomo che era convinto di star salvando il tuo karma? Come si poteva convincerlo ad abbandonare qualcosa che stava facendo per quello che era sicuro fosse il tuo bene?

Si era perfino spinta a cercare qualcosa che potesse concepibilmente usare come arma, ma poi aveva scartato l'idea. Anche con un solo braccio, Kusum era troppo veloce, troppo forte, troppo agile per lei. Ne aveva dato

una dimostrazione indubitabile quel mattino. E nel suo stato di squilibrio mentale, un attacco fisico avrebbe rischiato di farlo uscire completamente di senno.

Per di più, era ancora preoccupata per Jack. Kusum le aveva detto di non avergli fatto alcun male, ma come poteva credergli, dopo tutte le bugie che le aveva già raccontato?

Sentì la porta esterna aprirsi — sembrava che Kusum avesse avuto difficoltà col lucchetto — e dei passi avvicinarsi alla sua cabina. Un uomo si affacciò fra gli spezzoni della porta e la guardò sorridente, osservando il suo sari con aria divertita.

— Dove hai preso quel buffo vestito?

— Jack! — Kolabati gli si gettò fra le braccia in un'improvvisa esplosione di gioia. — Sei vivo!

— Ti sorprende?

— Avevo paura che Kusum ti avesse...

— No. È stato quasi il contrario.

— Sono così felice che tu mi abbia trovata! — Lo strinse convulsamente, come per rassicurarsi che lui era davvero lì. — Kusum salperà questa notte per l'India. Portami via da qui!

— Con piacere. — Jack si girò verso la porta sfasciata e rimase in silenzio per un istante. — Cos'è successo?

— Kusum l'ha sfondata a calci dopo che io l'ho chiuso dentro.

Kolabati lo vide inarcare le sopracciglia. — Quanti calci?

— Uno, penso. — Non era sicura.

Jack sporse le labbra come per fischiare ma non emise alcun suono. Fece per dire qualcosa, ma fu interrotto da un clangore metallico in fondo al corridoio.

Kolabati si irrigidì. *No! Non Kusum! Non adesso!*

Jack era già nel corridoio. Lo seguì in tempo per vederlo dare una spallata contro la porta di acciaio con tutta la sua forza.

Troppo tardi. Era chiusa.

Jack diede un pugno al pannello di metallo, ma non disse niente.

Kolabati si appoggiò contro la porta accanto a lui. Aveva voglia di mettersi a urlare per la frustrazione. Quasi libera... e adesso rinchiusa di nuovo!

— Kusum, facci uscire! — gridò in bengali. — Non capisci che è inutile?

Non ci fu risposta. Solo silenzio beffardo dall'altra parte. Eppure lei av-

vertiva la presenza del fratello.

— Pensavo che volessi tenerci divisi — disse in inglese, irritandolo di proposito. — Invece ci hai chiusi qua dentro con nient'altro che un letto e noi stessi per passare il tempo.

Seguì una pausa di qualche momento, poi una risposta, pure in inglese. La precisione con cui Kusum scandì le parole le fece gelare il sangue.

— Non resterete insieme a lungo. Ci sono questioni cruciali che richiedono la mia presenza al Consolato, ora. I rakoshi vi separeranno al mio ritorno.

Non aggiunse altro. Sebbene Kolabati non avesse sentito i suoi passi allontanarsi sul ponte, fu certa che se n'era andato. Guardò Jack. Il suo terrore per lui era un dolore fisico. Sarebbe stato facile per Kusum portare qualche rakosh sul ponte, aprire quella porta e aizzarli contro Jack.

Jack scrollò la testa. — Certo che ci sai fare con le parole.

Sembrava così calmo. — Non hai paura?

— Sì. Molta. — Stava tastando le pareti, passando le dita sul basso soffitto.

— Cosa facciamo?

— Usciamo di qui, spero.

Jack tornò a passo deciso nella cabina e cominciò a smantellare la cuccetta. Prima gettò a terra il meterasso con tutte le coltri e il cuscino, poi tirò la rete a molle finché la strappò con uno stridio dalla sua sede. Quindi si accanì contro i bulloni che tenevano insieme la struttura metallica, e fra una sfilza ininterrotta di imprecazioni a mezza voce riuscì ad allentarne uno. Fatto questo, gli ci volle solo un momento per staccare uno dei ferri a squadra che formavano l'intelaiatura.

— Cosa vuoi fare con quello?

— Trovare una via d'uscita.

Jack impugnò la sbarra di ferro lunga un paio di metri e la pestò contro il soffitto della cabina. Una pioggia di scaglie di vernice accompagnò il suono inconfondibile di metallo contro metallo. Fu lo stesso con il soffitto e le pareti del corridoio.

Il pavimento, però, era fatto di tavole di quercia di cinque centimetri ricoperte da uno spesso strato di vernice. Cominciò a far forza con l'angolo della sbarra fra due di esse.

— Passeremo da sotto — grugnì, con i denti stretti per lo sforzo. Kolabati inorridì al pensiero.

— Ma giù ci sono i rakoshi!

— Se non me la vedo con loro adesso, dovrò farlo più tardi. E preferisco farlo alle mie condizioni che a quelle di Kusum. — Si girò a guardarla. — Hai intenzione di startene lì impalata, o mi dai una mano?

Kolabati uni il suo peso a quello di Jack, facendo leva sulla sbarra. Una tavola si scheggiò e finalmente si sollevò.

11

Jack tirò verso di sé le tavole del pavimento con rabbiosa determinazione. Non passò molto che la sua camicia e i suoi capelli erano fradici di sudore. Si tolse la camicia e continuò a lavorare. Tentare la fuga da quella parte sembrava un gesto insensato, quasi suicida, come un uomo che cercasse di salvarsi da un aereo in fiamme saltando in un vulcano attivo. Ma doveva fare qualcosa. Qualsiasi cosa era meglio che restarsene lì con le mani in mano ad aspettare il ritorno di Kusum.

Il fetore di rakoshi che gli arrivava da sotto gli faceva rivoltare lo stomaco. E più il buco nel pavimento si allargava, più il tanfo si faceva forte. Alla fine il varco fu abbastanza largo per lasciar passare le sue spalle. Infilò dentro la testa per dare un'occhiata. Kolabati si inghinocchiò accanto a lui, sbirciando oltre la sua spalla.

Era buio laggiù. Alla luce di una solitària lampada d'emergenza sul soffitto alla sua destra, riuscì a vedere una gran quantità di grossi tubi isolati ai lati del buco che correvano appena al di sotto della travatura di ferro che sorreggeva il tavolato. Direttamente sotto di lui c'era una passerella sospesa che portava a una scaletta di ferro a pioli.

Si stava già rallegrando, quando si rese conto che quella che vedeva era l'estremità *superiore* della scala. Da lì poteva solo *scendere*. Jack non voleva andare giù. In qualunque direzione, ma non in giù.

Poi gli venne un'idea. Alzò la testa e si girò verso Kolabati.

— Quella collana funziona davvero?

Lei trasalì e la sua espressione si fece guardinga. — Come sarebbe a dire, "funziona"?

— Quello che mi hai detto. Veramente ti rende invisibile ai rakoshi?

— Sì, certo. Perché?

Jack non riusciva a immaginare come fosse possibile, ma del resto non aveva mai immaginato nemmeno che potesse esistere qualcosa come un rakosh. Le tese la mano.

— Dammela.

— No! — Kolabati saltò in piedi e fece un passo indietro, portandosi la mano alla gola.

— Solo per pochi minuti. Il tempo di scendere, trovare la strada per salire sul ponte e aprire la porta qua fuori.

Lei scosse violentemente la testa. — No, Jack!

Perché era così testarda?

— Su, Kolabati, non fare la bambina. Tu non sai come forzare un lucchetto. Io sono l'unico di noi due che può portare entrambi via di qui.

Si alzò e fece un passo nella sua direzione, ma lei si appiatti contro la parete e gridò.

— *No! Non toccarla!*

Jack si bloccò, sconcertato dalla sua reazione. Kolabati lo fissava con gli occhi sbarrati, come se lui stesse minacciando di farle chissà che cosa.

— Insomma, si può sapere che ti prende?

— Non posso togliermela — disse lei, in tono più calma. — Nessuno della famiglia deve mai togliersela.

— Oh, andiamo...

— Non posso, Jack! Ti prego, non chiedermelo! — La sua voce stava prendendo di nuovo una nota isterica.

— Okay, okay! — si affrettò a dire Jack, alzando le mani e indietreggiando. Ci mancava solo che i suoi strilli attirassero un rakosh.

Tornò alla breccia nel pavimento e rimase lì a pensare. Kolabati lo aveva lasciato di stucco. E non era nemmeno vero che nessuno della sua famiglia poteva mai togliersela: ricordava benissimo di aver visto Kusum senza, l'altra notte. Ma era ovvio che allora lui voleva essere visto dai suoi rakoshi.

Poi ricordò qualcos'altro.

— La collana ci può proteggere tutti e due, vero?

Kolabati aggrottò la fronte. — Che cosa... oh, capisco. Sì, credo di si. Almeno, nel tuo appartamento lo ha fatto.

— Allora scenderemo entrambi — disse lui, indicando il buco.

— Jack, è troppo pericoloso! Non puoi essere sicuro che ti proteggerà!

Jack se ne rendeva conto, ma cercava di non pensarci. Non aveva altre opzioni.

— Ti porterò sulla schiena, a cavalluccio. Non saremo così vicini come lo eravamo nel mio appartamento, ma è la mia unica possibilità. — Vedendola esitare, giocò quella che sperava fosse la sua carta vincente: — O vieni con me, o andrò da solo senza nessuna protezione del tutto. Non ho

nessuna intenzione di restare qui ad aspettare tuo fratello.

Kolabati si fece avanti. — Non puoi andare laggiù da solo.

Senza un'altra parola, si sfilò i sandali, si tirò su il sari, e si sedette per terra. Infilò le gambe nell'apertura e cominciò a calarvisi dentro.

— Ehi, aspetta!

— Vado avanti io. Sono io quella che ha la collana, no?

Jack restò a guardare allibito mentre la sua testa scompariva sotto il livello del pavimento. Sul serio quella era la stessa donna che aveva strillato come una matta per un'idiozia, solo un momento prima? Andare per prima là sotto richiedeva una buona dose di coraggio, con o senza una collana "magica". Non aveva senso.

Niente sembrava avere più molto senso.

— Puoi venire — annunciò Kolabati, sporgendo di nuovo la testa dal buco. — Via libera.

Lui la seguì nell'oscurità di sotto. Quando sentì i suoi piedi toccare la passerella, si mise in una posizione accucciata, con i muscoli tesi.

Erano sopra un alto, stretto, tenebroso corridoio. Attraverso le asticelle della passerella, Jack poteva vedere il pavimento sei metri buoni più giù. A un tratto capì dove si trovava: quello era lo stesso corridoio che aveva percorso lui l'altra notte andando alla stiva di poppa.

Kolabati si protese a bisbigliargli all'orecchio. Il suo fiato gli fece il solletico.

— Fortuna che hai le scarpe da tennis. Dobbiamo essere silenziosi. La collana offusca la loro vista, ma non confonde il loro udito. — si guardò attorno. — Da che parte andiamo?

Jack indicò la scaletta appena visibile contro la parete alla fine della passerella. Avanzarono cautamente fin lì, poi Kolabati aprì la strada giù per la scaletta.

A metà della discesa fece una sosta, e Jack si fermò sopra di lei. Entrambi frugarono con lo sguardo il corridoio in cerca di una forma, un'ombra, un movimento che indicasse la presenza di un rakosh. Niente. Questo non gli fu di grande sollievo. I rakoshi non potevano essere lontani.

Ripresero a scendere, e il puzzo di rakoshi si fece sempre più intenso. Jack sentì le sue mani diventare viscide di sudore e cominciare a scivolare mentre si aggrappavano ai pioli di ferro della scala. L'altra volta era passato per quello stesso corridoio in uno stato di beata ignoranza di quel che lo aspettava in fondo. Ora lo sapeva, e a ogni passo verso il pavimento il suo cuore batteva a un ritmo più forsennato.

Kolabati arrivò in fondo alla scaletta e si fermò ad aspettare Jack. Durante la discesa, lui aveva cercato di determinare la sua posizione nella nave. Aveva stabilito che la scaletta era situata contro la parete a tribordo del corridoio, il che significava che la stiva e i rakoshi erano avanti, sulla sua sinistra. Appena i suoi piedi toccarono il pavimento afferrò Kolabati per un braccio e la tirò nella direzione opposta. La salvezza era verso poppa...

Eppure, un nodo di disperazione cominciò a formarsi nel suo petto mentre si avvicinava al portello a tenuta stagna attraverso il quale era entrato e poi uscito dal corridoio. Lo aveva richiuso dietro di sé l'altra notte, ne era sicuro. Ma forse Kusum lo aveva usato dopo di allora, e magari lo aveva lasciato aperto. Fece di corsa gli ultimi pochi metri e praticamento saltò sulla maniglia.

Non si muoveva. Era chiuso!

Dannazione!

Jack aveva voglia di mettersi a gridare e pestare il pugno contro il portello. Ma questo sarebbe equivalso a un suicidio. Invece, appoggiò la fronte sul freddo, inflessibile acciaio e cominciò a contare lentamente tra sé. Quando arrivò al sei si era calmato. Si volse verso Kolabati e le attirò la testa vicino alla sua.

— Dobbiamo andare dall'altra parte — bisbigliò. Lei seguì con gli occhi la direzione indicata da suo dito, poi tornò a posarli su di lui e annuì.

— Ci sono i rakoshi, là — disse Jack.

Lei annuì di nuovo.

Kolabati era una confusa sagoma chiara accanto a lui mentre Jack stava lì nell'oscurità cercando di figurarsi un'altra soluzione. Non ne trovò nessuna. Un fioco rettangolo di luce occhieggiava dall'altro capo del corridoio, dove si apriva sulla stiva principale. Dovevano passare attraverso quella stiva. Sarebbe stato pronto a tentare quasi qualunque altra strada, pur di evitarlo. Ma la scelta era fra due sole possibilità: o risalire la scaletta e tornare a un punto morto, nella cabina del pilota, o andare avanti.

Sollevò Kolabati, prendendola in braccio, e cominciò a portarla verso la stiva, pregando che qualunque potere la sua collana avesse sui rakoshi si sarebbe trasmesso anche a lui. A metà del corridoio si rese conto che in quel modo le sue mani erano completamente inutilizzabili. Rimise in piedi Kolabati e tirò fuori dalle tasche un paio di accendini Cricket, poi le fece segno di montargli sulla schiena. Lei gli rivolse un sorrisetto tirato e obbedì. Con un braccio infilato dietro ognuna delle sue ginocchia, Jack ripartì portandola a cavalluccio, con le mani libere di stringere un Cricket cia-

scuna. Sembravano ridicolamente inadeguati, ma sentirseli nei pugni gli dava una strana specie di conforto.

Alla fine del corridoio si fermò. La stiva si apriva davanti a loro sulla destra. Era più luminosa del corridoio alle loro spalle, ma non di molto; più buia di quanto Jack ricordasse. Ma l'altra notte c'era Kusum sul montacarichi con le sue torce a gas che andavano al massimo della loro potenza.

C'erano anche altre differenze. I dettagli erano scarsi e nebulosi in quella torbida semioscurità, ma Jack poté vedere che i rakoshi non erano più raggruppati attorno al montacarichi. Ce n'erano quaranta o cinquanta sparpagliati per la stiva, alcuni accovacciati nelle ombre più fitte, altri appoggiati contro le pareti con aria torva, altri ancora in costante movimento, camminando, guardandosi attorno, aggirandosi furtivamente. L'aria era pesante di umidità e del loro puzzo. Le lucide pareti nere si innalzavano e scomparivano nell'oscurità sovrastante. Le lampade emanavano un chiarore tetro, come una mezza luna in una notte di nebbia. I movimenti erano lenti e languidi. Era come guardare in un'enorme fumeria d'oppio illuminata da candele in un angolo sperduto dell'inferno.

Un rakosh cominciò a camminare verso il punto dove stavano loro, all'imboccatura del corridoio. Benché la temperatura laggiù fosse molto più bassa che su nella cabina del pilota, Jack sentì il sudore stillare da ogni poro del suo corpo. Le braccia di Kolabati gli si strinsero più forte intorno al collo, e il suo corpo si irrigidì contro la sua schiena. Il rakosh puntò lo sguardo su Jack, ma non diede segno di aver visto né lui né Kolabati. Se ne andò in un'altra direzione, riprendendo a gironzolare senza uno scopo.

Funzionava! La collana funzionava! Il rakosh aveva guardato dritto verso di loro e non aveva visto nessuno dei due!

Dirimpetto a loro, all'angolo sinistro della parete della stiva verso la prua, Jack vide un passaggio identico a quello in cui stavano loro — immaginava che portasse alla stiva anteriore — da cui andava e veniva una costante fiumana di rakoshi.

— C'è qualcosa che non va in questi rakoshi — gli sussurrò all'orecchio Kolabati, con la testa sulla sua spalla. — Sembrano così pigri... letargici.

Avresti dovuto vederli l'altra notte, pensò Jack, ricordando quando Kusum li aveva eccitati fino al parossismo.

— E sono più piccoli del normale — continuò lei. — Più pallidi, anche.

Coi loro due metri e passa di statura e del colore della notte, Jack trovava che fossero già fin troppo grossi e scuri.

Un'improvviso trambusto attirò la loro attenzione sulla destra. Due rako-

shi si stavano girando intorno sibilando, scoprendo le zanne, graffiando l'aria coi loro artigli. Altri si raccolsero intorno, sibilando anch'essi. Sembrava che fosse iniziata una zuffa.

A un tratto un braccio di Kolabati gli si strinse intorno alla gola in una presa da strangolatore, mentre con l'altro gli indicava il lato opposto della stiva.

— *Guarda!* — gli disse in un soffio. — Ecco un *vero* rakosh!

Pur sapendo di essere invisibile ai rakosh, Jack fece un involontario passo indietro. Era gigantesco, alto un paio di spanne più degli altri, di colore più scuro, e si muoveva con maggiore scioltezza e determinazione.

— È una femmina — mormorò Kolabati. — Dev'essere quella che è uscita dal nostro uovo! La Madre! Se controlli lei, controlli tutto il nido!

Jack notò che sembrava quasi altrettanto intimorita ed eccitata quanto era terrificata. Immaginava che fosse un retaggio del suo passato. Non era forse stata allevata per essere quel che lei definiva una "Custode dei Rakoshi"?

Guardò di nuovo la Madre. Trovava difficile capire in base a cosa si potesse dire che era una femmina: non c'era niente di femminile in lei, nemmeno mammelle, il che probabilmente significava che i rakoshi non allattavano i loro piccoli. Sembrava un enorme body-builder con gli arti e il torso allungati in modo grottesco, come in uno specchio deformante. Non aveva un filo di grasso addosso; poteva vedere ogni fascio della sua muscolatura guizzare sotto la pelle color inchiostro. La cosa più aliena, però, era la sua faccia, come se qualcuno avesse preso la testa di uno squalo, accorciato il muso e spostato gli occhi leggermente in avanti, lasciando quasi inalterate le fauci. Ma lo sguardo freddo e distante dello squalo era stato rimpiazzato da un luccichio di cattiveria pura.

Aveva anche il modo di muoversi di uno squalo, fluido e sinuoso. E proprio come pesciolini davanti a uno squalo, gli altri rakoshi si fecero da parte al suo passaggio. Andò direttamente verso i due litiganti, e quando li ebbe raggiunti li separò e li scaraventò uno da una parte e uno dall'altra come se non pesassero niente. I "cuccioli" accettarono docilmente il rude trattamento della Madre.

Jack la seguì con lo sguardo mentre faceva un giro del grande compartimento e poi tornava al passaggio che portava alla stiva anteriore.

Come si fa a uscire di qui?

Alzò gli occhi verso il soffitto della stiva — che era poi la superficie inferiore del ponte di coperta — invisibile nell'oscurità. Doveva arrivare là

sopra. Ma come?

Si affacciò con la testa alla stiva e girò lo sguardo sulle pareti lucide, cercando una scala. Non ce n'erano. Ma lassù, in alto contro l'angolo opposto, c'era il montacarichi. Se avesse potuto farlo scendere...

Ma per fare questo doveva entrare nella stiva e attraversarla da un capo all'altro.

Il pensiero era paralizzante. Camminare in mezzo a quei mostri...

Ogni minuto che tardava a tentare di andarsene da quella nave non faceva che accrescere il pericolo, eppure una repulsione primordiale gli impediva di muoversi. Una parte di lui preferiva che si accucciasse lì ad attendere di morire piuttosto che avventurarsi nella stiva.

Si ribellò alla paura, reagendo non con la ragione ma con la rabbia. Era *lui* che comandava, non una stupida ripugnanza. Alla fine riuscì a riprendere il dominio di se stesso, anche se con uno sforzo maggiore di qualunque altro potesse ricordare.

— Tieniti! — bisbigliò a Kolabati, poi uscì dal corridoio e s'inoltrò nella stiva.

Avanzò lentamente, con la massima cautela ed attenzione. La maggior parte dei rakoshi erano masse caliginose sparse sul pavimento. Dovette scavalcare qualcuno di quelli addormentati e girare intorno a quelli svegli. Sebbene le suole di gomma delle sue scarpe non facessero rumore, di tanto in tanto una testa si sollevava e girava lo sguardo attorno al loro passaggio. Jack poteva distinguere a malapena i particolari delle loro facce e non aveva idea di come fosse l'espressione perplessa di un rakoshi, ma dovevano essere confusi. Avvertivano una presenza estranea, ma i loro occhi dicevano che non c'era niente.

Jack percepiva la loro pura, nuda violenza, la loro immacolata malvagità. La loro ferocia non lasciava niente all'immaginazione: era tutta lì da vedere, emanava da loro quasi tangibilmente. Il suo cuore incespicava e saltava un battito ogni volta che una delle creature guardava verso di lui con i suoi occhi gialli. La sua mente ancora non accettava del tutto di credere che non potevano vederlo.

Il puzzo di quelle cose si ispessì in modo pestilenziale mentre si addentrava fra esse. Dovevano essere una coppia piuttosto comica a vedersi — lui che portava lei a cavalluccio in punta di piedi nell'oscurità. — Ci sarebbe stato da ridere, se non si pensava alla precarietà della loro situazione: una sola mossa sbagliata e sarebbero stati ridotti a brandelli.

Se conquistare ogni passo fra i rakoshi oziosi metteva a dura prova i

nervi, schivare quelli vaganti li faceva a pezzi del tutto. Saltavano fuori dall'ombra quando Jack meno se lo aspettava e passavano a pochi centimetri da loro, alcuni mostrando un istante di incertezza, certi perfino fermandosi a guardare attorno, sentendo degli umani ma non vedendoli.

Erano a tre quarti della traversata quando un'ombra di oltre due metri si alzò bruscamente da terra e andò verso di loro. Jack non sapeva dove andare. C'erano rakoshi sdraiati su tutti e due i lati e lo spazio fra essi non era sufficiente perché potessero passarvi sia loro due che il rakoshi che gli si era parato davanti. Istintivamente fece un balzo indietro... e cominciò a perdere l'equilibrio. Kolabati dovette accorgersene, perché premette rigidamente il suo peso contro la schiena di Jack.

In una disperata mossa per evitare di ribaltarsi, Jack sollevò la gamba sinistra e piroettò sul piede destro, facendo un mezzo giro su se stesso, e si ritrovò rivolto verso la direzione da cui era venuto, praticamente a cavalcioni di un rakosh addormentato, cedendo il passo a quello che gli aveva sbarrato la strada.

La creatura passò oltre, ma all'ultimo momento sfiorò un braccio di Jack. Con un suono a metà fra un ringhio e un sibilo, si girò di scatto verso di lui con gli artigli alzati, scoprendo le zanne. Jack non credeva di aver mai visto qualcosa muoversi così velocemente. Serrò le mascelle, senza osare nemmeno respirare. Il rakosh addormentato sotto e in mezzo alle sue gambe si mosse. Sperava solo che non si svegliasse. Poteva sentire un grido crescere dentro Kolabati; aumentò la stretta sulle sue gambe, come silenzioso incoraggiamento a tener duro.

Il rakosh di fronte a lui girò la testa da una parte e dall'altra, prima concitato, poi più lentamente. Presto si calmò e abbassò gli artigli. Alla fine se ne andò per la sua strada, ma non senza gettare un ultimo, lungo sguardo indagatore oltre una spalla nella loro direzione.

Jack si permise di respirare di nuovo. Riguadagnò la sua posizione sull'accidentato passaggio fra i rakoshi e riprese l'interminabile marcia verso la parete di tribordo della stiva. Mentre si avvicinava all'angolo di poppa, scorse una conduttura di corrente che saliva da una piccola scatola sulla paratia. Si diresse da quella parte, e sorrise fra sé vedendo i tre pulsanti sulla scatoletta.

Lo spazio direttamente sotto l'ascensore era sgombro di rakoshi. Forse durante la loro permanenza lì avevano imparato che quello non era un buon posto dove mettersi a riposare: se uno dormiva sodo c'era il rischio di ritrovarsi schiacciato.

Jack non esitò. Appena fu abbastanza vicino, allungò una mano e premette il tasto per la discesa.

Si sentì un clangore che echeggiò in modo quasi assordante nello spazio chiuso e cupo della stiva, seguito da un acuto ronzio. I rakoshi — tutti, dal primo all'ultimo — furono istantaneamente all'erta e in piedi, gli occhi gialli convergenti sulla piattaforma che si stava abbassando.

Un movimento dalla parte opposta della stiva attirò lo sguardo di Jack: La Madre rakosh stava andando verso di loro. Tutti i rakoshi si fecero avanti, cominciando a disporsi in un approssimativo semicerchio a tre o quattro metri da dove Jack stava con Kolabati in spalla. Si era spinto più in là che poteva senza entrare nel basso pozzo dell'ascensore.

La Madre si fece largo per mettersi in prima fila e restò lì in piedi insieme agli altri, con lo sguardo rivolto verso l'alto. Quando la piattaforma arrivò a qualcosa come tre metri da terra, i rakoshi iniziarono una sommessa cantilena, a malapena udibile sotto lo stridio sempre più forte dell'ascensore.

— Stanno parlando! — gli bisbigliò Kolabati all'orecchio. — I rakoshi non sanno parlare!

Con tutto il rumore che c'era attorno a loro, Jack si sentì abbastanza sicuro da girare la testa e risponderle.

— Avresti dovuto vedere l'altra notte: sembrava di essere a un raduno politico. Tutti che gridavano qualcosa come *"Kaka-ji! Kaka-ji!"* Era una cosa...

Le unghie di Kolabati affondarono nelle sue spalle come artigli, e la sua voce salì di tono e di volume, tanto che Jack ebbe paura che avrebbe messo in allarme i rakoshi.

— Cosa? Cosa hai detto?

— *"Kaka-ji."* Dicevano *"Kaka-ji"*. Che cosa...?

Kolabati emise un piccolo grido che suonò come una parola, ma non una parola inglese. E all'improvviso la cantilena si fermò.

I rakoshi l'avevano sentita.

12

Kusum stava sul ciglio della strada col braccio teso. Sembrava che in tutta la Quinta Avenue non ci fosse un taxi libero, quella sera. Batté un piede per terra, spazientito. Voleva tornare alla sua nave. La notte era vicina e c'era lavoro da fare. C'era lavoro da fare anche al Consolato, per la ve-

rità, ma aveva trovato impossibile restare lì un minuto di più, riunione di emergenza o no. Si era scusato fra le occhiate torve dei decani del corpo consolare, ma poteva sopportare la loro disapprovazione, ormai. Dopo quella notte non avrebbe più avuto bisogno dello scudo dell'immunità diplomatica. L'ultima Westphalen sarebbe morta e lui avrebbe preso il largo con i suoi rakoshi per tornare in India e riprendere da dove aveva lasciato.

Rimaneva ancora da chiudere la questione di Jack. Aveva già deciso come regolarsi con lui. Lo avrebbe lasciato tornare a riva a nuoto dopo la partenza. Ucciderlo non sarebbe stato di nessuna utilità, a quel punto.

Si stava ancora chiedendo come avesse fatto Jack a trovare la nave. Il pensiero lo aveva angustiato per ore, distraendolo per tutta la durata della riunione al Consolato. Senz'altro doveva essere stata Kolabati a dirglielo, ma gli sarebbe piaciuto poterlo sapere con sicurezza.

Finalmente un taxi vuoto accostò davanti a lui. Kusum montò sul sedile posteriore.

— Dove si va, straniero?

— Ovest, sulla Cinquantasettesima. Le dirò io quando fermarsi.

— Ricevuto.

Stava arrivando. Presto la Madre e un giovane sarebbero andati a prendergli l'ultima dei Westphalen, e poi poteva dire addio a quella terra. I suoi seguaci lo aspettavano. Stava per sorgere l'alba di una nuova era per l'India.

13

Jack rimase impietrito mentre le creature cominciavano ad agitarsi cercando la provenienza del grido. Poteva sentire il corpo di Kolabati sussultare contro la sua schiena, come se stesse singhiozzando silenziosamente, con la faccia affondata fra la sua spalla e il collo.

Che cosa aveva detto per sconvolgerla a quel modo? Doveva essere stato *"Kaka-ji"*. Cosa significava?

La piattaforma di legno intanto era scesa al livello del suo petto. Tenendo il braccio sinistro agganciato sotto il ginocchio di Kolabati, liberò il destro e si issò col suo fardello sul montacarichi. Si alzò faticosamente sulle ginocchia, poi barcollò verso il quadro di comando accanto a una delle torce al propano, schiacciando il pulsante per la risalita non appena lo ebbe raggiunto.

Con un brusco sobbalzo e uno strepito di metallo, l'ascensore invertì la

direzione. Con Kolabati ancora aggrappata addosso, Jack si lasciò cadere in ginocchio sul bordo della piattaforma, guardando di sotto.

Quando furono a un tre metri e mezzo da terra, lasciò andare le ginocchia di Kolabati, e lei sciolse le braccia dal suo collo e, senza una parola, si ritirò nell'angolo interno della piattaforma. Come il contatto fra loro fu interrotto, dal basso eruppe un coro di ringhi e sibili furibondi. Adesso i rakoshi potevano vederlo.

Si gettarono in avanti come un'onda dello Stige, fendendo l'aria coi loro artigli. Jack restò a fissarli ammutolito, quasi ipnotizzato dall'intensità del loro furore. All'improvviso tre di essi si slanciarono in aria, le lunghe braccia tese al limite, gli artigli protesi. Il primo impulso di Jack fu di ridere della futilità del loro sforzo — la piattaforma ormai era ad almeno quattro metri e mezzo da terra — ma poi si rese conto con orrore che se lo mancavano non sarebbe stato di molto. Rotolò indietro e balzò in piedi come una molla mentre i loro artigli ghermivano il bordo della piattaforma. Dovevano avere una forza tremenda!

Il rakosh in mezzo ebbe meno successo degli altri due. Il suoi unghioni gialli si erano conficcati proprio nell'orlo del tavolato; il legno scricchiolò e si scheggiò sotto il suo peso, e la creatura ricadde a terra.

Gli altri due avevano una presa migliore e si stavano già tirando su. Jack balzò sulla sinistra, dove la testa di uno era spuntata oltre la piattaforma. Vide fauci digrignate, un muso tozzo, niente orecchie. In un impeto d'odio, gli sferrò un violento calcione sul grugno, e l'impatto del colpo gli si ripercosse su per tutta la gamba, ma la creatura non fece una piega. Era come prendere a calci un muro di mattoni!

Poi si ricordò degli accendini che stringeva ancora nelle mani. Regolò la fiamma di ciascuno al massimo e schiacciò le levette, facendo scaturire due sottili, guizzanti pennellate di fuoco, e sbatté entrambi gli accendini in faccia al rakoshi, puntando agli occhi. Il mostro sibilò rabbiosamente e ritrasse di scatto la testa. L'improvviso movimento spostò all'indietro il suo centro di gravita. I suoi artigli scavarono profondi solchi nel legno, ma fu inutile. Ormai era sbilanciato. Come era successo col primo rakosh, il legno cedette sotto il suo peso, e ricadde verso le ombre che si agitavano di sotto.

Jack si voltò per affrontare l'ultimo rakosh e vide che si era già issato fino alla vita, e proprio in quel momento stava mettendo un ginocchio sul bordo della piattaforma. Era quasi salito! Balzò verso di lui con gli accendini protesi. Con una mossa fulminea, il rakosh si sporse in avanti e menò

un colpo, arrivando a sfiorargli con gli artigli la mano destra. Aveva sottovalutato sia la lunghezza delle braccia della creatura, sia la sua agilità. Mentre l'accendino schizzava via, un dolore lancinante gli scoccò dal palmo su per il braccio; si buttò indietro, mettendosi fuori tiro.

Dopo il suo attacco a Jack, il rakosh era scivolato giù, quasi perdendo del tutto l'appiglio. Dovette aggrapparsi con entrambe le mani per non cadere, ma tenne duro e ricominciò ad arrampicarsi sulla piattaforma.

Jack pensò in fretta. Il rakosh sarebbe saltato su entro un paio di secondi. L'ascensore aveva continuato a salire, ma non sarebbe mai arrivato in cima in tempo. Poteva correre da Kolabati, che stava rannicchiata inebetita vicino alla bombola di propano, e prenderla fra le braccia. La collana lo avrebbe nascosto alla vista del rakosh, ma c'era troppo poco spazio perché non li trovasse comunque; prima o poi sarebbe andato a sbattere contro di loro, e allora sarebbe stata la fine.

Era in trappola.

I suoi occhi cercarono disperatamente un'arma, e andarono a posarsi sulle torce al propano che Kusum aveva usato durante la sua immonda cerimonia con i rakoshi. Gli tornarono alla mente le fiamme ruggenti alte due metri che si erano levate in aria l'altra notte. Quello si che era un fuoco di tutto rispetto.

Il rakosh adesso aveva tutt'e due le ginocchia sulla piattaforma.

— Aprì il gas! — gridò a Kolabati.

Lei gli rivolse uno sguardo vacuo. Sembrava in stato di shock.

— Il gas! — Le tirò il suo secondo Cricket, colpendola a una spalla. — Aprilo!

Kolabati si riscosse e allungò con lentezza una mano verso la valvola in cima alla bombola. *Muoviti!* avrebbe voluto gridarle Jack. Si girò verso la torcia. Era un cilindro cavo di metallo del diametro di una quindicina di centimetri, sostenuto da quattro sottili gambe metalliche. Mentre vi passava attorno un braccio e lo inclinava verso il rakosh, sentì il propano fluire attraverso il tubo collegato alla base del cilindro, riempiendolo, e sentì l'odore di gas diffondersi nell'aria intorno a lui.

Il rakosh si era rizzato in tutta la sua statura e stava per balzare su di lui, due metri e passa di zanne scoperte, braccia tese e artigli rapaci. Jack si sentì come squagliare a quella vista. Il suo terzo Cricket era vischioso per il sangue che gli usciva dalla ferita al palmo, ma trovò il foro d'ignizione alla base della torcia, schiacciò la levetta dell'accendino e ve lo infilò dentro.

Il gas divampò con un ruggito quasi assordante, sparando una devastante colonna di fuoco dritto in faccia al rakosh che si stava avventando su Jack.

La creatura rinculò, con le braccia aperte, la testa in fiamme. Si girò e barcollò fino al bordo della piattaforma, poi si buttò di sotto.

— *Sì!* — gridò Jack, alzando i pugni in aria, esultante e quasi incredulo della sua vittoria. — *Sì!*

Giù in fondo vide la Madre rakosh, più scura, più alta degli altri, fissare con rabbia impotente verso la piattaforma sempre più lontana, senza mai staccare i freddi occhi gialli da lui. L'intensità dell'odio nel suo sguardo lo fece ritrarre.

Tossì per il fumo che si stava addensando intorno a lui. Abbassando lo sguardo, si accorse che il tavolato si era annerito e cominciava a prendere fuoco dove la fiamma della torcia rovesciata stava bruciando il legno. Si affrettò a chiudere il gas. Kolabati era ancora rannicchiata vicino alla bombola, stordita.

L'ascensore si fermò automaticamente, arrivato alla fine della sua corsa. Il tetto della stiva era un paio di metri sopra di loro. Jack guidò Kolabati alla scaletta a pioli che portava su a una piccola botola. Andò lui per primo, preparandosi a trovarla chiusa. Non ci sarebbe stato niente di strano. Ogni altra via d'uscita era bloccata; perché mai avrebbe dovuto andare diversamente con questa? Spinse in su, e il dolore gli storse la faccia quando il legno sfregò contro il suo palmo sanguinante. Ma il portello si sollevò, lasciando entrare un soffio d'aria fresca. Jack sbuffò e appoggiò per un momento la testa sul braccio, fiacco per il sollievo.

Ce l'aveva fatta!

Ripreso fiato, spalancò la botola e sporse fuori la testa.

Era buio. Il sole era tramontato, erano spuntate le stelle e la luna si stava alzando. L'aria umida e il normale puzzo del lungofiume di Manhattan era come ambrosia, dopo essere stato nella stiva con i rakoshi.

Guardò dall'altra parte del ponte. Non si muoveva niente. La passerella d'imbarco era alzata. Non c'era segno che Kusum fosse ritornato.

Jack riabbassò la testa e guardò giù verso Kolabati. — Via libera. Andiamo.

Si issò sul ponte e si girò per aiutarla a uscire, ma lei era ancora impalata sulla piattaforma dell'ascensore.

— Kolabati! — urlò, e lei trasalì, gli rivolse uno sguardo assente e si avviò su per la scaletta.

Quando furono entrambi sul ponte, Jack la guidò per mano verso la pas-

serella.

— Kusum la aziona elettronicamente — lo informò Kolabati.

Lui tastò con le mani lungo il bordo finché trovò il motorino, poi seguì i fili elettrici fino a una piccola scatola di controllo. Sotto la base c'era un pulsante.

— Con questo dovrebbe andare.

Lo premette: Uno scatto, un ronzio, e la passerella iniziò la sua lenta discesa. Troppo lenta. Un angosciante senso di urgenza si impadroni di lui. Doveva andarsene da quella nave!

Non aspettò nemmeno che la passerella si abbassasse del tutto. Appena fu a tre quarti della discesa vi saltò su, tirandosi appresso Kolabati. Fecero d'un balzo il metro che ancora li separava dal pontile e cominciarono a correre. Jack doveva aver trasmesso a Kolabati la sua urgenza, perché correva quanto lui.

Si tennero alla larga dalla Cinquantasettesima Strada per non rischiare di imbattersi in Kusum mentre tornava ai docks. Invece, infilarono la Cinquantottesima. Tre taxi passarono oltre, ignorando i richiami concitati di Jack. Forse i tassisti preferivano non avere a che fare con due tipi stravolti — un uomo a torso nudo con una mano insanguinata e una donna con indosso un sari stropicciato — che correvano come se avessero il diavolo alle calcagna. Jack sapeva che non avevano tutti i torti, ma era impaziente di togliersi dalla strada. Si sentiva vulnerabile là fuori.

Il quarto taxi si fermò e Jack saltò dentro, trascinandosi appresso Kolabati. Diede l'indirizzo del suo appartamento. Il conducente storse il naso al puzzo dei due passeggeri e pigiò l'acceleratore a tavoletta. Sembrava volerli scaricare al più presto possibile.

Durante il tragitto Kolabati stette rincantucciata in un angolo del sedile posteriore a fissare fuori dal finestrino. Jack avrebbe avuto un migliaio di domande da farle, ma si trattenne. Lei non gli avrebbe risposto in presenza del tassista, e lui non era sicuro di volere che lo facesse. Ma appena a casa...

14

La passerella era abbassata.

Kusum rimase impietrito sulla banchina. Non aveva le traveggole. La luce della luna faceva brillare di un azzurro glaciale l'alluminio dei suoi scalini e le sue ringhiere.

Com'era possibile? Non riusciva a immaginare...

Si mise a correre, facendo gli scalini due alla volta e attraversando in volata il ponte fino alla porta dell'alloggio del pilota. Sembrava tutto in ordine. Controllò la serratura: era ancora chiusa e intatta.

Si appoggiò contro la porta e aspettò che i battiti del suo cuore rallentassero. Per un momento aveva temuto che qualcuno fosse salito a bordo e avesse liberato Jack e Kolabati.

Batté con la chiave del lucchetto sull'acciaio della porta.

— Bati? Vieni alla porta. Vorrei parlarti.

— Silenzio.

— Bati?

Kusum accostò un orecchio alla porta. Avvertì più che silenzio dall'altra parte. Un'indefinibile sensazione di vuoto. Allarmato, infilò la chiave nel lucchetto...

...ed esitò.

Aveva a che fare con Jack il Riparatore, rammentò a se stesso. Non doveva fare l'errore di sottovalutarlo. Jack probabilmente era armato, e indiscutibilmente pericoloso. Era facile che stesse aspettando là dentro con una pistola in pugno, pronto a fare un buco in chiunque aprisse la porta.

Però, non avvertiva nessuna presenza. Kusum decise di fidarsi dei suoi sensi. Girò la chiave, rimosse il lucchetto e spalancò la porta.

Il corridoio era vuoto. Lanciò un'occhiata nella cabina del pilota. Vuota! Ma come...?

In quel momento vide la breccia nel pavimento. Per un istante pensò che un rakosh avesse fatto irruzione nel compartimento, ma poi gli cadde lo sguardo sul pezzo del telaio di ferro del letto lì per terra e comprese.

L'audacia di quell'uomo! Pur di scappare si era avventurato nella tana dei rakoshi... e aveva portato Kolabati con sé! Kusum fece un sorrisetto. Probabilmente erano ancora là sotto da qualche parte, acquattati su una passerella. La collana avrebbe protetto Bati, ma a quell'ora Jack poteva benissimo essere già caduto vittima di un rakosh.

Poi si ricordò della passerella di sbarco abbassata. Imprecando nella sua lingua nativa, corse al portello che dava accesso alla stiva principale, lo aprì e sbirciò dentro.

I rakoshi erano agitati. Nella luce torbida poteva vedere le loro forme scure muoversi caoticamente in fondo alla stiva. La piattaforma dell'ascensore era un paio di metri sotto di lui. Notò immediatamente la torcia rovesciata, il legno bruciato. Balzò giù dalla botola e avviò in giù il montacari-

chi.

Qualcosa giaceva sul pavimento. Quando fu a metà della discesa, vide che era un rakosh morto. Si sentì pervadere di rabbia. *Morto!* La sua testa — quel che ne restava — era una massa di carne carbonizzata!

Con mano tremante, Kusum invertì la corsa dell'ascensore.

Quell'uomo! Quello stramaledetto americano! Come aveva fatto? Se solo i rakoshi avessero saputo parlare! Non solo Jack era fuggito con Kolabati, ma aveva ucciso uno di loro! Kusum si sentiva come se avesse perso una parte di se stesso.

Appena l'ascensore fu di nuovo in cima, Kusum si arrampicò sul ponte e corse di nuovo alla cabina del pilota. Gli sembrava di aver visto qualcosa lì per terra...

Sì! Eccola, proprio vicino al buco: una camicia, la stessa che Jack aveva indosso l'ultima volta che Kusum lo aveva visto. La raccolse. Era ancora umida di sudore.

Aveva programmato di lasciarlo in vita, ma adesso era cambiato tutto. Kusum sapeva che Jack era un uomo pieno di risorse, ma non si sarebbe mai sognato che potesse scappare dal bel mezzo di un nido di rakoshi. Stavolta si era spinto troppo oltre. E con quello che aveva scoperto, era troppo pericoloso lasciarlo andare.

Jack doveva morire.

Non poté negare di provare una punta di rammarico per quella decisione, tuttavia era sicuro che Jack aveva un buon karma e presto si sarebbe reincarnato in una vita migliore.

Un sorriso stirò lentamente le labbra sottili di Kusum mentre soppesava la camicia sudata nella sua mano. Se ne sarebbe occupata la Madre. Kusum aveva già un piano per lei. Un piano di un'ironia squisita.

15

— Devo andare a lavarmi — disse Jack mentre entravano nel suo appartamento, indicando la sua mano ferita. — Vieni in bagno con me.

Kolabati lo guardò senza capire. — Come?

— Seguimi. — Lei obbedì, senza parole.

Mentre cominciava a ripulire il taglio dalla sporcizia e il sangue rappreso, Jack la guardò nello specchio sopra il lavandino. La sua faccia appariva pallida e sfatta alla luce impietosa della stanza da bagno. Quella di Jack era cadaverica.

— Che motivo può avere Kusum per sguinzagliare i suoi rakoshi dietro a una bambina?

Lei sembrò emergere dal suo stato di istupidimento. La sua espressione si fece attenta. — Una bambina?

— Di sette anni.

Kolabati si coprì la bocca con una mano. — È una Westphalen? — disse fra le dita.

Jack rimase di sasso, fulminato dall'improvvisa rivelazione.

È questo! Ecco il collegamento! Nellie, Grace, e Vicky: tutte Westphalen!

— Sì. — Si girò verso Kolabati. — L'ultima Westphalen in America, credo. Ma perché i Westphalen?

Kolabati si appoggiò contro la parete accanto al lavandino e parlò rivolta al muro di fronte, lentamente, misurando ogni parola.

— Circa un secolo e un quarto fa, il capitano Sir Albert Westphalen saccheggiò un tempio sulle colline del Bengala del nord... il tempio di cui ti ho parlato la notte scorsa. Uccise il gran sacerdote e la sacerdotessa insieme a tutti i loro accoliti, e rase al suolo il tempio. I gioielli che rubò divennero la base del patrimonio Westphalen.

— Prima di morire — continuò Kolabati — la sacerdotessa scagliò una maledizione contro il capitano Westphalen dicendo che la sua stripe sarebbe finita in sangue e dolore per mano dei rakoshi. Il capitano pensava di aver ucciso tutti nel tempio, ma si sbagliava. Un bambino era sfuggito al fuoco. Il figlio maggiore era stato ferito a morte, ma prima di morire fece giurare al fratello minore di assicurarsi che la maledizione della madre si avverasse. Nelle caverne sotto le rovine del tempio venne ritrovato un uovo di rakosh femmina, quello di cui hai visto il guscio nell'appartamento di Kusum. L'uovo e il giuramento di vendetta sono stati tramandati di generazione in generazione. È diventata una cerimonia di famiglia. Nessuno l'ha presa sul serio... fino a Kusum.

Jack la fissò incredulo. Gli stava raccontando che Grace e Nellie erano morte e Vicky era in pericolo a causa di una maledizione gettata sulla loro famiglia in India oltre un secolo prima. E non lo guardava in faccia. Gli stava dicendo la verità? Ma poi, perché non doveva crederle? In fondo, la storia era molto meno inverosimile di buona parte di quello che gli era successo quel giorno.

— Devi salvare quella bambina — disse Kolabati, guardandolo finalmente negli occhi.

— L'ho già fatto. — Jack si asciugò la mano, poi prese dall'armadietto dei medicinali un tubetto di Neosporin e cominciò a spalmarsi la pomata sulla ferita. — Né tuo fratello né i suoi rakoshi la troveranno, stanotte. E domani Kusum se ne sarà andato.

— Cosa te lo fa credere, questo?

— Me lo hai detto tu un'ora fa!

Lei scosse la testa molto lentamente, e con molta sicurezza.

— Oh, no. Potrà andarsene senza di me, ma non se ne andrà mai senza quella piccola Westphalen. E inoltre... — esitò — ...ti sei guadagnato la sua inimicizia per l'eternità, liberandomi dalla sua nave.

— "Per l'eternità" è un po' eccessivo, non ti pare?

— Non quando si tratta di Kusum.

— Ma che ha tuo fratello? — Jack si mise sul palmo un paio di compresse di garza sterile e cominciò a fasciarsi la mano con una benda. — Voglio dire, nessuno delle generazioni precedenti ha mai tentato di far fuori i Westphalen, no?

Kolabati scosse la testa.

— Cosa ha spinto Kusum a prendere tutto così sul serio?

— Kusum ha dei problemi...

— Dillo a me! — Jack fissò la fasciatura con un pezzo di cerotto.

— Tu non capisci. Lui ha fatto un voto di *brahmacharya* quando aveva vent'anni. È un voto di castità a vita. Ha tenuto fede a quel voto per molti anni, vivendo come un perfetto *brahmacharya.* — Lo sguardo di Kolabati vacillò e tornò a rivolgersi al muro di fronte. — Ma poi ha ceduto, e ancora oggi non è riuscito a perdonarselo. L'altra sera ti ho parlato del suo seguito di puristi in India... be', Kusum non si sente in diritto di essere il loro leader finché non avrà purificato il suo karma. Tutto quello che ha fatto qui a New York è stato per espiare la colpa di essere venuto meno al suo voto di *brahmacharya.*

Jack scagliò il rotolo di cerotto contro il muro. All'improvviso era furioso.

— Per *questo*? — urlò. — Kusum ha ucciso Nellie e Grace e chissà quanti poveracci, solo perché è andato a letto con qualcuno? Ma fammi il piacere!

— È vero!

— Dev'esserci più di questo!

Kolabati continuava a non guardarlo. — Tu devi capire Kusum...

— Nient'affatto! Tutto quel che devo capire è che sta cercando di ucci-

dere una bambina a cui si dà il caso che io tenga molto. Kusum ce l'ha di sicuro, un problema: *me*!

— Sta cercando di ripulire il suo karma.

— Non parlarmi di karma. Me ne ha già parlato fin troppo tuo fratello l'altra notte. Quello è un pazzo furioso!

Kolabati si girò di scatto verso di lui, gli occhi fiammeggianti. — Non dire questo!

— Puoi negarlo, in tutta onestà?

— No! Ma non dire più una cosa del genere di lui! Solo io posso dirlo!

Jack poteva capirla. Annuì. — D'accordo. Lo penserò e basta.

Lei fece per uscire dal bagno, ma Jack la trattenne con gentilezza. Non vedeva l'ora di mettersi al telefono per chiamare Gia e chiedere di Vicky, ma prima gli serviva la risposta a un'altra domanda.

— Che cosa ti è successo prima, nella stiva? Cosa ho detto per sconvolgerti a quel modo?

Le spalle di Kolabati crollarono, la sua testa si inclinò da una parte. Silenziosi singhiozzi causarono piccoli tremiti all'inizio, ma presto diventarono abbastanza forti da scuoterla in tutto il corpo. Chiuse gli occhi e cominciò a piangere.

Jack rimase di stucco. Non aveva mai immaginato la possibilità di vedere Kolabati ridotta in lacrime. Sembrava sempre così padrona di se stessa, così una donna di mondo... Eppure stava lì davanti a lui a piangere come una bambina. La sua angoscia lo toccò. La prese fra le braccia.

— Parlamene. Dimmi tutto.

Lei pianse ancora un po', poi cominciò a parlare, con la faccia affondata nella spalla di Jack.

— Ricordi che ti ho detto che quei rakoshi erano più piccoli e chiari del normale? E come mi ha stupito che potessero parlare?

Jack annuì contro i suoi capelli. — Sì.

— Adesso capisco il perché. Kusum mi ha mentito ancora! E ancora una volta io gli ho creduto. Ma questa è molto peggio di una bugia. Non avrei mai pensato che perfino Kusum potesse arrivare a tanto!

— Di cosa stai parlando?

— Kusum non ha trovato nessun uovo maschio! — Nella voce di Kolabati risuonò una nota stridula, come se fosse sull'orlo di una crisi isterica.

Jack la scostò da sé e la tenne per le spalle con le braccia tese. Aveva la faccia stralunata. Avrebbe voluto scrollarla, ma non lo fece.

— Mi vuoi spiegare che storia è questa?

— *Kaka-ji* in bengali significa "padre"!

— E allora?

Kolabati si limitò a fissarlo.

— Oh, Cristo! — Jack si appoggiò al lavandino dietro di sé, sentendosi girare la testa all'idea che Kusum avesse fecondato la Madre rakosh. Visioni dell'atto si formarono per metà nel suo cervello e rapidamente si dissolsero in un pietoso buio.

— Come può essere che tuo fratello abbia generato quei rakoshi? *Kaka-ji* dev'essere un titolo di riguardo o qualcosa del genere.

Kolabati scosse lentamente la testa, sconsolata. Appariva emotivamente e fisicamente esausta.

— No. È così. I cambiamenti dei giovani sono una dimostrazione sufficiente.

— Ma come...?

— Probabilmente è stato quando lei era molto giovane e docile. Aveva bisogno di una sola figliata da lei. Poi i rakoshi si sarebbero moltipllcati accoppiandosi fra loro.

— Non posso crederci. Come potrebbe essergli anche solo venuto in mente di tentare?

— Kusum... — La voce le venne a mancare per un istante. — Kusum a volte pensa che Kali gli parli in sogno. Potrebbe credere che sia stata lei a dirglielo. Da noi si raccontano tante storie di rakoshi che si accoppiano con umani...

— Leggende! Io non sto parlando di leggende! Questa è vita vera! Non so molto di biologia, ma so che la fecondazione tra specie diverse è impossibile!

— Ma i rakoshi non appartengono a una specie differente. Te l'ho già detto l'altra notte. Secondo la tradizione, gli antichi dei del male crearono i rakoshi come oscene parodie di umanità. Presero un uomo e una donna e li rimodellarono a loro immagine... in rakoshi. Questo significa che andando molto, molto indietro nel tempo si può risalire a un antenato che accomuna geneticamente umani e rakoshi. — Lo afferrò per le braccia, guardandolo implorante. — Devi fermarlo, Jack!

— Avrei potuto fermarlo l'altra notte — mormorò Jack, ripensando alla canna della sua .357 puntata in mezzo agli occhi di Kusum. — Potevo ucciderlo.

— Non è necessario ucciderlo per fermarlo.

— Non vedo nessun altro modo.

— C'è: la sua collana. Portagliela via e perderà il suo potere sui rakoshi.

Jack fece un sorriso agro. — Un po' come il topo che decide di suonarle al gatto, no?

— No. Tu puoi farlo. Tu sei suo pari... in più modi di quanti tu immagini.

— E questo cosa dovrebbe significare?

— Perché non hai sparato a Kusum quando ne avevi la possibilità?

— Mi preoccupavo per te, immagino, e... non lo so... non ho potuto premere il grilletto. — Jack si era già posto quella domanda, e non era riuscito a darsi una risposta precisa.

Kolabati gli andò vicino e si appoggiò contro il suo petto. — È perché Kusum è come te e tu sei come lui.

Il risentimento divampò come una torcia. La spinse via. — Questo è ridicolo!

— Non direi — replicò lei con un sorriso seducente. — Voi due siete scolpiti nella stessa pietra. Kusum è te... diventato pazzo.

Jack non voleva starla a sentire. L'idea gli ripugnava... gli faceva paura. Cambiò discorso.

— Se arriva stanotte, sarà da solo o porterà qualche rakoshi?

— Dipende — rispose Kolabati, facendoglisi di nuovo vicina. — Se vuole portarmi con sé, verrà di persona, perché un rakosh non riuscirebbe a trovarmi. Se vuole solo pareggiare i conti con te per averlo reso ridicolo protandomi via da sotto il suo naso, manderà la Madre rakosh.

Jack deglutì, sentendosi la gola secca al ricordo di quant'era grossa.

— Fantastico.

Lei lo baciò. — Ma in ogni caso, per un po' possiamo stare tranquilli. Io vado a farmi una doccia. Perché non vieni con me? Ne abbiamo bisogno tutti e due.

— Vai prima tu. — Jack si liberò con gentilezza dal suo abbraccio, evitando il suo sguardo. — Qualcuno deve restare di guardia. Io la farò dopo di te.

Lei lo studiò un momento coi suoi occhi scuri, poi si voltò e camminò verso la stanza da bagno. Jack la guardò finché la porta si chiuse alle sue spalle, poi tirò un lungo sospiro. Non sentiva alcun desiderio di lei quella notte. Era a causa della notte che aveva passato con Gia? Era stato diverso quando Gia lo rifiutava. Ma adesso...

Avrebbe dovuto raffreddare le cose con Kolabati. Basta escursioni nel *Kama Sutra* con lei. Ma doveva andarci cauto. Non voleva sfidare le ire di

una donna indiana respinta.

Andò allo scrittoio e tirò fuori la Ruger con il silenziatore già montato e i proiettili a punta cava; prese anche una Smith & Wesson .38 Chief Special e la caricò. Poi si sedette ad aspettare che Kolabati uscisse dalla doccia.

16

Kolabati si tamponò con l'asciugamano, se lo avvolse addosso e uscì in corridoio. Trovò Jack seduto sul letto: proprio dove lo voleva. Vedendolo sentì una vampata di desiderio.

Aveva bisogno di un uomo, in quel momento, qualcuno che si stendesse al suo fianco che l'aiutasse a perdersi nelle sensazioni, a cancellare ogni pensiero. E di tutti gli uomini che conosceva, era di Jack che sentiva di più il bisogno. Lui l'aveva strappata dalle grinfie di Kusum, qualcosa che nessun altro che avesse mai conosciuto sarebbe stato capace di fare. Adesso lo voleva tantissimo. Subito.

Lasciò cadere l'asciugamano e si abbandonò sul letto accanto a lui.

— Vieni — gli disse, accarezzandogli l'interno della coscia. — Sdraiati qui con me. Troveremo un modo per dimenticare quello che abbiamo passato stanotte.

— Non possiamo dimenticare — rispose lui, allontanandosi. — Non se tuo fratello ci viene a cercare.

— C'è tempo, ne sono certa. — Lo voleva così tanto. — Vieni.

Jack le tese una mano. Lei pensò che fosse un invito a tirarlo giù e la prese, ma non era vuota.

— Tieni. — Jack le mise nel palmo qualcosa di freddo e pesante.

— Una pistola? — Kolabati sussultò. Non ne aveva mai toccata una prima di allora. Il metallo bluastro e lucido brillava nella luce tenue della camera da letto. — Che ci faccio? Non servirà a fermare un rakosh.

— Forse no. Di questo devo ancora convincermi. Ma non te l'ho data come protezione contro i rakoshi.

Kolabati stacco gli occhi dalla pistola nella sua mano per guardarlo. — E allora per cosa...? — L'espressione di Jack forni una risposta raggelante alla sua domanda. — Oh, Jack! Non so se potrei.

— Non stare a preoccupartene, per adesso. Non è detto che dovrai mai arrivare a usarla. D'altra parte, potresti anche trovarti a dover scegliere tra essere trascinata di nuovo su quella nave o sparare a tuo fratello. È una de-

cisione che dovrai prendere tu al momento.

Lei guardò di nuovo la pistola, inorridita e allo stesso tempo affascinata... un po' come si era sentita quando Kusum le aveva mostrato i rakoshi nella stiva della nave la notte prima.

— Ma io non ho mai...

— È a doppia azione: Devi alzare il cane per poter sparare. — Le fece vedere come. — Hai a disposizione cinque colpi.

Poi cominciò a svestirsi, e Kolabati mise da parte la pistola e lo guardò, pensando che stesse per raggiungerla sul letto. Invece lui andò al cassettone. Quando si girò di nuovo verso di lei aveva biancheria pulita in una mano e nell'altra una pistola con la canna lunga, al confronto della quale la sua scompariva.

— Vado a fare la doccia — annunciò. — Sta' all'erta. E usala — indicò con un cenno la pistola sul comodino, — se ce ne fosse bisogno. Non perdere tempo a pensare come portare via la collana a tuo fratello. Prima spara, poi preoccupati della collana.

Uscì in corridoio, e poco dopo Kolabati sentì lo scroscio d'acqua della doccia.

Si infilò nel letto e mosse le gambe da una parte all'altra, allargandole e chiudendole, gustando il contatto delle lenzuola con la sua pelle. Aveva tanto bisogno di Jack, quella notte. Ma lui sembrava così distante, immune alla sua nudità.

C'era un'altra donna. Kolabati aveva avvertito la sua presenza in Jack fin dal loro primo incontro. Era la bionda attraente con cui lo aveva visto parlare al ricevimento? Allora non se ne era preoccupata più di tanto, perché l'influenza era stata molto debole. Adesso però era forte.

Ma non importava. Lei sapeva come averla vinta con un uomo, conosceva sistemi per fargli dimenticare ogni altra donna nella sua vita. Avrebbe fatto in modo che Jack volesse lei, e lei sola. Doveva riuscirci, perché Jack era importante per lei. Lo voleva accanto a sé per sempre.

Per sempre...

Sfiorò con le dita la sua collana.

Pensò a Kusum e guardò la pistola sul comodino. Ce l'avrebbe fatta a sparare a suo fratello, se fosse entrato in quel momento?

Sì. Decisamente, si. Ventiquattr'ore prima la risposta sarebbe stata differente. Ma adesso... il disgusto le strisciò dallo stomaco fino in gola... *"Kaka-ji!"*... I rakoshi chiamavano suo fratello *"Kaka-ji!"* Sì, poteva premere il grilletto. Conoscendo il livello di depravazione a cui era sprofondato, sa-

pendo che la sua sanità mentale era irrimediabilmente compromessa, uccidere Kusum poteva quasi essere visto come un gesto di compassione, fatto per salvarlo da ulteriori atti di perversione e degrado morale.

E al di là di tutto, lei voleva la sua collana. Possederla significava porre fine per sempre alla minaccia che Kusum rappresentava per lei... e poterla chiudere intorno alla gola dell'unico uomo degno di passare il resto dei suoi giorni con lei: Jack.

Chiuse gli occhi e affondò la testa nel cuscino. Dopo quei pochi spezzoni di sonno irrequieto su quel materasso sottile come un wafer nella cabina del pilota la notte prima, adesso si sentiva veramente stanca. Avrebbe chiuso gli occhi giusto per qualche minuto, finché Jack fosse venuto fuori dalla doccia, e poi lo avrebbe fatto di nuovo suo. Presto si sarebbe dimenticato l'altra donna che aveva per la testa.

17

Jack si insaponò vigorosamente sotto la doccia, strofinandosi la pelle per togliersi di dosso il puzzo della stiva. La sua .357 era a portata di mano, avvolta in un asciugamano su una mensola. I suoi occhi continuavano a vagare verso il contorno della porta, confusamente visibile attraverso il celeste traslucido della tenda della doccia. La sua mente replicava ossessivamente una variante sul tema della scena della doccia di *Psycho.* Non era Norman Bates che entrava travestito da donna e squarciava la tenda con un coltello, ma la Madre rakosh, usando i pugnali incorporati delle sue mani adunche.

Si risciacquò in fretta e si asciugò.

Nel Queens era tutto a posto. Un colpo di telefono a Gia mentre Kolabati era sotto la doccia gli aveva confermato che Vicky dormiva pacificamente nel suo letto. Ora poteva concentrarsi su quello che aveva da fare qui.

Tornato in camera da letto, trovò Kolabati profondamente addormentata. Prese qualcosa di pulito da mettersi e mentre si vestiva studiò la faccia della donna. Era diversa, nel sonno. La sensualità era scomparsa, rimpiazzata da una commovente innocenza.

Le tirò il lenzuolo sopra le spalle. Lei gli piaceva. Era vivace, era divertente, era esotica. La sua abilità e il suo appetito sessuale erano senza pari, nella sua esperienza. E sembrava trovare in lui cose che ammirava sinceramente. C'erano i presupposti per una lunga relazione. Ma...

L'eterno ma!

...nonostante i momenti di grande intimità che avevano condiviso, Jack sapeva di non essere l'uomo per lei. Kolabati avrebbe voluto da lui più di quanto fosse disposto a dare. E in cuor suo, sapeva che non avrebbe mai provato per lei quel che provava per Gia.

Chiudendo dietro di sé la porta della camera da letto, Jack andò in soggiorno e si preparò ad aspettare Kusum. Si era messo una maglietta e calzoni comodi, calze bianche e scarpe da tennis, per essere pronto a muoversi da un momento all'altro. Si infilò una manciata di cartucce di riserva nella tasca anteriore destra e, d'impulso, mise nella sinistra gli accendini Cricket che gli erano rimasti. Poi spostò la sua poltroncina d'epoca vicino alla finestra sulla parete frontale, girata verso la porta. Vi sistemò davanti il relativo poggiapiedi e si mise a sedere con la Ruger .357 carica in grembo.

Detestava aspettare che un avversario facesse la prossima mossa. Lo lasciava sulla difensiva, e chi giocava in difesa non aveva iniziativa.

Ma perché limitarsi a difendersi? Era proprio quello che Kusum si aspettava che lui facesse. Perché lasciare che fosse Kusum il Folle a condurre il gioco? Vicky era in salvo. Perché non passare all'attacco?

Agguantò il telefono e fece un numero. Abe rispose con un grugnito al primo squillo.

— Sono io... Jack. Ti ho svegliato?

— No, figurati. Io sto seduto tutte le notti vicino al telefono ad aspettare che tu chiami. Perché stanotte dovrebbe essere diverso?

Jack non sapeva se stesse scherzando o no. A volte era difficile dirlo, con Abe.

— Tutto bene dalle tue parti?

— Me ne starei qui tranquillo a parlare con te, altrimenti?

— Vicky?

— Sta bene. Adesso posso rimettermi a dormire su questo comodissimo divano?

— Sei sul divano? Ma c'è l'altra camera da letto!

— Lo so anch'io che c'è l'altra camera da letto. Ma ho pensato che forse era meglio dormire qui, fra la porta e le nostre due gentili donzelle.

Jack sentì un impeto di affetto per il suo vecchio amico. — Stavolta sono davvero in debito con te, Abe.

— Lo so. Potresti cominciare a ripagarmi mettendo giù il telefono.

— Sfortunatamente, non ho ancora finito di chiedere favori. Me ne serve uno grosso.

— *Nu?*

— Ho bisogno di un paio di cosette: bombe incendiarie a orologeria e proiettili incendiari, e un AR per spararli.

Abe abbandonò la sua parlata colorita da espressioni yiddish; a un tratto aveva il tono di un uomo d'affari. — Non ne ho in magazzino, ma posso procurarmeli. Per quando ne hai bisogno?

— Stanotte.

— Sul serio... quando?

— Stanotte. Un'ora fa.

Abe fece un fischio. — Sarà dura. È importante?

— Molto.

— Ti costerà fior di quattrini; specialmente a quest'ora.

— Non c'è problema, basta che mi trovi quella roba. Hai carta bianca.

— Okay. Ma dovrò andarla a prendere di persona. Quei ragazzi non trattano con nessuno che non conoscono.

Jack esitò un istante. Non gli piaceva l'idea di lasciare sole Gia e Vicky. Ma visto che non c'era modo che Kusum le trovasse, in effetti era superfluo che Abe stesse lì a fare la guardia.

— Sta bene. Hai lì il tuo camioncino, vero?

— Sì.

— Allora fa' le tue telefonate, passa a prendere la roba, poi va' in negozio e chiamami subito. Ti raggiungerò lì.

Jack riattaccò e si rimise comodo sulla sua poltroncina. C'era una penombra rilassante nel soggiorno, con solo un po' di luce indiretta che arrivava dalla cucina. Sentì i suoi muscoli allentarsi e aggiustarsi nelle familiari depressioni della poltrona. Era stanco morto. Gli ultimi giorni erano stati estenuanti. Quando era stata l'ultima volta che aveva fatto una buona notte di sonno? Sabato? E ormai era mercoledì.

Sobbalzò all'improvviso suono del telefono e rispose prima che finisse il primo squillo.

— Pronto?

Qualche istante di silenzio all'altro capo del filo, poi un "clic".

Jack rimise giù la cornetta, perplesso e a disagio. Qualcuno che aveva sbagliato numero? O Kusum che controllava se era in casa?

Tese l'orecchio verso la camera da letto dove aveva lasciato Kolabati, ma non sentì nessun movimento. Lo squillo era stato troppo breve per svegliarla.

Distese di nuovo i muscoli, e si ritrovò a pregustare quel che stava per accadere. Mister Kusum Bahkti avrebbe avuto una sorpresina quella notte.

Jack il Riparatore aveva in programma di rendere la vita difficile a lui e ai suoi rakoshi. Kusum il Folle avrebbe rimpianto il giorno in cui aveva cercato di fare del male a Vicky Westphalen. Perché Vicky aveva un amico. E quell'amico era molto, molto arrabbiato.

Gli si abbassarono le palpebre. Jack si sforzò di riaprirle, ma poi si arrese. Abe avrebbe chiamato appena fosse stato tutto pronto. Abe ce l'avrebbe fatta. Abe poteva trovare di tutto, anche a quell'ora. Jack aveva tempo per schiacciare un sonnellino. L'ultima cosa che gli venne in mente prima di addormentarsi furono gli occhi pieni d'odio della Madre rakosh mentre lo guardava dal fondo della stiva dopo che aveva bruciato la testa di uno dei suoi piccoli. Jack rabbrividì e scivolò nel sonno.

18

Kusum entrò in Sutton Square col suo furgone giallo preso a nolo e arrivò fino in fondo. Saltò giù con la frusta in mano e girò lo sguardo attorno. Era tutto tranquillo, ma chi poteva dire per quanto? Bisognava fare in fretta. Quella era una zona esclusiva, e il suo furgone dava alquanto nell'occhio. Se qualche insonne avesse dato un'occhiata dalla finestra lo avrebbe notato subito.

Quello sarebbe stato un compito per la Madre, ma non poteva essere in due posti contemporaneamente. Kusum le aveva dato la camicia sudata che Jack aveva lasciato sulla nave in modo che potesse identificare il suo obiettivo a fiuto, e l'aveva scaricata fuori del condominio dove abitava Jack giusto qualche momento prima.

Kusum sorrise al pensiero. Oh, se solo avesse potuto essere lì a vedere la faccia di Jack quando si fosse trovato davanti la Madre! Non l'avrebbe riconosciuta subito — aveva provveduto lui a questo — ma era sicuro che gli si sarebbe fermato il cuore quando avesse visto la sorpresa che Kusum gli aveva preparato. E se lo shock non fosse bastato da solo a fermargli il cuore, ci avrebbe pensato la Madre. Una fine adeguata e onorevole per un uomo che era diventato una responsabilità troppo pesante perché lo si lasciasse vivere.

Kusum riportò i suoi pensieri a Sutton Square. L'ultima dei Westphalen stava dormendo a pochi metri da lui. Si tolse la collana e la posò sul sedile del furgone, poi andò ad aprire il portello posteriore. Un giovane rakosh quasi adulto balzò fuori. Kusum brandì la frusta ma non la fece schioccare: avrebbe fatto troppo rumore.

Il rakosh era il primogenito della Madre, il più duro e con maggiore esperienza di tutti i giovani, il labbro inferiore deformato dalle cicatrici di una delle innumerevoli battaglie con i fratellastri. Era uscito a caccia con la Madre a Londra e poi lì a New York. Kusum probabilmente avrebbe potuto fidarsi a lasciarlo andare dalla nave, seguire l'Essenza e catturare la bambina da solo, ma non poteva correre rischi. Quella notte non doveva esserci nessun inconveniente.

Il rakosh guardò Kusum, poi oltre di lui, verso l'altra sponda del fiume. Kusum gli indicò con la frusta la casa dove dormiva la piccola Westphalen.

— Là! — disse in bengali. — Di là!

Con apparente riluttanza, la creatura si mosse in direzione della casa. Kusum lo vide entrare nel vicolo sul lato verso ovest, senza dubbio per scalare il muro protetto dall'ombra e prelevare la bambina da suo letto. Stava tornando al posto di guida per recuperare la sua collana quando sentì il fracasso nel vicolo. Allarmato, corse a vedere cos'era successo, imprecando fra i denti. Quei giovani erano così dannatamente maldestri! L'unica su cui poteva davvero fare affidamento era la Madre.

Trovò il rakosh intento a frugare in un bidone della spazzatura. Aveva lacerato un sacchetto di vinile scuro e ne stava tirando fuori qualcosa. Kusum andò su tutte le furie. Doveva saperlo che non c'era da fidarsi di un giovane! Invece di seguire la pista dell'Essenza su per il muro, stava lì a rovistare nell'immondizia. Srotolò la frusta, pronto a colpire...

Il giovane rakosh gli porse qualcosa: una mezza arancia. Kusum gliela strappò di mano e se la avvicinò al naso. Era una di quelle in cui aveva iniettato l'elisir e poi aveva nascosto nella casetta dei giochi l'altra notte, dopo aver rinchiuso Kolabati nella cabina del pilota. Il rakosh intanto ne aveva trovata un'altra metà.

Kusum accostò le due mezze arance. Coincidevano perfettamente. L'arancia era stata tagliata, ma nemmeno assaggiata. Guardò di nuovo il rakosh; adesso gli stava mostrando una manciata di cioccolatini.

Furibondo, Kusum scagliò le due metà dell'arancia contro il muro. *Jack!* Non poteva essere che lui! Accidenti a quell'uomo!

Raggiunse a grandi passi il retro della casa e andò alla porta posteriore. Il rakosh lo seguì per un pezzo, poi si fermò e rimase a fissare dall'altra parte dell'East River.

— Qui! — gli ordinò Kusum spazientito, indicando la porta. Si fece da parte per lasciarlo passare, e il rakosh salì gli scalini e menò un colpo alla

porta con una delle sue massicce mani a tre dita. Con uno schianto di legno infranto, la porta si sfondò e Kusum entrò in casa, seguito dal rakosh. Non era preoccupato che qualcuno potesse svegliarsi. Se Jack aveva scoperto l'arancia trattata, di sicuro aveva fatto sparire tutti.

Si fermò nella cucina buia, con l'ombra scura del giovane rakosh alle sue spalle. Sì... la casa era vuota. Non c'era nemmeno bisogno di perlustrarla.

Un pensiero lo colpì con la forza di un pugno.

No!

Un tremito incontrollabile lo scosse in tutto il corpo. Non era rabbia perché Jack era stato un passo più avanti di lui per tutto il giorno, ma paura. Una paura così profonda e penetrante che ne fu quasi sopraffatto. Corse alla porta sul retro e si precipitò in strada.

Jack aveva nascosto chissà dove l'ultima Westphalen... e in quello stesso momento la Madre rakosh gli stava strappando la vita! L'unico uomo che poteva dirgli dove trovare la bambina era stato messo a tacere per sempre! Come avrebbe fatto a scovarla in una città di otto milioni di persone? Non sarebbe più riuscito ad adempire il suo voto... e tutto per colpa di Jack!

Che possa reincarnarsi in uno sciacallo!

Aprì il portello posteriore per far salire il rakosh, ma la creatura non si decideva a entrare. Insisteva a guardare oltre l'East River. Faceva qualche passo verso il fiume, poi tornava indietro, e poi ancora verso il fiume, avanti e indietro.

— Dentro! — ordinò Kusum. Era di umore nero e non aveva la pazienza di aspettare i comodi di un giovane rakosh. Ma per quanto lo richiamasse all'ordine, continuava a non obbedirgli. Strano: di solito si mostrava così ansioso di compiacere il suo *Kaka-ji*... si stava comportando come se avesse sentito l'Essenza e volesse mettersi in caccia.

Poi gli venne in mente: Aveva preparato due arance, e ne avevano trovata una sola. Che la piccola Westphalen ne avesse mangiata una prima che l'altra venisse scoperta?

Era possibile. Il suo umore migliorò percettibilmente. Possibilissimo.

E cosa poteva esserci di più naturale che portar via la bambina dall'intera isola di Manhattan? Cos'era quel sobborgo dall'altra parte del fiume... Queens? Non importava quanta gente ci vivesse; se la bambina aveva assunto anche una minima quantità dell'elisir, il rakosh l'avrebbe trovata.

Forse non era tutto perduto!

Kusum indicò verso il fiume con la frusta arrotolata. Il giovane rakosh balzò sul parapetto in fondo alla strada e da lì sullo spiazzo di mattoni

sprofondato tre o quattro metri più giù. Poi un paio di passi e un tuffo oltre la ringhiera di ferro battuto, e si gettò nell'East River che scorreva silenzioso là sotto.

Kusum restò a guardarlo scomparire nel buio, sentendo la propria disperazione dissiparsi di attimo in attimo. Quel rakosh era un cacciatore provetto e sembrava sapere dove stava andando. Forse c'era ancora qualche speranza di salpare quella notte.

Quando sentì un tonfo nell'acqua là in fondo, si girò e salì sul furgone. Sì... era deciso. Avrebbe agito in base al presupposto che il rakosh sarebbe tornato con la piccola Westphalen. Avrebbe preparato la nave per la partenza. Forse avrebbe perfino levato gli ormeggi e fatto il tratto di fiume fino alla Baia di New York. Non aveva alcun timore di perdere la Madre o il giovane che si era appena buttato nel fiume. I rakoshi avevano un istinto infallibile che li guidava verso il loro nido, ovunque fosse.

Che fortuna, avere adulterato due arance invece che una sola. Mentre si riagganciava la collana intorno alla gola, gli parve evidente che lì c'era la mano di Kali.

Ogni residuo di dubbio e disperazione si dissolse in una improvvisa esplosione di trionfo. La Dea era al suo fianco, lo guidava! Non poteva fallire!

Non sarebbe stato Jack il Riparatore a ridere per ultimo, alla fine.

19

Jack si svegliò di soprassalto. Ebbe un istante di disorientamento prima di rendersi conto che non era nel suo letto ma su una poltrona del soggiorno. La sua mano andò automaticamente alla .357. Alzò il cane, e il tamburo girò con uno scatto.

Restò in ascolto. Qualcosa lo aveva svegliato. Cosa? La debole luce che filtrava dalla cucina era abbastanza per confermare che nel soggiorno non c'era nessuno.

Si alzò e controllò nella stanza della TV, poi diede un'occhiata da Kolabati. Dormiva ancora. Tutto taceva sul fronte occidentale.

Un rumore lo fece voltare di scatto. Uno scricchiolio. Veniva dall'altra parte della porta d'ingresso. Jack andò alla porta e vi accostò un orecchio. Silenzio. Un vago odore si insinuava fra le fessure tra gli stipiti e il battente. Non il tanfo necrotico di un rakosh, ma un odore dolciastro e nauseante, come il profumo di gardenia di una vecchia signora.

Col cuore che gli batteva forte nel petto, Jack aprì la serratura e, in un unico movimento, spalancò la porta e fece un balzo indietro, mettendosi in posizione con le gambe larghe, la pistola impugnata a due mani, con la sinistra che sosteneva la destra, e le braccia tese in avanti.

La luce nel corridoio era a dir poco scarsa, ma comunque più forte di dove stava Jack. Chiunque tentasse di entrare nell'appartamento si sarebbe stagliato nel vano della porta. Niente si mosse. Tutto quel che vide fu il parapetto del pianerottolo e la ringhiera delle scale. Mantenne la sua posizione, mentre l'olezzo di gardenia si spandeva nella stanza come una nuvola uscita da una serra troppo piena — sciropposo e fiorito, — con un vago fondo di marcio.

Tenendo le braccia tese davanti a sé a formare un triangolo con la .357 al vertice, avanzò verso la porta, spostandosi da una parte all'altra per avere visuali angolate del corridoio a destra e sinistra. Quel che poteva vedere era libero.

Saltò fuori e si voltò in aria, atterrando con la schiena contro il parapetto, le braccia giù, la pistola tenuta davanti all'inguine, pronta ad essere alzata a destra o sinistra mentre la sua testa si girava a scatti di qua e di là.

Corridoio a destra e sinistra: libero.

Un istante dopo era di nuovo in movimento, ruotando sulla destra, sbattendo con la schiena contro la parete vicina alla sua porta, lo sguardo saettante su per le scale alla sua destra fino al quarto piano: libero.

Il pianerottolo sulla sinistra andando in giù: lib...

No! C'era qualcuno là sotto, seduto nell'ombra. La sua pistola saltò su, ben salda nelle sue mani. Guardò meglio. Una figura di donna appena visibile, con un vestito lungo, capelli lunghi e arruffati, un cappello floscio, l'aria abbattuta. I capelli e il cappello le nascondevano la faccia.

Il cuore di Jack cominciò a rallentare, ma tenne la .357 puntata contro di lei. Che diavolo ci faceva lì? E che aveva fatto... si era versata addosso una boccetta di profumo?

— Qualcosa non va, signora?

Lei si mosse, spostando il corpo e girandosi a guardarlo. Allora Jack si accorse che la signora era molto ben piantata. E poi gli fu tutto chiaro. Quello era il tocco di Kusum: Jack si era travestito da vecchia quando aveva lavorato per lui, e adesso... non ebbe nemmeno bisogno di vedere i malevoli occhi gialli che lo sbirciavano minacciosamente da sotto il cappello e la parrucca per sapere che aveva parlato alla Madre rakosh.

— *Porca merda!*

In un unico, rapido, fluido movimento accompagnato da un sibilo di rabbia e dallo strappo della stoffa del suo vestito, la Madre si rizzò in tutta la sua statura e si slanciò verso di lui, le zanne scintillanti, gli artigli protesi, una luce di trionfo negli occhi.

Jack sentì la lingua appiccicarglisi al palato improvvisamente arido, ma tenne duro. Con una metodica freddezza di cui lui stesso si sorprese, mirò all'angolo superiore sinistro del petto della Madre. La Ruger sussultò nelle sue mani quando premette il grilletto, strusciandogli contro il palmo ferito, ed emise uno *stunf* soffocato dal silenziatore. Il colpo la fece sobbalzare — Jack immaginava che il proiettile di piombo esploso in un'infinità di minuscole schegge che penetravano nei suoi tessuti in ogni direzione non potesse lasciarla del tutto indifferente — ma la sua rincorsa la trascinò in avanti. Jack non era sicuro di dove fosse il suo cuore, per cui piazzò altri tre colpi agli angoli di un quadrato immaginario in relazione al primo, dal cui foro adesso uscivano fiotti di sangue scurissimo.

La Madre s'irrigidì e vacillò ad ogni proiettile che le lacerò le carni, e finalmente si fermò barcollante a pochi passi da lui. Jack la guardò allibito. Il solo fatto che fosse ancora in piedi testimoniava un'incredibile vitalità: avrebbe dovuto andar giù al primo colpo. Ma ne era sicuro, era morta in piedi. Sapeva tutto dell'ineguagliato potere d'arresto di quei proiettili dirompenti. Lo shock idrostatico e il collasso vascolare causato da un solo colpo ben piazzato era sufficiente per fermare un toro alla carica. La Madre rakosh ne aveva incassati quattro.

Jack riarmò la Ruger, ma esitò. Voleva farla finita, tuttavia preferiva sempre tenere in serbo un colpo, se poteva; una volta scarica, un'arma non serviva più a niente. Questa volta avrebbe fatto un'eccezione. Prese con cura la mira e mise a segno l'ultimo colpo nel petto della Madre.

La creatura allargò le braccia e cadde all'indietro contro il pilastrino in cima alla rampa, spaccandolo col suo peso. Il cappello e la parrucca le scivolarono dalla testa, ma lei non cadde. Invece, fece un mezzo giro e si accasciò sulla balaustra. Jack aspettò che crollasse definitivamente.

E aspettò ancora.

La Madre non crollò. Fece qualche profondo ansimo, poi si raddrizzò e si girò verso di lui. I suoi occhi erano tutt'altro che vitrei. Jack rimase impietrito a guardarla. Era impossibile! Era morta! Era cinque volte morta! Aveva visto i buchi nel suo petto, il suo sangue nero! Ormai dentro di lei non doveva esserci che poltiglia!

Con un lungo, sonoro sibilo a fauci spalancate, la Madre si slanciò verso

di lui. Per puro istinto piuttosto che con uno sforzo cosciente, Jack la schivò, ma dove andare? Non voleva restare intrappolato nel suo appartamento, e la via di fuga verso la strada era bloccata. Il tetto era la sua unica scelta.

Stava già facendo le scale due gradini alla volta quando prese la decisione. La sua pistola non serviva a niente, non valeva neanche la pena di ricaricarla. Le parole di Kolabati gli risuonarono nella mente: *ferro e fuoco... ferro e fuoco...* Senza fermarsi né rallentare il passo, si chinò a posare la .357 su uno scalino, approfittandone per lanciare un'occhiata indietro. La Madre era una rampa più giù, e sembrava volare dietro di lui, coi brandelli del suo vestito sventolanti dal collo e le braccia. Il contrasto tra la sua ascesa scorrevole e totalmente silenziosa e l'arrampicata affannosa e scomposta di Jack era quasi snervante quanto lo sguardo omicida nei suoi occhi.

Il tetto era tre rampe sopra il suo appartamento. Ancora due da salire. Chiedendo il massimo alle sue forze, Jack riuscì ad allungare la distanza tra sé e la Madre, ma solo per poco. Invece di stancarsi, la Madre sembrava guadagnare vigore e velocità con lo sforzo. Quando Jack raggiunse gli ultimi scalini, il suo vantaggio era ridotto ad appena mezza rampa.

Non perse tempo col chiavistello della porta che dava sul tetto. Tra l'altro non aveva mai funzionato bene, e armeggiando per aprirlo avrebbe solo sprecato secondi preziosi. Buttò giù la porta con una spallata e arrivò sul tetto senza esaurire la rincorsa.

Il profilo di Manhattan si stagliava attorno a lui. Dalla sua altitudine punteggiata di stelle, la luna definiva i dettagli del tetto come in una fotografia in bianco e nero a contrasto — luce bianca sulle superfici superiori, ombre scure come inchiostro su quelle di sotto. — Tubi di sfiato, comignoli, antenne, capanni per gli attrezzi, l'orto, l'asta della bandiera, il generatore di emergenza... un familiare percorso a ostacoli. Forse quella familiarità poteva giocare in suo favore. Sapeva che non avrebbe potuto superare la Madre in velocità.

Forse — solo forse — poteva superarla in astuzia.

Jack aveva deciso la sua linea d'azione durante le sue prime falcate attraverso il tetto. Schivò due dei comignoli, tagliò in diagonale uno spazio sgombro fino al bordo del tetto, poi si girò ad aspettare, assicurandosi di essere in vista dalla porta. Non voleva che la Madre perdesse troppo del suo impeto cercandolo.

Lei apparve appena un secondo dopo. Lo scorse immediatamente e andò alla carica nella sua direzione, un'ombra delineata dal chiaro di luna che si

preparava a uccidere. La bandiera di Neil l'Anarchico le intralciava la strada; l'assalì all'arma bianca passando e spezzò l'asta, che ondeggiò follemente in aria prima di rovesciarsi sul tetto. Poi si trovò davanti il generatore... e lo superò d'un balzo!

E infine, non c'era più niente fra Jack e la Madre rakosh. La creatura si proiettò verso di lui a testa bassa. Sudato e tremante, Jack tenne gli occhi sugli artigli puntati alla sua gola, pronti a dilaniarlo. Era sicuro che c'erano modi peggiori per morire, ma al momento non gliene veniva in mente neanche uno. I suoi pensieri erano fissi su quel che doveva fare per sopravvivere a quell'incontro e sulla consapevolezza che quel che aveva in mente poteva rivelarsi non meno fatale che restare lì ad aspettare che quegli artigli lo raggiungessero.

Appena la Madre era apparsa, si era preparato in posizione sul basso parapetto largo una trentina di centimetri che correva tutt'intorno al tetto, accovacciato in equilibrio sulle ginocchia. Adesso, mentre gli si avventava contro, si raddrizzò, restando in bilico sulle ginocchia proprio sull'orlo esterno del parapetto, le braccia ciondoloni lungo i fianchi, i piedi nel vuoto sopra il vicolo cinque piani più giù. Le asperità del cemento sembravano conficcarglisi nelle rotule, ma ignorò il dolore. Doveva concentrarsi completamente su quel che stava per fare.

La Madre divenne un bolide nero, guadagnando velocità a un ritmo stupefacente mentre divorava l'ultima decina di metri che li separava. Jack non si mosse. Dovette fare appello a tutta la sua volontà per restare lì in ginocchio ad aspettare mentre la morte stava per piombargli addosso. La tensione si accumulò nella sua gola finché credette di soffocare. Tutti i suoi istinti gli gridavano di scappare. Ma doveva mantenere la sua posizione fino al momento giusto. Fare la sua mossa troppo presto sarebbe stato mortale quanto non muoversi del tutto.

E così, attese finché gli artigli tesi furono a non più di un metro e mezzo da lui, poi spostò il peso all'indietro e lasciò che le sue ginocchia scivolassero oltre il bordo del parapetto. Mentre cadeva verso il fondo del vicolo, afferrò l'orlo del muretto, sperando di non essersi buttato troppo presto, pregando che la sua presa avrebbe tenuto.

Mentre la parte anteriore del suo corpo sbatteva contro la parete laterale del vicolo, Jack avvertì un furioso movimento sopra di sé. Gli artigli della Madre erano affondati nell'aria invece che nella sua carne, e la sua velocità acquisita la stava trascinando oltre il parapetto e al principio di una lunga caduta verso terra. Con la coda dell'occhio, Jack vide un'ombra enorme

passare sopra e poi dietro di lui, con un frenetico mulinare di braccia e gambe. Poi sentì una sferzata dietro la sua spalla sinistra e un bruciore lacerante attraverso la sua schiena che gli strappò un urlo di dolore.

Il colpo gli fece perdere la presa della mano sinistra sull'orlo del tetto, e rimase appeso solo per la destra. Ma pur ansimante per il dolore e annaspando nel disperato sforzo di riaggrapparsi, non poté resistere a lanciare una rapida occhiata verso il basso per vedere la Madre rakosh precipitare e schiantarsi in fondo al vicolo. Il tonfo sordo che gli giunse da sotto gli diede una squisita soddisfazione. Poteva essere resistente quanto voleva, ma quella caduta le aveva di sicuro spezzato il collo e buona parte delle altre ossa che aveva in corpo.

Stringendo i denti per sopportare le stilettate di dolore che gli trapassavano la scapola sinistra ogni volta che alzava il braccio, Jack riguadagnò il bordo del parapetto con la mano sinistra, si assicurò che la presa di entrambe le mani fosse ben salda, poi si issò lentamente, penosamente sul tetto.

Rimase per qualche istante riverso sul parapetto, senza fiato, aspettando che il fuoco sulla sua schiena si estinguesse. Mentre la Madre si dibatteva nel furibondo tentativo di aggraparsi a qualcosa per non cadere, uno dei suoi artigli — se di una mano o di un piede, Jack non avrebbe saputo dirlo — doveva aver colpito la sua schiena. Sentiva la camicia calda e appiccicosa contro la sua pelle. Allungò cautamente una mano indietro a toccarsi la cassa toracica e la ritrasse umida. La guardò e vide che brillava cupamente al chiaro di luna.

Stremato, si tirò su, mettendosi a sedere a cavalcioni del parapetto. Diede un'ultima occhiata nel vicolo, domandandosi se sarebbe riuscito a vedere la Madre. Era tutto buio. Fece per scavalcare il parapetto anche con l'altra gamba...

Si bloccò di colpo. Qualcosa si muoveva laggiù. Una chiazza più scura nell'ombra del vicolo.

Trattenne il respiro. Che qualcuno avesse sentito il tonfo del corpo della Madre e fosse andato a indagare? Lo sperava. Sperava proprio che fosse solo questo.

Ancora movimento... lungo il muro... verso l'alto... e un suono raschiante... come artigli contro mattoni.

Qualcosa si stava arrampicando su per il muro, e non aveva bisogno di una pila per sapere cos'era.

La Madre stava tornando!

Non era possibile... eppure stava accadendo!

Gemendo per l'incredulità e lo sgomento, tornò sul tetto e si allontanò barcollando dal bordo. Cosa poteva fare adesso? Scappare era inutile: nonostante il vantaggio che aveva, la Madre lo avrebbe certamente raggiunto.

Fuoco e ferro... fuoco e ferro... Le parole gli bruciavano nel cervello mentre correva intorno al tetto in una futile ricerca di qualcosa con cui difendersi. Non c'era niente di ferro lassù! Tutto era di alluminio, latta, plastica, legno! Se solo avesse potuto trovare un piede di porco, o anche soltanto un pezzo di ringhiera arrugginito... qualcosa, qualsiasi cosa da pestarle sulla testa non appena fosse spuntata dal parapetto!

Non c'era niente. L'unica cosa che potesse somigliare remotamente a un'arma era l'asta spezzata della bandiera. Non era ferro e non era fuoco... ma con la sua estremità inferiore scheggiata e acuminata poteva servire come una lancia di tre metri e mezzo abbondanti. La prese per la parte superiore — c'era un pomolo sulla sommità — e la sollevò. Ondeggiava come una pertica per il salto con l'asta e le oscillazioni si ripercuotevano sulla sua schiena, causandogli ondate di dolore. Era pesante, rudimentale e poco maneggevole, ma era tutto quello che aveva.

La mise giù e tornò a balzi al parapetto. La Madre era non più di quattro metri sotto di lui, e si arrampicava velocemente.

Non è giusto! pensò, tornando di corsa dove aveva lasciato la pertica. L'aveva praticamente uccisa due volte in dieci minuti, e lui era lì dolorante e sanguinante, mentre lei stava scalando un muro di mattoni come se niente fosse.

Prese la pertica dalla parte della sfera e fece leva per tirarla su in orizzontale, usando come fulcro il braccio sinistro. Gemendo per il dolore, puntò l'estremità scheggiata nella direzione in cui si aspettava che la Madre sarebbe apparsa e si mise a correre. Il suo braccio sinistro perse rapidamente forza. La punta si abbassò verso la superficie del tetto, ma lui strinse i denti e la spinse verso l'alto.

Doveva tenerla su... puntare alla gola...

Ancora una volta, sapeva che il tempismo sarebbe stato cruciale: Se la Madre guadagnava il tetto troppo presto, lo avrebbe schivato; troppo tardi e l'avrebbe mancata del tutto.

Vide una mano con tre dita spuntare sul bordo del parapetto, poi un'altra. Corresse la propria traiettoria verso la zona sopra e tra quelle mani.

— Forza! — gridò, aumentando la velocità. — Fatti avanti!

La sua voce suonava isterica, ma non poteva preoccuparsi di questo a-

desso. Doveva tenere in su quella dannata punta e cacciargliela dritta nella gola...

Vide spuntare la testa della Madre, e un attimo dopo si stava già issando sopra il parapetto. Troppo in fretta! Stava venendo su troppo in fretta! Non riusciva a controllare la punta oscillante, non riusciva a tenerla alta! Avrebbe mancato il bersaglio!

Con un grido di rabbia e disperazione, Jack mise ogni chilo del proprio corpo e ogni residuo di forza in una spinta finale contro il pomo alla sua estremità dell'asta. Malgrado i suoi sforzi, la punta non raggiunse il livello della gola della Madre. Invece, le si piantò nel petto con un tale impatto che il contraccolpo quasi gli slogò la spalla destra. Ma Jack non mollò; con gli occhi strizzati, accompagnò l'affondo senza quasi perdere il passo, tenendo tutto il suo peso dietro la sua lancia improvvisata. Sentì un attimo di resistenza nell'avanzata della lancia, seguito da una sensazione di cedimento, e poi l'asta gli saltò via dalle mani, e cadde in ginocchio.

Quando alzò gli occhi, il suo sguardo era a filo del parapetto. Quasi gli si fermò il cuore vedendo che la Madre era ancora là...

No... un momento... era dall'altra parte del parapetto. Ma non era possibile! Avrebbe dovuto stare sospesa a mezz'aria! Jack si costrinse ad alzarsi, e allora si spiegò tutto.

L'asta della bandiera era penetrata al centro del petto della Madre e l'aveva trapassata da parte a parte. La sua punta acuminata le era uscita dalla schiena e aveva proseguito la sua corsa arrivando ad appoggiarsi sul parapetto dell'edificio dall'altra parte del vicolo; l'estremità col pomo era direttamente davanti a Jack.

Ce l'aveva fatta! Finalmente ce l'aveva fatta!

Ma la Madre non era morta. Si torceva sul suo spiedo, sibilando furiosamente e sferzando inutilmente l'aria con gli artigli in direzione di Jack, che stava ansimante a un paio di metri da lei, fuori della sua portata.

Dopo un iniziale momento di sollievo e stupore, il primo impulso di Jack fu di spingere giù dal parapetto la sua estremità della pertica e farla precipitare di nuovo a terra, ma si trattenne. Aveva la Madre rakosh dove la voleva — neutralizzata. — Poteva lasciarla lì finché avesse trovato il modo di sistemarla definitivamente. Nel frattempo, lei non sarebbe stata un pericolo per lui né per nessun altro.

Ma poi la Madre cominciò a muoversi verso di lui.

Jack fece un rapido, vacillante passo indietro e per poco non andò per terra. Non poteva crederci! Con la mascella cascante, rimase a guardarla

protendere entrambe le mani e afferrare l'asta che la trafiggeva, poi tirarsi in avanti, facendosi scorrere l'asta attraverso il petto per avvicinarsi sempre di più a lui.

Jack si sentì sul punto di impazzire. Come poteva sconfiggere una creatura che non sentiva dolore? Non moriva proprio mai, quella cosa? Si mise a bestemmiare e imprecare incoerentemente. Fuori di sé, corse in giro per il tetto raccattando ciottoli, una lattina vuota, qualunque cosa potesse tirarle addosso. E perché no? Erano efficaci quanto ogni altra cosa con cui aveva cercato di fermarla. Quando arrivò al generatore diesel, agguantò una delle latte di gasolio da dieci litri e corse a lanciarla contro la Madre...

...e si fermò.

Gasolio. *Fuoco!* Finalmente aveva un'arma... se non era troppo tardi! La Madre si era spinta fin quasi al margine del tetto. Jack cercò di girare il tappo metallico, ma non si muoveva: era bloccato dalla ruggine. Per la disperazine lo sbatté due volte contro il generatore e provò di nuovo. La sua precedente ferita al palmo si fece sentire, ma non allentò la pressione. Alla fine il tappo cedette, e Jack balzò in piedi, svitandolo mentre correva verso il parapetto, ringraziando la ConEd per il blackout del '77 — se non fosse stato per quello, gli inquilini non avrebbero sborsato i quattrini per un generatore d'emergenza, — e lui adesso sarebbe stato completamente privo di difesa.

Il gasolio gli schizzò sulla mano fasciata quando il tappo venne via. Jack non esitò. Saltò sul parapetto e annaffiò il rakosh in lenta ma costante avanzata. La Madre sibilò selvaggiamente e cercò di assestargli un'unghiata, ma Jack era appena fuori tiro. Quando il bidoncino fu svuotato, l'aria intorno a loro era satura della puzza di combustibile. La Madre si trascinò più avanti e Jack dovette saltare all'indietro sul tetto per evitare i suoi artigli.

Si asciugò le mani sulla maglietta e si frugò in tasca cercando il Cricket. Ebbe un momento di panico quando gli sembrò che la tasca fosse vuota, ma poi le sue dita si chiusero sull'accendino. Lo tenne sollevato davanti a sé e premette la piccola leva, pregando che il gasolio sulle sue mani non fosse arrivato alla pietrina. Scoccò una scintilla, si accese una fiammella, e Jack sorrise. Per la prima volta da quando aveva visto la Madre incamerare con una scrollata di spalle cinque proiettili a punta cava in pieno petto, pensava di poter sopravvivere a quella notte.

Allungò in avanti l'accendino, ma la Madre vide la fiamma e vibrò un fendente a vuoto con i suoi artigli, ma tanto vicino alla sua faccia che poté

sentire lo spostamento d'aria. Non gli avrebbe permesso di accostarsi! A che serviva il gasolio, se non riusciva a dargli fuoco? Non era volatile come la benzina; non poteva lanciare l'accendino e aspettarsi una vampata istantanea. Il combustibile diesel aveva bisogno di più tempo per incendiarsi.

Poi notò che l'asta era lucida di gasolio. Si accovacciò vicino al parapetto e avvicinò l'accendino acceso all'estremità arrotondata. Gli artigli della Madre gli passarono a pochi millimetri dai capelli, ma Jack si armò di coraggio e mantenne la sua posizione. Diresse la fiamma del Cricket contro il pomo imbrattato di combustibile e attese che succedesse qualcosa.

Sembrò volerci un'eternità, ma alla fine prese fuoco. Jack guardò rapito la fumosa fiamma gialla — una delle visioni più incantevoli che si fosse mai offerta ai suoi occhi — crescere ed espandersi intorno al pomolo. Da lì strisciò inesorabilmente lungo la superficie superiore dell'asta, avanzando verso la Madre. Lei cercò di ritrarsi, ma non aveva scampo. Le fiamme le divamparono sul petto e si propagarono alla sua schiena. Nel giro di pochi istanti l'avevano avvolta completamente.

Fiacco per il sollievo, Jack stette a guardare inorridito e affascinato mentre i movimenti della Madre si facevano sempre più spasmodici, selvaggi, frenetici. La perse di vista tra le fiamme e il fumo nero che si levavano verso il cielo dal suo corpo arso vivo. Sentì singhiozzare... era lei? No, la voce era la sua. Una comprensibile reazione al dolore, il terrore e la fatica. Era finita? Era veramente finita?

Guardò di nuovo la Madre bruciare. Non riusciva a provare nessuna compassione per lei. Era lo strumento di sterminio più atroce che si potesse immaginare. Una macchina omicida che sarebbe andata avanti per...

Dalla conflagrazione giunse un lamento. Gli sembrò di sentire qualcosa che suonava come *"Spa fon!"* e poi, più distintamente, l'invocazione *"Kaka-ji!"*

Il tuo *Kaka-ji* è il prossimo, pensò Jack.

E poi, la Madre rakosh rimase finalmente immobile. Mentre il suo corpo fiammeggiante si accasciava in avanti, l'asta della bandiera si spezzò, e la creatura precipitò a spirale, lasciandosi dietro una scia di fuoco e fumo, come il perdente di un combattimento aereo. E questa volta quando si schiantò sul selciato rimase lì. Jack stette a guardare a lungo. Le fiamme illuminavano lo scenario della spiaggia dipinto sul muro opposto del vicolo, tingendolo di un tramonto incandescente.

La Madre continuò a bruciare. E non si mosse. Jack rimase a guardare

finché fu sicuro che non si sarebbe mossa mai più.

20

Jack chiuse la porta del suo appartamento e si accasciò a terra dietro di essa, lasciando che la frescura dell'aria condizionata lo rianimasse. Era sceso dal tetto in uno stato di stordimento, ma si era ricordato di raccogliere la sua Ruger scarica passando. Era stremato. Ogni cellula del suo corpo protestava per il dolore e lo sfinimento. Aveva bisogno di riposo, e probabilmente di un medico per la sua schiena lacerata. Ma non c'era tempo né per l'una né per l'altra cosa. Doveva chiudere la partita con Kusum quella notte stessa.

Si tirò su a fatica e andò ad affacciarsi alla camera da letto. Kolabati stava ancora dormendo. La tappa successiva fu il telefono. Non sapeva se Abe avesse chiamato mentre lui era là sopra. Ne dubitava; il trillare prolungato avrebbe svegliato Kolabati. Fece il numero del negozio.

Dopo tre squilli gli rispose una voce cauta; — Sì?

— Sono io, Abe.

— E chi altro poteva essere a quest'ora?

— Hai trovato tutto?

— Sono entrato in questo momento. No, non ho trovato tutto. Ho le bombe incendiarie a tempo... una cassa da dodici. Ma i proiettili incendiari non posso averli prima di domani a mezzogiorno. Puoi aspettare?

— No — rispose Jack, contrariato. Non poteva aspettare: doveva agire subito.

— Però avrei qualcosa che puoi usare come surrogato.

— Cosa?

— Vieni a vedere.

— Sarò lì tra qualche minuto.

Jack agganciò e si levò la maglietta stracciata e insanguinata, staccando con precauzione i brandelli dalla schiena. Il dolore lancinante di prima si era smorzato in un male sordo e pulsante. Batté le palpebre vedendo i coaguli scuri rimasti appiccicati alla stoffa. Aveva perso più sangue di quanto aveva immaginato.

Andò in bagno a prendere un asciugamano e lo tenne con delicatezza contro la ferita. Bruciava, ma il dolore era sopportabile. Quando controllò l'asciugamano mezzo minuto dopo, era imbrattato di sangue, ma di fresco ce n'era poco.

Jack sapeva che avrebbe dovuto fare una doccia e lavare la ferita, ma aveva paura che riprendesse a sanguinare. Resistette alla tentazione di esaminarsi la schiena allo specchio — avrebbe potuto fargli più male se avesse visto come era ridotta. Invece, avvolse tutta la garza che gli era rimasta intorno alla parte superiore del torace e sulla spalla sinistra.

Andò in camera da letto per prendere una camicia pulita, e per qualcos'altro: si inginocchiò accanto al letto, sganciò molto delicatamente la collana di Kolabati e gliela sfilò. Lei si mosse con un gemito sommesso, ma nn si svegliò. Jack uscì in punta di piedi dalla stanza e chiuse la porta dietro di sé.

Tornò nel soggiorno e si mise la collana di ferro intorno alla gola. Gli trasmise uno sgradevole formicolio che gli corse sulla pelle dalla testa alla punta dei piedi. Non gli piaceva averla addosso, né averla portata via a Kolabati senza che se ne accorgesse, ma lei si era rifiutata di dargliela già una volta, sulla nave, e se doveva tornare là voleva ogni supporto possibile.

Mentre si infilava la camicia pulita, fece il numero dell'appartamento della figlia di Abe. Gli sarebbe stato impossibile tenersi in contatto con Gia per un po', e sapeva che si sarebbe sentito più tranquillo avuta la conferma che nel Queens era tutto regolare.

Gia rispose dopo una mezza dozzina di squilli. La sua voce era incerta.

— Pronto?

Jack tacque un istante al suono della sua voce. Dopo quel che aveva passato nelle ultime ore, non c'era niente che desiderasse di più di sospendere le ostilità fino al giorno dopo, correre nel Queens e passare il resto della notte con Gia fra le braccia. Non ci sarebbe stato bisogno d'altro quella notte... gli sarebbe bastato tenerla stretta.

— Scusa se ti ho svegliato — le disse, — ma starò fuori per qualche ora e volevo assicurarmi che lì va tutto bene.

— Tutto a posto — rispose lei con voce roca.

— Vicky?

— Sta bene. L'ho appena lasciata per venire a rispondere. E proprio ora sto leggendo un biglietto di Abe che dice che è dovuto uscire e di non preoccuparci. Si può sapere cosa sta succedendo?

— Cose assurde.

— Questa non è una risposta. Io ho bisogno di risposte, Jack. Tutta questa storia mi sta facendo paura.

— Lo so. Tutto quel che posso dirti per il momento è che ha a che fare con i Westphalen. — Proprio non se la sentiva di dirle altro.

— Ma che c'entra Vic... Oh. Certo.

— Appunto. È anche lei una Westphalen. Un giorno ti spiegherò tutto, quando avremo molto tempo.

— Quando finirà tutto questo?

— Stanotte, se va bene.

— Sarà pericoloso?

— Ma no. Ordinaria amministrazione. — Non voleva metterla in ansia più di quanto già fosse.

— Jack... — Gia esitò, e gli parve di individuare un tremito nella sua voce. — Sii prudente.

Non avrebbe mai saputo quanto significarono per lui quelle parole.

— Sono sempre prudente. Ci tengo a conservarmi tutto d'un pezzo. A più tardi, Gia.

Jack non riattaccò il telefono. Invece, premette il pulsante della forcella per qualche secondo, poi lo lasciò andare. Dopo aver controllato il segnale di libero, infilò la cornetta sotto il cuscino della sua poltrona. Tra pochi minuti avrebbe iniziato a fare rumore, ma nessuno l'avrebbe sentito... e nessuno avrebbe potuto chiamare lì e svegliare Kolabati. Se era fortunato, poteva riuscire a sistemare Kusum, tornare a casa e rimetterle la collana senza che lei si accorgesse che l'aveva presa. E se era più fortunato ancora, lei non avrebbe mai saputo con certezza che lui aveva qualcosa a che fare con la tremenda esplosione in seguito alla quale Kusum era stato inghiottito dall'acqua con tutti i suoi rakoshi.

Prese il suo telecomando a frequenza variabile e scese in fretta giù in strada, con l'intenzione di andare dritto filato all'Isher Sports Shop. Ma passando davanti al vicolo si fermò. Non aveva tempo da perdere, tuttavia non riuscì a resistere alla tentazione di andare a dare un'occhiata ai resti della Madre rakosh. Una violenta scarica di panico lo fece sobbalzare quando non vide nessun cadavere per terra. Poi, grazie al cielo, scorse il cumulo di ceneri fumanti. Il fuoco aveva completamente consumato il corpo della Madre, lasciandone solo le zanne e gli artigli. Raccolse un paio delle une e degli altri — scottavano ancora — e se li cacciò in tasca. Forse un giorno avrebbe voluto dimostrare a se stesso che aveva davvero affrontato una cosa chiamata rakosh.

21

Gia riappese la cornetta e ripensò a quello che Jack le aveva detto: che

tutta quella storia sarebbe finita quella notte stessa.

Sperava ardentemente che fosse vero. Se solo Jack non fosse stato sempre così evasivo. Che cosa stava nascondendo? C'era qualcosa che aveva paura a dirle? Dio, come odiava tutto questo! Voleva tornarsene a casa, nel suo piccolo appartamento, lei nel proprio letto, e Vicky nel suo nella cameretta in fondo al corridoio.

Fece per tornare in camera da letto, ma si fermò. Ormai era completamente sveglia. Inutile tentare di rimettersi subito a dormire. Chiuse la porta della stanza, poi andò in cucina a cercare qualcosa da bere. Le dosi massicce di glutammato monosodico usate normalmente nella cucina cinese le facevano venire sempre una sete terribile. Quando le capitò sott'occhio una scatola di tè in bustine, la prese e mise sul fuoco un pentolino d'acqua. Aspettando che bollisse, accese il televisore e fece una rapida carrellata. Nient'altro che vecchi film...

L'acqua cominciò a gorgogliare. Gia preparò una tazza di tè zuccherato, poi riempi di ghiaccio un bicchiere col bordo alto e vi versò sopra il tè. Ecco fatto: tè freddo. Ci sarebbe voluto del limone, ma andava bene lo stesso.

Mentre andava a berselo seduta comodamente sul divano, le arrivò un odore sgradevole, di marcio. Una sola zaffata, poi svanì. Le era sembrato che avesse qualcosa di stranamente familiare. Era sicura che se lo avesse sentito di nuovo avrebbe potuto identificarlo. Aspettò, ma se n'era andato.

Gia rivolse la sua attenzione alla TV. Davano *Quarto potere.* Non lo vedeva da secoli. Le ricordò Jack... quando lo avevano visto insieme non aveva fatto che commentare l'uso di luci e ombre di Welles per tutto il tempo. Poteva essere un vero strazio, quando tu volevi solo guardare il film in pace.

Si mise a sedere e sorseggiò il suo tè.

22

Vicky si alzò bruscamente a sedere sul letto.

— Mamma? — chiamò a bassa voce.

Tremava per la paura. Era sola. E c'era una puzza schifosa, da far vomitare. Lanciò un'occhiata alla finestra. C'era qualcosa, là fuori. Lo schermo era stato tirato via... era questo che l'aveva svegliata.

Una mano — o qualcosa che somigliava a una mano, ma non proprio — scivolò sopra il davanzale. Poi un'altra. L'ombra scura di una testa apparve in vista, e due occhi gialli e lucenti la fissarono, tenendola inchiodata do-

v'era, ammutolita per l'orrore. La cosa strisciò oltre il bordo della finestra e dentro la stanza come un serpente.

Vicky aprì la bocca per gridare, ma qualcosa di umido, duro e puzzolente le si schiacciò sulla faccia, impedendole di emettere alcun suono. Era una mano, ma come lei non aveva mai immaginato che ne esistessero. Sembrava avere solo tre dita — tre dita *enormi* — e il sapore del palmo contro le sue labbra le fece venire su quel che ancora le era rimasto nello stomaco della sua cena cinese.

Mentre si dibatteva nel tentativo di liberarsi, colse una fuggevole immagine in primo piano della cosa che l'aveva catturata — il muso liscio e rincagnato, le zanne sporgenti dal labbro inferiore sfregiato, gli occhi gialli scintillanti. — Era ogni paura di cosa c'è in quello sgabuzzino o cosa c'è in quell'angolo buio, ogni brutto sogno, ogni terrore notturno, tutto messo insieme.

Vicky era fuori di sé per il panico. Lacrime di paura e ripugnanza le inondarono la faccia. Doveva scappare! Scalciò e si contorse convulsamente, graffiò e picchiò con tutta la sua forza, ma niente sembrò dare il benché minimo risultato. Fu sollevata come una bambola e portata alla finestra...

...*e fuori!* Ma erano a dodici piani di altezza! *Mamma!* Sarebbero caduti di sotto tutti e due!

Invece non caddero. Usando la mano libera e i suoi piedi dai lunghi artigli, il mostro si arrampicò giù per il muro come un ragno. E una volta a terra si mise a correre, attraversando parchi, vicoli, strade. La mano che le aveva tappato la bocca allentò la presa, ma il mostro la teneva talmente stretta contro il suo fianco che non poteva gridare... riusciva a stento a respirare.

— Ti prego, non farmi del male! — mormorò nella notte. — Ti prego...!

Vicky non aveva idea di dove fossero o in che direzione stessero andando. La sua mente funzionava a malapena, annebbiata dal terrore com'era. Ma presto sentì il rumore dell'acqua, sentì l'odore del fiume. Il mostro spiccò un salto e per un momento sembrò che volassero, poi l'acqua si chiuse sopra di loro. Lei non sapeva nuotare!

Vicky gridò mentre si immergevano fra le onde. Inghiottì una boccata di acqua sporca e salata, poi riemerse tossendo e sputando. Aveva la gola chiusa... c'era aria tutt'intorno, ma non riusciva a respirare! Alla fine, quando ormai credeva di morire, la sua trachea si aprì e l'aria le riempì i polmoni.

Spalancò gli occhi. Il mostro se l'era caricata sulla schiena e stava nuo-

tando veloce come un siluro. Si aggrappò alla pelle liscia e scivolosa delle sue spalle. La camicia da notte rosa le stava incollata sulla pelle accapponata, i capelli bagnati le cadevano a ciocche sugli occhi. Era fradicia, infreddolita, e terrorizzata: non avrebbe potuto sentirsi più infelice. Avrebbe voluto saltare giù dalla schiena del mostro e scappare via, ma sapeva già che sarebbe finita sott'acqua e mai più risalita.

Perché le stava succedendo questo? Era stata buona! Perché quel mostro era venuto a prenderla?

Forse era un mostro buono, come in quel libro che aveva letto una volta. Non le avrebbe fatto di male. Forse la stava solo portando da qualche parte per farle vedere qualcosa.

Si guardò attorno e riconobbe il profilo di Manhattan alla sua destra, ma c'era qualcosa fra loro e Manhattan. Ricordò confusamente l'isola — Roosevelt Island — che spuntava dal fiume in fondo alla strada di zia Nellie e zia Grace.

Che stessero per girare intorno all'isola a nuoto e tornare a Manhattan? Il mostro la stava riportando a casa di zia Nellie?

No. Oltrepassarono l'isola, ma il mostro non girò verso Manhattan. Continuò a nuotare nella stessa direzione, giù per il fiume. Vicky rabbrividì e cominciò a piangere.

23

Il mento le ricadde sul petto e Gia si svegliò di soprassalto. Stava guardando il film da appena mezz'ora, e già sonnecchiava. Non era poi così irrimediabilmente sveglia come aveva pensato. Spense il televisore e tornò in camera da letto.

La paura la colpì come una coltellata nelle costole appena aprì la porta. La stanza era satura di un odore stomachevole. Ora lo riconosceva: lo stesso odore che c'era stato nella camera di Nellie la notte in cui era scomparsa. Il suo sguardo saettò verso il letto e il cuore le si fermò quando vide che era piatto — nessun familiare piccolo fagotto di bambina rannicchiata sotto le coperte.

— Vicky? — La voce le si spezzò mentre chiamava sua figlia, accendendo nel frattempo la luce. Doveva esserci per forza! Senza aspettare risposta, corse al letto e tirò giù le coperte.

— Vicky? — La sua voce era quasi un sighiozzo. — È qui... ci deve essere!

Corse all'armadio e si gettò sulle ginocchia, tastando il fondo con le mani. C'era solo la custodia portatile di Miss Jelliroll. Si trascinò carponi fino al letto e vi guardò sotto. Vicky non era neanche là.

Ma c'era qualcos'altro... un mucchietto scuro. Gia allungò una mano a prenderlo, e si sentì mancare riconoscendo al tatto un'arancia sbucciata da poco e parzialmente mangiata.

Un'arancia! Le parole di Jack le rimbombarono nella testa: "Vuoi che Vicky finisca come Grace e Nellie? Sparita senza lasciar traccia?" Le aveva detto che c'era qualcosa in quell'arancia... ma l'aveva buttata via! E allora, da dove era saltata fuori questa...?

A meno che ce ne fosse stata più d'una nella casetta.

Questo è un incubo! Non sta succedendo veramente!

Gia corse per tutto l'appartamento, aprendo ogni porta, ogni armadio, ogni ripostiglio. Vicky era scomparsa! Si precipitò di nuovo in camera da letto e andò dritta alla finestra. Non c'era più lo schermo. Non lo aveva notato, prima. Represse un urlo mentre visioni di un piccolo corpo spiaccicato sul selciato le balenavano davanti agli occhi, e guardò giù trattenendo il fiato. Di sotto c'era il parcheggio, ben illuminato da lampioni ai vapori di mercurio. Di Vicky nessuna traccia.

Gia non sapeva se essere sollevata o no. Tutto quel che sapeva in quel momento era che la sua bambina non c'era più e lei aveva bisogno di aiuto. Corse al telefono per chiamare il 911, ma all'ultimo monento si bloccò. Alla polizia avrebbero certamente dato maggiore peso alla sparizione di una bambina che di due anziane signore, ma sarebbero riusciti a combinare qualcosa di più? Gia ne dubitava. Era un altro il numero da chiamare, se voleva un aiuto concreto: quello di Jack.

Jack avrebbe saputo cosa fare. Su di lui poteva contare.

Costrinse il suo indice tremante a comporre il suo numero sulla tastiera, ma le rispose un segnale di occupato. Appese e riprovò. Ancora occupato. Non aveva il tempo di aspettare! Chiamò il centralino e diede il numero di Jack all'operatore, dicendo che era un'emergenza e doveva subentrare immediatamente alla chiamata in corso. Rimase in attesa per mezzo minuto che le sembrò un'ora, poi si sentì annunciare che la linea non era occupata: il telefono era stato lasciato sganciato.

Gia sbatté il ricevitore sulla forcella. Cosa poteva fare adesso? Era ancora più agitata di prima. Cosa c'era che non andava da Jack? Aveva solo lasciato il telefono staccato, o era successo qualcosa?

Corse un'altra volta in camera da letto e, senza togliersi il pigiama, s'infi-

lò in fretta e furia un paio di jeans e una camicetta. Doveva trovare Jack. Se non era al suo appartamento, avrebbe provato al magazzino di Abe — era abbastanza sicura di ricordare il posto. — O almeno, sperava di saperci arrivare. Aveva la mente così confusa. Non riusciva a pensare ad altro che Vicky.

Vicky, Vicky, dove sei?

Ma come arrivare da Jack? Questo era il problema. Trovare un taxi a quell'ora sarebbe stato praticamente impossibile, e la metropolitana, se anche fosse riuscita a trovare una stazione nelle vicinanze, poteva essere letale per una donna sola.

Le chiavi della Honda! Dove le aveva viste? Stava pulendo la cucina...

Un attimo dopo era in cucina a frugare in un cassetto. Trovate! Le prese e si precipitò fuori. Prima di prendere l'ascensore, controllò il numero dell'appartamento sulla porta: 1203. Adesso restava solo da sperare che la macchina ci fosse. Scese al pianterreno e uscì di corsa nel parcheggio. Quel pomeriggio, arrivando lì, aveva notato che ogni spazio era contrassegnato da un numero sull'asfalto.

Ti prego, fa' che ci sia! disse a Dio, al fato, a qualunque cosa presiedesse agli affari umani. Se quel qualcosa esisteva, dubitò una vocina in fondo alla sua mente.

Seguì i numeri che andavano dall'ottocento al millecento; più avanti, accovacciata come un porcellino d'India in un laboratorio che attendesse timidamente la prossima iniezione, scorse una Honda Civic bianca.

Ti prego, fa' che sia il 1203! Ti prego!

Doveva esserlo.

Lo era.

Quasi stordita per il sollievo, aprì la portiera e sgusciò al posto di guida. Il cambio standard le diede un attimo di perplessità, ma aveva guidato abbastanza spesso il vecchio pick-up Ford di suo padre da ragazza, là nello Iowa. Si augurava che fosse una di quelle cose che una volte imparate non si scordano mai, come andare in bicicletta.

Il motore rifiutò di avviarsi finché non trovò lo starter, poi si mise a tossire. Gia rimase ferma due volte mentre faceva manovra per uscire dal posteggio, ma una volta partita non ebbe più problemi.

Non conosceva il Queens, ma sapeva in quale direzione generica doveva andare. Si arrangiò a trovare la strada verso l'East River finché vide un segnale che indicava "per Manhattan" e seguì la freccia. Quando il Queensboro Bridge apparve in lontananza, schiacciò l'acceleratore a tavoletta.

Aveva guidato con incertezza fino a quel momento, tenendo a freno le sue emozioni, stringendo il volante tanto convulsamente da farsi venire le nocche bianche, preoccupata di lasciarsi sfuggire una svolta cruciale. Ma ora che la sua destinazione era in vista, cominciò a piangere.

24

Il camioncino blu di Abe era parcheggiato fuori dell'Isher Sports Shop. La grata di ferro era scostata. Quando Jack bussò, la porta si aprì immediatamente. La camicia bianca di Abe era stropicciata, e il suo triplo mento era ispido. Per la prima volta da quando lo conosceva, Jack lo vide senza la sua cravatta nera.

— Be'? — apostrofò Jack, esaminandolo attentamente. — Sei riuscito a cacciarti in qualche guaio, da quando mi hai lasciato all'appartamento?

— Cosa te lo fa credere?

— La tua mano fasciata. E il tuo modo strano di camminare.

— Ho avuto un'animata discussione con una signora molto sgradevole. — Jack ruotò con cautela la spalla sinistra; era infinitamente meno rigida e dolorante di prima.

— Signora, hai detto?

— È una definizione un po' tirata per i capelli, ma si... diciamo signora.

Abe precedette Jack verso il retro del magazzino buio. In cantina le luci erano accese, e anche l'insegna al neon. Abe sollevò una cassa di legno lunga un settanta centimetri e larga e profonda una trentina. Il coperchio era già stato schiodato, e ora dovette solo alzarlo.

— Ecco qua le bombe. Dodici, composto di magnesio, tutte con timer per ventiquattr'ore.

Jack annuì. — Va bene. Però mi servivano davvero i proiettili incendiari. Senza di quelli, non so se avrò l'opportunità di piazzare queste.

Abe scosse la testa. — Non so a cosa pensi di andare incontro, ma qui c'è il meglio che ho potuto rimediare.

Tirò via un telo da un tavolino, rivelando un serbatoio cilindrico di metallo con al centro un altro serbatoio delle dimensioni di una borraccia; entrambi erano collegati da un breve tubo a quel che sembrava una lunga pistola a spruzzo con due impugnature.

Jack era confuso. — Che diavolo...?

— È un lanciafiamme Number Five Mk-1, chiamato anche affettuosamente il Salvagente. Non so se può servire al tuo scopo. Voglio dire, non

ha molta gittata e...

— È grandioso! — esclamò Jack. Afferrò la mano di Abe e la strinse vigorosamente. — Abe. Tu sei un genio! È perfetto!

Esultante, Jack passò le mani sui serbatoi. Era *davvero* perfetto. Perché non ci aveva pensato? Quante volte aveva visto *Them*?

— Come funziona?

— Questo è un modello Seconda Guerra Mondiale... il meglio che io potessi ottenere in così poco tempo. Il serbatoio piccolo contiene diossido di carbonio compresso, e quello grande diciotto litri di napalm; la lancia di emissione ha l'erogatore regolabile; il getto viene incendiato in uscita da sistemi elettrici. Ha una portata massima di ventisette metri. Aprì i serbatoi, premi il grilletto sull'impugnatura posteriore, e *vooom*!

— Qualche consiglio utile?

— Sì. Regola sempre il becco della lancia prima di fare fuoco. Con la pressione tende a alzarsi durante un getto prolungato. Per il resto, regolati come se stessi sputando. Non farlo mai controvento o dove abiti.

— Sembra abbastanza semplice. Aiutami a infilare l'imbracatura.

Le bombole erano più pesanti di quanto Jack avesse immaginato, ma non gli diedero la prevista esplosione di dolore alla parte sinistra della schiena; più che altro un indolenzimento. Mentre Jack si aggiustava le cinghie sulle spalle, Abe gli guardò interrogativamente il collo.

— Da quando in qua metti gioielli, Jack?

— Da stanotte. Come portafortuna.

— Curiosa, questa collana. È ferro, vero? E quelle pietre... sembrano quasi...

— Due occhi? Sì, lo so.

— E l'iscrizione sembra in sanscrito. O sbaglio?

Jack scrollò le spalle, a disagio. Non gli piaceva la collana, e non sapeva niente delle sue origini.

— Può darsi. Non so. L'ho... avuta in prestito da un'amica per la notte. Sai cosa significa l'inscrizione?

Abe scosse la testa. — So riconoscere il sanscrito, ma non potrei tradurne una sola parola nemmeno se ne andasse della mia vita. — Guardò meglio. — Adesso che ci penso, non è proprio sanscrito. Dove è stata fatta?

— In India.

— Davvero? Allora probabilmente è vedico, una delle lingue protoariane da cui è derivato il sanscrito. — Abe buttò lì l'informazione in tono casuale, poi si girò e si diede da fare a richiudere la cassa delle bombe incen-

diarie, premendo di nuovo nei quattro angoli i chiodi che spuntavano dal coperchio, ma non completamente.

Jack non sapeva se Abe lo stesse prendendo in giro o no, ma non voleva privarlo del suo momento di gloria. — Come diavolo fai a sapere tutte queste cose?

— Credi che mi sia specializzato in armi, al college? Ti rendo noto che sono laureato in lingue all'università della Columbia.

— E questa incisione è in vedico, eh? Si suppone che significhi qualcosa?

— Significa che quella collana è vecchia, Jack. Anzi, antica.

Jack tastò le maglie di ferro intorno al suo collo. — Questo lo avevo immaginato. Abe finì di inchiodare la cassa, poi si volse a guardare Jack.

— Lo sai che non faccio mai domande, Jack, ma stavolta devo chiedertelo: cosa stai combinando? Potresti radere al suolo un paio di isolati, con la roba che hai qui.

Jack non sapeva cosa rispondere. Come poteva dire a qualcuno, anche se era il suo migliore amico, dei rakoshi e della collana che rendeva invisibili ai loro occhi?

— Potresti darmi un passaggio ai docks, così forse vedrai tu stesso.

— Affare fatto.

Abe sbuffò sotto il peso della cassa di bombe incendiarie mentre Jack, ancora col lanciafiamme in spalla, faceva manovra su per le scale che salivano al pianterreno. Dopo aver caricato la cassa sul suo camioncino, Abe fece segno a Jack di venire fuori. Jack sfrecciò fuori dal negozio e saltò nel cassone del camion. Abe chiuse la grata del suo negozio e montò al posto di guida.

— Dove vado?

— Prendi la West End fino alla Cinquantasettesima e gira a destra. Trova un posto buio sotto l'autostrada, poi proseguiremo a piedi.

Mentre Abe metteva in marcia il suo mezzo, Jack considerò le possibilità che aveva. Dato che arrampicarsi su per una fune con un lanciafiamme in spalla e una cassa di bombe sotto il braccio era da escludere, doveva per forza salire a bordo dalla passerella — l'avrebbe fatta scendere col suo telecomando a frequenza variabile. Dopo, le cose potevano andare in due modi: se riusciva a salire a bordo senza farsi scoprire, poteva piazzare le bombe e tagliare la corda; se invece veniva scoperto, avrebbe dovuto mettere in funzione il suo lanciafiamme e improvvisare qualcosa. Se c'era l'opportunità di farlo senza pericolo, avrebbe lasciato che Abe desse un'oc-

chiata a un rakosh. — Vedere per credere — qualsiasi tentativo di spiegare a parole quello che si nascondeva nella nave di Kusum sarebbe stato inutile.

Ma in ogni caso, avrebbe fatto in modo che entro l'alba non sarebbe rimasto un solo rakosh vivo a New York. E se Kusum avesse avuto qualcosa in contrario, Jack avrebbe volentieri spedito il suo *atman* verso la sua successiva incarnazione.

Il camioncino si fermò.

— Siamo arrivati — disse Abe. — Adesso che si fa?

Jack si calò in strada dal portello posteriore, impacciato dal suo fardello, e andò al finestrino di Abe, indicandogli un punto nell'oscurità a nord del Molo 97.

— Aspetta qui mentre io salgo a bordo. Non dovrebbe volerci molto.

Abe guardò attraverso il finestrino, e poi di nuovo Jack, con un'espressione perplessa sulla sua faccia rotonda. — A bordo di cosa?

— C'è una nave laggiù, anche se da qui non riesci a vederla.

Abe scosse la testa. — A me sembra che laggiù non ci sia nient'altro che acqua.

Jack strizzò gli occhi nell'oscurità. Era lì, no? Con un misto di stupore, confusione e sollievo che cresceva dentro di lui, corse fino al dock... era deserto!

— Se n'è andato! — gridò tornando di corsa al camioncino. — Se n'è andato!

Si rendeva conto che doveva sembrare un pazzo, mentre saltava e rideva con un lanciafiamme sulla schiena, ma non gliene importava.

Aveva vinto! Aveva sconfitto la Madre rakosh e Kusum era salpato per l'India senza Vicky e senza Kolabati! Lo invase un esaltante senso di triondo.

Ho vinto!

25

Gia salì di corsa i gradini d'accesso dell'edificio di arenaria a cinque piani ed entrò nel piccolo vestibolo fra il portone e la porta interna. Spinse la maniglia, nel caso la serratura non fosse scattata. La porta non si mosse. Per abitudine, infilò una mano nella borsa cercando la chiave, poi si ricordò che l'aveva restituita a Jack mesi prima.

Andò al citofono e schiacciò il pulsante vicino al "3", quello con la tar-

ghetta di carta su cui era scritto a mano in stampatello "Pinocchio Productions". Non ricevendo in risposta il ronzio della porta che si apriva, suonò ancora, attaccandosi al pulsante finché le fece male il dito. Ancora niente.

Uscì di nuovo sul marciapiede e alzò lo sguardo alle finestre del piano di Jack. La parte anteriore del suo appartamento era buia, ma sembrava esserci una luce accesa in cucina. All'improvviso vide un movimento dietro una finestra, un'ombra che guardava giù verso di lei. Jack!

Corse di nuovo a suonare il citofono, ma fece appena in tempo a mettere piede nel vestibolo che sentì il ronzio dello sblocco della porta. Senza fermarsi, spinse la porta, entrò e si precipitò su per le scale.

Mentre saliva al secondo piano, trovò per le scale una lunga parrucca bruna e un cappello a tesa larga ornato di fiori. Nell'aria aleggiava un profumo dolciastro, nauseante. Il pilastrino del pianerottolo era spezzato. C'erano brandelli di stoffa sparsi per tutto il corridoio, e chiazze di un fluido denso e scuro sul pavimento davanti all'appartamento di Jack.

Cos'è successo qui?

Qualcosa in quelle chiazze nere le fece accapponare la pelle. Le aggirò con attenzione; non voleva toccarne una nemmeno con una scarpa. Dominando l'ansia, bussò alla porta di Jack.

Si schiuse immediatamente, facendola trasalire. Chiunque ci fosse là dentro, doveva essere stato ad aspettare dietro la porta che lei bussasse. Ma aveva aperto solo uno spiraglio di pochi centimetri. Gia vide la vaga forma di una testa che la sbirciava attraverso la fessura, ma la luce fioca del corriodio non arrivava a illuminare la faccia.

— Jack? — disse esitante. A quel punto era veramente spaventata. C'era più di qualcosa che non andava, lì.

— Non c'è — rispose una voce rauca, gracchiante, afona.

— Dov'è?

— Non lo so. Lo vai a cercare?

— Sì... si. — La domanda era inaspettata. — Ho bisogno di trovarlo al più presto.

— Ecco, brava. Trovalo, e digli di tornare subito qui. *Subito*, capito?

La porta sbatté mentre Gia correva via, spronata dal tono di disperata urgenza che aveva sentito in quella voce.

Cosa stava succedendo? Perché c'era quella strana, misteriosa persona nell'appartamento, invece di Jack? Ma non c'era tempo per gli enigmi... Vicky era scomparsa, e Jack poteva trovarla! Gia si aggrappò a quel pensiero. Era l'unico appiglio che aveva per non impazzire. Ma lo stesso, il

senso di irrealtà che l'aveva afferrata dopo aver scoperto che Vicky non c'era più tornò a sopraffarla. Le pareti presero a ondeggiare intorno a lei, e vide se stessa dall'esterno, come in un incubo...

...giù per le scale, fuori del portone, giù in strada dove la Honda è parcheggiata in doppia fila, avvio il motore, guido verso dove mi sembra — spero! — sia il negozio di Abe... lacrime sulla mia faccia...

Oh, Vicky, come posso fare a trovarti? Morirò senza di te!

...guido oltre case e negozi bui finché un camioncino blu accosta sulla sinistra e Jack scende dal lato del passeggero...

Jack!

Gia tornò di colpo nel mondo reale. Schiacciò il pedale del freno. La Honda si fermò bruscamente con una slittata, e in un istante Gia aprì la portiera, saltò giù e corse verso di lui, gridando il suo nome.

— Jack!

Lui si girò, e Gia lo vide impallidire. Le corse incontro.

— Oh, no! Dov'è Vicky?

Lo sapeva! La sua espressione, la sua semplice presenza lì dovevano averglielo detto. Gia non poté più trattenere la paura e il dolore. Gli crollò fra le braccia singhiozzando.

— È scomparsa!

— Dio! Quando? Da quanto? — Le sembrò che fosse sul punto di mettersi a piangere anche lui. Le sue braccia la strinsero così forte da farle scricchiolare le costole.

— Un'ora... un'ora e mezza al massimo.

— Com'è successo?

— Non lo so! Non ho trovato altro che un'arancia sotto il suo letto, come quella...

— NO! — Il grido angosciato di Jack fu un dolore fisico nel suo orecchio. Si staccò da lei, fece un passo o due in una direzione, poi in un'altra, agitando le braccia come un giocattolo a molla impazzito. — Ha preso Vicky! Ha preso Vicky!

— È tutta colpa mia, Jack. Se fossi rimasta con lei invece di guardare quello stupido film, Vicky...

Jack si bloccò di colpo. Le braccia gli ricaddero lungo i fianchi.

— No — disse con un'incisività raggelante, la voce fredda e dura come acciaio. — A quest'ora Vicky sarebbe scomparsa, e tu saresti morta. — Si girò verso Abe. — Ho bisogno del tuo camion. Abe. E anche di un canotto pneumatico a remi. E il binocolo più potente che riesci a trovare. Li hai a

portata di mano?

— Tutto qui in negozio. — Abe lo guardò in modo strano.

— Me li puoi mettere sul camion, più in fretta possibile?

— Certo.

Gia restò a fissare Jack impietrita mentre Abe correva a prendere quello che gli aveva chiesto. Il suo improvviso passaggio dalla quasi isteria di un momento prima a quella calma glaciale era quasi terrificante quanto la sparizione di Vicky.

— Cos'hai intenzione di fare?

— Di riportare indietro Vicky. E poi di fare in modo che non possa più succederle niente.

Gia arretrò di un passo. Mentre parlava, Jack si era girato dalla sua parte e il suo sguardo era passato oltre di lei, fissando un punto in direzione del fiume come se potesse trapassare ogni edificio che si frapponeva fra lui e chiunque fosse nei suoi pensieri. Vedendo la sua espressione, le sfuggì un piccolo grido.

Aveva davanti un omicida. Era come se la Morte stessa avesse preso sembianze umane. Quello sguardo sulla faccia di Jack... Non poteva sopportarne la vista. In quegli occhi era concentrata più rabbia e furia di quanta credeva che un essere umano potesse provare. C'era da farsi fermare il cuore soltanto a guardarlo.

Abe sbatté il portello posteriore del suo camioncino e consegnò a Jack una custodia di pelle nera. — Ecco il binocolo. Il canotto è già caricato.

Quel terribile sguardo lasciò gli occhi di Jack. Grazie a Dio! Gia sperava di non vederlo mai più. Lui si appese il binocolo al collo. — Voi due aspettate qui, mentre io...

— Io vengo con te! — dichiarò Gia. Non intendeva starsene piantata lì mentre lui andava a cercare Vicky.

— E io? — protestò Abe. — Dovrei restarmene qua mentre voi due ve ne andate col mio camion?

Jack non perse tempo a discutere. — Salite, allora. Ma guido io.

E guidò, infatti: come un pazzo. A est verso Central Park, a ovest fino a Broadway, e di lì si lanciò in una folle corsa a ostacoli verso la periferia. Gia era schiacciata fra Jack e Abe, tenendo una mano puntata contro il cruscotto in caso di brusche frenate, l'altra contro il tetto della cabina per evitare di sbattere la testa mentre sobbalzavano sulle sporgenze e i buchi nell'asfalto — le strade di New York City non erano molto più scorrevoli dei sentieri sterrati dello lowa.

— Dove stiamo andando? — gridò.

— A cercare una nave.

— Jack, ho tanta paura. Cosa c'entra una nave con Vicky? Dimmi la verità!

Jack spostò lo sguardo da lei a Abe, esitante. — Mi prendereste per pazzo. E non ne ho bisogno, in questo momento.

— Mettimi alla prova — lo incoraggiò Gia. Doveva sapere. Cosa poteva esserci di più pazzesco di quel che era già successo quella notte?

— E va bene. Ma ascolta senza interrompermi, d'accordo? — Jack la guardò e lei annuì. La sua esitazione era snervante. Trasse un profondo respiro, e finalmente cominciò: — Allora...

26

Vicky è morta!

Mentre Jack guidava e raccontava la sua storia a Gia e Abe, quell'inevitabile certezza gli si conficcò nella mente come un pugnale. Ma tenne gli occhi fissi sulla strada e scansò da sé l'angoscia che minacciava di sopraffarlo da un momento all'altro.

Dolore e rabbia. Si rimescolavano e ribollivano dentro di lui. Aveva voglia di fermarsi al bordo della strada e nascondere la faccia fra le braccia e piangere com un bambino. Aveva voglia di sfondare il parabrezza a pugni.

Vicky! Non l'avrebbe mai più rivista, non avrebbe più fatto la bocca arancione, non si sarebbe più disegnato la faccia di Moony sulla mano per lei, non...

Basta!

Doveva mantenere il controllo, doveva mostrarsi forte. Per il bene di Gia. Se chiunque altro gli avesse detto che Gia era scomparsa, avrebbe dato in escandescenze. Ma era rimasto calmo per Gia. Non poteva lasciarle immaginare quel che lui sapeva. E comunque lei non gli avrebbe creduto. Come chiunque altro, del resto. Avrebbe dovuto rivelarle tutto poco alla volta... per gradi... dirle quel che aveva visto, quel che aveva scoperto nell'ultima settimana.

Jack guidò come un disperato per le strade semideserte, rallentando ma non fermandosi ai semafori rossi. Erano le due di mattina di un mercoledì e c'era ancora traffico in giro, ma non abbastanza per intralciarlo mentre correva verso sud, sempre verso sud.

L'istinto insisteva a dirgli che Kusum non se ne sarebbe andato senza la

Madre rakosh. Doveva essersi fermato ad aspettarla non troppo lontano da Manhattan. Proseguire, anche a velocità minima, avrebbe significato distanziarla troppo perché potesse raggiungere la nave. Secondo Kolabati, la Madre era la chiave per controllare il nido. Per cui, Kusum l'avrebbe aspettata. Non poteva sapere che la Madre non sarebbe arrivata, né che al suo posto stava arrivando Jack.

Parlò con tutta la calma di cui fu capace mentre sfrecciava attraverso Times Square, oltre Union Square, oltre City Hall, oltre Trinity Church, sempre verso sud, raccontando a Gia e Abe di un uomo indiano di nome Kusum — quello che Gia aveva conosciuto al ricevimento — i cui antenati erano stati uccisi da un Westphalen più di un secolo prima. Questo Kusum era arrivato a New York con una nave carica di creature alte anche due metri e mezzo chiamate rakoshi e le aveva mandate a catturare gli ultimi membri della famiglia Westphalen.

Quando ebbe finito la sua storia, nella cabina del camion scese un gran silenzio. Jack lanciò un'occhiata a Gia e Abe. Entrambi lo fissavano allarmati e guardinghi.

— Non vi biasimo — disse. — Anch'io avrei guardato così qualcuno che mi fosse venuto a raccontare quello che vi ho appena detto. Ma io sono stato su quella nave. Ho visto tutto con i miei occhi. E ci sono dentro fino al collo.

Loro continuarono a tacere.

E non ho ancora detto niente della collana.

— È vero, dannazione! — gridò. Tirò fuori dalla tasca le zanne e gli artigli bruciacchiati della Madre e li mise a forza in mano a Gia. — Questo è quel che è rimasto di uno.

Gia li passò a Abe senza nemmeno guardarli. — Perché non dovrei crederti? Vicky è stata portata via da una finestra a dodici piani d'altezza! — Si aggrappò al braccio di Jack. — Ma che cosa vuole da lei quell'uomo?

Jack deglutì spasmodicamente, incapace di parlare per un momento, *Vicky è morta!* Come avrebbe mai potuto dirglielo?

— Io... non lo so — disse alla fine, sostenuto dalla sua lunga esperienza di bugiardo. — Ma lo scoprirò.

E poi non restò più isola da macinare: erano al Battery Park, la punta più a sud di Manhattan. Jack passò a razzo sul lato orientale del parco e sgommò svoltando a destra alla sua estremità. Senza rallentare, sfondò una rete di protezione e si catapultò sulla sabbia verso la riva.

— Il mio camion! — strillò Abe.

— Spiacente! Te lo farò aggiustare.

Gia cacciò un urlo quando il camioncino si fermò con un testacoda sulla sabbia. Jack saltò giù e corse alla sponda.

La parte superiore della baia di New York si estendeva davanti a lui. Una brezza gentile gli soffiava sulla faccia. Verso sud, direttamente di fronte, si stagliavano gli alberi e gli edifici di Governor's Island. Sulla sinistra, dall'altra parte della bocca dell'East River, sorgeva Brooklyn. E in lontananza sulla destra, verso il New Jersey, Lady Liberty dominava la propria isola, con la sua fiaccola accesa tenuta alta verso il cielo. La baia era deserta — niente imbarcazioni da diporto, niente traghetti per Staten Island, niente battelli di linea. — Nient'altro che una buia distesa di acqua. Jack estrasse il binocolo dalla custodia appesa al suo collo e scrutò attorno.

È là fuori... dev'esserci!

Ma la superficie della baia era inerte: nessun movimento, nessun suono eccetto lo sciabordio delle onde contro la sponda. Le mani cominciarono a tremargli mentre rastrellava l'acqua avanti e indietro col binocolo.

È qui! Non può essersene andato!

E poi localizzò una nave, proprio tra lui e Governor's Island. Nei precedenti passaggi aveva confuso le sue luci di posizione con quelle degli edifici dietro di essa. Ma stavolta aveva scorto il riflesso della luna sulla sua soprastruttura di poppa. Regolò il binocolo, mettendo a fuoco il lungo ponte di coperta. Quando vide il singolo albero di carico e le quattro gru a mezza nave, ebbe la certezza che era quella giusta.

— Eccola! — gridò, dando il binocolo a Gia. Lei lo prese con un'espressione sgomenta sul volto.

Jack corse ad aprire il cassone del camion e trascinò fuori il canotto. Abe lo aiutò a toglierlo dalla scatola e ad attivare le cartucce di diossido di carbonio. Mentre l'ovale piatto di gomma gialla cominciava a gonfiarsi e prendere forma, Jack si mise in spalla il lanciafiamme. La schiena quasi non gli dava più problemi del tutto. Portò la cassa di bombe incendiarie alla sponda e si assicurò di avere con sé il suo telecomando a frequenza variabile. Si accorse che Gia lo stava guardando intensamente.

— Tutto bene, Jack?

Nei suoi occhi gli sembrò di individuare un accenno del calore di un tempo, ma c'era anche dubbio.

Ci siamo, pensò. Intende dire *"Hai tutte le rotelle a posto?"*

— No, non va affatto bene. Non andrà bene niente, finché non avrò finito con quel che devo fare su quella nave laggiù.

— Sei proprio sicuro? Vicky è davvero là?

Sì. È là. Ma è morta. Mangiata da... Jack represse il bisogno imperioso di scoppiare a piangere.

— Sicuro.

— Allora chiamiamo la Guardia Costiera o...

— No! — Non poteva permetterlo! Quella era la sua battaglia e l'avrebbe combattuta a modo suo! Come un fulmine che cercasse una messa a terra, la rabbia, il dolore e l'odio compressi dentro di lui dovevano trovare un bersaglio. Avrebbero finito per distruggerlo, se non fosse riuscito a sistemare personalmente quella faccenda con Kusum. — Non chiamare nessuno. Kusum ha l'immunità diplomatica. Nessuno che giochi secondo le regole può arrivare a lui. Lascia fare a me!

Gia si ritrasse da lui, e Jack si rese conto che si era messo a gridare. Abe era fermo vicino al camion a fissarlo con i remi in mano. Doveva essere sembrato un pazzo. Era al limite della follia... proprio al limite... doveva tener duro, ancora per un po'...

Tirò sulla sponda il canotto gonfiato e lo spinse di sotto, poi si mise a sedere e lo tenne fermo con un piede mentre vi calava dentro la cassa di bombe incendiarie. Abe gli portò i remi. Jack saltò a bordo del canotto e alzò gli occhi a guardare il suo migliore amico e la donna che amava.

— Voglio venire con te! — disse Gia.

Jack scosse la testa. Non se ne parlava nemmeno.

— È mia figlia... ne ho il diritto!

Lui spinse il canotto via dalla sponda. Lasciare terra fu come tagliare un legame con Gia e Abe. Si sentì molto solo in quel momento.

— A presto — fu tutto quel che riuscì a dire.

Cominciò a remare verso l'interno della baia, tenendo gli occhi fissi su Gia, lanciandosi solo occasionalmente uno sguardo dietro le spalle per assicurarsi di essere in linea con lo scafo scuro della nave di Kusum. Il pensiero che forse stava andando verso la propria morte gli attraversò la mente, ma lo lasciò passare. Rifiutava di ammettere la possibilità di essere sconfitto prima di aver fatto quello che doveva. Per prima cosa avrebbe sistemato le bombe, lasciandosi un margine di tempo sufficiente per trovare Kusum e regolare di persona il loro conto in sospeso. Non voleva che Kusum morisse nell'improvvisa, indiscriminata, anonima furia di un'esplosione incendiaria. Kusum doveva sapere per mano di chi stava morendo... e *perché.*

E dopo, cosa avrebbe fatto? Come poteva tornare indietro e dire a Gia

quelle parole: *Vicky è morta.* Come? Quasi meglio saltare per aria con la nave.

Si mise a remare con foga sempre maggiore mentre lasciava che la rabbia dilagasse, soffocando il suo dolore, la sua preoccupazione per Gia, consumandolo, impadronendosi di lui. L'universo si restrinse, concentrandosi su quel pezzetto d'acqua, i cui unici abitanti erano Kusum, i suoi rakoshi, e Jack.

27

— Ho tanta paura! — mormorò Gia, guardando Jack e il suo canotto svanire nell'oscurità. La notte era tiepida, eppure si sentiva gelare.

— Anch'io — le confessò Abe, passandole un pesante braccio sulle spalle tremanti.

— Come può essere vero? Voglio dire, Vicky è scomparsa e io sto qui a guardare Jack che se ne va remando su un canotto a riprenderla da un indiano pazzo e una masnada di mostri usciti dalle leggende indiane. — Le sue parole cominciarono a rompersi in singhiozzi incontrollabili. — Mio Dio, Abe! Non è possibile che tutto questo stia succedendo davvero!

Abe le strinse più forte il braccio intorno alle spalle, ma il gesto le diede scarso conforto. — Lo è, ragazza mia. Lo è. Ma quanto a quello che c'è su quella nave, chi può dirlo? È questo che mi dà la tremarella. O Jack è diventato pazzo furioso, e c'è poco da stare allegri se un uomo letale come quello è uscito di senno, o è sano di mente, e ci sono davvero cose come i mostri che ha descritto. Non so quale delle due possibilità mi spaventa di più.

Gia non disse niente. Era troppo occupata a combattere con la paura che affondava ferocemente le unghie nei margini del suo cervello: la paura di non rivedere mai più Vicky. Doveva vincerla. Se le avesse permesso di penetrarle nella mente e metterle davanti la concreta possibilità di aver perso sua figlia per sempre, sapeva che sarebbe morta.

— Ma ti dico una cosa — continuò Abe. — Se tua figlia è là, e se è umanamente possibile riportarla indietro, Jack ci riuscirà. Forse è l'unico uomo al mondo che possa farlo.

Se questo era un tentativo di consolarla, fallì miseramente.

28

Vicky era seduta da sola nel buio, tremante nella sua camicia da notte lacera e bagnata. Faceva freddo là dentro. Il pavimento era viscido contro i suoi piedi nudi e l'aria puzzava talmente che le veniva da dare di stomaco. Era in preda allo sconforto più nero. Non le era mai piaciuto stare da sola al buio, ma stavolta era meglio sola, piuttosto che con uno di quei mostri. Non riusciva neanche più a piangere: aveva esaurito tutte le sue lacrime, da quando era arrivata su quella nave.

Quando il mostro si era arrampicato su per la catena dell'ancora portandola con sé, si era un po' rincuorata. In fondo, finora non le aveva fatto male. Forse voleva soltanto farle vedere la nave... Ma la speranza era durata poco.

Una volta sul ponte, il mostro fece una cosa strana: la portò sulla parte posteriore della nave e la sollevò in aria di fronte a delle finestrelle alte sopra di lei. Vicky ebbe la sensazione che qualcuno la stesse guardando, ma non vide nessuno. Il mostro la tenne alzata per un po', e dopo se la riprese sotto il braccio e la portò oltre una porta e giù per rampe di scalini di metallo.

Mentre scendevano sempre più in profondità, il germoglio di speranza che era spuntato poco prima cominciò ad avvizzirsi e morì, lasciando il posto a una disperazione che un po' per volta si trasformò in orrore. L'aria era colma della puzza di marcio del mostro. Ma non veniva da *quel* mostro: veniva da oltre la porta di metallo aperta verso la quale stavano andando. Mentre si avvicinavano, Vicky si mise a scalciare e urlare e dibattersi per liberarsi, perché dal buio là dentro arrivavano strani versi e rumori. Il mostro non sembrò nemmeno accorgersi dei suoi sforzi disperati. Entrò nell'apertura, e si immersero in un tanfo asfissiante.

Dopo il loro passaggio, la porta si chiuse con un forte suono metallico. Doveva esserci qualcuno o qualcosa nell'ombra dietro di essa. E poi Vicky si ritrovò attorniata da mostri, enormi forme scure che avanzavano verso di lei, cercando di raggiungerla, sibilando e scoprendo i denti. Il grido le morì in gola, soffocato da un'esplosione di terrore che le tolse la voce. L'avrebbero mangiata... lo sapeva!

Ma quello che la portava non lasciava che gli altri la toccassero. Schioccò i denti e tirò zampate contro di loro, e alla fine si allontanarono, ma non prima di averle fatto a pezzi la camicia da notte e graffiato la pelle in un paio di punti. Venne trasportata per un pezzo lungo un breve corridoio e poi sbattuta in una stanzetta senza neanche un mobile. La porta venne richiusa, e lei era rimasta da sola al buio, tremante, rincantucciata nell'ango-

lo più lontano.

— Voglio andare a casa! — gemette, senza nessuno a cui rivolgersi.

Poi si sentì del movimento dall'altra parte della porta; sembrava che le cose là fuori se ne stessero andando. Almeno, non li sentiva più agitarsi e sibilare e raspare contro la porta. Dopo un po' sentì un altro suono, come una cantilena, ma non riusciva a distinguere le parole. E poi ci fu altro movimento nel corridoio là fuori.

La porta si aprì. Piagnucolando per il terrore impotente, Vicky si fece più piccola che poté nel suo angolo, come se sperasse di poterci scomparire dentro. Si sentì uno scatto e all'improvviso la luce inondò lo stanzino dal soffitto, accecandola. Non le era nemmeno venuto in mente di cercare un interruttore. Mentre i suoi occhi si abituavano al bagliore, scorse una figura indistinta nel vano della porta. Non un mostro: non era così grossa. Poi la vista che li schiari.

Era un uomo! Aveva la barba ed era vestito in modo buffo, e notò che aveva un braccio solo, ma era un uomo, non un mostro! E le sorrideva!

Piangendo per la gioia, Vicky balzò in piedi e corse da lui.

Era salva!

29

La bambina gli corse incontro e gli si aggrappò al polso con tutt'e due le piccole mani, guardandolo speranzosa.

— Lei mi salverà, vero, signore? Dobbiamo andarcene da qui! È pieno di mostri!

Kusum si sentì pervadere di disprezzo per se stesso mentre la guardava.

Quella bambina, quell'innocente cosetta ossuta coi i suoi capelli a ciocchette incrostati di sale e la sua camicia da notte stracciata, i suoi occhi azzurri sgranati, la sua faccia fiduciosa che lo guardava come fosse la sua salvezza... come poteva darla in pasto ai rakoshi?

Era troppo da chiedere.

Deve morire anche lei, Dea?

Non gli arrivò nessuna risposta. Non era necessaria. Kusum l'aveva scolpita nell'anima. Il voto non sarebbe stato completamente assolto finché un solo Westphalen fosse stato in vita. Una volta eliminata la bambina, avrebbe fatto un grosso passo avanti verso la purificazione del suo karma.

Ma è solo una bambina!

Forse era meglio aspettare. La Madre non era ancora tornata ed era im-

portante che partecipasse anche lei alla cerimonia. Lo preoccupava il fatto che ci mettesse tanto. La sola spiegazione era che avesse avuto difficoltà a trovare Jack. L'avrebbe aspettata ancora un po'...

No... aveva già rimandato fin troppo. I rakoshi erano riuniti in attesa da oltre un'ora. La cerimonia doveva cominciare.

Solo una bambina!

Soffocando la voce che gridava dentro di lui, Kusum raddrizzò la schiena e sorrise ancora una volta alla piccola.

— Vieni con me — le disse, prendendola in braccio e portandola fuori in corridoio.

Avrebbe fatto in modo che morisse in fretta e senza soffrire. Questo almeno poteva farlo.

30

Jack lasciò che il canotto si appoggiasse contro lo scafo della nave mentre passava in rassegna le varie frequenze del suo telecomando. Alla fine giunse uno scatto e un ronzio da sopra. La passerella cominciò ad abbassarsi verso di lui. Jack si spostò col canotto sotto di essa, e appena la passerella ebbe finito la discesa si allungò a piazzare la cassa delle bombe sull'ultimo gradino. Con una cordicella di nylon fra i denti, saltò su anche lui e legò il canotto alla passerella.

Si fermò un momento a guardare il capo banda direttamente sopra di lui, col lanciafiamme pronto. Se Kusum aveva visto la passerella abbassarsi, sarebbe di sicuro venuto a indagare. Ma non apparve nessuno.

Bene. Per ora, la sorpresa giocava in suo favore. Portò la cassa fino in cima alla passerella si accovacciò a controllare il ponte: deserto. Alla sua sinistra l'intera soprastruttura di poppa era buia eccetto per le luci di posizione. Kusum poteva essere nell'ombra dietro una delle finestrelle buie della plancia. Jack si sarebbe esposto al pericolo di essere scoperto attraversando il ponte, ma era un rischio che doveva correre. I compartimenti di poppa erano le zone più critiche della nave. C'erano i motori, e i serbatoi del combustibile. Voleva assicurarsi che sarebbero andate distrutte, prima di addentrarsi nella ben più pericolosa area di stivaggio, dove vivevano i rakoshi.

Ebbe un attimo di indugio. Stava facendo un'idiozia. Quella era roba da fumetti. E se i rakoshi lo avessero preso prima che piazzasse le bombe? Kusum sarebbe stato libero di andarsene con la sua nave e i suoi rakoshi.

La cosa più sensata da fare era come aveva detto Gia: chiamare la guardia costiera, o la polizia portuale.

Ma Jack proprio non ce la faceva. Quella era una questione fra Kusum e lui. Non poteva permettere che degli estranei si mettessero di mezzo. Doveva agire da solo. A chiunque altro sarebbe sembrata una follia, ma per lui non c'era altra possibilità. Gia non avrebbe capito, e nemmeno Abe. Riusciva a pensare a una sola altra persona che avrebbe compreso perché doveva essere così. E questa, per Jack, era la parte più spaventosa di tutta quella storia.

Solo Kusum Bahkti, l'uomo che era venuto a distruggere, lo avrebbe capito.

Adesso o mai più, disse a se stesso agganciandosi quattro bombe alla cintura. Salì sul ponte e corse lungo la frisata di tribordo fino alla sopra-struttura. Aveva fatto quel percorso la prima volta che era stato a bordo della nave, e conosceva la strada; si diresse di sotto senza esitazione.

La sala macchine era calda e rumorosa, con i due grandi motori diesel gemelli che andavano al minimo. Il loro cupo ronzio gli faceva vibrare le otturazioni dei denti. Jack regolò i timer delle bombe per le tre e quarantacinque, lasciandosi poco più di un'ora di tempo per portare a termine il lavoro e andarsene. Aveva familiarità con quei congegni, eppure mentre li innescava si ritrovò a trattenere il fiato e girar via la faccia. Un gesto ridicolo — se le bombe gli fossero esplose in mano, sarebbe rimasto inceneri-to prima ancora di accorgersene — ma continuò ugualmente a voltarsi dall'altra parte.

Piazzò le prime due alla base di ciascun motore. Altre due furono sistemate sui serbatoi del combustibile. Quando quelle quattro fossero scoppiate, dell'intera poppa della nave sarebbe rimasto solo il ricordo. Si fermò vicino al portello attraverso il quale era entrato nel corridoio che portava ai rakoshi. Era lì dentro che Vicky era morta. Un peso tremendo gli si installò nel petto. Non poteva rassegnarsi all'idea che se n'era andata per sempre. Premette un orecchio contro il metallo e gli sembrò di sentir cantilenare *Kaka-ji.* Visioni di quel che aveva visto lunedì notte — quei mostri che innalzavano pezzi di carne umana — gli balenarono nella mente, lasciandosi dietro un furore quasi incontrollabile. Dovette mettercela tutta per trattenersi dall'azionare il suo lanciafiamme e avventarsi nella stiva inondando di napalm qualunque cosa si muovesse.

Ma no... non poteva nemmeno perdere tempo a pensarci. Non c'era spazio per le emozioni. Doveva mettere sotto chiave i suoi sentimenti ed esse-

re lucido... *freddo.* Doveva seguire il suo piano. Doveva fare le cose per bene. Doveva assicurarsi che non un solo rakoshi — o il suo padrone — uscisse vivo di lì.

Risalì verso l'aria fresca e tornò alla plancia. Adesso che era sicuro che Kusum fosse nella stiva, occupato a fare qualunque cosa stesse facendo con i suoi rakoshi, si mise in spalla la cassa un po' alleggerita delle bombe e andò a grandi passi verso prua senza fare alcun tentativo di nascondevi. Quando fu sopra la stiva anteriore, sollevò il portello di accesso e sbirciò di sotto.

L'odore che si alzava da là dentro gli si conficcò nelle narici come qualcosa di solido, ma represse i conati di vomito e infilò dentro la testa.

Quella stiva era identica all'altra per dimensioni e configurazione, eccetto che la piattaforma dell'ascensore ferma un paio di metri sotto di lui era nell'angolo verso prua invece che in quello a poppa. Dalla stiva anteriore gli giungeva il suono di una qualche specie di litania. Nella luce fioca vide che il pavimento era ingombro di una quantità incredibile di rifiuti, ma non c'erano rakoshi laggiù, né in giro né sdraiati.

Aveva la stiva anteriore tutta per lui.

Jack si calò attraverso l'apertura. Si rivelò un'impresa, con il lanciafiamme sulla schiena. A un certo punto rimase incastrato, e per un terribile momento pensò che sarebbe rimasto bloccato lì, intrappolato e impotente, ad aspettare che Kusum lo trovasse o che le bombe esplodessero. Ma poi riuscì a liberarsi, sgusciò di sotto e tirò giù la cassa di bombe.

Controllò ancora una volta il fondo della stiva. Non vedendo segno di rakoshi in agguato, avviò in discesa il montacarichi. Era come scendere all'inferno. I suoni provenienti dall'altra stiva aumentavano costantemente d'intensità. Poteva avvertire l'eccitazione, la smania nei versi gutturali dei rakoshi. Qualunque cerimonia si stesse celebrando di là, doveva essere al culmine. E una volta che fosse terminata, probabilmente avrebbero cominciato a tornare nella stiva dove si trovava lui. Jack contava di aver piazzato le bombe ed essersene andato prima di allora, ma tanto per precauzione, allungò una mano all'indietro e aprì le valvole delle bombole. Si sentì un breve, leggero sibilo mentre il diossido di carbonio propelleva il napalm nel tubo, poi tutto fu silenzioso. Si agganciò tre bombe alla cintura e attese.

Appena il montacarichi si fermò, Jack saltò giù e si guardò attorno. Il posto sembrava una discarica di rifiuti, con tutta quella sporcizia e la robaccia sparsa dappertutto. Non avrebbe avuto difficoltà a trovare dove nascondere il resto delle bombe. Voleva fare un inferno laggiù. Il fuoco do-

veva propagarsi fino alla stiva anteriore, intrappolando tutti i rakoshi che si trovavano là fra le esplosioni a prua e a poppa.

Soffocò un colpo di tosse. In quel posto, l'odore era più mefitico di qualunque altra cosa avesse mai sentito, perfino peggio che nell'altra stiva. Provò a respirare con la bocca, ma il tanfo sembrava solidificarglisi sulla lingua. Cos'era che là dentro appestava l'aria a quel modo? Prima di fare un passo, guardò in terra e vide che il pavimento era disseminato di un'infinità di gusci infranti. E tra i frammenti c'erano ossa e capelli e brandelli di vestiti. Aveva un piede proprio contro quel che pensava fosse un uovo ancora intero; lo rivoltò con la punta della scarpa e si ritrovò a fissare nelle orbite vuote di un teschio umano.

Inorridito, girò attorno uno sguardo con gli occhi sbarrati. Non era da solo là dentro.

C'erano ovunque rakoshi immaturi di varie dimensioni, per lo più addormentati per terra. Uno vicino a lui era sveglio e attivo — impegnato a rosicchiare una costola umana. — Non si era accorto di loro scendendo perché erano così piccoli...

I nipotini di Kusum.

Sembravano essere ignari della sua presenza, come i loro parenti nell'altra stiva lo erano stati la notte prima.

Jack s'incamminò con circospezione fra loro, dirigendosi verso l'angolo opposto. Arrivato lì, predispose una bomba e la infilò sotto un cumulo di ossa e frammenti di gusci. Poi, muovendosi con la maggiore rapidità e cautela possibile, si diresse verso la parete rivolta a poppa. Era a metà strada quando sentì un improvviso, lancinante dolore al polpaccio sinistro. Si rigirò e guardò in giù, allungando di riflesso una mano verso il punto che gli faceva male. Qualcosa lo stava mordendo — gli si era attaccato alla gamba come una sanguisuga. Stringendo i denti, lo strappò via con un dolore accecante: insieme a quella cosa era venuto via un pezzo di carne grosso come una noce.

Guardò la cosa che gli si contorceva e dimenava nella mano. Stava tenendo per la vita un rakosh di neanche quaranta centimetri. Passando doveva avergli dato un calcio o pestato accidentalmente, e gli si era rivoltato contro, riuscendo ad azzannarlo. Tenne la creatura a distanza per evitare i suoi minuscoli artigli mentre scalciava e graffiava alla cieca, con i piccoli occhi gialli sfavillanti di furia. Aveva in bocca un brandello di carne sanguinolenta. Sotto gli occhi di Jack, il mostro in miniatura si cacciò in gola il pezzo della sua gamba, poi lanciò uno strillo acuto e cercò di addentargli

le dita.

Boccheggiando per la repulsione, Jack scagliò la creatura strepitante dall'altra parte della stanza. Atterrò fra i rifiuti sul pavimento in mezzo ai suoi simili dormienti.

Ma non erano più addormentati, adesso. Gli strilli del piccolo rakosh avevano svegliato quelli più vicini. Come le increspature che si propagano in cerchio quando si tira un sasso in una pozza di acqua stagnante, le creature intorno ad esso cominciarono ad agitarsi, mettendo a loro volta in subbuglio quelle attorno a loro, e così avanti.

Nel giro di pochi minuti Jack si trovò di fronte un mare di piccoli rakoshi. Non potevano vederlo, ma l'allarme del piccolo aveva avvertito gli altri della presenza di un estraneo fra loro... un estraneo commestibile. I rakoshi cominciarono a cercarlo, muovendosi in massa verso il punto in cui era iniziato il trambusto... verso Jack. Dovevano essere un centinaio, e convergevano tutti nella sua direzione. Prima o poi qualcuno gli sarebbe finito addosso. Aveva ancora in mano la seconda bomba. La armò rapidamente e la fece slittare lungo il pavimento verso la parete della stiva, sperando che il rumore li distraesse, dandogli il tempo di mettere in posizione l'erogatore del suo lanciafiamme.

Non funzionò. Uno dei rakoshi più piccoli gli andò a sbattere contro una gamba e, prima di addentarlo, annunciò la sua scoperta con uno strillo.

Gli altri gli fecero eco e si sollevarono verso Jack come un'onda pestilenziale. Gli si avventarono contro, affondandogli i denti affilati come rasoi nelle cosce, la schiena, i fianchi e le braccia, straziandogli la carne. Jack barcollò all'indietro, perdendo l'equilibrio sotto il furioso assalto, e in quel momento vide un adulto, probabilmente richiamato dalle grida dei piccoli, entrare nella stiva dal corridoio di tribordo e correre verso di lui.

Stava cadendo!

Una volta a terra, sapeva che lo avrebbero fatto a pezzi in pochi secondi. Combattendo il panico, si rigirò e impugnò l'erogatore del lanciafiamme. Mentre atterrava sulle ginocchia lo impugnò e premette il grilletto.

Il mondo sembrò esplodere mentre una sventagliata di fuoco giallo si riversava dal tubo stretto nelle sue mani. Jack si girò verso destra, poi verso sinistra, spruzzando napalm in fiamme tutt'intorno a sé. All'improvviso si ritrovò solo nel cerchio che si era creato attorno. Lasciò andare il grilletto.

Aveva dimenticato di controllare la regolazione del becco. Invece di un fiotto di fuoco, aveva sparato un ampio getto vaporizzato. Poco male... si era dimostrato oltremodo efficace. I rakoshi che lo avevano attaccato erano

o fuggiti urlando o stati immolati; quelli fuori tiro si diedero scompostamente alla fuga. L'adulto era stato investito in pieno e, ridotto a una massa di fuoco vivente, batté in ritirata nel corridoio di collegamento con l'altra stiva appresso all'orda di piccoli.

Gemendo per il dolore delle innumerevoli lacerazioni, ignorando il sangue che ne sgorgava, Jack si rimise in piedi. Non aveva altra scelta che seguirli. Ormai l'allarme era stato dato. Pronto o no, era il momento di affrontare Kusum.

31

Kusum represse la propria frustrazione. La Cerimonia dell'Offerta non stava andando bene. Ci stava volendo il doppio del solito. Aveva bisogno della Madre lì a dirigere la sua prole.

Ma dov'era finita, insomma?

La piccola Westphalen era silenziosa, l'avambraccio imprigionato nella morsa della sua mano destra, gli occhioni sgranati per la paura che lo fissavano interrogativamente. Kusum non poteva sostenere a lungo lo sguardo di quegli occhi — si volgevano a lui aspettandosi soccorso, e lui non aveva da offrire che morte. — Lei non sapeva cosa stava succedendo fra lui e i rakoshi, non poteva comprendere il significato della cerimonia in cui la vittima sacrificale veniva offerta a Kali da parte degli amati Ajit e Rupobati, morti il secolo prima.

Quella notte era una cerimonia particolarmente importante, perché sarebbe stata l'ultima nel suo genere — per sempre. — Non ci sarebbero più stati Westphalen, dopo quella notte. Ajit e Rupobati avrebbero avuto la loro vendetta.

Mentre la cerimonia si avvicinava finalmente al culmine, Kusum sentì del trambusto nella stiva anteriore — praticamente la nursery — sulla sua destra. Fu lieto di vedere una delle femmine girarsi e andare verso il corridoio. Non voleva interrompere il corso già stagnante della cerimonia proprio a quel punto cruciale per mandare uno di loro a indagare.

Aumentò la sua stretta sul braccio della bambina alzando la voce per l'invocazione finale. Era quasi fatta... quasi fatta, finalmente...

All'improvviso gli occhi dei rakoshi non erano più fissi su di lui. Cominciarono a sibilare e ringhiare mentre la loro attenzione veniva attratta da qualcosa sulla destra. Kusum lanciò un'occhiata da quella parte e rimase impietrito alla vista di un'orda urlante di rakoshi immaturi che si stava ri-

versando nella stiva dalla nursery, seguiti da un rakoshi adulto col corpo interamente in fiamme che ruzzolò dentro e crollò a terra vicino alla piattaforma dell'ascensore.

E dietro di loro, emergendo dal passaggio buio come l'incarnazione di un dio assetato di vendetta disceso sulla terra, arrivava Jack.

Kusum sentì il proprio mondo stringerglisi intorno, comprimendogli la gola, mozzandogli il respiro.

Jack... qui... vivo! Impossible!

Questo poteva significare soltanto che la Madre era morta! Ma come? Come poteva un solo, sparuto umano sconfiggere la Madre? E come aveva fatto Jack a trovarlo lì? Che razza di uomo era quello?

Ma poi, era veramente un uomo? Sembrava piuttosto un'irresistibile forza soprannaturale. Era come se gli dei lo avessero mandato per mettere alla prova Kusum.

La bambina cominciò a dibattersi per liberarsi dalla sua stretta, gridando: — Jack! Jack!

32

Jack rimase impietrito per l'incredulità al suono di quelle vocetta familiare che gridava il suo nome. E poi la vide.

— Vicky!

Era viva! Era ancora viva! Sentì le lacrime salirgli agli occhi. Per un secondo riuscì a vedere solo Vicky, poi si accorse che Kusum la teneva per un braccio. Mentre Jack avanzava, Kusum si tirò davanti la bambina che si dimenava come un'anguilla, facendosi scudo col suo corpo.

— Sta' calma, Vicks! — la rassicurò Jack. — Ti porto a casa presto.

E lo avrebbe fatto, a qualunque costo. Giurò sul dio a cui aveva da tempo cessato di credere che avrebbe portato Vicky in salvo. Se era rimasta viva fino a quel punto, lui l'avrebbe portata per il resto della strada. Se non riusciva a mettere a posto quella storia, allora tutti i suoi anni come Jack il Riparatore non erano serviti a niente. Stavolta non lavorava per un cliente: era il diretto interessato.

Jack lanciò un'occhiata nella stiva. I rakoshi assembrati erano ignari della sua presenza; si preoccupavano unicamente del rakosh che bruciava sul pavimento e del loro padrone sulla piattaforma. Riportò la sua attenzione a Vicky. Mentre usciva dal corridoio, non notò un rakosh appiattito contro la parete finché non gli passò rasente. La creatura sibilò e agitò furiosamente

gli artigli. Jack si abbassò per schivarli e sparò col suo lanciafiamme in un ampio arco, colpendo il braccio proteso del rakosh che lo stava attaccando e spostando il getto sulla folla di mostri.

Fu il caos. I rakoshi, presi dal panico, si artigliavano l'un l'altro per sottrarsi al fuoco e schivare quelli che avevano già preso fuoco.

Jack sentì la voce di Kusum gridare: — Smettila! Smettila, o le torco il collo!

Alzò gli occhi e vide che teneva la mano intorno alla gola di Vicky. La faccia della bambina diventò rossa e i suoi occhi si dilatarono quando lui la sollevò di peso da terra per dimostrare che faceva sul serio.

Jack lasciò andare il pulsante del lanciafiamme. Adesso aveva ampio spazio per muoversi. Solo un rakosh — uno con il labbro inferiore sfregiato e deforme — stava ancora vicino alla piattaforma. Fumo nero si alzava dalle forme prone di una dozzina di rakoshi in fiamme. L'aria si stava facendo densa.

— Trattala bene — disse Jack con voce tesa indietreggiando contro la parete. — Lei è tutto quel che ti tiene in vita in questo momento.

— Che cos'è lei per te?

— La voglio sana e salva.

— Lei non è della tua carne. È solo un altro membro di una società che ti distruggerebbe se sapesse che esisti, che rifiuta quel che per te ha più valore. Anche questa piccolina vorrà farti rinchiudere quando diventerà grande. Non dovremmo farci la guerra, tu ed io. Siamo fratelli, volontari emarginati dai nostri rispettivi mondi. Noi siamo...

— Finiscila con le stronzate! — sbottò Jack. — Lei è mia! La voglio!

Kusum lo guardò torvo. — Come sei sfuggito alla Madre?

— Non le sono sfuggito. È morta. Guarda caso, ho qui in tasca un paio dei suoi denti. Li vuoi?

Kusum si rabbuiò in volto. — Impossibile! Lei... — La voce gli si ruppe mentre fissava allibito Jack. — La collana!

— Di tua sorella.

— Hai ucciso anche lei, allora. — La voce di Kusum suonò all'improvviso smorzata.

— No. Lei sta bene.

— Non te l'avrebbe mai data spontaneamente!

— Sta dormendo; non sa che l'ho presa in prestito per un po'.

Kusum abbaiò una risata. — E così, alla fine quella puttana di mia sorella dovrà fare i conti col suo karma! E che ironia che sia proprio tu a far-

gliene pagare lo scotto!

Pensando che Kusum fosse distratto, Jack fece un passo avanti. L'indiano strinse immediatamente la sua presa sulla gola di Vicky. Fra il groviglio dei capelli umidi che le ricadevano a ciocchette sul viso, Jack la vide strizzare gli occhi per il dolore.

— Non ti avvicinare!

I rakoshi si agitarono e si mossero un po' più verso la piattaforma.

Jack arretrò di un passo. — Hai perso in ogni caso, Kusum. Fai meglio a consegnarmela subito.

— Perché dovrei aver perso? Non devo far altro che indicare ai rakoshi la tua posizione e dire loro che lì c'è l'uccisore della Madre. La collana non basterà a proteggerti, allora. E anche se il tuo lanciafiamme potrà ucciderne dozzine, nella loro frenesia di vendetta ti faranno a pezzi.

Jack indicò le bombe appese alla sua cintura. — Sì, ma come te la caverai con queste?

Kusum aggrottò la fronte. — Di cosa stai parlando?

— Ordigni incendiali. Ne ho sistemati per tutta la nave. Tutti predisposti per esplodere alle tre e quarantacinque. Adesso sono le tre. Mancano soli quarantacinque minuti. Come farai a trovarli in tempo?

— Morirà anche la bambina.

Jack vide la faccia già atterrita di Vicky farsi esangue alle loro parole. Doveva sentire per forza: non c'era modo di proteggerla dalla verità.

— Sempre meglio del trattamento che le riserveresti tu.

Kusum scrollò le spalle. — I miei rakoshi ed io raggiungeremo la riva a nuoto. Forse lì c'è la madre della bambina. Dovrebbero trovarla appetibile.

Jack mascherò il suo orrore al pensiero che Gia potesse trovarsi davanti un'orda di rakoshi che emergevano dall'acqua della baia.

— Questo non salverà la tua nave. I tuoi rakoshi resteranno senza una casa e tu ne perderai il controllo.

— Insomma — disse Kusum dopo una breve pausa — siamo a uno stallo.

— Infatti. Ma se lasci andare la bambina, ti mostrerò dove sono le bombe. Poi la porterò via con me mentre tu parti per l'India. — Non voleva lasciar andare Kusum: aveva un conto da regolare con l'indiano. Ma era un prezzo che era disposto a pagare per riportare indietro Vicky.

Kusum scosse la testa. — Lei è una Westphalen... l'ultima Westphalen superstite... e non posso...

— Ti sbagli! — gridò Jack, aggrappandosi a un filo di speranza. — Non

è l'ultima. Suo padre è in Inghilterra! Lui è...

Kusum scosse un'altra volta la testa. — Mi sono occupato di lui l'anno scorso mentre stavo al Consolato a Londra.

Jack vide Vicky irrigidirsi e sbarrare gli occhi.

— Il mio papà!

— Buona, bambina — disse Kusum con un'incongruente gentilezza. — Lui non valeva una sola lacrima. — Poi alzò la voce. — Dunque, siamo sempre in stallo, Jack il Riparatore. Ma forse c'è un modo per risolvere la situazione onorevolmente.

— Onorevolmente? — Jack sentì la sua rabbia gonfiarsi a dismisura. — Quanto onore posso aspettarmi da un... — qual'era la parola che aveva usato Kolabati? — ...un *brahmacharya* decaduto?

— Kolabati ti ha detto di *questo*? — Kusum si rabbuiò. — E ti ha detto anche chi è stato a sedurmi inducendomi a rompere il voto di castità? Ti ha detto chi mi sono portato a letto per tutti quegli anni, inquinando il mio karma in modo quasi irrimediabile? No... certo che no. Era Kolabati stessa... mia sorella!

Jack era sbigottito. — Stai mentendo!

— No, purtroppo — replicò Kusum, con uno sguardo distante negli occhi. — Sembrava così giusto, allora. Dopo quasi un secolo di vita, mia sorella sembrava essere l'unica persona sulla terra che valesse la pena di conoscere... certamente l'unica rimasta con cui avessi qualcosa in comune.

— Tu sei più pazzo di quanto credessi! — commentò Jack.

Kusum sorrise mestamente. — Ah! Un'altra cosa che la mia cara sorella ha trascurato di dirti. Probabilmente ti ha raccontato che i nostri genitori sono rimasti uccisi nel 1948 in un disastro ferroviario durante il caos che seguì la fine del dominio coloniale britannico. È una buona storia: l'abbiamo architettata insieme. Ma è una bugia. Io sono nato nel 1846. Sì, ho detto *1846.* E Bati nel 1850. I nostri genitori, i cui nomi onorano la poppa di questa nave, furono uccisi da Sir Albert Westphalen e i suoi uomini quando saccheggiarono il tempio dedicato a Kali sulle colline del Bengala nord-occidentale nel 1857. Io stesso ho quasi ucciso Westphalen allora, ma lui era più grande e forte dello sparuto ragazzino di undici anni che io ero a quel tempo, e mi ha staccato dal corpo il braccio sinistro. Solo la mia collana mi ha salvato.

Jack si sentì inaridire la bocca mentre Kusum dava voce a quelle assurdità con la massima naturalezza e convinzione. Senza dubbio credeva che fosse la verità. Che intricata ragnatela di follia si era tessuto intorno!

— La collana? — gli diede corda Jack. Doveva farlo continuare a parlare. Forse, in un attimo di distrazione, avrebbe potuto strappargli Vicky. Ma doveva tener conto anche dei rakoshi, che continuavano ad avvicinarsi poco per volta, impercettibilmente.

— Sì... la collana. Fa ben più che nascondere dai rakoshi. Cura... e preserva. Rallenta l'invecchiamento. Non rende invulnerabili, tant'è vero che le pallottole degli uomini di Westphalen hanno ucciso i miei genitori con tutto che ne avevano entrambi una al collo. Ma la collana che porto, quella che ho preso dal cadavere di mio padre dopo aver giurato di vendicarlo, mi ha aiutato a guarire dalla mia ferita. Ho perso il braccio, certo, ma senza di quella sarei morto. Guarda le tue stesse ferite. Sei rimasto ferito altre volte, ne sono sicuro. Sanguinano quanto dovrebbero?

Guardingo, Jack lanciò un'occhiata alle proprie braccia e gambe. Erano sanguinanti e facevano male, ma sicuramente non tanto quanto ci sarebbe stato da aspettarsi. E poi ricordò come la sua schiena e la spalla sinistra avevano cominciato ad andare meglio poco dopo che si era messo la collana. Non aveva collegato le cose fino a quel momento.

— Tu adesso hai indosso una delle uniche due collane dei Custodi dei Rakoshi esistenti. Intanto che la porti, ti guarisce e rallenta al minimo il tuo invecchiamento. Ma toglila, e tutti quegli anni ti ricadranno addosso.

Jack colse al volo un'incoerenza nel discorso. — Hai detto "le uniche due collane". E quella di vostra nonna? Quella che che vi ho riportato?

Kusum rise. — Non lo hai ancora capito? Non c'è mai stata nessuna nonna! Era Kolabati! Era *lei* la vittima dell'aggressione! Mi stava seguendo per scoprire dove andavo la notte ed è stata... come dite così eloquentemente voi americani? "Stesa"?... L'hanno stesa lungo la strada. La vecchia che tu hai visto all'ospedale era lei, sul punto di morire di vecchiaia senza la sua collana. Una volta che le è stata rimessa al collo, è tornata rapidamente giovane quanto lo era quando le è stata rubata. — Rise di nuovo. — In questo stesso momento, mentre noi siamo qui a parlare, lei diventa più vecchia, brutta e debole ogni minuto che passa!

Jack si sentì girare la testa. Cercò di ignorare quel che gli era appena stato detto. Kusum stava semplicemente cercando di confonderlo, di spiazzarlo, e lui non poteva permetterlo. Doveva concentrarsi su Vicky e su come trarla in salvo. Lei lo stava guardando con quei suoi occhioni azzurri, supplicandolo di portarla via da lì.

— Stai solo perdendo tempo, Kusum. Quelle bombe salteranno tra venticinque minuti.

— Vero — ammise l'indiano. — E anch'io divento più vecchio ogni minuto che passa.

Solo allora Jack notò che la gola di Kusum era spoglia. Appariva davvero considerevolmente più vecchio di quanto Jack lo ricordava. — La tua collana...?

— La tolgo sempre quando mi rivolgo a loro — spiegò l'indiano, indicando i rakoshi con un cenno. — Altrimenti non potrebbero vedere il loro padrone.

— Vuoi dire "padre", non è vero? Kolabati mi ha detto cosa significa *kaka-ji*.

Lo sguardo di Kusum vacillò, e per un attimo Jack pensò che quella potesse essere la sua occasione. Ma subito dopo tornò a guardarlo negli occhi. — Quello che un tempo consideravi impensabile diventa un dovere quando la Dea comanda.

— Dammi la bambina! — gridò Jack. Non stava arrivando a niente, e il tempo passava. Gli sembrava quasi di sentire ticchettare i timer delle bombe.

— Dovrai guadagnartela, Jack il Riparatore. Ti sfido a batterti con me... a mani nude. Ti dimostrerò che un bengalese con un solo braccio e senescente è un avversario più che temibile per un americano con due braccia.

Jack lo fissò, muto per lo stupore.

— Sto parlando sul serio — gli assicurò Kusum. — Mi hai soffiato mia sorella, hai invaso la mia nave, ucciso i miei rakoshi. Pretendo un duello. Niente armi... da uomo a uomo. Con la bambina in palio.

Un duello! Era pazzesco! Quell'uomo viveva ancora nei secoli bui. Come poteva Jack affrontare Kusum e rischiare di perdere — ricordava bene cosa aveva fatto alla porta della cabina del pilota uno dei calci di Kusum — quando dall'esito della contesa dipendeva la vita di Vicky? E d'altra parte, come poteva rifiutare? Se accettava la sfida di Kusum, Vicky almeno aveva una possibilità. In caso contrario, non vedeva alcuna speranza per lei.

— Tu non sei alla mia altezza — disse a Kusum. — Non sarebbe leale. E del resto, non abbiamo tempo.

— Se sono in svantaggio, è un problema mio. E non preoccuparti del tempo: sarà una cosa rapida. Allora, accetti?

Jack lo studiò. Kusum era molto sicuro di sé. Senza dubbio contava sul fatto che Jack ignorasse che lui combatteva a colpi di *savate*. Probabilmente s'immaginava che un calcio al plesso solare, uno in faccia, e sarebbe fi-

nito tutto. Jack poteva approfittare di quell'eccessiva confidenza.

— Fammi capire bene: Se vinco, Vicky e io possiamo andarcene indisturbati. E se perdo...?

— Se perdi, accetti di disinnescare le bombe che hai piazzato e lasciarmi la bambina.

Folle... ma per quanto detestasse ammetterlo, l'idea di battersi corpo a corpo con Kusum aveva una certa perversa attrattiva. Jack non poté frenare il brivido di eccitazione che lo percorse. Voleva mettere le mani addosso a quell'uomo, voleva fargli male, massacrarlo di botte. Un proiettile, un lanciafiamme, perfino un coltello sarebbe stato un mezzo troppo impersonale per fargli pagare tutto l'orrore che aveva fatto subire a Vicky.

— Sta bene — disse con la voce più vicina al normale di cui fu capace. — Ma come faccio a sapere che non mi aizzerai contro le tue bestiole se vinco... o appena avrò messo giù questo? — aggiunse, indicando le bombole del lanciafiamme dietro la sua schiena.

— Questo sarebbe disonorevole — replicò Kusum con aria sdegnata. — Mi offende che tu possa insinuare una cosa del genere. Ma per placare i tuoi sospetti, ci batteremo su questa piattaforma dopo averla fatta alzare oltre la portata dei rakoshi.

Jack non riuscì a trovare altre obiezioni. Abbassò la lancia di erogazione e andò verso la piattaforma.

Kusum fece un sorriso sornione, come un gatto che avesse visto un topo entrare nella scodella della sua cena.

— Vicky resta sulla piattaforma con noi, vero? — disse Jack, cominciando a slacciarsi le cinghie del lanciafiamme.

— Naturale. E per dimostrarti la mia buona volontà, le lascerò perfino tenere la mia collana durante il combattimento. — Spostò la presa dalla gola di Vicky al suo braccio. — È là per terra, bambina. Prendila.

Esitante, Vicky si allungò a raccogliere la collana e la tenne come se fosse un serpente.

— Non la voglio! — strillò.

— Tienila solo in mano, Vicks — la incoraggiò Jack. — Ti proteggerà.

Kusum la tirò di nuovo indietro verso di sé. Quando fece per riportare la mano dal suo braccio al collo, Vicky scattò come un fulmine, slanciandosi con un grido verso Jack. Kusum cercò di riafferrarla, ma lei aveva la paura e la disperazione come alleate. Cinque passi frenetici, un balzo, e si buttò contro il petto di Jack, aggrappandosi a lui, gridando:

— Non lasciare che mi prenda, Jack! Non voglio!

Presa!

La vista di Jack si offuscò e la sua voce si perse nell'ondata di emozione che lo travolse quando strinse a sé il piccolo corpo tremante di Vicky. Non riusciva a pensare... per cui reagì. In una singola mossa alzò l'erogatore con la mano destra e passò il braccio sinistro intorno a Vicky per afferrare l'impugnatura anteriore e reggere la bambina allo stesso tempo. Puntò il becco del lanciafiamme direttamente contro Kusum.

— Ridammela indietro! — sbraitò Kusum, correndo al bordo della piattaforma. Il suo brusco movimento e la sua voce irosa agitarono i rakoshi, che si spinsero ancora un po' più avanti con un coro di brontolii sordi. — Lei è mia!

— Stai fresco — disse piano Jack, ritrovando la voce mentre stringeva più forte la bambina. — Sei salva, Vicks.

Adesso ce l'aveva e nessuno gliel'avrebbe portata via. Nessuno. Cominciò a indietreggiare verso la stiva anteriore.

— Resta dove sei! — gli intimò Kusum, schiumando letteralmente di rabbia. — Un altro passo e dirò ai rakoshi dove sei. Ti farò sbranare! Avanti, adesso... vieni quassù e battiti come abbiamo stabilito!

Jack scosse la testa. — Prima non avevo niente da perdere. Adesso ho Vicky. — Accordo o no, non intendeva lasciarla andare.

— Non hai un minimo di onore? Avevamo fatto un patto!

— Ho mentito — affermò Jack, e premette il pulsante sull'impugnatura del lanciafiamme.

Il getto di napalm colpì Kusum in pieno petto, e le fiamme si estesero su tutto il suo corpo, ingolfandolo. Lanciò un lungo grido stridulo e tese il braccio verso Jack e Vicky mentre il suo corpo fiammeggiante s'irrigidiva. Contorcendosi e dimenandosi convulsamente, la faccia come una maschera di fuoco, barcollò in avanti e giù dalla piattaforma, ancora cercando di raggiungerli: la sua ossessione di sterminare i Westphalen continuava a spingerlo anche nel mezzo di quell'atroce agonia. Jack tenne la faccia di Vicky contro la propria spalla perché non vedesse, e stava per scaricare un'altra vampata addosso a Kusum quando lo vide deviare, ruotando e volteggiando, danzando tra le fiamme come in un sabba, e poi finalmente cadere morto di fronte alla sua orda di rakoshi, continuando a bruciare.

I rakoshi impazzirono.

Se Jack prima aveva visto la stiva come un cerchio dell'inferno, adesso era uno degli ultimi gironi, dopo la morte del *Kaka-ji*. I rakoshi esplosero in un parossismo di furia, balzando in aria, azzannandosi e ghermendosi

l'uno con l'altro. Non potendo trovare Jack e Vicky, si scannavano fra di loro. Era come se tutti i demoni dell'inferno si fossero scatenati. Tutti eccetto uno...

Il rakosh col labbro sfregiato rimase al di fuori della carneficina. Continuava a fissare nella loro direzione, come avvertendo la loro presenza lì, anche se non poteva vederli.

Mentre nel marasma gruppi di rakoshi si sospingevano verso di loro, Jack cominciò a ritirarsi lungo il corridoio dal quale era arrivato, tornando verso la stiva anteriore. Un trio di rakoshi avvinghiati uno all'altro si spinse fin nel passaggio. Sangue nero usciva a fiotti dalle profonde ferite che si erano inferti. Jack li irrorò di fuoco vaporizzato, poi si girò e corse via.

Prima di entrare nell'altra stiva, diresse un getto compatto di napalm ardente davanti a sé: prima in alto per prevenire l'eventuale attacco di rakoshi in agguato allo sbocco del corridoio, poi in basso per aprirsi un varco tra i piccoli mostri che brulicavano sul pavimento. Poi, a testa bassa, partì a passo di carica lungo la striscia di fiamme, sentendosi come un jet che rollasse lungo una pista illuminata. Arrivato in fondo, saltò sulla piattaforma e schiacciò il tasto per la risalita.

Appena l'ascensore cominciò ad alzarsi, Jack provò a mettere giù Vicky sul tavolato, ma lei non voleva lasciarlo andare. Le sue mani erano aggrappate con tutta la forza alla stoffa della sua camicia. Si sentiva debole ed esausto, ma l'avrebbe portata in braccio per il resto della strada, se lei ne aveva bisogno. Con la mano libera, prese una bomba alla volta dalla cassa, innescandole tutte e regolando il timer di ciascuna per le tre e quarantacinque — meno di venti minuti da quel momento.

I rakoshi cominciarono a riversarsi nella stiva anteriore dai passaggi di babordo e tribordo. Quando videro la piattaforma alzarsi si avventarono da quella parte.

— Stanno venendo a prendermi, Jack! — urlò Vicky. — Ho paura!

— Va tutto bene, Vicks — le disse lui con dolcezza, facendo del suo meglio per tranquillizzarla.

Lanciò un fiotto di fuoco che falciò una dozzina delle creature in prima fila, e tenne le altre a bada con fiammate ben piazzate.

Quando la piattaforma dell'ascensore fu finalmente oltre la portata del balzo di un rakoshi, Jack si permise di rilassarsi. Si lasciò cadere in ginocchio e attese che il montacarichi arrivasse in cima.

All'improvviso, un rakosh si staccò dal gruppo e si proiettò in avanti. Sgomento, Jack si alzò in piedi e puntò la bocca del tubo nella sua direzio-

ne.

— È quello che mi ha portato qui! — gridò Vicky.

Anche Jack lo riconobbe: era Labbro Sfregiato, e si stava catapultando in aria in un ultimo, disperato tentativo di riprendere Vicky. Jack si preparò ad accoglierlo, col dito pronto sull'impugnatura dell'erogatore, poi vide che nonostante il suo slancio non ce l'avrebbe fatta. Infatti, i suoi artigli mancarono la piattaforma, anche se di poco, ma doveva essere riuscito ad aggrapparsi al basamento, perché l'ascensore sobbalzò e stridette nella sue guide, poi continuò a salire. Jack non sapeva se il rakosh fosse rimasto appeso al basamento o se fosse caduto nel pozzo del montacarichi. Non aveva nessuna intenzione di sbirciare oltre il bordo per appurarlo: ci avrebbe rimeso la faccia, se c'era.

Portò Vicky nell'angolo più interno della piattaforma e rimase lì con l'erogatore puntato verso il bordo. Se il rakosh fosse spuntato fuori gli avrebbe incenerito la testa.

Non ce ne fu bisogno. L'ascensore arrivò alla fine della sua corsa senza altre brutte sorprese, e Jack si sciolse le braccia di Vicky dal collo per farla salire prima di lui su per la scaletta. Mentre si separavano, qualcosa cadde dalle pieghe della sua camicia da notte umida: la collana di Kusum.

— Ecco, Vicks — disse, facendo per chiudergliela intorno al collo, — metti questa. Ti...

— No! — strillò lei con una voce acuta da perforare i timpani, allontanando da sé le mani di Jack. — Non mi piace!

— Ti prego, Vicks — insistette lui. — Guarda... ne porto una anch'io.

— *No!*

Si avviò su per la scaletta. Jack si infilò la collana in tasca e la guardò salire, girandosi in continuazione a guardare verso il bordo della piattaforma. La povera ragazzina aveva paura di tutto, ormai: la collana la spaventava quasi quanto i rakoshi. Si domandava se si sarebbe mai ripresa da quell'esperienza.

Jack aspettò che Vicky fosse passata attraverso la botola, poi la seguì, tenendo lo sguardo fisso sul margine della piattaforma finché arrivò in cima alla scaletta. In fretta, quasi freneticamente, sgusciò anche lui oltre l'apertura, emergendo nell'aria fresca e salmastra della notte.

Vicky gli afferrò ansiosamente la mano. — Che facciamo adesso, Jack? Io non so nuotare!

— Non ce n'è bisogno, Vicks — bisbigliò lui. *Perché sto parlando sottovoce?* — Ho portato un canotto!

La guidò per mano lungo la frisata di tribordo verso la passerella di sbarco. Quando vide il canotto di gomma di sotto, Vicky non ebbe più bisogno di essere pilotata: lasciò andare la sua mano e corse giù per i gradini. Jack si girò a dare uno sguardo verso il ponte e rimase pietrificato. Aveva scorto un movimento con la coda dell'occhio. Un'ombra si era mossa vicino all'albero di carico che stava fra le due gru. O era stata solo una sua impressione? I suoi nervi erano logori fino al punto di rottura. Era pronto a vedere un rakosh in ogni ombra.

Seguì Vicky giù per la passerella. Quando fu in fondo, si girò e la inondò di fuoco dal mezzo fino in cima, poi spostò il getto ad arco oltre il capo di banda e sul ponte, e continuò a muoverlo da una parte all'altra, eruttando fuoco ininterrottamente, finché il tubo di erogazione tossì e sussultò nelle sue mani, sputacchiò ancora qualche fiamma, e infine tacque del tutto. Il napalm era esaurito. Solo diossido di carbonio sibilava dentro il tubo. Finì di slacciare le cinghie, un lavoro che aveva iniziato nella stiva di prua, e si sbarazzò delle bombole e annessi e connessi, lasciando cadere il tutto sull'ultimo scalino della passerella in fiamme. Meglio far saltare il lanciafiamme insieme alla nave: non era il caso che lo trovassero galleggiante nella baia. Poi slegò la cordicella di nylon e spinse via il canotto.

È fatta!

Una sensazione meravigliosa: lui e Vicky erano vivi e giù dalla nave. E pensare che solo pochi momenti prima era stato sul punto di perdere ogni speranza. Ma non erano ancora in salvo. Dovevano essere lontani dal mercantile, preferibilmente a riva, quando le bombe fossero saltate.

I remi erano ancora negli scalmi. Jack li afferrò e cominciò a remare, guardando la nave recedere nel buio. Manhattan era dietro di lui, più vicina ad ogni colpo di remi. Gia e Abe non sarebbero stati visibili ancora per un po'. Vicky era rannicchiata a poppa, e non potendo guardare contemporaneamente verso la nave e verso terra, ruotava in continuazione la testa da una parte all'altra. Jack pregustò la gioia di ricongiungerla con Gia.

Si chinò sui remi con ancora più voga. Lo sforzo gli causava dolore, ma di un'entità sorprendentemente lieve. Avrebbe dovuto soffrire in modo tremendo per la profonda ferita dietro la sua spalla sinistra, le innumerevoli lacerazioni che aveva per tutto il corpo, e le avulsioni nei punti in cui la carne gli era stata semplicemente strappata via dai denti di quei selvaggi piccoli rakoshi. Si sentiva a pezzi per la fatica e la perdita di sangue, ma avrebbe dovuto perderne molto di più: e comunque con tutto quello che ne aveva perso avrebbe dovuto essere in coma o giù di lì. La collana sembra-

va avere veramente prodigiosi poteri risanatori.

Ma come poteva realmente mantenere giovane una persona? E farla invecchiare di colpo quando se la toglieva? In tal caso, poteva essere quello il motivo per cui Kolabati aveva rifiutato di prestargliela quella sera, quando erano intrappolati nella cabina del pilota. Era possibile che in quello stesso momento Kolabati si stesse lentamente trasformando in una vecchia megera. Gli tornò in mente con quanta enfasi quel delinquentello, Ron Daniels, aveva giurato di non avere steso nessuna anziana signora la notte prima. Forse questo spiegava buona parte della passione che Kolabati aveva per lui: non era la collana di sua nonna che lui aveva recuperato — era della stessa Kolabati! — Sembrava troppo inverosimile per crederci... ma questo lo aveva già detto altre volte.

Erano a metà strada dalla riva. Staccò una mano da un remo per toccare la collana intorno alla sua gola. Poteva non essere una cosa tanto malvagia da avere in giro. Non si sa mai quando si può...

Sentì un tonfo nell'acqua vicino alla nave.

— Cos'era? — chiese a Vicky. — Hai visto qualcosa?

Lei scosse la testa nel buio. — Forse era un pesce.

— Forse. — Jack non sapeva di nessun pesce nella Upper New York Bay abbastanza grosso da fare un tonfo come quello. Forse il lanciafiamme era caduto dalla passerella. Questa sarebbe stata una spiegazione plausibile e rassicurante. Ma per quanto si sforzasse, Jack non riusciva a convincersi che fosse così.

Un freddo grumo di paura si formò fra le sue scapole e cominciò ad espandersi.

Prese a remare più in fretta che poteva.

33

Gia non poteva tenere le mani ferme. Sembravano muoversi per conto loro, intrecciandosi e sciogliendosi, aprendosi e chiudendosi, passandole sulla faccia, stringendola, entrando e uscendo dalle sue tasche. Era sicura che si sarebbe messa a dare i numeri se non fosse successo qualcosa in fretta. Jack era via da un'eternità. Quanto a lungo si aspettavano che lei potesse starsene lì senza far niente mentre Vicky era scomparsa?

Aveva scavato un solco nella sabbia lungo la sponda a forza di andare avanti e indietro; adesso stava impalata a fissare il mercantile in lontananza. Era stato un ombra per tutto il tempo, ma qualche momento prima ave-

va cominciato a bruciare — o quanto meno una sua parte. — Una striscia di fuoco aveva zigzagato lungo lo scafo dal livello del ponte fin quasi a pelo dell'acqua. Secondo Abe aveva l'aria di essere il lanciafiamme di Jack al lavoro, ma neanche lui aveva idea di cosa stesse succedendo. Guardando col binocolo, gli era sembrato di distinguere una passerella in fiamme, e il meglio che aveva potuto immaginare era che Jack si stesse letteralmente bruciando i ponti dietro le spalle.

E così a Gia non rimaneva altro da fare che restare di vedetta a guardare se Jack stava riportando indietro la sua Vicky. E all'improvviso vide qualcosa: una chiazza gialla sulla superficie, il luccichio ritmico dei remi che entravano e uscivano dall'acqua.

— Jack! — gridò, sapendo che la sua voce probabilmente non poteva arrivare fin là, ma incapace di trattenersi un istante di più. — L'hai trovata?

E poi, eccola, la vocetta acuta che amava tanto: — Mamma! Mamma!

La gioia e il sollievo deflagrarono dentro di lei. Scoppiò in lacrime e salì sul muretto della sponda, pronta a tuffarsi in acqua, ma Abe la trattenne per un braccio.

— Li rallenterai e basta — disse, tirandola indietro. — Arriveranno più in fretta se resti dove sei.

Gia riuscì a stento a controllarsi. Sentire la voce di Vicky non era abbastanza. Doveva tenere la sua bambina tra le braccia e toccarla e stringerla prima di poter credere di riaverla davvero con sé. Ma Abe aveva ragione: doveva aspettare dov'era.

Un movimento di Abe distolse per un istante la sua attenzione dall'acqua. Si stava asciugando le lacrime col dorso di un braccio. Gia gli passò un braccio dietro la vita e gli si strinse al fianco.

— È solo il vento — si schermi lui, tirando su col naso. — Ho sempre avuto gli occhi sensibili.

Gia annuì e riportò lo sguardo verso la superficie dell'acqua. Era liscia come vetro. Non c'era il minimo filo di vento. Il canotto stava avanzando a buona velocità.

Fa' presto, Jack... rivoglio la mia Vicky!

Presto il canotto fu abbastanza vicino da permetterle di vedere oltre le spalle curve sui remi di Jack la sua Vicky accovacciata di fronte a lui, sorridente, agitare festosamente le braccia. E poi il canotto si era appoggiato col muso contro la sponda, e Jack le stava mettendo Vicky fra le braccia.

Gia strinse forte la figlia contro di sé. Era vero! Sì, era Vicky, proprio Vicky! Euforica, piroettò su se stessa con la bambina stretta fra le braccia,

baciandola, promettendole che non avrebbe mai più permesso a nessuno di separarle.

— Non riesco a respirare, mamma!

Gia allentò di una frazione la sua stretta, ma non poteva lasciarla andare. Non ancora.

Vicky cominciò a riversarle un torrente di parole nell'orecchio: — Un mostro mi ha portava via dalla mia camera, mamma! È saltato nel fiume con me e...

Gia non riuscì a seguire oltre il suo racconto. Un mostro... allora Jack non era pazzo. Guardò verso di lui, in piedi sulla sponda accanto ad Abe, che sorrideva a lei e Vicky fra un'occhiata e l'altra verso l'acqua alle sue spalle. Aveva un aspetto orribile — vestiti strappati, sangue dappertutto. — Ma appariva fiero, anche.

— Non lo dimenticherò mai, Jack — gli disse, col cuore sul punto di scoppiare per la gratitudine.

— Non l'ho fatto solo per te — replicò lui, e si volse ancora una volta a guardare l'acqua. Cosa stava cercando? — Non sei l'unica a volerle bene, sai.

— Lo so.

Lui sembrava a disagio. Diede un'occhiata all'orologio.

— Che ne dite di andarcene da qui? Non voglio essere qui in giro quando quella nave salta.

— Salta? — Gia non capiva cosa intendesse.

— *Booom!* Ho piazzato una dozzina di bombe incendiarie per tutta la nave, predisposte per esplodere tra circa cinque minuti. Porta Vicky al camion, e noi vi raggiungiamo fra un istante. — Lui e Abe cominciarono a tirar fuori il canotto dall'acqua.

Gia stava aprendo lo sportello del camion quando sentì un rumore nell'acqua e grida alle sue spalle. Guardò oltre il cofano e si sentì gelare alla vista di una forma scura, grondante e scintillante che stava emergendo dalla baia. La creatura balzò sulla sponda, urtando Jack e facendolo cadere a capofitto nella sabbia — sembrava che non lo avesse nemmeno visto. Gia sentì Abe gridare "Buon dio!" mentre sollevava il canotto e lo sbatteva contro la creatura, ma quella lo squarciò con un solo colpo di artigli. Il canotto si sgonfiò con un sonoro sbuffo d'aria, lasciando Abe con una ventina di chili di vinile giallo in mano.

Era uno di quei rakoshi di cui aveva parlato Jack. Doveva esserlo per forza... non poteva esserci nessun'altra spiegazione.

Vicky gridò e nascose la faccia nella spalla di Gia. — Quello è il mostro che mi ha portato via, mamma! Non lasciare che mi prenda!

La cosa si stava muovendo verso Abe, torreggiante sopra di lui. Abe gli scagliò contro quel che restava del canotto e indietreggiò. Una pistola apparve come dal nulla nella sua mano e fece fuoco, emettendo suoni che suonarono più come bottiglie di spumante stappate che spari. Abe sparò sei colpi a bruciapelo, continuando ad arretrare. Avrebbe anche potuto sparare a salve, per quanto quella cosa fece caso ai proiettili. Gia si sentì mozzare il fiato vedendo Abe inciampare nel bordo della sponda. L'uomo agitò le braccia cercando di riprendere l'equilibrio, come un'oca troppo nutrita che cercasse di volare, poi cadde in acqua, scomparendo alla sua vista.

Il rakosh perse immediatamente ogni interesse per lui e si girò verso Gia e Vicky. Con spaventosa accuratezza, i suoi occhi le misero a fuoco, poi si slanciò in avanti.

— Sta venendo a riprendermi, mamma!

Oltre il rakosh, Gia inquadrò per un istante Jack; si era sollevato sulle ginocchia e scuoteva la testa, guardandosi attorno come se non fosse sicuro di dove si trovasse. Poi spinse Vicky nella cabina del camion e saltò su dietro di lei. Si mise al posto di guida e avviò il motore, ma prima che potesse ingranare la marcia, il rakosh raggiunse il camion.

Le grida di Gia fecero eco a quelle di Vicky quando affondò gli artigli nel metallo del cofano e si issò davanti al parabrezza. Per pura disperazione, Gia mise la retromarcia e schiacciò il pedale dell'acceleratore. Sollevando pennacchi di sabbia, il camion balzò indietro e quasi scaricò il rakosh...

...ma non proprio. Riguadagnò l'equilibrio e sfondò il parabrezza con una zampata, infilando la mano nell'abitacolo fra una cascata di schegge scintillanti, cercando di ghermire Vicky. Gia si buttò sulla destra per coprire il corpo di Vicky con il proprio; il motore si spense e il camion si fermò di soprassalto. Aspettò che gli artigli le affondassero nella schiena, ma il dolore non arrivò. Invece sentì un suono, un grido che era umano eppure del tutto dissimile da qualunque suono avesse mai udito o voluto udire da una gola umana.

Guardò in su. Il rakosh era ancora sul cofano del camion, ma non stava più cercando di prendere Vicky. Aveva ritratto la mano dall'abitacolo, e ora stava tentando di disarcionare l'apparizione che gli si era abbarbicata alla schiena.

Era Jack. Ed era dalla sua bocca spalancata che era uscito quel suono.

Gia colse un'immagine della sua faccia sopra e dietro la testa del rakosh, così distorta dalla furia da rasentare il maniacale. Poté vedere i tendini sporgere dal suo collo mentre allungava le braccia davanti al rakosh a graffiargli gli occhi. La creatura sgroppò rabbiosamente, ma non riuscì a sloggiarlo. Alla fine tese un braccio indietro e se lo strappò via di dosso, vibrando a casaccio un colpo di artigli che lo raggiunse al petto con tale violenza da scagliarlo lontano.

— Jack! — gridò Gia, avvertendo il suo dolore, e rendendosi conto che entro pochi attimi lo avrebbe sperimentato in prima persona. Non c'era nessuna speranza, nessun modo di fermare quella cosa.

Ma forse poteva correre più veloce. Aprì la portiera e sgusciò fuori, tirandosi dietro Vicky. Il rakosh la vide e saltò sul tetto del camion. Con Vicky aggrappata addosso, Gia cominciò a correre. Le scarpe la impacciavano, scivolando sulla rena, scappandole dai piedi, riempiendosi di sabbia. Mentre le scalciava via si lanciò un'occhiata alle spalle e vide il rakosh raggomitolarsi, pronto a spiccare un balzo.

E poi la notte si tramutò in giorno.

Un bagliore accecante precedette il tuono dell'esplosione. La figura del rakosh si stagliò nella luce bianca che offuscò le stelle. Poi venne il boato. Il rakosh si voltò e Gia seppe che le si era offerta un'opportunità. Continuò a correre con tutto il fiato che aveva.

34

Jack era rotolato sul fianco e si stava sollevando a sedere sulla sabbia quando risuonò la prima esplosione. Vide il rakosh voltarsi verso il bagliore proveniente dalla nave, vide Gia mettersi a correre.

La poppa del mercantile si era dissolta in una palla di fuoco arancione quando i serbatoi del carburante erano saltati, seguiti rapidamente dall'esplosione dei compartimenti di prua: le restanti bombe incendiarie erano scoppiate tutte in una volta. Fumo, fiamme e detriti eruppero verso il cielo dallo scafo sventrato di quella che una volta era stata la *Ajit-Rupobati*. Jack sapeva che niente poteva sopravvivere a quell'inferno. Niente!

I rakoshi erano scomparsi, estinti, eccetto per uno. E quell'uno minacciava due degli esseri a cui Jack teneva di più al mondo. Era uscito di senno quando lo aveva visto tendere gli artigli attraverso il parabrezza per prendere Vicky. Doveva stare eseguendo un ordine che aveva ricevuto quella notte: catturare l'essere umano che aveva bevuto l'elisir. E quell'es-

sere umano era Vicky: l'elisir dei rakoshi che Kusum aveva iniettato nell'arancia era ancora in circolo nel suo organismo, e quel rakoshi stava prendendo la sua missione molto sul serio. Nonostante la morte del suo *Kakaji*, nonostante l'assenza della Madre, intendeva riportare Vicky alla nave.

Rumori nell'acqua alla sua destra... Jack vide Abe issarsi sulla sponda, grondante, e fissare il rakosh in piedi sul camion, smorto in faccia. Stava vedendo qualcosa che non aveva il diritto di esistere, e sembrava stordito. Non sarebbe stato di alcun aiuto.

Non c'era da sperare che Gia potesse correre più del rakosh, specialmente con Vicky in braccio. Jack doveva fare qualcosa... ma cosa? Mai prima si era sentito così inerme, così impotente! Era sempre stato capace di fare una differenza, ma non stavolta. Aveva esaurito le sue risorse. Non conosceva alcun modo di fermare quella cosa sul tetto del camion di Abe. Tra un momento si sarebbe gettato all'inseguimento di Gia... e non c'era niente che lui potesse fare per impedirlo.

Si alzò sulle ginocchia, gemendo per il dolore delle sue ferite più recenti. Tre profonde lacerazioni correvano in diagonale attraverso il suo petto e la parte superiore dell'addome dove il rakosh lo aveva raggiunto con i suoi artigli. La sua camicia stracciata era zuppa di sangue. Con uno sforzo disperato riguadagnò la posizione eretta, pronto a mettersi fra Gia e il rakosh. Sapeva di non poterlo fermare, ma forse poteva rallentarlo.

Il rakosh balzò dal camion... ma non appresso a Gia e Vicky, e neanche verso Abe. Corse alla sponda e rimase lì a guardare il relitto fiammeggiante del suo nido. Schegge di metallo e legno infuocato cominciarono a ricadere dal cielo sparpagliandosi sulla superficie della baia, sibilando e fumando al contatto con l'acqua.

Sotto lo sguardo di Jack, gettò indietro la testa e lanciò un urlo disumano anche per un rakosh, tanto straziato e lugubre che Jack si sentì quasi dispiaciuto per lui. Con la nave, aveva perduto la sua famiglia, il suo intero mondo. Ogni punto di riferimento, tutto ciò che c'era di significante nella sua vita: tutto svanito. Ululò una volta ancora, poi si tuffò in acqua, spingendosi con possenti bracciate nella baia, direttamente verso la chiazza di nafta in fiamme. Come una fedele moglie indiana che si gettasse nella pira funebre del marito, stava andando a raggiungere la tomba di ferro di Kusum per affondare con essa.

Gia si era voltata e stava correndo verso Jack, con Vicky fra le braccia. Anche Abe, bagnato fradicio, stava camminando verso di lui.

— Mia nonna mi spaventava sempre con la storia dell'uomo nero — dis-

se Abe, sfiatato. — Adesso ne ho visto uno.

— Se ne sono andati i mostri? — continuava a chiedere Vicky, girando senza posa la testa a guardare le lunghe ombre gettate sulla baia dal fuoco. — Se ne sono andati davvero?

— È finita? — le fece eco Gia.

— Penso di si. Lo spero. — Jack era rivolto dall'altra parte. Rispondendole si girò, e Gia soffocò un grido vedendo in che stato era.

— Jack! Il tuo petto!

Jack copri alla meno peggio la sua carne dilaniata con i brandelli della camicia. L'emorragia si era fermata e il dolore si stava attenuando... grazie alla collana, immaginava.

— È tutto a posto. Solo graffi. Sembrano peggio di quello che sono. — Sentì un suono di sirene in lontananza. — Se non prendiamo armi e bagagli e ce ne andiamo subito di qui, dovremo rispondere a un mucchio di domande.

Insieme, lui e Abe trascinarono il canotto squarciato e sgonfio fino al camion e lo caricarono di dietro, poi si sistemarono tutti e quattro sul sedile anteriore, con Gia e Vicky in mezzo, ma questa volta fu Abe a mettersi al volante. Buttò giù i resti del parabrezza con un colpo di piatto della mano e avviò il motore. Le ruote posteriori erano affondate nella sabbia, ma Abe riuscì a liberarle con un'abile manovra e partì a razzo, passando attraverso il varco che Jack aveva aperto all'andata.

— È un miracolo se arriviamo in centro senza che ci fermino per il parabrezza.

— Da' la colpa ai vandali — gli suggerì Jack. Poi si girò verso Vicky, che stava rannicchiata contro sua madre, e le passò un dito lungo il braccio.

— Ora sei salva, Vicky.

— Sì, lo è — disse Gia con un piccolo sorriso, appoggiando la testa contro la guancia di Vicky. — Grazie a te, Jack.

Jack vide che la bambina stava dormendo. — È il mio lavoro.

Gia non fece commenti. Invece, fece scivolare la sua mano libera in quella di lui. Jack guardò nei suoi occhi e vide che non c'era più traccia di paura. Era uno sguardo che aveva tanto sognato di rivedere. La vista di Vicky che dormiva pacificamente lo ricompensava di tutto il dolore e l'orrore. L'espressione di Gia era una gratifica extra.

Lei appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. — È davvero finita?

— Per voi, sì. Per me... c'è ancora una questione in sospeso.

— La donna — disse Gia. Non era una domanda.

Jack annuì, pensando a Kolabati piantata nel suo appartamento, e a quello che forse le stava succedendo. Si sporse oltre Gia per richiamare l'attenzione di Abe.

— Mi lasceresti al mio appartamento, Abe? Dopo puoi portare Gia a casa.

— Non puoi curarti da solo quelle ferite! — protestò Gia. — Hai bisogno di un medico.

— I medici fanno troppe domande.

— Allora vieni a casa con me, almeno te le disinfetto.

— Affare fatto. Arrivo appena ho sistemato le cose da me.

Gli occhi di Gia si assottigliarono. — Cosa c'è di tanto importante da avere tutta questa fretta di vederla?

— Ho un oggetto personale — si portò la mano alla gola a toccare la collana — che le devo restituire.

— Non può aspettare?

— Temo di no. L'ho presa in prestito senza avvertirla, e mi è stato detto che ne ha proprio bisogno.

Gia non disse niente.

— Verrò da te appena posso.

Per tutta risposta, Gia girò la faccia verso il vento che entrava da dove prima c'era il parabrezza e fissò dritto davanti a sé con aria impassibile.

Jack sospirò. Come poteva spiegarle che "la donna" poteva invecchiare di anni ogni ora che passava, e forse ormai era un rudere farneticante in preda alla demenza senile? Come poteva convicere Gia, quando non riusciva a convincersene del tutto lui stesso?

Il resto del viaggio passò in silenzio. Abe proseguì fino a Hudson Street e svoltò verso il centro sulla Ottava Avenue, che lo portò a Central Park West. Videro alcune auto della polizia, ma nessuna abbastanza vicina perché notassero il parabrezza mancante.

— Grazie di tutto, Abe — disse Jack mentre il camion si fermava davanti alla sua abitazione.

— Vuoi che ti aspetti?

— Potrebbe volerci un po'. Grazie ancora. Ci sistemiamo domani.

— Ti preparerò il conto.

Jack baciò sulla testa la bambina addormentata e scivolò giù dall'abitacolo. Era dolorante e indolenzito dappertutto.

— Allora, ti aspetto? — gli chiese Gia, decidendosi finalmente a guardarlo.

— Vengo appena possibile — rispose Jack, lieto che l'invito fosse ancora valido. — Se lo vuoi ancora.

— Lo voglio ancora.

— Allora sarò da te entro un'ora al massimo. Promesso.

— Starai bene?

Lui le fu grato per la sua espressione preoccupata.

— Certo.

Jack sbatté la portiera e li guardò ripartire. Poi iniziò la lunga e faticosa salita al secondo piano. Quando fu davanti alla sua porta, già con le chiavi in mano, esitò, sentendosi percorrere da un brivido. Cosa c'era dall'altra parte? Quel che si augurava di trovare era il soggiorno vuoto e una giovane Kolabati addormentata nel suo letto. Avrebbe depositato tutt'e due le collane sul comodino, in modo che lei le vedesse subito il mattino dopo, e poi sarebbe andato da Gia. Sarebbe stato facile, in questo modo. Kolabati avrebbe capito che suo fratello era morto senza bisogno che lui glielo dicesse direttamente. E se andava bene, non l'avrebbe ritrovata lì al suo ritorno.

Fa' che sia facile, pregò qualcuno in astratto. Fa' che *qualcosa* sia facile stanotte!

Aprì la porta ed entrò nel soggiorno. Era buio. Anche la luce della cucina era spenta. L'unica fonte di chiarore era il tenue bagliore che filtrava nel corridoio dalla sua camera da letto. Tutto quel che sentì furono respiri rapidi, stentati, rantolanti. Venivano dal divano. Andò in quella direzione.

— Kolabati?

Gli giunse il suono di un respiro mozzato, poi un colpo di tosse, e infine un gemito. Qualcuno si alzò dal divano. Incorniciata nella luce che arrivava dal corridoio, gli apparve una figura rinsecchita e decrepita, con spalle ossute e la spina dorsale cifotica. Venne verso di lui. Jack avvertì, più che vederla, una mano protesa.

— Dammela. — La voce era poco più che un roco bisbiglio, come un serpente che strisciasse fra della paglia secca. — Ridammela!

Ma la cadenza e la pronuncia erano inconfondibili. Quella era Kolabati.

Jack tentò di parlare, ma scoprì di avere la gola serrata. Con mani tremanti, aprì il fermaglio della collana dietro la sua nuca e se la tolse. Poi tirò fuori di tasca quella di Kusum.

— Te la rendo con gli interessi — riuscì a dire lasciando cadere entrambe le collane nel palmo teso, evitando il contatto con la pelle.

O Kolabati non si rese conto di avere tutt'e due le collane, o non gliene importava. Si girò tentennando e si avviò lentamente verso la camera da letto con passo zoppicante e malfermo. Per un istante fu presa nella luce del corridoio. Jack distolse lo sguardo dal suo corpo avvizzito, le sue spalle curve e le sue giunture artritiche. Kolabati era una megera decrepita. Sparì dietro l'angolo, e Jack rimase solo nella stanza.

Una grande spossatezza si stava impadronendo di lui. Andò alla poltroncina vicino alla finestra che guardava sulla strada e si mise a sedere.

Era finita. Finalmente finita.

Kusum era andato. I rakoshi erano andati. Vicky era a casa sana e salva. Kolabati stava diventando di nuovo giovane nella camera da letto. Jack provò un impulso insistente di andare in punta di piedi in fondo al corridoio per scoprire cosa stava succedendo a Kolabati... di spiarla mentre ringiovaniva. Forse allora sarebbe riuscito a credere nella magia.

Magia... dopo tutto quello che aveva visto, tutto quello che aveva passato, trovava ancora difficile credere nella magia. La magia non aveva logica. La magia non seguiva le regole. La magia...

Ma a che serviva? Non poteva spiegarsi le collane o i rakoshi. Meglio archiviare tutto come "ignoto" e lasciar perdere.

Eppure... vederlo veramente succedere...

Fece per alzarsi e si accorse che non ce la faceva a stare in piedi. Era troppo debole. Si lasciò ricadere giù e chiuse gli occhi. Si stava assopendo...

Un suono alle sue spalle lo riportò bruscamente allo stato di veglia. Aprì gli occhi e si rese conto di essersi addormentato. La foschia lattiginosa che precedeva l'alba colmava il cielo. Doveva essere partito per almeno un'ora. Qualcuno si stava avvicinando da dietro. Cercò di girarsi per vedere chi fosse, ma scopri di poter muovere appena la testa. Le sue spalle sembravano incollate allo schienale della poltroncina. Era così debole...

— Jack? — Era la voce di Kolabati... la Kolabati che conosceva lui. La Kolabati giovane. — Jack, stai bene?

— Bene, si. — Perfino la sua voce era fiacca.

Lei girò intorno alla poltroncina e abbassò lo sguardo su di lui. Aveva di nuovo la collana addosso. Non era ancora tornata e essere la trentenne che lui aveva conosciuto, ma ci si stava avvicinando. Adesso le si sarebbe potuta dare un'età intorno ai quarantacinque anni.

— No che non stai bene! C'è sangue su tutta la tua sedia e per terra!

— Mi riprenderò.

Lei tirò fuori la seconda collana, quella di Kusum — Su, lascia che ti metta questa.

— No! — Jack non voleva avere niente a che fare con la collana di Kusum, né con la sua.

— Non esssere idiota! Ti darà forza finché arriverai all'ospedale. Tutte le tue ferite hanno ricominciato a sanguinare appena l'hai tolta!

Fece per mettergliela intorno al collo, ma lui torse la testa per impedirlo.

— Non la voglio!

— Senza morirai, Jack!

— Me la caverò. Guarirò, e senza magia. Ora va', ti prego. Se vuoi farmi un favore, va' via.

Lei sembrò rattristata. — Dici davvero?

Jack annuì.

— Potremmo avere una collana ciascuno. Potremmo stare insieme per molto, molto tempo, tu e io. Non saremmo immortali, ma avremmo una lunga vita; niente malattie, poco dolore...

Come sei fredda, Kolabati.

Non un pensiero per suo fratello: "È morto? Com'è morto?" Jack non poté fare a meno di ricordare che lei gli aveva suggerito dei portar via la collana a Kusum, dicendo che senza di quella avrebbe perso il controllo dei rakoshi. In un certo senso era la verità: Kusum non avrebbe più avuto il controllo dei rakoshi perché senza la collana sarebbe morto. Quando confrontò questo con gli sforzi che Kusum aveva fatto per ritrovare la collana di sua sorella dopo che era stata rapinata, Kolabati ne venne fuori male. Lei non sapeva riconoscere un debito di riconoscenza, quando ne contraeva uno. Parlava di onore ma non ne aveva. Per quanto matto, Kusum valeva dieci volte lei, come essere umano.

Ma non poteva starle a spiegare tutto questo, ora. Non ne aveva la forza. E comunque lei probabilmente non avrebbe capito.

— Va' via, ti prego.

Lei si riprese la collana, sventolandogliela irosamente davanti. — Molto bene! Pensavo che tu fossi un uomo degno di questa, un uomo che vuole spingere la sua vita al limite e viverla fino in fondo, ma vedo che mi sbagliavo! Allora, stattene lì seduto nella tua pozza di sangue e crepa, se è questo che vuoi! Io non so che farmene di uomini del tuo stampo! Me ne lavo le mani di te!

Cacciò la collana del fratello in una piega del suo sari e se ne andò impettita. Jack sentì sbattere la porta e seppe di essere rimasto da solo.

Cercò di raddrizzarsi sulla sedia. Il tentativo gli fece esplodere un dolore lancinante in ogni centimetro del suo corpo; quel piccolo sforzo bastò a lasciarlo col cuore in gola e il respiro ansante.

Sto morendo?

Quel pensiero lo avrebbe gettato nel panico in un'altra occasione, ma al momento il suo cervello sembrava atrofizzato quanto il suo corpo. Perché non aveva accettato l'aiuto di Kolabati, almeno per un po'? Perché aveva rifiutato? Qualche specie di grande gesto? Cosa stava cercando di dimostrare, stando lì seduto a stillare sangue, rovinando il tappeto oltre che la poltrona? Non stava ragionando lucidamente.

Faceva freddo, là dentro: un freddo appiccicoso che gli penetrava fin nelle ossa. Lo ignorò e ripensò alla nottata. Aveva fatto un buon lavoro, quella notte... probabilmente aveva salvato l'intero subcontinente indiano da un incubo. Non che gli importasse più di tanto dell'India. Erano Gia e Vicky che contavano. Lui...

Suonò il telefono.

Non c'era nessuna possibilità che lui rispondesse.

Chi poteva essere... Gia? Forse. Forse si stava domandando che fine aveva fatto. Sperava proprio che fosse così. Forse sarebbe venuta a cercarlo. Forse sarebbe perfino arrivata lì in tempo. Lo sperava tanto. Non voleva morire. Voleva passare molto tempo con Gia e Vicky. E voleva ricordare quella notte. Aveva fatto la differenza, quella notte. Era stato il fattore determinante. Poteva essere orgoglioso di questo. Perfino suo padre sarebbe stato fiero di lui... se solo avesse potuto dirglielo.

Chiuse gli occhi — stava diventando troppo faticoso tenerli aperti — e attese.

FINE